

Introduzione

Afterlife 2.0 nasce da una domanda molto semplice: se gli esseri umani vivessero una seconda vita, che tipo di società si verrebbe a creare?

E di conseguenza: quali sarebbero i loro valori? La morte farebbe sempre così paura? Le religioni avrebbero lo stesso peso? E molte altre domande

Ambientato su un pianeta (Wayaa) fondamentalmente uguale alla Terra, tutti gli abitanti si trovano accomunati dal fatto di vivere la loro seconda vita avendo chiaro in mente il ricordo della prima. Tale mondo, dotato di una sua storia e di molteplici culture e civiltà, viene descritto tramite gli occhi di 3 protagonisti all'interno di un intricato thriller fantascientifico.

L'ambientazione è prettamente futuristica, ma dotata di tecnologie realistiche. Difatti, una delle principali peculiarità di questo libro è la sua correttezza scientifica: tutti gli eventi descritti, tutti i numeri forniti e la struttura stessa delle osservazioni fatte sono scientificamente corrette in ogni loro aspetto (eccezion fatta per poche teorie necessarie allo sviluppo della trama).

Afterlife è un romanzo complesso, per un pubblico adulto e interessato al mondo fantascientifico. Le profonde riflessioni filosofiche e religiose che lo definiscono, unite alle crude scene di violenza di un mondo tutt'altro che scontato, accompagnano il lettore alla scoperta dell'essere umano e dei suoi valori fondamentali, prima ancora di spingerlo in un thriller imprevedibile, immerso in intelligenze artificiali, società interconnesse e viaggi spaziali.

Grazie e buona lettura,

Alberto e Luca

Afterlife 2.0

Capitolo 1

Le prime luci del mattino cominciavano a svegliare la città.

Immerso nel silenzio più assoluto, infranto dal solo rumore dell'acqua, John poteva vedere il traffico addensarsi per le strade dalla vetrata della sua doccia. Teneva gli occhi socchiusi, il capo leggermente rialzato, accarezzato dall'avvolgente calore dell'acqua che lentamente scorreva lungo il suo corpo. Era una sensazione piacevole, che in qualunque altro giorno lo avrebbe distratto dall'imminente fatica della giornata lavorativa.

Ma non era la giornata giusta per perdere tempo. "Non oggi" disse tra sé e sé mentre chiudeva il rubinetto.

Guardò l'orologio: 6.15am. Non aveva molto tempo.

La stanza era immersa nella grigia penombra che precede l'alba, illuminata solo dalla luce proveniente dall'ampia finestra della sala da bagno. John poteva a malapena intravedere il suo stesso riflesso: un ragazzo giovane, di 32 anni, con i capelli neri leggermente ricci, gli occhi verde brillante e una mascella piuttosto pronunciata. Alto all'incirca un metro e ottanta, aveva un fisico compatto e allenato.

Sullo sfondo, dietro la sua immagine, Alexandria, il centro economico e culturale di Afterlife, si estendeva a perdita d'occhio. Era una vista mozzafiato. Dal 117esimo piano del grattacielo dove viveva, poteva vedere l'intera città svilupparsi fino all'orizzonte, dove lo skyline si confondeva con la linea del cielo.

John si sfregò il viso: sentiva la fatica degli ultimi mesi accumularsi dietro gli occhi stanchi, i pensieri sovrapporsi gli uni sugli altri e gli innumerevoli ricordi affollare la sua mente. Di molti avrebbe fatto volentieri a meno, in particolare di quello del giorno in cui era morto, ma non era così che le cose funzionavano su Wayaa.

Non si poteva scegliere cosa ricordare e non ricordare del 'prima': i ricordi erano quello che erano e ogni individuo su quel pianeta doveva fare i conti con ciò che gli era stato dato.

Il chip dentro al polso sinistro di John vibrò, destandolo dai suoi pensieri: stava perdendo troppo tempo assorto nei suoi ragionamenti. In 15 minuti una elegante macchina della Alexandria Trading Bank sarebbe venuta a prenderlo.

Tirò un sospiro, sconsolato. Doveva muoversi.

"Aria, ferma l'acqua e accendi le luci di casa per piacere"

"Buongiorno John, subito"

La voce di Aria, l'intelligenza artificiale collegata al suo sistema neurale tramite il chip impiantato nel braccio, risuonò nella casa.

Uscì dal bagno e si diresse rapidamente verso la camera da letto. I vestiti erano già pronti, distesi ordinatamente sul letto. Aria pensava sempre a tutto.

"Ti vedo pensieroso oggi John... - disse l'IA tramite l'impianto audio della camera - hai fatto ancora sogni sulla tua prima vita? Qualche nuovo ricordo?"

John si appoggiò sul bordo del letto, strofinando l'asciugamano sulla testa per asciugare i capelli ancora bagnati.

"Non ne sono sicuro... sai come succedono queste cose: è difficile alle volte riconoscere la differenza tra un ricordo vero e un semplice sogno"

"Hai pensato di parlarne con qualcuno? Questa è la seconda volta in una settimana che ti succede una cosa del genere" rispose l'intelligenza artificiale, passandogli un completo tramite uno dei molti ganci che scorrevano sul soffitto della camera e che permettevano all'IA di interagire con la casa.

John osservò il completo per qualche secondo, visibilmente indeciso.

"Direi che un completo due bottoni blu scuro è quello più in linea con il tuo stato d'animo di oggi - commentò lei notando la sua indecisione - Che ne pensi?"

"Mmm... non lo so - rispose lui - qual è il colore portato dai membri della commissione oggi?"

“Sembra che la maggior parte di essi vestirà grigio chiaro” annunciò Aria dopo qualche secondo di silenzio, giusto il tempo di raccogliere i dati dalla rete.

“Ottimo” rispose lui convinto, dirigendosi verso il letto per indossare i vestiti.

“Comunque, ho bisogno di rifletterci sopra un po’ prima di andare a parlarne con qualcuno. Questi sogni... hanno tutta l’aria di essere ricordi veri, ma sono differenti da quelli che ho avuto finora. Vedi... di solito i ricordi si completano a vicenda. Un sogno della vita precedente di solito si inserisce in un qualche contesto già vissuto, integra ricordi preesistenti con nuove informazioni o dettagli. Questi invece... sono completamente nuovi. Collegati a livello di fondo con la mia vita precedente, ma in situazioni e contesti assolutamente mai visti prima. Capisci cosa voglio dire?”

L’IA indugiò pochi secondi, indecisa su cosa rispondere.

“So che dopo il giorno del Salto può capitare di ricordare ancora qualcosa, ma si tratta di eventi molto rari e spesso scollegati tra di loro”

John fece un cenno di assenso con la testa, ma non si spinse oltre nel replicare: per quanto volesse approfondire l’argomento, aveva cose molto più importanti a cui pensare, come ad esempio la più importante riunione dell’anno con il gruppo di investitori di maggioranza. La presidentessa di Afterlife in persona avrebbe partecipato a quell’incontro, il che non aiutava certo a rilassare la mente. Aria dal canto suo intuì che la conversazione era terminata.

“Potresti prepararmi un caffè e qualcosa da mangiare?”

“Non ne hai il tempo John - replicò Aria con voce decisa - L’auto sarà qui fra 5 minuti. Te lo faccio trovare pronto in macchina piuttosto”

“Va bene”

Ci fu qualche secondo di silenzio.

“Ordine confermato. Il tuo caffè è in arrivo”

John annuì col capo e riprese a vestirsi rapidamente, ma con attenzione. Si sentiva strano: era agitato, ma al contempo concentrato. Il respiro era pesante e gli tremavano le mani. Non era una sensazione a cui era abituato.

“Calma John... perché non prendi un bel respiro e provi a rilassarti un attimo?”

“Ci provo Aria... ma non è facile! - rispose lui nervosamente, sfilandosi per l'ennesima volta la cravatta e riprovando a fare il nodo - fra poche ore, il lavoro più importante della mia vita sarà giudicato da una commissione composta da capi di stato, capi di governo, miliardari e da alcuni degli imprenditori più cinici e geniali che l'umanità abbia mai prodotto”

Aria non rispose. Sapeva che era inutile continuare a rassicurarlo.

John era mentalmente esausto. Negli ultimi tre anni aveva lavorato assiduamente per realizzare 'LifeCode', ovvero quella che in molti avevano giudicato, e a ragione, come la più importante operazione finanziaria nella storia dell'umanità. Un'estenuante maratona, fatta di lunghe notti passate davanti al computer e di settimane di novanta ore lavorative. In quegli anni di fatiche John e il suo team non avevano avuto un'esistenza, una vita privata o una famiglia. Erano stati schiavi del più ambizioso progetto di tutti i tempi, pronti a dare qualunque cosa pur di vederlo realizzato. E d'altronde l'obiettivo faceva trattenere il respiro al solo pensiero: si trattava infatti di entrare in contatto con la Terra.

Fino a pochi anni prima, l'idea di prendere contatto col pianeta dove tutti avevano vissuto la loro prima vita sarebbe stata considerata una barzelletta, o al massimo una delle tante leggende che circolavano su Wayaa. Alcuni sacerdoti promettevano viaggi spirituali verso il luogo del proprio passato, ma si trattava di ciarlataneria, o di un tentativo di risposta ai bisogni di persone deboli, non certo di un progetto supportato dai più importanti gruppi industriali e dalla quasi totalità dei governi mondiali.

Il chip nel polso si scaldò delicatamente. Qualcuno lo stava chiamando.

John tirò su la manica per scoprire l'avambraccio: Julia Herickson, una sua collega all'Alexandria Trading Bank, gli stava comunicando che era sotto ad attenderlo.

“Aria... sapevi ci fosse Julia in macchina?”

“Sì John”

“Perché non me l'hai detto prima?” chiese lui mentre si infilava il soprabito.

“Non pensavo che fosse importante” rispose lei sincera.

“E invece lo era. Vorrà sicuramente discutere i dettagli del meeting di stamattina prima di arrivare in ufficio da Erick. Preparami il riassunto dei dati principali in una presentazione per il viaggio. Pensi di farcela nei prossimi 15 minuti?”

“La presentazione è già pronta e stampata nell'ingresso - rispose lei con voce suadente - avevo previsto che ti sarebbe servita quando ho visto Julia svegliarsi stamattina presto”

“Grazie Aria! Non saprei come fare senza di te” le disse felice, guardando dritto dentro a una delle telecamere presenti nella stanza.

“È il mio unico obiettivo, John”

Cinque minuti dopo John era sotto. Una vettura nera, senza autista, lo aspettava all'ingresso. Julia, una giovane donna attraente e in perenne tailleur, lo aspettava al suo interno. Aveva i capelli biondi raccolti in uno chignon, gli occhi azzurri e un viso spigoloso e duro, ma grazioso nel suo insieme.

Tuttavia, sebbene sotto il profilo estetico e intellettuale fosse indubbiamente una donna affascinante, non aveva mai generato alcun senso di attrazione in John. Era fredda, calcolatrice e indipendente: nonostante negli ultimi tre anni avessero passato moltissimo tempo fianco a fianco, a volte anche sedici ore al giorno, John di quella ragazza non sapeva nulla di più dello stretto indispensabile.

“Allora, quale parte dobbiamo rivedere?” disse, entrando nella vettura. La portiera della macchina si chiuse automaticamente e la vettura si avviò in direzione della Alexandria Trading Bank nel più completo silenzio.

“Erick vuole rivedere la parte delle obbligazioni con warrant - disse Julia passandogli un dossier su cui avevano lavorato alcuni mesi prima - Sostiene che i sottoscrittori delle nuove obbligazioni potrebbero lamentare una mancata liquidità sul mercato secondario”

John aprì i fascicoli e cominciò a sfogliarli per analizzarli.

L'operazione finanziaria a cui stavano lavorando da diversi anni si poteva descrivere come la creazione di una società ad altissima capitalizzazione. L'operazione sarebbe stata estremamente complessa, perché avrebbe fatto ricorso a molteplici sistemi di finanziamento, che andavano dal debito strutturato, come quello che stavano discutendo in quel momento, fino a diverse forme di azionariato ibrido.

Queste obbligazioni non erano altro che uno strumento di debito che la nuova società avrebbe emesso, a cui era associato un diritto a comprare nuove azioni della società stessa a un prezzo prestabilito un domani. Se il valore delle azioni fosse aumentato nel tempo più del prezzo prestabilito, gli investitori avrebbero potuto riscattare il diritto, comprare le azioni al prezzo concordato e rivenderle subito dopo al prezzo di mercato, guadagnando sulla differenza. Altrimenti non avrebbero avuto ragione di riscattarlo e il rendimento economico si sarebbe ridotto al semplice tasso d'interesse offerto dall'obbligazione.

Il problema di cui parlava Julia non gli era nuovo: spesso chi comprava quegli strumenti finanziari temeva, e a buona ragione, che futuri aumenti di capitale avrebbero potuto svalutare il valore del warrant, ovvero il diritto a comprare le azioni nel futuro, dato che normalmente gli aumenti di capitale riducevano il valore nominale delle azioni.

“Beh... c’è poco che possiamo dire - rispose John un po’ allibito - In fin dei conti questa operazione è fatta per il progresso della scienza, più che per un puro ritorno economico”

“Vero, ma non tutti sono qui per l’amore della scienza, John - disse lei senza alzare gli occhi dai fogli - Dobbiamo avere una risposta ragionata a ogni possibile obiezione”

John si strofinò gli occhi ancora assonnati con la mano destra.

“So già che questa riunione sarà un inferno” replicò lui sospirando e guardando fuori dal finestrino.

Sfortunatamente, ne era perfettamente consapevole anche lei: una raccolta fondi da 10.000 miliardi di dollari era la sala principale degli inferi. ‘Nonostante l’umanità stia vivendo una seconda vita su un nuovo pianeta - considerò John ironicamente - con città diverse e una storia indipendente, certe cose ce le siamo portate dietro, tra cui il nome del denaro, quello delle squadre di calcio e ovviamente il caro vecchio capitalismo’.

10 trilioni di dollari. Una cifra impressionante, più grande del prodotto interno lordo della maggior parte dei paesi del pianeta, per molte persone sarebbe stato difficile anche solo scrivere tutti quegli zeri. Il mondo intero si stava preparando per investire all’interno del progetto, in diverse quantità e modalità. Ognuno sottoscriveva svariate quote di alcuni di questi strumenti e tutti volevano, alla fine dei conti, sempre la stessa cosa: fare più soldi possibili.

Ma la vera domanda era: perché un’operazione del genere avrebbe dovuto essere privata? In molti se lo chiedevano e ed era una delle obiezioni a cui John e Julia erano più abituati a rispondere: in fin dei conti si trattava di un progetto da cui tutta l’umanità, o buona parte di essa, avrebbe potuto trarre beneficio.

Il motivo era semplicemente politico: se una nazione sola, o un gruppo di Nazioni, avesse sviluppato il progetto indipendentemente, questa avrebbe poi posseduto tutti i brevetti tecnologici risultanti dagli investimenti che si

sarebbero fatti nei successivi 30 anni, e il mondo si sarebbe trovato ad avere una superpotenza tecnologicamente dominante, che avrebbe potuto esercitare un livello di controllo enorme sugli altri Stati. Nessuno avrebbe finanziato un progetto di tale portata per poi vedere il proprio paese crollare tra infinite tensioni internazionali.

Anche una società privata aveva molti limiti. e sollevava non pochi problemi di natura tecnica: dove registrarla, chi mettere alla sua guida, sotto quali leggi farla operare... al contempo però offriva un'elegante soluzione a molti problemi di natura politica. Sotto un certo aspetto, questa società sarebbe stata la società del pianeta: tutti ne avrebbero fatto parte, tutti sarebbero stati proprietari di un pezzettino di essa, tutti sarebbero usciti vincitori in caso di successo. E c'era un'ultima cosa che in molti tendevano a dimenticare: la pace.

Il mondo aveva sofferto di troppe guerre e troppe spaccature sociali per non apprezzare l'opportunità offerta da questa operazione in termini di appianamento dei conflitti internazionali e di messa in essere delle prerogative per una pace duratura. Questo progetto valeva molto di più dei soldi necessari a finanziarlo: avrebbe portato al superamento delle barriere geopolitiche e alla creazione di una cooperazione globale che sarebbe stata la prima pietra per la costruzione di un futuro migliore. O forse no, forse quest'ultima parte era solamente un pensiero romantico e sciocco, John ne era consapevole, ma crederci, almeno un po', gli scaldava il cuore.

“Non ti preoccupare Julia - le disse infine, tentando un sorriso rassicurante - sono anni che ci prepariamo ad ogni possibile inconveniente. Conosciamo ogni numero e ogni parola scritta in ognuno degli innumerevoli contratti stipulati attorno a questo progetto. Siamo pronti!”

Julia lo guardò nervosa.

“E poi - continuò - ricordati le parole di Erick: siamo qui per vendere la visione di un mondo diverso. Se entriamo in discussione sui dettagli economici, abbiamo già perso”

Julia fece un respiro profondo e si distese sul suo sedile chiudendo il faldone che aveva tra le mani. Non proferì più parola.

Un ticchettio sul vetro della macchina attirò la loro attenzione. Un drone volava a fianco alla vettura trasportando una tazza di caffè fumante. John abbassò di poco il finestrino e questo entrò dentro il veicolo. Una scritta sul display frontale portava il nome di John, il quale prese la tazza con attenzione. Appena il drone sentì il peso lasciare il suo braccio meccanico uscì nuovamente da dove era entrato e volò subito via. John diede un generoso sorso alla tazza che aveva tra le mani: il caffè era perfetto, e ora finalmente sentiva di poter funzionare a regime.

Arrivarono all'ingresso della banca in tempo per l'incontro con Erick ed il resto del team. L'edificio era alto diverse centinaia di metri: la struttura architettonica era imponente, ma le linee erano snelle e suggerivano dinamismo. In fin dei conti si trattava della sede di uno degli istituti di credito più importanti e autorevoli del mondo, e doveva dare quell'impressione anche a livello visivo.

Un ingresso per le auto riservato ai dirigenti si trovava sopra una rampa che portava dentro all'edificio. L'atmosfera all'interno del grattacielo era elettrica: tutti, dall'amministratore delegato fino al più umile dei parcheggiatori sapevano che oggi sarebbe stata una giornata straordinaria per la banca. La Presidentessa di Afterlife in persona avrebbe presenziato a quell'incontro, assieme a diversi altri capi di Stato. La tensione era respirabile.

L'auto si insinuò silenziosamente dentro l'apertura, fino ad accostare a un centimetro dal marciapiede interno, per permettere ai due passeggeri di

scendere. Non toccava veramente per terra: un campo elettromagnetico la teneva leggermente sospesa a un centimetro dal suolo.

“Oh, bene, siete arrivati anche voi!” esclamò lui quando li vide entrare.

Erick era seduto alla sua scrivania, su cui si trovavano una larga tazza di caffè e un piatto di uova quasi finito. Sulla cinquantina, mulatto, coi capelli corti e la barba fine e regolare, portava un piccolo paio di occhiali leggeri e rettangolari che gli davano un'espressione seria e autorevole.

L'ambiente dell'ufficio era abbastanza alienante: su ogni scrivania vi erano sei monitor, che circondavano come una semisfera chi lavorava a quella postazione: era necessario, ma non sempre piacevole.

“Sapevi che c'era traffico Erick” rispose John, conscio che l'intelligenza artificiale di Erick dovesse averlo avvisato del loro leggero ritardo e della relativa motivazione.

John giunse finalmente alla sua postazione e avviò il computer, in realtà un semplice terminale collegato alla rete principale, la quale sfruttava la potenza di calcolo dell'immenso processore quantistico che si trovava nei sotterranei della banca: si accese in pochi secondi.

Erick si avvicinò a lui. Il viso era serio ed emaciato, ma lo sguardo era sveglio e attento come sempre.

“Oggi è il grande giorno. Come ti senti?”

John lo guardò con l'aria di chi vuole solamente che l'agonia finisca.

“Non lo so Erick... da un lato mi sento pronto ad affrontare qualunque cosa possa attenderci in quella stanza, dall'altro ho come la sensazione di starmi infilando dentro una trappola”

Erick sorrise, mentre gli poggiava una mano sulla spalla.

“So perfettamente di che sensazione parli! Sai... nella mia prima vita mi ritrovai in una situazione molto simile: dovevo presentare un progetto, per cui avevo dato l'anima, a un gruppo di investitori. Nonostante sia successo

letteralmente una vita fa, non dimenticherò mai la tensione che mi accompagnò fino all'ultimo istante"

"E come andò a finire?"

"Ah! Fu un disastro! Gli investitori ritennero il progetto fallimentare e bloccarono i finanziamenti" Erick scoppiò a ridere.

La notizia colse John di sorpresa.

"Ma non fare paragoni - proseguì Erick avvicinandosi a lui - stavo cercando di trovare fondi per una società che faceva videocassette portatili, qui noi stiamo lavorando per il futuro dell'umanità..."

John rise a quella frase dai toni quasi biblici: quell'uomo era spesso tonitruante. Erick gli mise una mano sulla spalla, quasi paternamente, prima di alzarsi e di allontanarsi verso la sua scrivania. John sentiva un forte legame nei confronti di quell'uomo, forgiato da lunghi anni di intenso lavoro assieme.

Non era uno facile con cui avere a che fare: Erick era estremamente esigente, diretto e spesso addirittura verbalmente violento. John aveva tuttavia trovato in lui un mentore, oltre che un capo, ed era convinto, nel profondo del suo cuore, che lui lo vedesse come una sorta di figlio, oltre che come un sottoposto, anche se probabilmente non l'avrebbe mai ammesso.

Il meeting preliminare cominciò pochi minuti dopo, il tempo di permettere a tutti di riorganizzare i documenti e le idee. Rividero tutte le clausole di sottoscrizione ancora una volta e discussero le risposte da dare a tutte le possibili domande. Ripassarono ogni fase della riunione, il nome di ogni presente, la loro posizione nella sala, il loro curriculum e profilo psicologico. Non c'era spazio per gli errori e dovevano essere pronti a ogni evenienza.

La personalità più importante che avrebbe presenziato all'assemblea era ovviamente la Presidentessa di Afterlife, quasi un ospite d'onore in quella circostanza: ufficialmente *super partes*, in realtà era la vera promotrice

dell'intera operazione ed era uno degli elementi più influenti all'interno del gruppo di investitori, dato il suo enorme peso politico.

Insieme a Erick e alla sua squadra, una cordata composta da quasi tutte le banche esistenti aveva lavorato all'accordo, ma l'Alexandria Trading Bank era quella che le guidava e coordinava, e che incontrava i principali investitori. Il team contava circa 80 esperti tra analisti, ricercatori e directors, ma di lì a pochi minuti sarebbero stati solo John, Julia, Erick e altri due consulenti a parlare in pubblico. Solo cinque persone a rappresentare il lavoro di più di settecento: si trattava di un livello di pressione psicologica notevole.

Il chip nel polso di John vibrò delicatamente, indicando che era ora. John inspirò profondamente e trattenne il fiato per qualche secondo. Dopo tre anni di lavoro ininterrotto sull'operazione, con una media di novanta ore settimanali, erano esausti. Erano stremati. Erano pronti.

Entrarono nella sala riunioni, dove tutti i partecipanti erano già seduti ad attenderli.

Capitolo 2

“Come tutti sapete bene, siamo qui riuniti oggi per realizzare qualcosa di unico nella storia dell’umanità. Un’opportunità che potrebbe cambiare totalmente la nostra comprensione dell’universo e delle nostre vite.

Dovesse questo progetto portare ai risultati sperati, ci troveremmo per la prima volta vicini a rispondere ad alcune delle domande esistenziali che sin dall’alba dei tempi hanno accompagnato gli esseri umani”

Erick Chowdhury presentava impassibile di fronte all’intera assemblea. Quaranta tra capi di stato e businessmen miliardari ascoltavano in assoluto silenzio. Dietro di lui, una macchina proiettava un enorme ologramma che rappresentava il lavoro a cui tutta la squadra si era dedicata.

La stanza era semicircolare, come gli antichi teatri greci, ma senza i gradoni. I presenti erano seduti a una serie tavoli di legno su cui erano stati disposti dei fascicoli contenenti i punti salienti dell’intera riunione. Tramite le sottili tende color panna, una gentile luce mattutina permeava la stanza, colorando il pavimento delle tonalità cremisi tipiche della tarda estate: il resto della stanza era stato leggermente oscurato per favorire la proiezione dell’ologramma. Il profumo di legno antico e resina saturava l’aria, conferendo un senso di solennità all’atmosfera.

“Circa 3 anni fa – continuò Erick dopo una breve pausa – i nostri satelliti hanno captato un’onda elettromagnetica dalle profondità dello spazio: un messaggio. Una radiazione, per essere più precisi, della stessa tipologia di quelle utilizzate per le comunicazioni radio.

In poco tempo gli scienziati di tutto il mondo hanno riconosciuto che l’onda presentava una ciclicità e una modulazione di frequenza simili a quelle utilizzate per codificare le trasmissioni in codice binario, dove gli zeri sono

associati alle frequenze basse e gli uno alle frequenze alte. Tuttavia, la natura peculiare del messaggio non era tanto il fatto che le lunghezze d'onda fossero proporzionali a quelle che noi utilizziamo quotidianamente nelle nostre comunicazioni con le sonde spaziali, quanto il fatto che la sequenza binaria della radiazione, a pacchetti di 8 bit, corrispondesse a quella che utilizziamo per comporre lettere e numeri”

Erick si arrestò nuovamente e bevve un sorso d'acqua dal bicchiere posto sulla scrivania innanzi a lui.

“Decodificando i pacchetti d'informazione, nel modo in cui siamo soliti farlo con le nostre trasmissioni, abbiamo ottenuto una sequenza di lettere che presenta un messaggio di senso compiuto, scritto in una lingua che non è mai veramente apparsa nella storia della nostra seconda vita, ma che tutti conosciamo, perché parlata sulla Terra molto tempo fa: il Latino”

Si concesse qualche istante di silenzio. Tutti all'interno di quella sala conoscevano il Codice e la storia che lo accompagnava. Si trattava, senza ogni ombra di dubbio, dell'evento più significativo nella storia dell'umanità e tutti i presenti sentivano il peso e il brivido che questo comportava.

Per millenni gli esseri umani avevano rivolto lo sguardo verso il cielo alla ricerca di una risposta alle domande fondamentali sul senso della vita e della Natura in sé. Da quando se ne aveva memoria, l'universo aveva ammaliato e commosso generazioni di uomini e donne divorati dalla sete di conoscenza. La sua eleganza si manifestava pienamente nella geometria delle galassie, nella violenza dei buchi neri supermassicci contenenti miliardi di soli e nell'infinità del vuoto cosmico che circondava tutto il resto.

Tuttavia, se da un lato la meraviglia colmava la mente di chi osservava quelle forme celestiali, dall'altro la desolazione trovava spazio nel cuore dei più sensibili. Nessun dettaglio suggeriva che esistessero altre forme di vita intelligente: ovunque l'umanità guardasse, una sfera esanime di 46 miliardi di

anni luce di raggio circondava l'unico luogo noto sul quale qualcuno si fosse mai posto la domanda: 'siamo soli in questo universo?'

John capiva dunque quanto un messaggio alieno, proveniente dallo spazio più profondo, scritto in una lingua nota solo all'umanità della prima vita, avesse stravolto la percezione che gli esseri umani avevano di sé stessi e del loro posto all'interno dell'universo. La ricezione di quel codice era stata un evento epocale, di quelli che cambiano la storia. All'improvviso la vita dell'universo aveva bussato alla porta di casa e da quel momento l'umanità sapeva di non essere più sola.

Nella stanza nessuno parlava. Tutti parevano rapiti, ammaliati e ansiosi di sentire ancora e ancora quella storia, come se ascoltarla nuovamente avesse potuto rivelare qualche nuovo dettaglio. Anche John, dal suo angolo, ascoltava quelle parole come un bambino ascolta una favola per l'ennesima volta.

"Vos, qui ad sidera observatis, praeteritis et futuris videbis". 'Voi, che guardate le stelle, vedrete in esse il vostro passato e il vostro futuro'

"Un Codice indubbiamente enigmatico - riprese Erick - Sappiamo per certo che gli antichi Romani che hanno popolato la Terra non disponevano assolutamente di una tecnologia tale da inviare messaggi in codice binario nello spazio. Il codice binario stesso fu inventato solo nel ventesimo secolo dopo la nascita del profeta Gesù Cristo, il che rende questo messaggio ancora più ostico da interpretare.

Ciò nonostante, sappiamo che siamo stati noi, in qualità di esseri umani, a mandare questo messaggio. Non vi può essere alcun dubbio a questo riguardo, si tratta di un evento assolutamente troppo singolare. Un team di esperti ha stimato la probabilità di una coincidenza casuale in 1 su 2 elevato alla trecentesima potenza... un numero più grande di tutti gli atomi presenti nell'universo osservabile. Siamo stati Noi, dunque, a mandare questo messaggio. In un'altra vita, probabilmente. Sicuramente... in un altro tempo"

Erick attese qualche istante prima di continuare, in modo da lasciare il tempo alle sue parole di prendere posto nella testa dei presenti.

“Il nostro scopo è dunque quello di investire nella ricerca e nello sviluppo di una tecnologia che ci permetta di poter andare a vedere da dove questo Codice ha avuto origine. Per fare ciò, avremo bisogno di una quantità di denaro così grande che l’aiuto di tutti i paesi e di tutte le multinazionali esistenti al mondo sarà necessario”

Un colpo di tosse dal fondo della sala destò tutti quanti dai propri pensieri. Tutti si girarono verso il signor Sullivan, proprietario della più grande azienda di nanotubi in carbonio di Alexandria, nonché presidente della Thorium, una delle più importanti società nel campo energetico. Le sue fortune erano cominciate quando, ancora studente, era riuscito ad inventare un processo di lavorazione dei nanotubi che permetteva di ridurre lo scarto di produzione in fase di purificazione dal 70% all’1%. La sua scoperta aveva rivoluzionato il mondo delle costruzioni e aperto la strada all’industria edile spaziale a costi molto più contenuti. Era un genio, e probabilmente era anche la persona più influente all’interno del gruppo di investitori.

“Grazie mille Erick per la tua introduzione – comincio, sporgendosi in avanti sul tavolo, le mani giunte – credo di poter parlare a nome di tutti i presenti quando dico che il Codice è stato l’evento più straordinario della nostra epoca, forse dell’intera storia dell’umanità. Tuttavia, mi perdonerai se avanzo direttamente questioni più materialiste, ho avuto modo di studiare minuziosamente il vostro progetto e le vostre analisi, e non nascondo un certo scetticismo riguardo ai risultati economici attesi. Questo progetto rischia di essere una voragine senza fondo... nonostante l’immenso valore scientifico e filosofico che porta con sé”

Aveva aperto il vaso di Pandora. John, Erick e tutto il resto del team erano consci del fatto che il nocciolo della riunione sarebbe stata la capacità

dell'operazione di generare utili nel lungo termine, ma speravano di avere modo di arrivarci più lentamente.

Erick non si fece sorprendere e rimase impassibile. Da mesi erano pronti a rispondere a quel tipo di obiezioni, e di sicuro non si sarebbero lasciati disorientare in quell'istante.

“La ringrazio per il suo intervento, signor Sullivan - rilanciò Erick con un leggero sorriso - Tuttavia, sono convinto che sia bene capire cosa stiamo facendo per poter raggiungere i nostri obiettivi, prima di addentrarci nei dettagli dell'investimento, così da poter apprezzare pienamente i potenziali ritorni economici”

Sullivan non rispose e lo lasciò proseguire. Erick osservò tutti i presenti per vedere se qualcun altro volesse intervenire sulla questione. Il suo sguardo si soffermò per una frazione di secondo sul seggio vuoto della Presidentessa di Afterlife, che inspiegabilmente aveva fatto mancare la sua presenza all'ultimo minuto. John se ne era reso conto nell'istante stesso in cui aveva messo piede dentro la sala riunioni, come probabilmente aveva fatto Erick, ma era troppo tardi per indagare al riguardo o per chiedere ad Aria di farlo per conto suo.

Notando che nessuno si faceva avanti, Erick proseguì, sporgendo la mano aperta verso John, come ad indicarlo:

“Lascio quindi la parola al nostro analista capo, John Black - tutti girarono la testa per osservarlo - specializzato in astrofisica e responsabile dell'analisi tecnica, così che vi possa dare maggiori delucidazioni in merito agli scopi scientifici del progetto”. Erick gli fece un cenno di approvazione col capo, poi si avviò verso la sua sedia.

John si alzò lentamente, guardandosi attorno. Aveva le mani sudate e la gola secca. Fece del suo meglio per apparire il più rilassato possibile e si avviò verso il centro della stanza, posizionandosi a lato dell'ologramma. Quest'ultimo stava

mostrando una serie binaria di qualche migliaio di cifre e la frase citata poco prima.

“Buongiorno a tutti, signore e signori. Mi chiamo John Black. Sono il responsabile per le operazioni finanziarie che riguardano l’esplorazione spaziale per l’Alexandria Trading Bank”

John osservò la platea. Nessuno disse nulla, quindi proseguì.

“Come accennato dal signor Chowdhury, il nostro obiettivo è quello di finanziare un progetto di ricerca e sviluppo che ci permetta di andare fino alla sorgente del Codice, in modo da poter vedere con i nostri occhi cosa, o chi, l’abbia generato”

Puntò il controller che aveva tra le mani verso l’ologramma, il quale si animò e cambiò l’immagine in una visione dall’alto di Wayaa e delle sue due lune, Phia e Thia. Il pianeta ruotava leggermente sospeso nell’aria, al centro dell’ologramma, mostrando chiaramente la conformazione dei continenti e degli oceani sulla sua superficie.

Wayaa condivideva una rimarchevole serie di caratteristiche con il pianeta della prima vita degli esseri umani: la sua dimensione, la massa, la composizione chimica, la distanza e l’inclinazione dell’asse rispetto al piano di rotazione attorno alla sua Stella erano le stesse della Terra, e anche la stella attorno a cui orbitava apparteneva alla classe G2 V, proprio come il Sole. Un perfetto pianeta gemello, con l’eccezione della geografia. Attorno ad esso, le due lune ruotavano in perfetta risonanza orbitale 1:2, mostrando sempre la stessa faccia a Wayaa, come accade a tutti i corpi celesti che orbitano abbastanza vicino al proprio pianeta o alla propria stella.

Più esternamente, in sottofondo, si intravedevano soffuse le costellazioni che formavano la volta celeste. Una linea tratteggiata, rappresentante la direzione da cui era giunto il codice, partiva da Wayaa e si prolungava verso un punto indefinito dello spazio.

“L’analisi della radiazione elettromagnetica che abbiamo ricevuto - riprese con calma John - o più semplicemente del Codice, mostra che il messaggio è stato mandato da uno dei bracci esterni di una galassia a spirale con un diametro di circa 100.000 anni luce e un buco nero supermassiccio di 4,6 milioni di masse solari al suo centro, situata a circa duecento milioni di anni luce da noi, nell’ammasso galattico A/M83, formato da circa una settantina di Galassie. Questo ci porta a ritenere che tale galassia possa essere la Via Lattea, e che l’ammasso galattico sia il gruppo locale in cui sappiamo essa si trovava.

Dico *forse* perché in realtà l’umanità che vive, o viveva, sulla Terra non ha mai avuto modo di osservare dall’esterno la Via Lattea, ed essendo l’universo osservabile formato da circa cento miliardi di galassie, queste combinazioni di gruppi galattici risultano piuttosto comuni”

Mentre parlava, un’immagine della galassia e del punto stimato di origine del codice si materializzarono in un angolo dell’ologramma: la linea tratteggiata ora congiungeva due punti separati da un largo spazio vuoto.

Gettò uno sguardo rapido a Sullivan, il quale ascoltava attento. Il fatto che non avesse una determinante competenza astrofisica giocava a favore di John e del suo team, permettendogli di dirigere meglio la riunione. Ciononostante, John sapeva che era una delle persone presenti con la migliore comprensione dell’argomento e pertanto pesò attentamente le frasi successive.

“Ora... il problema è piuttosto sostanziale – riprese ponendosi dietro la linea tratteggiata sospesa nell’aria – e di difficile soluzione: duecento milioni di anni luce sono un’enormità. Una distanza pressoché infinita, letteralmente. Anche con le più ambiziose e audaci tecnologie a nostra disposizione impiegheremmo centinaia, se non migliaia, di milioni di anni ad arrivare a destinazione, per poi dover tornare indietro.

Se anche riuscissimo a raggiungere il limite fisico della velocità della luce, sempre duecento milioni di anni ci separerebbero dalla nostra destinazione,

più altri duecento per ricevere qualunque messaggio inviato da un'eventuale sonda, e questo senza tenere in conto l'espansione dell'universo. Da qui la necessità di trovare una soluzione alternativa”

Fece un passo avanti e attraversò col corpo la linea sospesa per mettersi chiaramente di fronte al pubblico. La parte che stava per spiegare era la più complicata dell'intera presentazione, e sapeva che non doveva in alcun modo perdere la loro attenzione.

“Circa quindici anni fa, un fisico di nome Daniel Krugman, originario di Librezia, una piccola città appartenente ai territori del blocco Yperzoista, teorizzò la possibilità di viaggiare nello spazio ad una velocità diverse volte superiore a quella della luce. Per essere precisi, la sua teoria prevede non tanto di far viaggiare un oggetto a una velocità maggiore, bensì di contrarre lo spazio da attraversare fino a quando le sue estremità non siano pressoché congiunte.

“Secondo la relatività di Einstein, e come più volte dimostrato, la massa crea una deformazione spazio-temporale che influenza tutto ciò che vi passa accanto, e tale deformazione è ciò che noi chiamiamo comunemente gravità. Questo comporta che chiunque si muova in un campo gravitazionale, stia in realtà attraversando una regione di spazio compresso, con un tempo alterato rispetto ad un osservatore esterno.

Il signor Krugman sviluppò delle equazioni che permettono, in parte, di superare i limiti che la Relatività Generale e la Meccanica Quantistica si impongono a vicenda, teorizzando la creazione di un campo, detto campo di Krugman, estremamente particolare, capace di influenzare il modo in cui i gravitoni interagiscono con la materia”

John fece una pausa e osservò il suo pubblico. Eccezion fatta per Sullivan e pochi altri esperti del settore, la maggior parte dei presenti aveva aggrottato la fronte ascoltando l'ultima frase.

“Per chi di voi è meno avvezzo alla fisica quantistica - proseguì lui nel tentativo di spiegarsi - i gravitoni sono fundamentalmente le particelle che *trasmettono* la gravità. Secondo gli attuali modelli matematici sappiamo che esistono e come si dovrebbero comportare, ma non siamo mai riusciti ad osservarli direttamente.

Tuttavia, se dovessimo mai riuscire ad osservarli, e ad oggi abbiamo già un'idea abbastanza precisa dell'intervallo di energia in cui dovrebbero manifestarsi, il suddetto campo di Krugman potrebbe sfruttarne le proprietà”

John si girò verso Erick, timoroso che il discorso fosse diventato troppo complicato. Questo gli fece segno col capo, per indicargli di andare avanti senza troppe remore. La parte tecnica era stata più e più volte discussa, per paura che le persone presenti nella sala avessero difficoltà a seguirla. Ciononostante, alcuni tra i più eccelsi e famosi esponenti del mondo della ricerca scientifica erano seduti tra il pubblico: la speranza era che un loro silenzio-assenso avrebbe avuto l'effetto di tranquillizzare i profani di fisica teorica.

“Il campo teorizzato - continuò John - permetterebbe ai gravitoni presenti in un'area piuttosto estesa di concentrarsi in un volume limitato. Questo influenzerebbe lo spazio-tempo intergalattico che ci separa dalla nostra destinazione, senza però cambiare i fondamenti della materia stessa e del nostro universo. Lo spazio verrebbe compresso enormemente, ma la natura dei corpi al suo interno non verrebbe alterata.

Sempre secondo Krugman, un corpo dotato di un'energia cinetica di soglia superiore a quella del campo stesso, che per un eventuale sonda significherebbe circa due terzi della velocità della luce, potrebbe attraversare questo campo artificiale senza esserne influenzato.

La stabilità di un campo con queste caratteristiche sarebbe estremamente precaria, e durerebbe pochi secondi. Tuttavia, con le giuste precauzioni, si può

far coincidere il lancio di una sonda con la creazione del suddetto campo, in maniera tale da sfruttare questa momentanea contrazione spaziale”

L’ologramma si modificò, mostrando il reticolato di un cubo, rappresentante lo spazio, contratto al centro e un punto che vi passava attraverso. Lo sguardo dei presenti rimbalzava tra John e l’ologramma. In molti avevano l’aria di aver capito ben poco, ma non osavano ammetterlo di fronte agli altri.

John decise allora di prendere l’iniziativa e di uscire dal copione.

“Ok... proviamo a fare un esempio pratico che possa aiutare a spiegare in maniera più semplice quello che vi ho appena detto”

Si avvicinò alla lavagna che stava in fondo alla sala e prese una spugna rettangolare per cancellare.

“Ipotizziamo che questo sia lo spazio che ci separa dalla sorgente del codice”. Sollevò la spugna sul palmo della sua mano, in modo tale che tutti potessero vederla.

“L’obiettivo è di comprimere enormemente lo spazio - nel dirlo strizzò la spugna fino a farla diventare una pallina abbastanza piccola poter essere contenuta all’interno del suo pugno - e al contempo attraversarla con qualcosa che non venga influenzato dalla sua contrazione, quindi qualcosa che letteralmente *buchi* lo spazio” nel dirlo, estrasse da una tasca uno spillone che aveva usato poco prima per spiegare la stessa cosa ad un collega.

Bucò la palla di spugna con l’ago e rilasciò poi la spugna lentamente per mostrare a tutti come lo spillone ora si muovesse solidale con l’espansione della spugna. Rimase qualche istante a guardare le persone attorno a sé, nella speranza di vedere qualche espressione più convinta e meno interrogativa.

Una donna sulla cinquantina alzò la mano per fare una domanda. La cosa lo fece sorridere, aveva l’impressione di essere tornato a scuola, ma si trattenne dal manifestare il proprio divertimento.

“Prego signora Truman” disse con un cenno del capo.

“Mi sembra quindi di capire che andremo a comprimere lo spazio attorno a noi. Questo non potrebbe causare delle perturbazioni sul nostro pianeta? Voglio dire, non c'è il rischio che Wayaa venga distrutta o danneggiata?”

“Assolutamente no - replicò lui prontamente - Il nostro pianeta si muove a una velocità troppo bassa per scappare dall'effetto della contrazione. Solo un oggetto estremamente veloce potrebbe beneficiare degli effetti del campo di Krugman. Su Wayaa non ci accorgeremmo neanche di quello che è successo. Non potremo né vederlo né percepirlo. Si tratterebbe, a tutti gli effetti, di generare una perturbazione non troppo differente dalle onde gravitazionali che rileviamo quotidianamente grazie agli interferometri presenti su Wayaa, o grazie alle sonde Lisa in orbita.

Lo stesso Einstein, nel prevedere l'esistenza delle onde gravitazionali, ammise che percepirle sarebbe stato impossibile. proprio perché tutta la materia, inclusi eventuali osservatori, avrebbe oscillato con la perturbazione, un problema che già sulla Terra venne aggirato utilizzando una configurazione triangolare di interferometri. La contrazione dovuta al campo di Krugman sarebbe percepita da noi nello stesso modo: al massimo potremmo rilevarla e misurarla utilizzando gli opportuni strumenti scientifici, ma sarebbe del tutto impercettibile ai nostri sensi”

La signora Truman non aggiunse altro, assorta nei suoi pensieri.

“Per passare dalle parole ai fatti – riprese, rivolgendosi nuovamente al pubblico – la neonata società investirà nella creazione di una avveniristica stazione spaziale, che sarà costruita sfruttando l'attuale base sulla luna Phia, la quale verrà espansa e ampliata, e dove sia la sonda che il dispositivo in grado di generare il campo di Krugman verranno realizzati: tale stazione rappresenterà la parte più cospicua dell'investimento. Il costo è stimato intorno ai 5400 miliardi di dollari: una cifra impressionante, ma al contempo irrisoria, se comparata al costo della costruzione di una stazione spaziale anche solo

qualche decennio fa e all'ambizione del progetto. A terra, invece, creeremo un potente sistema di laser che fungeranno da acceleratori per la sonda, la quale, attraverso una serie di 'vele', si farà spingere fino alla velocità sperata nell'istante in cui le particelle creeranno la compressione spaziale"

"Parlate di una sonda – intervenne di colpo un uomo in fondo alla sala – come se non ci fossero esseri umani a bordo. È corretto?"

"Precisamente, signor De Lacroix - era un banchiere anziano, di quelli vecchio stampo - A parte il fatto che un essere umano non sopravviverebbe mai a una tale accelerazione e vi sarebbe un rischio enorme legato a un possibile fallimento del lancio, questa è decisamente una missione fatta per delle macchine. Non c'è motivo per mandare un uomo in una missione come questa.

Vede... - disse John spostando il peso da un piede all'altro e guardando per un istante fuori dalla finestra – gli esseri umani sono esseri emotivi, e non sappiamo cosa potremmo trovare, una volta arrivati a destinazione. Per di più, la compressione dello spazio potrà essere ricreata, al momento opportuno, solo ed esclusivamente per consentire la trasmissione dei dati verso Wayaa. Dopo che la sonda avrà rallentato, in prossimità del punto di arrivo, non vi saranno sistemi in grado di accelerarla nuovamente per rifare il salto. In altre parole, si tratta di un viaggio di sola andata"

La sua risposta doveva aver soddisfatto il suo interlocutore, che non aggiunse altro.

John aspettò ancora un istante prima di ricominciare, per permettere a chiunque di esprimere eventuali dubbi o perplessità.

"Ora, per tornare alla sua domanda, signor Sullivan – questo ebbe un sussulto sentendosi chiamato in causa – la tecnologia che intendiamo sviluppare porterebbe a una rivoluzione scientifica senza precedenti. Il fatto che sia una società privata e non una nazione specifica a possedere tali innovazioni permetterebbe di commercializzare questo sapere, che sarebbe applicabile ad

un'infinità di settori, dalla medicina all'ingegneria, e questo probabilmente porterà ad una ridefinizione degli equilibri tecnologici e politici su Wayaa, dalla quale tutti i presenti, ritengo, trarranno immensi benefici”

Una nuova mano si levò dal fondo della sala. Si trattava di Anatolij Zoroashvili, un pezzo grosso dell'industria aerospaziale del blocco Yperzoista.

“A fronte di un investimento così immenso in termini di risorse finanziarie e umane... non credete che agli investitori serva qualche certezza in più, oltre che numeri e previsioni? Insomma, siamo comparsi su questo mondo con le memorie di una vita sulla Terra, ma non sappiamo nemmeno se la Terra esista davvero o se ci troviamo nello stesso universo. Sulla natura antropogenica del codice ci sono pochi dubbi, mi sembra evidente, ma che si possa trovare qualcosa là dove il codice ha avuto origine è tutt'altro che sicuro”

Zoroashvili era in realtà uno tra i più entusiasti dell'operazione finanziaria: la sua azienda aveva raggiunto un punto di stallo nel settore Aerospaziale, e l'opportunità di partecipare ad un progetto del genere aveva subito attirato la sua attenzione. La domanda era probabilmente mirata ad ottenere risposte convincenti per il suo consiglio di amministrazione e per gli azionisti, più che per se stesso.

“La risposta che mi sento di darle, signor Zoroashvili, si può riassumere in un numero - replicò John guardandolo dritto negli occhi - o in una frazione, per essere precisi: $1/137$ ”.

John osservò per qualche istante gli sguardi interrogativi attorno a sé conscio dell'effetto di suspense che aveva generato.

“Si tratta della ‘costante di struttura fine’. È data dal quadrato della carica dell'elettrone diviso per un certo numero di altre costanti, tra cui il pi-greco, la velocità della luce e la costante ridotta di Planck. Chi di noi è nato ricordando nozioni avanzate di fisica dalla vita precedente non può non ricordarsela. È un numero che determina le caratteristiche fondamentali dell'universo in cui ci

troviamo. Ebbene: la costante di struttura fine misurata nel nostro mondo ha lo stesso valore che aveva sulla terra. Tutte le costanti fisiche e matematiche, in effetti, hanno gli stessi valori.

Qualcuno potrebbe ribattere sostenendo che ci troviamo in un universo differente, ma dove valgono le stesse leggi fisiche? Forse, ma non è l'unico dato comune a nostra disposizione: già sulla Terra era stato osservato come le galassie possiedono una velocità di recessione, in pratica si allontanano tra di loro come punti sulla superficie di un palloncino che viene gonfiato. La legge di Hubble, che descrive l'espansione dell'universo, fu formulata proprio in base a queste osservazioni. Dato che lo spazio è omogeneo e isotropo, sappiamo che non esiste un centro dell'universo, e pertanto tutti noi dovremmo osservare le galassie allontanarsi da noi con la stessa velocità relativa con cui questo avveniva sulla Terra: bene, non solo questo avviene, ma avviene esattamente nella misura prevista.

“Per finire, anche la temperatura della radiazione di fondo è esattamente la stessa: 2.7 gradi Kelvin. Da queste informazioni possiamo derivare che il nostro universo non solo possiede le stesse leggi fisiche di quello della Terra, ma ha anche la stessa età, la stessa quantità di massa ed energia e la medesima curvatura. Sarebbe un numero davvero alto di coincidenze...

Posso quindi rassicurarla, signor Zoroashvili. Il fatto che ci troviamo nello stesso universo del nostro pianeta di origine non sembra contestabile, alla luce dei dati attuali. E dunque, se in un punto di tale universo viene rilevato un segnale radio compatibile con la nostra specie, approfondirne l'origine è quasi un dovere morale nei confronti dell'umanità stessa”

John percepì uno sguardo carico di ammirazione provenire dalla platea a cui si stava rivolgendo. Sentì un formicolio di piacere accarezzargli la nuca.

“Ma la risposta vera - riprese - è quella che ho dato al signor Sullivan poco prima... se anche non dovessimo trovare nulla, uno sforzo collettivo che ci

permetta di superare le divisioni tra le nazioni e al contempo ci porti ad un avanzamento tecnologico enorme, si può davvero considerare sbagliato?”

La domanda aleggiò nell'aria senza risposta, il signor Zoroashvili sembrava più che soddisfatto. Annuì.

“Vi lascio quindi nelle mani della mia collega Julia Herickson, esperta in pianificazione finanziaria, per i dettagli delle opportunità commerciali inerenti all'operazione”

Julia si alzò un poco nervosa. Sebbene fosse una donna bellissima e decisamente intelligente, dotata di un carattere duro e di una mente calcolatrice, il fatto di dover presentare i suoi progetti di fronte alla platea degli uomini e delle donne più potenti del mondo la rendeva palesemente agitata. Come biasimarla.

Si diede un certo tono e si diresse al centro della sala, dove fino a un secondo prima vi erano stati Erick e John. Cominciò a mostrare una serie di grafici e cifre riguardanti diversi settori industriali, mostrando proiezioni di crescita e di fatturato.

Una volta seduto al suo posto, John incrociò lo sguardo di Erick, che gli fece un sorriso entusiasta. John provò una profonda soddisfazione: Erick raramente dispensava approvazione in maniera esplicita. Le cose stavano andando per il verso giusto.

Capitolo 3

Seduto al tavolino rosso del piccolo bistrot '*Au Père Fouettard*' sulla Rue Pierre Lescot a Parigi, nel quartiere di Les Halles, Jean aspettava impaziente l'arrivo del suo collega. Era un venerdì mattina di metà Giugno e il sole filtrava delicato attraverso le foglie degli alberi. Forse era un retaggio dei tempi della scuola, quando le lezioni finivano e si andava tutti in vacanza e le giornate erano lunghe e soleggiate, ma giugno era di gran lunga il suo mese preferito.

Le persone camminavano rapide lungo la piccola strada pedonale che portava all'ingresso della stazione Châtelet - Les Halles, lo snodo metropolitano principale della capitale francese. Nonostante fosse un bistrot semplice all'apparenza, Jean amava molto sedersi ai suoi tavolini rossi per via del colore unico che il sole estivo donava a quella *rue*. Gli alberi, presenti in sequenza sui due lati della strada, crescevano fino quasi a incontrarsi con le loro fronde rigogliose, creando un sottile soffitto di foglie, attraversato solo dai raggi del mattino. Nell'insieme, quella via era uno di quei piccoli luoghi che rendevano unica la città di Parigi, fatta di rioni e monumenti meravigliosi.

Jean si fece in avanti e ordinò un caffè al giovane cameriere in procinto di sistemare i tavolini all'esterno. Sebbene non fossero neanche le 9:00 era già al terzo caffè della giornata. Jean aprì la sua cartella ed estrasse una serie di fascicoli che si portava appresso ormai da diverse settimane. Ne tirò fuori uno dal mucchio e lo aprì occupando quasi l'intero spazio offerto dal piccolo tavolino rotondo. Era un tipo vecchia maniera: gli piaceva lavorare sulla carta stampata, così da poterci scrivere sopra. Si aggiustò gli occhiali sul naso e cominciò a rivedere alcuni conti.

Negli ultimi mesi c'erano state alcune tensioni all'ESA, l'Agenzia Spaziale Europea, a causa di alcuni problemi tecnici che erano sopraggiunti

inaspettatamente. Jean lavorava al programma della sonda spaziale LifeSeeker 2, cominciato circa 5 anni prima ed ora prossimo alla prima di molte fasi cruciali previste per la missione. La sonda era stata concepita per cercare potenziali segni di vita sulla luna gioviana Europa e su quella saturniana Encelado. Dopo un lungo viaggio durato più di 3 miliardi di chilometri e molteplici fionde gravitazionali, la sonda si apprestava ad avvicinarsi Europa all'altezza del suo polo Sud.

Europa ed Encelado avevano sollevato innumerevoli domande sin da quando le prime sonde le avevano visitate, diversi decenni prima. Lo scalpore e l'interesse della comunità scientifica internazionale erano poi ulteriormente cresciuti dopo la scoperta di enormi geysers di acqua presenti sulla superficie delle due lune.

Non si trattava di due casi isolati nel sistema solare: vi erano diverse altre lune interessate dallo stesso fenomeno, ma una serie di circostanze particolari ponevano Europa ed Encelado in cima alla lista dei corpi celesti candidati a ospitare vita.

La loro particolare composizione chimica, unita alle intense forze mareali che subivano, aveva indotto gli scienziati a ipotizzare la presenza di enormi oceani di acqua liquida sotto la dura superficie ghiacciata, spesso diverse decine di chilometri. Si presumeva che i geysers fossero prodotti da attività vulcaniche avvenute proprio in tali profondità oceaniche.

La presenza di acqua, il continuo calore offerto dalle sorgenti termali e l'elevata presenza di materiale organico rendevano l'ambiente nel suo complesso molto simile a quello della Terra primordiale diversi miliardi di anni prima, quando si erano generate le prime forme di vita. Per questo motivo l'interesse scientifico attorno alla missione era estremamente elevato.

La parte iniziale del viaggio della sonda si era svolta come da programma: dopo un doppio giro di fionde gravitazionali tra la Terra e Marte per acquisire

velocità, LifeSeeker2 aveva attraversato la fascia di asteroidi senza incontrare alcuna difficoltà, e si era lanciata nel suo lungo viaggio solitario verso il confine più esterno del sistema solare. Tuttavia, contro ogni probabilità, la sonda era stata colpita da un micro-meteorite delle dimensioni di una monetina da 1 centesimo che l'aveva attraversata da parte a parte come un foglio di carta, a pochi mesi dal *rendez-vous* previsto con Giove e la sua luna Europa.

Nell'immaginario collettivo, considerò Jean con ironia, lo spazio è visto come un luogo ricco di asteroidi che avveniristiche navette spaziali schivano come dentro a un videogioco, ma la realtà è che lo spazio è vuoto. Estremamente vuoto. Talmente rarefatto nel suo insieme che è più probabile vincere alla lotteria che colpire un micro-asteroide sulla rotta per Giove.

Nell'impatto, alcune componenti fondamentali erano state pesantemente danneggiate, tra cui i due giroscopi che permettevano a LifeSeeker2 di orientarsi correttamente. Senza la giusta angolazione, la sonda avrebbe avuto difficoltà a correggere la rotta e a raccogliere i campioni da esaminare nel momento in cui si fosse trovata ad attraversare i pennacchi dei geysers. Nel caso in cui Jean e i suoi colleghi non fossero riusciti a trovare una soluzione rapida al problema, la missione sarebbe stata un completo fallimento.

Avevano ancora modo di far ruotare la sonda, grazie ai propulsori laterali per correggere la direzione, ma senza la conferma dei giroscopi, il suo orientamento sarebbe stato deducibile solo dalle foto scattate e dai calcoli effettuati dalla Terra. Non avrebbero avuto la certezza del corretto posizionamento fino all'istante del *rendez-vous* con la luna e i suoi geysers, il che sarebbe avvenuto a una distanza di 32 minuti luce, troppi per apportare correzioni in tempo.

“Hey Jean! – una voce risuonò dietro di lui – come va?”

Paul, il collega e amico che Jean stava aspettando, si insinuò tra due tavolini per sedersi di fronte a lui. Era in ritardo come al solito. Jean lo osservò per un

istante, indeciso se fargli pesare la cosa o meno, mentre questo si levava la giacca e estraeva una serie di fascicoli dalla valigetta per posizionarli sul tavolino già stracolmo di fogli.

Paul era indubbiamente un bell'uomo. Sicuramente non il genere di Nerd che ci si sarebbe potuti aspettare da qualcuno che faceva l'astrofisico. Era in effetti più simile a una star del cinema: alto, biondo e con gli occhi azzurri. Il suo modo di fare era solare ed estroverso.

Con la sua barba incolta e qualche chilo di troppo, Jean lo invidiava un pochino.

"Buongiorno Paul, tutto bene grazie. Che aria tira in ufficio?"

"Non benissimo... stanno ancora cercando di capire come fare per ovviare al problema dei giroscopi" rispose lui facendo un segno al cameriere per ordinare.

"Il punto - riprese Paul - è che è difficile comprendere la portata del problema senza effettivamente interagire con la sonda, in modo tale da verificare la sua posizione effettiva rispetto a quella dichiarata dai sensori. Jim non ne vuole sapere di girare la sonda a caso per paura di perdere l'orientamento, quindi stanno cercando un modo di compensare usando solo l'elettronica. Speriamo se ne escano presto con qualcosa di concreto"

"Che sfiga nera... entrambi i giroscopi compromessi nello stesso istante..."

"Lascia perdere... è più probabile mischiare due mazzi di carte e ritrovarseli nello stesso ordine! No aspetta... forse no..." Paul rimase assorto a ragionare sulla sua ultima affermazione per un istante.

"Torna tra noi" lo rimbeccò Jean con un sorriso, conscio della capacità dell'amico di perdersi in futili fantasie.

"Piuttosto - riprese improvvisamente Paul come se nulla fosse - come siamo messi con gli altri strumenti? Saremo in grado di comunicare i dati dei primi test?" chiese scorrendo tra le pagine dei fascicoli.

Il cameriere arrivò e servì i caffè che erano stati ordinati, appoggiandoli sul tavolino vuoto a fianco, dato che il loro era sotterrato dai documenti.

“Non dovrebbero esserci grossi problemi, saremo pronti tra pochi giorni, il tempo che la sonda superi il punto d’ombra con Giove”

“Ottimo” rispose lui soddisfatto, sorseggiando il caffè.

Nel suo insieme, la sonda non era solo un complessissimo laboratorio spaziale per l’analisi chimica delle particelle raccolte, ma un conglomerato delle più avanzate tecnologie disponibili per la ricerca della vita extraterrestre, sia dentro che fuori il sistema solare. Tra i vari strumenti, vi era un telescopio di ultima generazione in grado di osservare gli esopianeti conosciuti orbitanti attorno alle stelle vicine e di analizzare la composizione atmosferica degli stessi. Il vantaggio di avere un tale telescopio a bordo era che si potevano comparare le osservazioni fatte dalla sonda con quelle fatte dai telescopi sulla Terra, così da poter sfruttare l’effetto parallasse per meglio osservare lo spostamento delle stelle quando gli esopianeti passavano davanti a queste ultime, il che avrebbe permesso di determinare la massa, e quindi le caratteristiche del pianeta stesso, con una definizione maggiore.

LifeSeeker2 possedeva inoltre una larga antenna per l’invio di messaggi interstellari, capace di trasmettere un’enorme quantità di dati in brevissimo tempo. Questo avrebbe fatto la differenza nelle fasi finali della missione, quando il tempo per l’invio di messaggi si sarebbe dilatato enormemente: un’antenna più potente significava un minore utilizzo di carburante per mantenere la sonda allineata con la Terra durante l’invio dei dati.

Una delle più interessanti peculiarità della sonda era il suo strabiliante RTG, un generatore termoelettrico a radioisotopi a base di Americio 241, un isotopo radioattivo estremamente raro e longevo, che avrebbe permesso a LifeSeeker2 di funzionare a pieno regime per oltre 400 anni nelle profondità cosmiche. Una volta terminata la sua missione su Europa e Encelado, la sonda avrebbe infatti proseguito verso i confini del sistema solare per poi spingersi nello spazio interstellare, come i suoi predecessori Pioneers, Voyagers e New Horizons, e

continuare lo studio e l'analisi dello spazio oltre l'eliosfera, dove nessuno si era mai spinto prima.

Una volta terminata la prima parte della missione, LifeSeeker2 avrebbe accelerato fino a raggiungere la considerevole velocità di 200 km al secondo, sfruttando la lenta, ma costante accelerazione fornita dai suoi motori ionici, unita a una fionda gravitazionale con Nettuno.

Avrebbe percorso una distanza di circa 2500 miliardi di chilometri prima di spegnersi, quattro secoli dopo. A quel punto si sarebbe trovata ad una distanza tale che un messaggio inviato verso la Terra avrebbe impiegato tre mesi a raggiungerla, e un'eventuale risposta ne avrebbe richiesti altri tre.

Tuttavia, anche quello non sarebbe stato che un inizio: dopo lo spegnimento la sonda avrebbe infatti dovuto percorrere oltre quindici volte la distanza già viaggiata, prima di raggiungere la stella più vicina al sole, Proxima centauri, dove si sarebbe riaccesa grazie a una serie di pannelli solari di supporto.

Il progetto era ambizioso, ma non impossibile: nel vuoto dello spazio i materiali di cui era fatta la sonda non sarebbero andati incontro a deterioramenti, e la probabilità di impattare un secondo meteorite era prossima allo zero assoluto. I radioisotopi presenti nel motore avevano tempi di dimezzamento estremamente lunghi, e dunque, raggiunta la destinazione, avrebbero ancora avuto una quantità di energia residua, sufficiente per riscaldare le componenti fondamentali e comunicare al sistema di accendersi e dispiegare i pannelli solari, che avrebbero sfruttato la luce di Proxima per permettere a LifeSeeker 2 di entrare in comunicazione con la Terra.

“Quali saranno i primi test a essere eseguiti?” Chiese Paul dopo un paio di minuti spesi a sfogliare alcune pagine del dossier.

“Cominceremo con il valutare la messa a fuoco della camera principale - rispose Jean grattandosi la barba del mento - È rimasta a riposo per parecchi anni e non vorrei che il freddo avesse compromesso i suoi sistemi interni. Sarà

poi resa operativa al 100% prima del passaggio tra Giove e Europa. Dopodiché testeremo l'antenna per l'invio dei dati da mandare a Terra, una volta eseguita una scansione di tutta la strumentazione scientifica"

"Il problema ai giroscopi potrebbe influenzare i test?"

"Direi proprio di sì – rispose Jean cupo sedendosi meglio sulla sedia e aggiustandosi gli occhiali con l'indice – senza un corretto funzionamento dei giroscopi sarà dura trovare il corretto allineamento per comunicare con la Terra. Il margine di errore del puntatore è pari a una frazione di arco secondo. Se il problema non verrà risolto, la nostra sonda rimarrà una scatola a spasso nell'universo: sarà in grado di ricevere i nostri segnali, ma non riuscirà mai a mandare una risposta"

Paul rimase in silenzio a riflettere sulle parole di Jean.

Una leggera brezza attraversò le fronde degli alberi, provocando un piacevole fruscio. Poco vicino, un giovane ragazzo con una chitarra si posizionò di fronte al bistrò e cominciò a cantare 'No Woman No Cry' di Bob Marley. Una delle piccole cose che rendevano Parigi un posto meraviglioso, pensò Jean tra sé e sé.

"Ho capito... - disse Paul guardando il giovane in lontananza e tamburellando con le dita sulla bocca con aria assente, per poi riprendere – ma ipotizzando che il problema si risolva, come si eseguirà questo test dei sistemi di comunicazione?"

"Beh... il computer di bordo comincerà accendendo tutti gli strumenti di comunicazione e caricando i messaggi da inviare. A quel punto avverrà l'invio di alcuni messaggi di verifica per vedere se l'antenna stessa funziona come previsto e se ci sono problemi di sorta"

Jean finì il suo caffè e cominciò a girare una sigaretta a mano. Era una vecchia abitudine che aveva adottato ai tempi del liceo e che non aveva mai abbandonato.

“E per quanto riguarda i messaggi interstellari da inviare una volta superati Giove e Saturno?”

“Sarà un procedimento abbastanza simile. Cominceremo a testare l’antenna con dei messaggi di prova una volta risolto il problema della direzione”

“Messaggi di prova? Perché non direttamente il messaggio finale? Se non sbaglio sarà sempre lo stesso, no?”

“Sì questo è vero – rispose Jean accendendosi la sigaretta a voltandosi verso l’amico e collega – ma non siamo ancora sicuri di cosa invieremo”

“Ah sì? E che cosa avete in mente per il momento?” chiese con curiosità.

“Non ne ho idea – disse Jean sorridendo – magari ‘No Woman No Cry!’”

Paul rise tirandosi indietro sulla sedia e guardando di nuovo il ragazzo che suonava di fronte a loro. Sebbene fosse solo una battuta, mandare una canzone era un’idea tutt’altro che sconclusionata. Una commissione apposita, la ‘commissione Sagan’, era stata istituita per quella che era stata definita come ‘la più importante e lungimirante missione dell’umanità’. In ogni caso, non sarebbe stato solo compito di Jean decidere il contenuto del messaggio da inviare alla Terra una volta raggiunta Proxima Centauri.

“Va bhe ho capito... come stanno invece Kate e il piccolo terremoto?”

“Bene bene – rispose Jean chiudendo il faldone di documenti e infilando 5 euro sotto la tazzina del caffè – al momento sono da sua madre, che non si sente molto bene”

“Ah, mi dispiace... - replicò il collega – nulla di grave spero”

“No, non ti preoccupare. Quella vecchia arpia ha la pelle coriacea. Fidati di me, ci seppellirà tutti!”

Paul rise a quella battuta, che aveva sentito almeno cento volte da quando aveva conosciuto Jean ai tempi dell’università.

Il ragazzo con la chitarra terminò con una lunga e vibrante nota la sua canzone e si prodigò in un profondo e scenografico inchino, accompagnato dall'applauso dei pochi presenti.

“Che brutta persona che sei a dire certe cose di tua suocera! Tieni intanto – disse Paul porgendogli 2,5 euro – per il caffè!”

“Non ti preoccupare, offro io! La prossima volta offri tu una cena!”

“Addirittura! - Paul si mise a ridere di nuovo – Sicuro!”

Il ragazzo si avvicinò al loro tavolo per reclamare un piccolo *pour-boire* per la sua esibizione e Paul decise di dare a lui le monete che aveva in mano.

“Questo è per i tuoi servigi di ispirazione – disse, dando una pacca sulla spalla al giovane – con un po’ di fortuna le tue canzoni andranno nello spazio, amico mio!”

Raccolsero i fascicoli dal tavolo e si allontanarono insieme verso la stazione Metro di Les Halles, inseguiti dallo sguardo confuso del cantante. Era una splendida giornata.

Capitolo 4

John si svegliò nel cuore della notte.

Le immagini del sogno-ricordo affollavano ancora la sua mente, come un film proiettato in modalità “avanti veloce”. Cercò di concentrarsi sui dettagli di quel bar e della conversazione con il suo vecchio amico Paul. Per la terza volta in pochi giorni gli sembrò tutto perfettamente ovvio: se fino alla sera prima non aveva alcuna memoria di quella conversazione di metà Giugno attorno a quel tavolino di un viale Parigino, ora gli sembrava che il ricordo fosse sempre stato lì, che avesse sempre fatto parte della sua vita. La cosa lo lasciò, ancora una volta, sconcertato e stranito.

John rimase pochi secondi a rievocare quegli avvenimenti, per poi venire disturbato da pensieri più pressanti: era passata una settimana dall’incontro con gli investitori e l’intero team stava vivendo una sfibrante tensione, lui compreso. Oramai non c’era più niente che potessero fare se non che aspettare i primi esiti della campagna di sottoscrizioni azionarie, il che era a dir poco avvilente: dopo anni passati a preparare meticolosamente ogni dettaglio dell’operazione, l’inerzia dell’attesa era una tortura peggiore della paura del fallimento.

Il gruppo di investitori aveva richiesto due settimane di tempo per poter deliberare. Alcuni avevano già dichiarato la loro intenzione di voler investire nelle 72 ore che successive all’incontro, ma la maggior parte era rimasta silente.

Ufficialmente, i 14 giorni erano stati richiesti per permettere agli investitori di analizzare e comprendere il complesso contenuto della documentazione fornita e per poter eventualmente chiedere ulteriori chiarimenti. In realtà c’erano due motivazioni non ufficiali dietro quell’attesa: una di natura economica e l’altra di natura politica.

La forbice di sottoscrizione era fissata tra i 18.000 e i 24.000 dollari ad azione, con circa 450 milioni di azioni emesse, per un totale di 8.000 miliardi di capitalizzazione, pari all'80% del valore della società. I restanti 2.000 miliardi sarebbero stati raccolti tramite molteplici forme di debito strutturato.

Dal punto di vista economico, il valore esatto delle azioni sarebbe stato determinato una volta che tutti gli investitori avessero confermato le loro intenzioni: più investitori significava un valore per azione più alto, mentre una contrazione nelle sottoscrizioni avrebbe abbassato il prezzo. Per un certo verso, gli azionisti sarebbero stati contenti di una leggera contrazione nelle sottoscrizioni, in quanto sarebbero stati in grado di acquistare una quota maggiore della società a un prezzo leggermente inferiore, ma un'eccessiva mancanza di investimenti sarebbe stata una catastrofe.

Infatti gli investitori avevano richiesto una clausola per potersi sottrarre dall'impegno preso se il totale della raccolta fosse rimasto inferiore a 6.000 miliardi, per timore di una possibile sottocapitalizzazione della società, che avrebbe rischiato di causare tensioni finanziarie negli anni a venire. Il pericolo era quindi che, se si fosse rimasti sotto i 6.000 miliardi di sottoscrizione, si sarebbe scatenata una reazione a catena in cui ogni investitore che si fosse sfilato dall'investimento avrebbe aumentato la probabilità che altri lo seguissero.

Tuttavia, la vera chiave di volta era la questione politica: dietro l'operazione non c'erano solamente investimenti e tecnologie, ma appalti giganteschi, del valore di decine di miliardi di dollari cadauno. I grandi industriali presenti all'assemblea non erano venuti solamente come potenziali investitori, ma come possibili appaltatori. Ognuno di loro, inserito a suo modo nel complesso sistema politico di Afterlife e delle altre potenze mondiali, ambiva ad assicurarsi una fetta della torta, in un valzer di favori e scambi che si estendeva ben oltre la

società in fase di creazione. E al centro di tutto questo c'era William Sullivan, probabilmente l'uomo più influente di Alexandria.

John si alzò dal letto e una fitta gli trafisse la schiena. Lo stress lo stava esaurendo.

Camminò zoppicando lentamente fino al bagno, dove prese un antinfiammatorio per attenuare il dolore, per poi dirigersi verso il salone principale. La luce non si accese come d'abitudine, quando mise piede all'interno, e nessuna voce lo accolse: Aria conosceva troppo bene le sue abitudini per disturbarlo in quel momento. John sapeva che lei, nel suo silenzio, lo stava sostenendo a modo suo, e apprezzava profondamente quel legame con la sua intelligenza artificiale.

Negli anni in cui l'aveva accompagnato, Aria era diventata ben più che un'assistente: era la sua confidente più intima, l'unica capace di capirlo nel profondo e di aiutarlo con le parole (o le attese) giuste, affinché lui ritrovasse sempre la via della stabilità. Le era terribilmente legato e sapeva che all'interno dei circuiti che formavano la sua CPU, anche lei provava una forma di attaccamento e dedizione per lui.

Arredato in maniera minimale e parquettato, il salotto era un enorme rettangolo che toccava i bordi del grattacielo in cui John viveva, permettendo così a due imponenti vetrate di correre lungo il lato sinistro e quello più corto adiacente, in fondo alla stanza, mostrando una maestosa vista di tutto il lato sud-ovest della città. Un tavolo di cristallo lungo 4 metri circondato da dodici sedie in pelle bianca occupava il primo lato del salotto; al centro, tre divani neri erano disposti a ferro di cavallo e circondavano un altro tavolo, stavolta in ebano, acquistato a Zaya, una delle più importanti città all'altezza dell'equatore di Wayaa, nella regione Yperzoista. Sul fondo si trovavano due pianoforti Gran Coda, uno bianco e uno nero, collocati sopra un gradino che rompeva a due terzi il pavimento. Le pareti, bianche, erano arredate con 3 quadri astratti, uno

prevalentemente rosso, uno verde e l'altro blu, uniche fonti di colore nella stanza.

Grazie al lavoro degli ultimi anni, John aveva avuto modo di guadagnare molti più soldi di quelli che molte persone vedevano in tutta la loro vita, ma non gli piaceva vivere nello sfarzo ed era una persona piuttosto solitaria. Amava sicuramente divertirsi con le ragazze e approfittare di quella seconda giovinezza per svagarsi, ma aveva difficoltà a legarsi ad altre persone intimamente dopo l'amore profondo che aveva provato per la donna con cui aveva passato la maggior parte della sua prima vita.

Immerso nei suoi pensieri, John camminò lentamente attraverso tutto il salone, fino a giungere al lato opposto, affacciandosi alla finestra; era completamente sveglio, ma si sentiva comunque stanco, come se non fosse mai andato a dormire. Con lo sguardo cominciò a percorrere lo skyline della città, da sinistra verso destra, apprezzando i dettagli della metropoli di fronte a lui.

Il suoi occhi si fermarono sull'immensa forma toroidale della centrale a fusione nucleare che alimentava Alexandria e buona parte dello Stato. Non ne esistevano molte nel mondo, principalmente a causa del fatto che erano strutture estremamente complesse e costose da costruire. Quella di Alexandria era stata la prima a essere stata costruita e, a dire di molti, era la ragione fondamentale del successo politico-economico di Afterlife.

Il motivo era semplice: l'immensa quantità di energia che produceva.

John era rimasto stupito quando, pochi anni prima, aveva scoperto quanta energia era in grado di produrre quella centrale: coi suoi 30 Gigawatt di potenza nominale, generava oltre 100 TeraWattora annui di energia: una quantità spaventosa, per di più prodotta in maniera stabile e continuativa. Era sufficiente per alimentare una città da 50 milioni di abitanti e ne avanzava ancora per rifornire le regioni limitrofe. Unita ad una serie di reattori a fissione alimentati a Torio, che rifornivano le regioni più periferiche del continente, la

centrale a fusione aveva dato ad Afterlife la possibilità di rifornire le sue industrie con quantitativi di energia precedentemente inimmaginabili a prezzi irrisori, il tutto con un impatto ambientale sostanzialmente inesistente.

Il principio alla base della fusione nucleare era concettualmente semplice: fondere due nuclei atomici leggeri per farne uno pesante. Ma l'energia di innesco necessaria per avviare una simile reazione era altissima: all'interno di quel toroide, il plasma veniva scaldato fino a 150 milioni di gradi, una temperatura dieci volte superiore a quella del nucleo solare. Solo in quelle condizioni i nuclei di deuterio e trizio, due isotopi dell'idrogeno, riuscivano ad unirsi in un nucleo di elio, generando una quantità di energia trenta volte superiore a quella utilizzata fino a quel momento.

Il tutto era reso possibile grazie a una serie di superconduttori, mantenuti ad una temperatura di sette gradi sopra lo zero assoluto, capaci di creare degli immensi campi magnetici che confinavano il plasma, evitando che entrasse in contatto con qualunque elemento o sostanza. E quello era il motivo per cui la centrale era ben più grande di uno stadio da calcio e dominava lo skyline della città: la struttura di contenimento era, molto semplicemente, enorme.

Alcuni ritenevano che si sarebbe potuta ottenere ancora più energia utilizzando l'Elio-3, un raro isotopo dell'Elio, al posto del Trizio, ma l'energia di innesco di una reazione simile sarebbe stata ancora maggiore, e per il momento la cosa era al di là delle capacità tecnologiche dell'umanità.

John restava comunque affascinato da quella struttura: pensare a quanta strada era stata fatta in così poco tempo era per lui motivo di emozione. Il trionfo della forza della scienza era poi celebrato da un altro straordinario edificio che si ergeva, in prospettiva, poco lontano: il Faro di Alexandria, un maestoso grattacielo bianco, più alto di tutti gli altri.

Sovrastato dalla stella a sette punte, simbolo di Afterlife, l'edificio era il centro di potere della religione e ospitava la più grande biblioteca del pianeta,

all'interno della quale si riteneva fosse possibile trovare ogni nozione e accedere a qualunque sapere esistente. Non solo testi e libri antichi, ma giganteschi server, contenenti ogni tipo di informazione che fosse mai stata scritta o prodotta. Si stimava che tali server contenessero diverse centinaia di Yottabyte di dati, pari a centinaia di milioni di miliardi di Gigabyte, completamente disponibili e gratuiti per tutti gli abitanti dei trentadue stati che erano riuniti sotto l'influenza di Afterlife stessa.

Spesso identificata come una religione, Afterlife era molto di più: era una guida. La Scienza come credo assoluto, a cui ispirarsi anche nei momenti più bui, finalizzata a rispondere alla più importante delle domande che gli uomini e le donne di questo pianeta potessero porsi: qual era il senso della seconda vita?

‘Già deve essere stato difficile per l'umanità sulla Terra trovare uno scopo all'esistenza - pensò John - figuriamoci la seconda!’

Eppure, la seconda vita, il più grande mistero dell'umanità, era reale: ogni essere vivente su Wayaa, dai bambini in fasce agli anziani prossimi alla morte, aveva già vissuto, nel senso stretto del termine, una prima volta. Ogni persona era già nata una volta, era cresciuta, aveva mangiato, bevuto, amato, era invecchiata ed era morta sulla Terra.

Per poi scoprire che, dopo la morte, il viaggio non terminava di fronte ai cancelli del Paradiso o alla porta dell'Inferno, ma proseguiva in un'altra forma, molto più materiale: una seconda esistenza.

La prima vita era un ricordo lontano, ma molto vivido, che accompagnava il nuovo percorso di tutti gli uomini. Per alcuni questa consapevolezza era una benedizione, per altri un incubo; la maggior parte delle persone viveva il tutto semplicemente come un nuovo giro sulla stessa giostra.

John ricordava distintamente le infinite discussioni che aveva avuto durante la sua prima esistenza con i vari amici e parenti riguardo a quello che sarebbe successo dopo la fine. C'era chi sosteneva l'esistenza di un paradiso o di un

inferno, chi credeva nella reincarnazione e chi pensava che non ci sarebbe stato nulla.

Avrebbe dato qualunque cosa per poter tornare indietro e raccontare a tutti cosa li aspettava... ma sarebbe stato probabilmente meno catartico di quanto immaginava: la realtà è che vivere una seconda volta lasciava aperte molte più domande di quelle alle quali rispondeva.

Non era facile riassumere in poche parole la complessità delle dinamiche che avevano attraversato le società di Wayaa in tutta la sua storia, ma una cosa era certa: gli uomini non pensavano più come durante la loro prima esistenza.

Esigenze, paure e domande esistenziali differenti avevano spinto armate di filosofi nell'arco dei secoli a cercare di formalizzare e comprendere l'impatto che vivere una seconda esistenza aveva avuto sulla concezione della natura, del ruolo dell'umanità nell'universo e del senso del divino. In mezzo a molte conclusioni differenti, tutti concordavano su un fatto fondamentale: l'influenza che la paura della morte aveva sulla vita umana era profondamente cambiata.

La domanda fondamentale non era più cosa ci fosse dopo la morte e come il divino potesse aiutare a dare senso all'esistenza mortale, ma piuttosto come era possibile giustificare una seconda esistenza e come questa si intrecciava con la prima.

‘Perché stiamo vivendo una seconda vita?’, ‘perché le nostre esistenze si sono preservate nella nostra memoria?’, ‘perché in quella precedente eravamo alla prima?’, ‘Esiste quindi veramente un'anima?’ e ‘e se esiste quindi una linearità, dove andremo dopo? Che responsabilità abbiamo nei confronti di una esistenza basata su più vite?’

Quando si ha a che fare con domande esistenziali, risposte diverse portano a religioni diverse: su Wayaa questo aveva dato vita a tre grandi gruppi religiosi differenti, tutti però con un tratto fondamentale in comune.

Se infatti, generalizzando, si poteva affermare che sulla Terra le religioni avessero avuto lo scopo di dare un senso alla morte, su Wayaa avevano l'obiettivo di rispondere alla ben più complessa domanda del senso della vita, qui ed ora.

Era stato in quel contesto culturale che Afterlife era sorta. Una religione pragmatica, figlia del retaggio culturale lasciato dalla rivoluzione scientifica e dall'illuminismo che avevano sconvolto la Terra della prima vita.

L'universo rispondeva a delle regole precise, scritte in linguaggio matematico, e solo la comprensione assoluta di queste regole avrebbe permesso all'umanità di arrivare alla risposta fondamentale. Chi *credeva* in Afterlife credeva fermamente nell'esistenza di un senso della vita che potesse essere espresso tramite una singola, elegante e universale equazione scritta in simboli matematici. Una risposta che avrebbe riconciliato il passato e il futuro della specie umana all'interno di un universo infinito e in eterno mutamento.

La conoscenza come massimo valore universale, questo era Afterlife.

John capiva quindi come il Codice rappresentasse un'opportunità ineguagliabile nella storia dell'umanità per avvicinarsi ancora di più alla risposta fondamentale. Quali incredibili meraviglie avrebbero atteso gli uomini, se mai un giorno fossero stati in grado di ricongiungersi con il loro passato? Come sarebbe cambiata l'umanità se improvvisamente gli abitanti della Terra avessero scoperto che, in qualche punto distante dell'universo, un altro pianeta, uguale alla Terra, ospitava le loro anime dopo la morte? Prevedere il futuro era impossibile, ma certamente l'umanità non sarebbe più stata la stessa.

Questa eventualità, comunque, restava ancora parte di un futuro distante e improbabile. Per quanto era dato sapere in quel momento, la velocità della luce restava impossibile da superare sul piano pratico, la Terra poteva essere stata distrutta nell'arco dei duecento milioni di anni in cui quel segnale aveva viaggiato verso Wayaa, e bisognava ancora considerare tutti i possibili

problemi legati al tipo di uomini che si sarebbero potuti trovare. Duecento milioni di anni erano un tempo più che sufficiente per mutare geneticamente una specie ad un punto tale che gli abitanti della Terra potevano non essere neanche più definibili come ‘umani’...

Al netto di queste considerazioni, fino a quando non si fossero trovate delle risposte significative a queste domande esistenziali, Afterlife rimaneva una religione al pari delle altre, le quali offrivano interpretazioni molto differenti, ma altrettanto valide.

I due altri grandi blocchi politico-religiosi attorno ai quali si erano stretti gli uomini nella storia di Wayaa erano i ‘Sacerdoti della seconda vita’, meglio noti come ‘Yperzoisti’, e i ‘Nirvanisti’.

I primi credevano che la seconda vita facesse parte di un percorso più ampio, composto da una serie infinita di vite. L’universo non era altro che un posto creato al fine di permettere agli uomini di vivere innumerevoli vite e di raccogliere dentro di loro l’esperienza di tutte le possibili esistenze. Il compito di ogni essere umano era quello di vivere ogni esistenza in un’ottica di continuo perfezionamento di sé stesso, così da poter evolvere ulteriormente in previsione delle vite future. Alla fine, lo spirito degli esseri viventi si sarebbe elevato ad uno stadio divino, e tutta la storia dell’universo, il suo passato e il suo futuro, si sarebbero risolti attorno alla nostra coscienza universale. Gli uomini sarebbero divenuti dei.

John era molto scettico a riguardo di questa credenza: se da un lato gli Yperzoisti potevano fare leva sulla prova empirica dell’esistenza di più vite, dall’altro trovava che il concetto di ‘infinito’ stesse molto stretto alla natura intrinseca degli uomini. Il cervello umano, la coscienza umana, non erano fatti per gestire il concetto di ‘infinito’. Biologicamente parlando, il cervello di un uomo non poteva trattenere infinite informazioni, né tanto meno poteva formalizzare la complessità derivata dall’aver vissuto infinite vite e infinite

personalità. Se fosse stato vero quello che gli Yperzoisti promettevano, gli uomini si sarebbero ritrovati presto a vivere un'esistenza da fantasmi, più che una fatta di pura conoscenza.

A meno che non si presupponesse anche un'evoluzione biologica dell'umanità nel corso dei diversi passaggi, ma a quel punto sarebbe stata l'umanità a non essere più sé stessa, nel senso letterale del termine, e allora perdeva completamente di significato la necessità di prepararsi ad un futuro con le esigenze considerate importanti nel presente: quello che poteva sembrare giusto e sensato in una vita, poteva perdere ogni significato in quella successiva.

Se una trasformazione così profonda avesse avuto luogo nella mente degli uomini, John non era neanche più sicuro che chiunque fosse rimasto si sarebbe potuto definire *umano*.

I Nirvanisti davano invece un'interpretazione alla seconda vita più simile a quella delle religioni spirituali che erano esistite sulla Terra. Per loro, l'obiettivo era quello di riuscire ad accettare la propria prima esistenza, a far pace con essa, e a completarla con la seconda, in modo da creare una forma di armonia nelle tensioni dell'animo. Non era importante chi si fosse stati o chi si era diventati: l'importante era raggiungere un equilibrio interiore capace di creare una pace dello spirito, così da poter vivere la propria seconda vita accompagnati da un profondo senso di serenità.

Qualunque fede si decidesse di abbracciare, John capiva pienamente che tutte e tre le fedi avevano tante argomentazioni a favore quante contro. La scienza non poteva spiegare come un altro pianeta abitabile potesse aver raccolto e preservato le coscienze delle persone morte sulla Terra; gli Yperzoisti non potevano spiegare come un essere umano avrebbe tollerato infinite esistenze, né provare l'esistenza di queste ultime, e i Nirvanisti non potevano ridurre l'intera complessità della seconda vita a un puro fatto spirituale di accettazione, lo trovava riduttivo.

Tutte e tre le grandi religioni offrivano visioni differenti e complementari tra di loro.

Per John le ragioni delle une e delle altre erano di scarso interesse, e raramente si era spinto in discussioni sul merito. Lui aveva scelto di abbracciare il credo di Afterlife e ciò che esso rappresentava non per ragioni teologiche, bensì perché Afterlife, nella sua natura, rispondeva a una necessità viscerale insita nel suo essere: la sete di conoscenza.

Per John era questo il vero bisogno fondamentale dell'umanità: la conoscenza. Una missione senza fine, probabilmente eterna, che dava senso e direzione alle vite degli uomini. Tutto il resto non erano altro che storie per far addormentare gli irrequieti la sera.

Queste riflessioni fecero compagnia a John per tutta la rimanente parte della notte, mentre guardava lo skyline di Alexandria con gli occhi stanchi, ma il cervello troppo attivo per poter pensare di tornare a letto. Le ore passarono lentamente mentre lui osservava nel silenzio del suo salone la città svegliarsi, fremente di vita.

Quando stava cominciando ad albeggiare guardò l'orologio: 5.15 a.m. Camminando distrattamente si avvicinò al pianoforte nero, il più vicino alla finestra. Si sedette sullo sgabello, contemplando i tasti bianchi e neri di quel maestoso strumento. Fece scorrere con delicatezza la mano sui sinuosi rilievi del piano e, con semplice dolcezza, cominciò a premere alcuni tasti.

Il suono delle note si espanse in tutta la casa con potenza. Gli piaceva molto suonare di notte, lo rilassava. Come guidato da un remoto automatismo, cominciò a suonare una musica che lo aveva accompagnato in entrambe le vite: il notturno op.9 No.2 di Chopin, un pianista romantico vissuto a Parigi nel diciannovesimo secolo terrestre. La considerava una delle più soavi composizioni della storia dell'umanità, di qualunque mondo si trattasse.

Quando era ragazzino, nella sua prima vita, aveva studiato pianoforte per più di dieci anni. Parte di quell'abilità era rimasta nei ricordi della sua vita precedente, ma era un misero talento se comparato a ciò che si ricordava di aver saputo fare: purtroppo la memoria muscolare non si conservava da una vita all'altra, e quando aveva riscoperto il suo talento per lo strumento, era ormai tardi per ricominciare a studiarlo. Quella meravigliosa musica gli richiedeva tutto lo sforzo e le capacità tecniche che possedeva, tanto era complessa e gentile allo stesso tempo. La musica era uno dei pochi ricordi che gli restavano della sua infanzia precedente.

Suo malgrado, John ricordava poco della sua prima vita, a parte le competenze tecniche e alcune memorie frammentarie non molto connesse tra di loro. Ciò nonostante, si ricordava che era stato suo padre a fargli sentire quel notturno per la prima volta, quando, ancora piccolo, cominciava ad avvicinarsi allo studio del pianoforte con aria piena di meraviglia: le note si susseguivano rapide nelle sue orecchie mentre le mani di suo padre correvano precise alla ricerca dei tasti. Agli occhi di molti quel ricordo non avrebbe avuto nulla di particolare, ma era l'unica immagine mentale rimasta a John del suo primo padre. Non riusciva a ricordare il suono della sua voce, né altri momenti trascorsi assieme: solo quelle note e il riflesso dell'antico specchio che costeggiava il pianoforte, nel quale poteva vederlo indirettamente.

Finì di suonare e rimase fermo, mentre le ultime note si spegnevano distanti, con le mani sulla tastiera e gli occhi chiusi. Assaporò quell'istante di pace che aveva cercato e trovato.

Come accortosi di quella temporanea tranquillità, ed evidentemente deciso a ricordargli l'inizio della giornata, il suo telefono cominciò a squillare, riportandolo alla realtà. La chiamata apparve sulla vetrata più corta, a fianco a lui: era Julia.

Non si aspettava una chiamata alle 5 del mattino; si allungò fino a toccare il vetro per rispondere. La sua voce risuonò nella stanza.

“John, sono Julia”

“Ciao Julia, a cosa devo il piacere a quest’ora?”

“John – disse lei con voce rotta – Erick è morto”

Capitolo 5

William Sullivan era seduto alla sua scrivania. Dal suo ufficio al 217esimo piano poteva vedere la città svilupparsi in tutta la sua maestosità sotto i suoi occhi. Di fronte a lui, ormai disposti in ordine casuale sulla scrivania, c'erano gli ultimi aggiornamenti sulla produzione della Nanosider.

Aveva passato l'intera mattinata ad analizzare i risultati di una nuova strategia messa in atto per contrastare il costante aumento di working capital, ovvero dei soldi necessari alla società per poter svolgere le sue attività, che stava mettendo in ginocchio le finanze dell'azienda. Un aumento del working capital significava una perdita di liquidità, che si tramutava in un aumento del debito netto. Nell'ultimo periodo, l'azienda aveva immesso infatti sempre più denaro nella produzione di semilavorati, i quali impiegavano sempre più tempo per essere finalizzati e poi venduti, e questo riduceva gli introiti nel breve termine.

Le difficoltà erano cominciate circa tre mesi prima, quando, per qualche motivo a lui ignoto, il processo di raffinazione dei nanotubi aveva iniziato a produrre dei tubi più vulnerabili alle torsioni laterali.

Il problema alla base era di facile soluzione. Nella loro fase finale di produzione i tubi venivano cotti in un altoforno per circa due giorni, e subito dopo trasportati in una camera di raffreddamento ad alta pressione per circa due settimane. In queste camere venivano usati dei composti chimici per indurire il materiale e impedirgli di frantumarsi. Era il motivo del successo della Nanosider, l'azienda di William.

Il nuovo livello di fragilità dei tubi non rappresentava una grave complicazione perché poteva essere facilmente risolto mantenendo gli stessi all'interno delle camere iperbariche per un periodo più lungo, pari a tre settimane, a un costo aggiuntivo sul prezzo unitario dei tubi piuttosto irrisorio.

Tuttavia, uno stoccaggio prolungato impediva ai tubi semilavorati di proseguire il loro ciclo di produzione, col risultato che questi rimanevano impilati davanti ai forni in attesa di poter essere cotti e poi trasportati nelle camere. Nell'arco di poche settimane, questo nuovo collo di bottiglia aveva creato una serie di grattacapi non indifferenti: non solo le vendite dei tubi avevano subito una battuta d'arresto a causa dell'insorgere del problema e del tempo impiegato a trovare una soluzione, ma ora i clienti della Nanosider si vedevano consegnare i tubi ogni tre settimane invece che ogni due, il che riduceva la capacità dell'azienda di generare ricavi e causava infinite lamentele da parte dei clienti stessi, i quali accumulavano a loro volta ritardi sui loro piani di costruzione. E a questi ritardi si aggiungevano quelli relativi ai piani di Sullivan, molto più importanti di quelli dei suoi clienti.

Al fine di non tenere fermi i costosissimi macchinari, che era più oneroso spegnere e riaccendere che lasciare operativi, i direttori dei vari stabilimenti non avevano ridotto i processi che stavano a monte della cottura in forno e avevano continuato a produrre regolarmente nuovi tubi, consumando il magazzino e producendo più semilavorati di quanti se ne potessero gestire in quell'istante.

Il magazzino, a sua volta, era stato rifornito come da programma, anche per via dei vincoli imposti dai contratti di approvvigionamento vigenti tra la Nanosider e i suoi fornitori. Il rallentamento delle vendite e la continua spesa per la materia prima avevano prosciugato la liquidità della società.

Per tutti questi motivi, il working capital dell'azienda era esploso.

William osservò con attenzione i documenti. Non era uno facile al panico e di certo non si sarebbe lasciato vincere da un problema di quella portata. Nel corso dei lunghi anni di attività aveva affrontato e superato situazioni molto più difficili, e il suo immenso successo imprenditoriale ne era la prova.

I documenti tra le sue mani mostravano infiniti dettagli legati ai processi di produzione. Processi che lui stesso aveva definito all'inizio della sua carriera e che ancora oggi gli permettevano di vedere e prevedere ogni errore, problema o criticità. Tuttavia, anche dopo aver letto e riletto diverse volte quelle pagine, non era in grado di trovare alcun errore nei dati che gli erano stati forniti.

Gli sembrava semplicemente impossibile: nonostante fosse stato lui stesso a comprendere per primo i segreti dietro la lavorazione dei nanotubi in carbonio, ancora non riusciva a capire come quel problema si stesse verificando. Tutti i numeri che aveva a disposizione parlavano chiaro, e dicevano che andava tutto bene.

William non era un uomo facile da ingannare: sebbene non riuscisse a spiegarsi esattamente il “come”, aveva dentro di sé la certezza che fosse lei la responsabile di quello che stava succedendo.

Si sentiva stupido. Gli era capitato molto raramente nella sua esistenza e questo alimentava ancor di più la sua frustrazione. Conosceva ogni dettaglio della sua azienda: dipendenti, fornitori, clienti, processi di produzione... dove si era infilata per provocare quel danno?

Era brava, questo non poteva negarlo.

Un indizio sul suo coinvolgimento l'aveva colto quando non l'aveva vista presenziare alla riunione all'Alexandria Bank la settimana prima, dimostrando così in maniera chiara la sua posizione nei suoi confronti. La maggior parte dei presenti si era bevuta la storia che la presidentessa fosse stata assente per motivi di salute, ma lui sapeva che non era così: lei stava preparando le sue mosse contro di lui.

Per la prima volta nella sua vita, sentiva di avere un avversario del suo stesso livello, e questo lo spronava e intimoriva allo stesso tempo.

Sin da adolescente, era sempre stato abituato ad essere il più abile di tutti. I suoi compagni di classe lo guardavano con ammirazione e i professori

vedevano in lui un talento senza precedenti. Tutti si chiedevano chi fosse stato nella prima vita per avere in sé un tale potenziale: sicuramente un grande scienziato, forse un genio.

Lo sviluppo, nella seconda vita, non funzionava come nella prima: i bambini venivano al mondo completamente immemori del proprio passato, e nel corso dei primi quindici-vent'anni di vita sviluppavano una nuova personalità, basata sulla scala di valori del mondo circostante. Durante la crescita i giovani erano liberi dai successi e dai fallimenti della vita precedente, ma venivano educati ad essere coscienti del fatto che prima o poi sarebbe arrivato il momento del confronto con il proprio passato. Col tempo, infatti, i ricordi cominciavano ad affiorare e certe capacità a manifestarsi: i primi giungevano soprattutto attraverso i sogni, che si facevano sempre più vividi e ricorrenti, e portavano a rivivere le scene salienti della prima esistenza. Le seconde si manifestavano in maniera più casuale: c'era chi si rendeva conto di saper parlare lingue che non aveva mai studiato, chi si metteva a dipingere capolavori e chi disegnava edifici maestosi con accuratezza incompatibile con la sua giovane età.

Il primo compito della scuola, su Afterlife, era proprio questo: guidare i giovani alla riscoperta del loro precedente sé, un ricordo alla volta, ed accompagnare ognuno nello sviluppo del proprio potenziale nella nuova esistenza.

Fino al giorno dell'incontro con l'ultimo dei ricordi: la propria morte.

Da sempre, quello era l'evento caratterizzante della seconda vita, quello che definiva e trasformava ogni essere umano sul pianeta Wayaa.

Concretamente, il giorno del ricordo della prima morte rappresentava il giorno in cui iniziava per davvero la seconda vita: tutte le memorie e le esperienze del passato riaffioravano all'istante, e la consapevolezza di chi si era stati invadeva la mente.

L'evento segnava il passaggio all'età adulta su Wayaa. Da quel momento, quale che fosse l'età anagrafica, si veniva considerati adulti, sia dal punto di vista

sociale che da quello giuridico: su Afterlife, questo includeva l'accesso al diritto di voto, la possibilità di sposarsi, di conseguire la patente di guida, e molte altre cose.

Tutti aspettavano con ansia il giorno del Salto, il momento in cui la coscienza della prima vita si sarebbe fusa con la seconda, ma per William l'attesa era stata particolarmente densa di aspettative: tutte le persone attorno a lui fremevano per scoprire quali capacità straordinarie avrebbe acquisito dalla sua prima esistenza.

Tuttavia, non era scontato che il Salto portasse con sé un enorme bagaglio di memorie della vita precedente: esisteva la reale possibilità che il passato non avesse nulla da offrire. Forse perché morte troppo giovani, o addirittura in culla, alcune persone non ricevevano alcun ricordo della loro prima esistenza. Nessuna esperienza, nessuna capacità, niente.

Il momento del Salto veniva segnato da un profondo vuoto.

Era una paura condivisa da tutti i ragazzini prima del grande giorno, quella di non essere stati nulla prima. Era una sorta di maledizione nell'universo di Afterlife: nessuna esperienza pregressa, nessuna conoscenza su cui poter fare affidamento, nessuna vita da cui poter imparare. Al suo posto un'esistenza completamente da costruire, in un mondo dove però tutti gli altri sono molto più preparati, saggi ed esperti.

La discriminazione nei confronti di questa minoranza era prassi anche dove non era esplicita, e difficilmente avrebbe potuto essere altrimenti: le università, già stracolme, non avevano le risorse per creare dei corsi speciali per ragazzi senza esperienza. Le comunità cercavano di colmare la differenza con borse di studio e posti dedicati, ma erano iniziative ben lungi dall'essere sufficienti.

Quei ragazzi, ormai adulti, finivano per svolgere i lavori più umili, incapaci di confrontarsi con un mercato del lavoro troppo competitivo per loro. Erano

chiamati volgarmente ‘Ingenui’, perché erano impreparati alla vita: erano reietti, emarginati, spesso poveri e miseramente ignoranti.

E dove l'ignoranza abbonda e la speranza muore, la criminalità dilaga. Per chi voleva agire dietro le quinte, non c'era niente di più facile che sfruttare chi non aveva nulla da perdere: spaccio di droga, prostituzione, traffico di dati... erano opportunità d'oro per chi altrimenti non avrebbe potuto ambire a niente di più che pulire le strade con una scopa. I figli degli ingenui finivano spesso con l'essere a loro volta degli emarginati: l'ingenuità non era ereditaria, ma nascere poveri non era mai un privilegio. Vi erano delle eccezioni, quando la progenie di un ingenuo si rivelava incredibilmente talentuosa, ma erano rare.

Dato che le nascite su Wayaa non avevano nessuna connessione con i legami parentali della prima vita, un figlio o una figlia ‘ingenua’ poteva capitare in qualunque famiglia. Se quest'ultima era ricca o benestante, un velo pietoso veniva steso sul giovane appena capita la sua sfortunata condizione. Come capitava sulla Terra alle famiglie nobili che si ritrovavano dei figli falliti, i rampolli venivano relegati a ruoli secondari, lontano dagli occhi della società. Ma se gli ingenui fossero nati in una famiglia povera, non ci sarebbe stato nessun paracadute ad attutire la caduta.

Col passare del tempo questi emarginati, confinati ai bordi della società civile, iniziarono a venire discriminati da quella popolazione ‘saggia e competente’. Capire le cause del loro male e della loro condizione era per molti un lavoro troppo faticoso: molto meglio tenerli alla larga ed emarginarli ulteriormente.

I primi politici che cominciarono a parlare di “loro” e “noi” furono quelli più acclamati dalla popolazione, che finalmente poteva inveire liberamente e allontanare quelli che disprezzava in quanto diversi, disadattati e oggettivamente incapaci.

A William questo pensiero faceva sorridere. Il bisogno di discriminare, di porre barriere tra ‘noi’ e ‘loro,’ era qualcosa che considerava come facente parte

della natura umana. Gli piaceva quindi l'idea di essere capace di prevedere e sfruttare le debolezze di tale natura a proprio vantaggio. In effetti, era forse la sua più grande capacità.

Non era un caso che lui stesso fosse riuscito in quella che molti avrebbero definito un'impresa: celare il suo vero passato.

Quando da ragazzino tutti lo stimavano per la sua brillantezza e perspicacia, William aveva creduto di essere stato qualche grande personaggio sulla Terra. Tuttavia, verso i 15 anni, quando tutti cominciavano a mostrare le prime reminiscenze della prima vita, lui non ricordava niente: aveva solo fatto qualche sogno confuso e di difficile interpretazione.

Ricordava la paura che aveva iniziato ad attanagliarlo quando aveva ipotizzato per la prima volta di essere un potenziale ingenuo. Non poteva tollerare un'idea del genere: le sue aspettative, fomentate dalla sua cerchia, erano talmente elevate, e il disprezzo che provava per gli ingenui era così profondo, che non concepiva di non essere stato qualcuno di grande, di non aver vissuto un'esistenza fuori dal comune.

All'inizio aveva cercato di ipotizzare una storia plausibile per questa mancanza, e contemporaneamente aveva cominciato ad inventarsi una vita precedente quando parlava con gli altri: dal momento che non possedeva capacità tecniche innate, ma mostrava invece delle spiccate abilità sociali, soprattutto per quello che riguardava la capacità di capire il prossimo, aveva iniziato a ritenere di essere stato un grande politico di una parte del mondo poco conosciuta. Aveva mentito a sé stesso, prima di tutto, sebbene non fosse pienamente cosciente della sua menzogna.

Nella sua ossessiva ricerca di chi fosse stato, cominciò ad osservare sempre di più i suoi compagni di classe e amici, i loro cambiamenti, i loro modi di fare, le loro espressioni facciali: solo guardandoli riusciva a capire cosa stesse succedendo nella loro mente.

Lentamente, giorno dopo giorno, iniziò a comportarsi come loro, cambiando atteggiamento, modo di parlare e di fare, adattando i suoi interessi e i suoi gusti, col fine unico di mostrare a chi lo osservava una maturità pronta ad esplodere da un momento all'altro.

Quando alla fine era giunto il giorno del passaggio, quando i ricordi tanto attesi erano affiorati nella sua mente... non vi era niente da ricordare. Nulla. Solo una brutale sensazione di dolore.

Si trovava a scuola, seduto in mezzo ai suoi compagni di classe, quando era successo. Aveva capito istantaneamente che cosa volessero dire quella sensazione e la mancanza di memorie, ma non aveva fatto trapelare alcuna emozione. Senza fare rumore o destare alcun sospetto, si era alzato con calma e si era diretto fuori dalla classe, circondato dagli sguardi dei suoi compagni.

Quel giorno cambiò radicalmente William: le sue più ataviche paure si erano realizzate, le sue speranze erano state annichilite e il suo destino era probabilmente stato segnato, ma il suo spirito non si era piegato. Non avrebbe permesso a nessuno di negargli il successo a causa di un pregiudizio sociale. Decise che non aveva bisogno di un passato per forgiare il suo futuro, e da quel giorno la determinazione fu il tratto dominante della sua personalità.

A poco più di 20 anni si era laureato col massimo dei voti all'Università Politecnica di Afterlife in Ingegneria Meccanica, e all'età di 26 aveva conseguito un dottorato in fisica nucleare, surclassando le migliori menti della sua classe. Era un genio e non era abbastanza ipocrita da negarlo.

Prese un tablet appoggiato sulla scrivania e lo utilizzò per accedere ai conti della Thorium, l'altra società da lui controllata, fondata pochi anni dopo la Nanosider. Con una certa dose di amaro in bocca, approvò un bonifico da 100 milioni di dollari in favore di quest'ultima, al fine di dare ulteriore ossigeno alla sua attività. Una mossa certamente poco ortodossa, ma almeno per un'altra settimana la Nanosider non avrebbe avuto problemi di liquidità.

Se da un lato il campo dei nanotubi gli aveva permesso di diventare miliardario, era grazie agli investimenti nel settore energetico che William aveva veramente potuto trasformare il mondo ed accedere a un potere che i soldi non erano in grado di comprare. Se infatti le enormi centrali a fusione avevano permesso ad Alexandria e agli altri grandi centri urbani di accedere ad una fonte virtualmente illimitata di energia pulita, lo stesso non si poteva dire delle città minori, dislocate a grandi distanze dalle capitali, che all'epoca erano ancora alimentate con risorse non rinnovabili.

William aveva passato i migliori anni della sua vita a lavorare giorno e notte per sviluppare un tipo innovativo di reattore nucleare, fomentato dal suo desiderio di non essere secondo a nessuno nella sua vita.

Alla fine, i suoi sforzi e il suo intelletto furono premiati quando il suo progetto di un reattore alimentato a Torio 232 si dimostrò funzionante.

Fin da prima del Salto, William era rimasto molto colpito dall'industria dell'energia nucleare, e in particolar modo da quel numero assurdo che era la densità di energia dell'Uranio, e questo l'aveva spinto a trovare il modo di innovare quel settore.

La prima cosa che aveva imparato era che l'Uranio 235, l'unico usato per fini energetici, rappresentava solo lo 0,74% di tutto l'Uranio nel mondo - un valore tra l'altro estremamente vicino a quello terrestre, a dimostrazione della somiglianza dei due pianeti e del fatto che Wayaa era leggermente più giovane. Questo significava che solo una piccolissima frazione dell'Uranio estratto veniva effettivamente 'fissionata' per creare energia, col risultato che la maggior parte del minerale non veniva utilizzato ed era trattato come scoria radioattiva.

L'Uranio 238 rimanente in teoria sarebbe anche stato sfruttabile: era noto infatti il modo per trasformarlo in Plutonio 239, fissile, tramite un procedimento detto "fertilizzazione", che consisteva nel bombardare gli atomi

di Uranio 238 con neutroni ad alta energia. Questi ultimi si producevano naturalmente durante la fissione dell'Uranio 235, e dunque in teoria sarebbe stato possibile costruire dei reattori in cui la stessa fissione producesse in continuazione nuovo fissile fino ad esaurimento degli atomi di Uranio 238.

Tuttavia, questa tecnologia aveva diversi problemi: occorreva infatti utilizzare sistemi di raffreddamento basati non sull'acqua, ma su altri elementi, come il sodio metallico fuso, e questo rendeva il tutto molto più complicato e costoso.

La genialità di William si era manifestata quando aveva intuito che un ciclo molto simile a quello che trasformava l'Uranio in Plutonio si poteva ottenere utilizzando il Torio 232, il quale, sempre tramite bombardamento neutronico, poteva essere trasformato in Uranio 233 fissile. Con l'importante differenza che la fertilizzazione del Torio poteva avvenire anche con neutroni lenti, il che permetteva di utilizzare la comune acqua come refrigerante: il rendimento dei reattori di William, rispetto a quelli basati sull'Uranio 235, era superiore di un fattore 200, e senza l'aumento dei costi dovuto a sistemi di raffreddamento alternativi. L'unica cosa che si era disintegrata più in fretta degli atomi era stata la concorrenza.

La nuova tecnologia aveva rivoluzionato l'industria energetica: non solo i reattori sfruttavano una percentuale vicina al 100% del combustibile, lasciando come scorie solo i prodotti residuali della fissione, che avevano anche tempi di decadimento molto brevi e pertanto potevano essere smaltiti facilmente, ma soprattutto i reattori potevano essere contenuti dentro a un TIR, non potevano esplodere e con una carica sola fornivano energia ininterrottamente per più di 50 anni.

All'età di 35 anni, forte solo delle capacità acquisite nella seconda vita, William Sullivan produceva reattori grandi come una stanza e li vendeva ad aziende, città remote e piccole nazioni, fatti su misura, assemblati nella sua azienda e installati nel giro di 3 mesi. Sembrava fantascienza, ma era solo fisica nucleare.

William alzò lo sguardo verso l'orologio sulla sua scrivania. Erano le 12.30. Mancavano quindici minuti all'appuntamento.

Prese dalla scrivania un cubo di rubik per avere qualcosa da fare nell'attesa. Poteva risolverlo a occhi chiusi e farlo lo aiutava a pensare. Decise di spendere quei pochi minuti restanti a ragionare sui suoi problemi.

Le settimane che successive avrebbero avuto un impatto enorme sulle sue attività e sulla sua vita in generale. Erano anni che preparava quel momento e ora ogni evento doveva susseguirsi con estrema precisione. Il problema nella produzione dei nanotubi interferiva con i suoi piani, ma non era fatale.

Innanzitutto, c'erano gli appalti per la costruzione della base lunare su Phia. Di lì a breve le elezioni politiche sarebbero terminate, e William poneva grandi aspettative su un candidato in particolare, che gli avrebbe garantito la vittoria sugli altri concorrenti per alcuni appalti.

C'era poi la questione della morte di Erick: con lui fuori dai giochi, certi mal di pancia si erano finalmente risolti, ma rimaneva comunque il tema di chi mettere a capo dell'Operazione e quanto renderlo partecipe di certe informazioni.

Doveva essere qualcuno di controllabile e che non ponesse troppe domande. John Black era la scelta più ovvia per il consiglio di amministrazione della banca, ma William non era del tutto certo del personaggio: Black era molto idealista e narcisista, e il ruolo in questione era più politico che tecnico. Anche per questo William aveva richiesto ai suoi uomini un dossier completo su di lui, i dati per il quale stavano venendo probabilmente raccolti in quel momento.

Lo schermo sul fondo del suo studio stava trasmettendo gli ultimi aggiornamenti sulla morte di Erick. La notizia aveva occupato le prime pagine di tutti i quotidiani e i feed di tutti i social media nelle ultime ore. L'evento aveva scatenato l'immaginazione dei giornalisti, i quali si trovavano ora a pubblicare molteplici analisi politiche sul suo decesso. C'era chi sosteneva che Erick fosse morto a causa di qualche congiura politica, dal momento che una morte

improvvisa in un momento così delicato sembrava troppo sospetta. Altri invece si lanciavano in elucubrazioni sociologiche, identificando nella scandalosa morte di uno dei banker contemporanei più famosi la fine del predominio della finanza sull'economia mondiale. In ogni caso, la maggior parte di loro si limitava a scrivere generosi articoli elegiaci sulla persona e il suo passato.

Se solo avessero saputo la verità su Erick e sul modo in cui era morto, pensò William divertito, non avrebbero mai speso tali parole di cordoglio. Ma la notizia era ancora riservata e probabilmente era meglio così: in fin dei conti è meglio piangere un morto che indagare sui suoi scheletri nell'armadio.

William si alzò dalla sedia per fare due passi nel maestoso ufficio. La stanza era enorme, arredata con uno stile tra l'antico e il moderno. Lungo un lato, due divani grigi creavano una zona salotto attorno a un basso tavolino in ebano che era solito usare per accogliere i suoi ospiti più illustri. A fianco di quest'ultimo, due antichi mappamondi larghi poco più di un metro, uno rappresentante la Terra e l'altro Wayaa, occupavano un altro lato dell'ufficio. William era solito osservarli a lungo quando ragionava ai suoi problemi, affascinato dai dettagli dei due globi che avevano ospitato l'umanità.

Un antico specchio di famiglia occupava parte della parete destra dell'ufficio. William si avvicinò lentamente e si guardò riflesso. I quaranta ormai erano alle porte, e se ne cominciavano a intravedere i segni. I capelli, di un bellissimo biondo cenere, cominciavano a diradarsi all'altezza delle tempie. Il peso invece non era mai stato un problema: aveva sempre potuto vantare un fisico abbastanza atletico.

Il chip nel suo braccio vibrò leggermente. Qualcuno lo attendeva fuori dalla porta.

“Avanti!” disse William senza voltarsi.

Dal riflesso nello specchio vide la sua segretaria entrare dentro la stanza. Daisy era una bella donna, ma ormai sciatta. Quando l'aveva assunta, lo attirava l'idea

di avere una ragazza di bell'aspetto pronta a fare qualsiasi cosa per lui, incluso il concedersi a qualunque ora del giorno, ma ormai quei capelli rinsecchiti e disordinati e quel comportamento troppo sicuro di sé erano arrivati a fargli senso. Adesso riusciva a malapena a guardarla negli occhi, ma restava comunque una risorsa preziosa: era fedele, discreta e disposta ad andare oltre le sue normali mansioni, quando era necessario. Lei, d'altro canto, non sembrava troppo turbata dal lento cambiamento in termini di gusti del suo datore di lavoro, ed anzi sembrava abbastanza felice di essere finalmente pagata per quello per cui era stata assunta.

“Il suo appuntamento è arrivato, Mr Sullivan”

“Falli accomodare, grazie”

Con un cenno del capo, la segretaria si dileguò. Al suo posto, due persone con l'aspetto di perfetti gentiluomini entrarono nella stanza.

Sempre senza girarsi, Sullivan li vide avviarsi verso le sedie di fronte alla sua scrivania. Non c'era bisogno di presentazioni né di formalità: li conosceva da molto tempo.

Uno era poco più alto dell'altro, ma entrambi portavano gli stessi abiti e gli stessi occhiali da vista: giacca e pantaloni blu, camicia bianca, cravatta azzurra, montatura nera. William pensò che se li avesse incontrati per la strada, li avrebbe scambiati per degli ordinari consulenti.

“Benvenuti - disse voltandosi e dirigendosi verso la sua scrivania - sedetevi pure”

I due ospiti fecero un leggero sorriso in segno di ringraziamento, ma non pronunciarono una parola. Erano in anticipo di circa 10 minuti, ma non era un problema: William li aspettava con impazienza.

“Cosa mi avete portato oggi? - disse appoggiandosi allo schienale della sua sedia e unendo le mani davanti al suo ventre - vi ascolto”

I due accennarono nuovamente col capo ed estrassero dalle loro ventiquattrore una serie di fascicoli che sporsero a William sopra la scrivania.

“Abbiamo trovato tre dossier che crediamo possano essere di suo gradimento, signore” disse il primo sulla sinistra. SeleZIONò due documenti dalla pila che aveva in mano e li passò a William. Il suo viso era impassibile e professionale.

William era molto soddisfatto di quanto quel business fosse progredito negli ultimi anni: le persone che aveva di fronte erano dei professionisti del mestiere, abituati a trattare diversi casi come il suo quasi quotidianamente.

L'Organizzazione aveva raggiunto un livello di profondità e di integrazione nel sistema da permetterle di fare e ottenere qualunque cosa, senza che peraltro nessuno, a parte William, ne conoscesse la vera natura, il che lo metteva in una posizione di vantaggio. E questo, per il momento, era ancora un bene.

Allungò la mano e prese i fascicoli, che iniziò ad analizzare rapidamente.

Per alcune decine di minuti il silenzio regnò sovrano nella stanza, mentre William scrutava con cupidigia i file che aveva tra le mani, si soffermava sulle foto, studiava le misure e prendeva nota. Considerava l'importanza di quell'attività pari a quella del suo lavoro, e pertanto la affrontava con la stessa meticolosità e cura con cui preparava ogni progetto.

Quando si ritenne soddisfatto, richiuse i dossier e li mise in un cassetto della scrivania. I due rappresentanti non si erano scambiati neanche uno sguardo da quando aveva iniziato ad analizzare le carte. Ammirava la loro professionalità: era una capacità rara in quel settore. Non c'era niente da dire e pertanto loro non dicevano nulla.

“Sono interessato alla prima e alla seconda scheda” enunciò William accarezzandosi il mento “saranno già disponibili fra due giorni?”

I due si guardarono per la prima volta senza mostrare alcuna espressione per poi ritornare a fissare William.

“Nessun problema, signor Sullivan. Stesso posto alla stessa ora per la consegna?”

“Sì” rispose William freddo.

Senza aggiungere altro, i due si alzarono e con un gesto di cortesia e si avviarono alla porta.

William rimase sulla sua sedia mentre li guardava uscire dalla stanza. Era da molto tempo che aspettava quel momento.

Capitolo 6

Susan stava aspettando il treno della metro.

Pioveva a dirotto e un odore metallico si mischiava nell'aria assieme a quello della pioggia.

Guardò l'orologio con nervosismo: le dieci meno un quarto. Il treno era in ritardo come al solito. Non che fosse una sorpresa: non c'erano grandi servizi per i poveri, ma detestava il caldo mescolato all'umidità e questo la rendeva insofferente. Gli odori si acuivano, lo sporco si appiccicava e i molti che non riconoscevano nella doccia un elemento fondamentale della vita si facevano, per così dire, riconoscere.

Un barbone ubriaco, collassato sotto una paratia lì vicino, emise un grugnito nel tentativo di rovesciarsi qualche altra sostanza alcolica giù per la gola. Disteso a terra su un lato, giaceva parzialmente nudo. Un rivolo di piscio si allargava da sotto i suoi pantaloni fino a scorrere verso di lei. Era una scena piuttosto comune nelle periferie di Alexandria, la grande città simbolo del furore scientifico.

Decine di milioni di persone vivevano in quella parte dimenticata della città, e Susan era una di loro. Drogati, ingenui, puttane... il fior fiore della società di Alexandria. Non che fossero tutti dei disperati, ovviamente, ma quel senso di *grandeur* legato ad Afterlife che mostravano solitamente i giornali si perdeva nello squallore dei suoi sobborghi dal panorama urbano più triste di una sigaretta spenta in un bicchiere di whisky. Qui la gente aveva problemi più importanti che bearsi dei grandi progressi scientifici o filosofici di cui si riempivano la bocca i ricchi e i potenti.

Il divario economico tra il centro e le periferie era insormontabile: le persone vivevano e lavoravano non per dare un senso alla loro vita, ma per avere un

tetto sopra la testa. Lì nessuno aveva i soldi per comprare macchine automatiche o superattici, la gente era una massa inerte e inutile.

La tecnologia aveva automatizzato e migliorato la stragrande maggioranza dei lavori che richiedevano lavoro manuale: se non si aveva una formazione scientifica, i soli mestieri disponibili erano finte attività fittizie messe in piedi dal governo nel tentativo di trovare qualcosa da fare alle persone.

Il suono del treno in lontananza destò Susan dai suoi pensieri. Si avvicinò alla banchina, sotto la pioggia. Aspettava con ansia di arrivare a casa dei suoi: quella sera era il compleanno di sua madre, e avevano organizzato una cena tutti assieme per festeggiare. Da diversi mesi non vedeva i suoi genitori a causa di vecchi attriti mai pienamente risolti, ma quella sera sperava che la loro compagnia sarebbe stata piacevole.

Susan le aveva preso un regalo: una magnetosfera temporale, una roba da ricchi.

Era un oggetto di metallo formato da una serie di gusci sferici concentrici, fatti con materiali molto leggeri e fortemente magnetici: le sfere si muovevano seguendo il moto e il campo magnetico del pianeta, indicando in questo modo la data, il clima e le coordinate geografiche. Non aveva idea di come funzionasse, ma lo trovava un bell'oggetto da guardare e pensava che sarebbe piaciuto a sua madre. L'aveva pagato con i soldi della sua ultima consegna, un lavoro che era durato diversi mesi e che l'aveva vista implicata con il tipo di gente che sua madre non avrebbe di certo apprezzato. Ma di questo le importava poco: aveva lasciato casa all'età di 19 anni per seguire la sua strada e lasciarsi alle spalle il perbenismo dei suoi.

Non aveva niente da condividere con quella vita e di certo Afterlife non aveva niente da offrirle. Per quanto la riguardava, Alexandria era un posto osceno e la seconda vita una maledizione. Era nata ingenua e per questo la società la trattava come una reietta. Un peso. Un'incapace.

I grandi principi, che tanto piacevano ai suoi genitori, per lei non avevano alcun valore: era una di quelle persone che non avevano vissuto veramente una prima vita, e per questo era come se portasse un marchio di infamia. Lavorare per un'organizzazione fuori dal sistema era per lei l'unica vita possibile, tutti gli altri potevano andare a farsi fottere.

Il viaggio in treno era uno dei pochi momenti della giornata che apprezzava: poteva mettersi le cuffie e non essere disturbata da anima viva. A volte qualche idiota le faceva una battuta sul suo fisico slanciato o sul suo seno sodo, ma solitamente si copriva a sufficienza da evitare ogni tipo di problema. Odiava doversi vestire per evitare di essere importunata da qualche depravato, ma quand'anche questi ultimi si fossero fermati alle battute, era già più di quanto lei desiderasse interagire con la società che la circondava.

Dal suo sedile poteva vedere i grattacieli del centro estendersi in lontananza. Gli enormi edifici si sovrapponevano nella prospettiva, apparendo come una muraglia compatta agli occhi di chi li osservava da lontano, sovrastati dal Faro di Alexandria. Quelli erano i quartieri dei ricchi, coloro che erano stati grandi scienziati o ingegneri nella vita precedente: Afterlife li elevava a nuovi dei. Non c'era spazio per chi era stato un povero operaio o un contadino analfabeta. Nella migliore delle ipotesi, quelli potevano tentare di emergere studiando in un'università per 'Inesperti', termine volgarmente utilizzato per designare coloro che non avevano mai affrontato certe materie nella prima vita, ma che erano abbastanza svegli da provarci comunque nella seconda.

Difficilmente avrebbero raggiunto uno status sociale elevato: avrebbero dovuto studiare decenni prima di arrivare al livello di quelle persone che avevano avuto un'intera vita per specializzarsi, ma potevano sempre trovare qualche mansione impiegatizia e coltivare la speranza di vivere una quieta e insignificante esistenza. Un'altra.

Lei aveva scelto una strada diversa. Sognava di andarsene un giorno da Alexandria, di andare a vivere in qualche posto dove il passato, letteralmente, fosse qualcosa di distante. Un posto dove non importava chi fossi stato nella tua prima vita, dove non eri un poveraccio da compatire se non avevi un bagaglio di conoscenze enorme.

‘La conoscenza è un dono’, diceva sempre sua madre. Ma per lei era un incubo. Una tenaglia che la soffocava e la screditava continuamente. Le società non assumevano persone come lei, se non in piccole quote stabilite per legge. Le banche non concedevano prestiti o mutui. E per quanto riguardava gli altri come lei... beh, non c’era molto che potessero fare: non c’era una comunità che promuovesse una qualche sorta di *revanche* sociale, e una volta che una persona veniva riconosciuta come ingenua attorno a lei si creava il vuoto.

Susan sognava di andarsene, già... ma per andarsene servivano soldi, molti soldi, e per un’Ingenua nata da una famiglia povera, i soldi erano più rari dei bei ricordi.

C’era comunque sempre un modo per farli: dedicarsi ad attività che pochi avevano il coraggio di fare. Lavorare per certe agenzie specializzate spesso rendeva in un giorno più di quanto certe persone potessero guadagnare in un mese di lavoro ‘onesto’, qualunque cosa questo volesse dire.

I lavori con le Organizzazioni criminali potevano essere di diversa natura: effettuare delle consegne, spiare i comportamenti di qualcuno, a volte semplicemente si trattava di tenere delle scatole in casa per qualche giorno senza chiedersi cosa contenessero. La natura del lavoro non era importante, ciò che era importante era che alla fine della giornata i soldi venissero accreditati sul conto corrente. Tutti puliti tra l’altro: queste organizzazioni erano in grado di creare conti correnti reali utilizzando prestanomi insospettabili, per poi pagare le prestazioni come fossero consulenze. Il conto era reso accessibile grazie a dei documenti falsi forniti dall’organizzazione stessa.

Il treno si fermò. Ancora due fermate e sarebbe arrivata a casa dei suoi. Alcuni uomini entrarono nel treno. Susan si girò per non attirare l'attenzione: non voleva avere rogne quella sera. Uno di loro cominciò a ridere sguaiatamente. Gli altri si davano pacche sulle spalle, facendo gesti allusivi e battute volgari.

“Avresti dovuto sentire come strillava quella troia - disse uno facendo il gesto di penetrare qualcuno nel vuoto - Ha passato un'ora a contarmela su come nella sua prima vita fosse stata una dirigente di tutto rispetto”

“Sì, e ora te la dà per meno di 5 dollari l'ora” aggiunse un altro. I tre scoppiarono di nuovo a ridere. Le persone a bordo del vagone non diedero loro molte attenzioni: scene del genere erano all'ordine del giorno e nessuno se ne curava.

Finalmente la metropolitana si fermò alla stazione 'Kalis Atlas', un vecchio borgo di Alexandria. Susan scese dal treno, inseguita da alcune frasi infelici a cui non diede retta. Cominciò a scendere una scalinata di mattoni logorata dal tempo e dalle intemperie, dirigendosi verso la casa dei suoi genitori. Quella era una delle parti più antiche della città: era costruita sopra una piccola collina circondata da un affluente del Diano, il fiume principale di Alexandria, nonché uno dei più grandi dell'intera nazione, ed era caratterizzata da stradine a budello e case strette e alte. Gli edifici erano vecchi e vagamente diroccati, come quelli di un borgo medievale mai restaurato, ma quando la notte si confondeva nel chiarore giallo dei lampioni e l'odore dei fiori inondava le strade, un'altra sfumatura colorava quella periferia, rendendola un piccolo luogo ameno nel mezzo del degrado.

Susan arrivò alla sua destinazione, una piccola abitazione con un cancello frontale. La casa era discretamente ben tenuta, a riprova delle possibilità economiche leggermente superiori rispetto al vicinato che potevano vantare i suoi genitori. Una vecchia pianta di edera si inerpicava su per la facciata frontale della casa, fino ad avvolgere il balconcino del primo piano.

Una stradina collegava l'ingresso alla porta di casa, attraversando un giardinetto che sua madre amava curare nei fine settimana. La signora Parker era già sulla porta ad attenderla, le braccia conserte come a voler rimarcare il fatto che fosse in ritardo.

“Sei in ritardo!” enunciò prontamente.

Susan si lasciò scappare un sorriso. Nonostante non si vedessero da alcuni mesi, sua madre non poteva abbandonare il suo modo di fare.

“Scusa mamma, ho fatto tardi a scuola” rispose, facendo l'occhiolino.

Le due si abbracciarono calorosamente nella penombra di quella sera. La madre di Susan, una signora sui 50 anni, mostrava i segni sul volto di una vita di fatiche. Aveva lavorato tutta la vita per un'azienda di solventi industriali. Nonostante le protezioni e i guanti, i fumi prodotti da quegli intrugli avevano pesato, nell'arco degli anni, sul suo fisico e la conseguenza era che la signora Parker dimostrava molto più della sua età. Le mani erano callose e ruvide; il viso mulatto, marcato dalle rughe, aveva gli occhi stanchi, ma luminosi, ed era circondato da lunghi capelli ricci, grigi e neri.

Entrarono in casa e Susan lasciò il suo giubbotto sulla sedia nell'ingresso, vicino a una scarpiera impolverata: la casa era esattamente come quando era bambina. L'ingresso era scuro, illuminato solo da una vecchia lampada poggiata su un antico mobile di famiglia. Foto di Susan e di sua sorella erano appese alle pareti. Susan le trovava un po' nostalgiche: sua sorella era morta quando ancora erano piccole a causa di una forma molto aggressiva di leucemia. I suoi genitori non avevano mai superato quell'esperienza e a Susan il loro continuo ricordarla metteva un'enorme tristezza nel cuore.

“Come vanno le cose Susan? Ti starai mica mettendo di nuovo nei guai?”

“Ma figurati Mamma!” rispose Susan con leggerezza. Sua madre la guardò storta con i suoi occhi intensi. Non poteva trattenersi dal porle sempre la stessa

domanda, ogni volta che la vedeva, anche se questo significava sentirla mentire. Poco convinta, sua madre la seguì in salotto.

Il salone era spazioso, fin troppo se comparato al resto della casa. Un divano di cuoio marrone era disposto sul muro di destra, di fronte a un tavolino di vetro dove a sua madre piaceva prendere il tè. Nell'angolo opposto, a sinistra, uno schermo era acceso, mostrando un telegiornale. Alcuni antichi mobili di famiglia riempivano il resto della sala. La tavola, posizionata al centro della stanza e apparecchiata per due, era illuminata dalla calda luce proveniente da un lampadario appeso al soffitto.

“Come mai siamo solo in due? Papà non viene stasera?” chiese Susan preoccupata.

“Ehm... - cominciò sua madre - papà non si è sentito molto bene stamattina e ha preferito andare all'ospedale per fare un paio di controlli. Niente di cui preoccuparsi tesoro” concluse lei, cercando di apparire rassicurante.

“Ma che stai dicendo? - disse Susan allarmata - Che gli è successo?”

“Ma niente di che... ha avuto un dolore alla testa e si è sentito svenire. Aveva una forte nausea e alla fine ha preferito farsi vedere. Non preoccuparti”

Tutt'altro che serena, Susan si sedette. Non amava particolarmente quella maniera di sua madre di semplificare le cose, soprattutto quelle più gravi: molti anni prima le aveva anche raccontato che sua sorella era solamente andata dal dottore per qualche giorno, nascondendole la vera natura della sua malattia. Questo modo di fare irritava molto Susan: la faceva sentire trattata come una ragazzina troppo piccola per capire le cose.

Guardò sua madre intensamente, come ad ammonirla di non prenderla in giro. L'altra evitò il suo sguardo e si sedette a tavola.

“Dimmi cosa è successo veramente” la esortò Susan.

Sapeva che c'era qualcosa che sua madre non le stava dicendo. Era una situazione già vista e rivista. Poteva vederlo dai suoi occhi, dal suo modo di fare evasivo, dalle parole che sceglieva.

Susan stava per ricominciare ad insistere, quando sua madre la precedette:

“Oggi è venuto qualcuno qui a chiedere cose su di te”

“Cosa vorresti dire?”

“Un commissario di polizia, un certo Darth”

Il cuore di Susan mancò un battito.

“Cosa voleva sapere?”

“Dovresti saperlo, no?” rispose sua madre guardandola di nuovo negli occhi. Erano lucidi, gonfi di lacrime.

Susan la osservò paralizzata. Fino a pochi secondi prima sarebbe stata pronta a battersi come un leone contro qualunque insinuazione sul suo conto. Non sarebbe certo stata la prima volta che litigava furiosamente con sua madre per mantenere integra la sua indipendenza, ma in quel momento il suo sguardo non era pieno di rabbia o di disprezzo: era carico di delusione.

Susan si sentì vacillare.

“No mamma... non ho idea di che cosa tu stia parlando” rispose con voce tremante.

Era una risposta onesta: Susan non aveva idea per quale motivo quel commissario fosse andato a trovare sua madre. La parte che però stava tacendo era che c'era una lunga lista di motivi per i quali le forze dell'ordine avrebbero potuto cercarla e lei non sapeva quale fosse il più probabile.

“Susan... per piacere. Dimmi cosa è successo” continuò sua madre con tono accomodante.

Susan rifletté rapidamente alla situazione, cercando di mantenere la calma: non voleva che la serata venisse rovinata a causa delle domande di sua madre. Quel tipo di discussioni avevano già aperto la porta a litigi violenti in passato,

l'ultimo dei quali era finito con Susan che malediceva i suoi genitori e non rivolgeva loro la parola per mesi.

“Mamma veramente... non so di cosa quel commissario stesse parlando. Probabilmente si è sbagliato ed è venuto qui per errore. Sai che con quelli come me...”

“Smettila di mentirmi! - urlò improvvisamente sua madre sbattendo una mano sul tavolo e cambiando tono - ogni volta con questa scusa di essere una disconnessa. La polizia non viene a bussare alla porta di casa se non ha delle reali ragioni per credere che tu stia combinando qualcosa di sbagliato! Che cosa hai fatto?”

“Calmati! ti prego...” insistette Susan.

Si guardò attorno disperata, poi continuò.

“Cosa ti hanno chiesto?”

“Sono venuti a fare domande su di te: dove vivessi, di cosa ti occupavi recentemente, se avessi un lavoro... una marea di domande!”

Erano domande di routine, che non aiutavano a Susan a rispondere alle domande che le pulsavano in testa: cosa ci faceva la polizia sulle sue tracce? E soprattutto, cosa li aveva spinti ad andare addirittura a disturbare sua madre?

“E tu cosa gli hai risposto?” chiese infine lei.

“Che non lo so! Cosa avrei dovuto dire? Io non so mai niente!”

Per un attimo sua madre la guardò furibonda poi però si sciolse improvvisamente in lacrime e si portò le mani al viso. Susan si sentì morire dentro a quella visione.

“Ma no mamma...” si alzò per andarle in contro, il cuore spaccato alla vista di sua madre, una donna così fiera ed indipendente, rotta in lacrime. Pensò che quella donna non meritava di soffrire in quella maniera: aveva già patito abbastanza nella vita.

“Ho sempre cercato di essere una buona madre per te - farfugliò sommessamente - Da quando tua sorella non è più con noi, ho sempre cercato di darti dei valori”

Sembrava parlasse più che altro a sé stessa, aveva lo sguardo basso sulle gambe e la voce fievole, quasi un sussurro. Susan cominciava a sentirsi male, quella situazione così inattesa la stava stravolgendo. Non sapeva più cosa fare per calmare la povera donna che l’aveva cresciuta.

“Ma tu sei stata una madre stupenda, mi sei sempre stata vicino!” disse Susan facendosi più vicino a lei e abbracciandola nel vano tentativo di consolarla.

“Allora perché ti hanno visto con certa gente?” urlò lei nuovamente.

Susan scattò in piedi, spaventata e sconcertata dal suo rinnovato vigore.

“Co-cosa vuoi dire?” balbettò.

“Chi sono queste persone con cui ti vedi? Mi hanno detto che pensano che tu stia lavorando per certe organizzazioni criminali!”

Susan strabuzzò gli occhi: come facevano a saperlo? Come avevano fatto ad arrivare a lei? Era sempre stata attenta a tutto, non aveva mai fatto un passo falso, aveva sempre seguito tutte le istruzioni alla lettera.

“Mamma non so di chi stiano parlando - mentì spudoratamente, incapace di pensare in quell’istante a qualcosa di meglio da dire - te l’ho detto: forse stanno cercando la persona sbagliata”

Il suo cervello era congelato. Da un lato era scossa all’idea che il suo piccolo mondo, fatto di piccole operazioni prive di azioni violente o manifestamente criminali, fosse stato attenzionato dalle forze di polizia, al punto da coinvolgere sua madre per informazioni. Dall’altro, vedere sua madre danneggiata da questo evento la rendeva livida di rabbia e di vergogna. Ma più di tutto, non riusciva a pensare a cosa poteva aver fatto di così grave. Non era l’unica a lavorare per l’Organizzazione, e nemmeno era la più anziana lì dentro. Sapeva

di gente che aveva addirittura portato a termine omicidi e rapimenti, ma nessuno era mai finito sotto indagine.

Per quanto lei ne sapesse, l'Organizzazione non esisteva a nessun livello informativo. Nessun giornale, social network o tribunale aveva mai anche solo accennato alla sua esistenza. Ora invece la polizia andava a bussare alle porte delle case facendo domande esplicite. Probabilmente c'era qualcosa di molto più grave dietro quella visita.

“Sei la solita bugiarda”

La voce di sua madre la riportò al presente.

“Smettila di dirmi che sono una bugiarda!” reagì Susan d'istinto.

Le recenti rivelazioni avevano gettato come una secchiata d'acqua ghiacciata su Susan, che ora era decisamente più preoccupata di quello che poteva essere successo che preoccuparsi del litigio in corso.

“Sì che lo sei! Lo sei sempre stata! - sua madre si era alzata e la stava incalzando, avvicinandosi col dito puntato - Non hai mai voluto starmi a sentire! Hai sempre fatto di testa tua! E adesso questo?”

“Adesso questo cosa?! - rispose Susan, alzando la voce a sua volta, stufa delle lamentele della madre in un momento così critico - mi hai sempre trattata come una povera disperata. Non mi hai mai lasciato fare niente, e quello che facevo non era mai comunque abbastanza per te! Hai passato la vita a giudicarmi! Adesso lasciami stare, che ho dei problemi più importanti da risolvere!”

“Ma che cosa dici? Di che problemi stai parlando? Sei sempre stata antisociale! Ti sei fatta espellere da scuola all'età di sedici anni per aver picchiato un insegnante e oggi mi porti la polizia in casa!”

Susan cominciò ad alterarsi. Sua madre tirava sempre fuori quella vecchia storia dell'insegnante e che la stesse strumentalizzando anche ora, come se fosse legata a quello che stava succedendo, le diede sui nervi.

“Ho picchiato quella puttana perché aveva cominciato a dire in giro che ero un’ingenua, non ti è ancora chiaro oggi?!”

“Ma tu SEI un’ingenua Susan!” urlò lei con tutta la sua voce. sbattendo una mano sul tavolo

Susan guardò sua madre furibonda.

“E allora? Cosa vorresti dire con questo? Che non sono in grado di badare a me stessa? Che dovrei starmene chiusa tutta la mia esistenza in una campana di vetro perché qualcuno ha deciso che io non sono abbastanza sveglia e brava in questa vita?”

La madre di Susan alzò al cielo gli occhi per l’exasperazione.

“C’è una bella differenza fra il non stare sotto una campana di vetro e diventare una criminale!”

“Ah sì? E allora cosa avrei dovuto fare? Stare al mio posto? Non dare fastidio nell’angolino che la società ha ritagliato per *gente* come me? Sarei dovuta restare ai lati della società, come una povera sfigata, a fare un lavoro di merda e da perdenti come...” la frase le morì in gola.

Un silenzio gelido scese tra le due. Susan aveva superato il limite e ne era consapevole.

“Come chi?” La incalzò sua madre, gli occhi socchiusi ridotti a due fessure.

Susan non rispose. Guardò da un'altra parte, incapace di sostenere lo sguardo della donna innanzi a lei. Provava vergogna per quello che aveva lasciato intendere

“Avanti forza, guardami! Un lavoro di merda e da perdenti come chi?”

La madre di Susan era ora ritta in tutta la sua altezza e fissava sua figlia in attesa della sua ammissione.

“Volevi dire come me e tuo padre, giusto?”

“No... Non volevo dire questo...” Susan non sapeva più dove guardare.

“Invece sì! Era questo quello che volevi dire!”

La donna si avvicinò a lei abbastanza da puntare il suo dito dritto sotto il suo naso. La mano le tremava dalla rabbia.

“Tu ci hai sempre disprezzato! Ci hai sempre guardato come dei poveri disgraziati, degli emarginati! TU... NON SEI SOLO UN’INGENUA, SEI UNA STRONZA! Non ti sei mai spesa per capire le fatiche e gli sforzi che abbiamo fatto sia io che tuo padre per darti una casa e un futuro. Te ne sei andata di casa, non facendoti mai sentire se non quando avevi bisogno di soldi!”

“Non è vero!” Susan non sapeva cos’altro dire, se non continuare a negare. Lavorando per l’Organizzazione si era mantenuta a distanza dai suoi genitori proprio per non coinvolgerli, ma non poteva ammetterlo.

Sua madre ansimava, il suo naso ormai a pochi centimetri da quello di Susan.

“Vattene”.

“Come scusa?”

“Vattene Susan! Vattene via! Vai a fare la criminale, visto che ti vergogni tanto di noi. Pensi che siamo dei poveri idioti? Molto bene! Vai via di qui, non ho bisogno di una delinquente a farmi gli auguri di compleanno!”

Ormai era addosso a Susan, che era schiacciata contro il muro.

“Aspetta... cosa stai di...”

Provò a rispondere Susan, incredula, incapace di accettare le parole di sua madre.

“VATTENE!”

Susan reagì meccanicamente. Spinse sua madre, che le stava addosso, lontano da sé: prima che si rendesse conto di quello che aveva fatto, lei aveva perso l’equilibrio ed era caduta a terra con un grido. Si sentì un tonfo sordo e un rumore come di un ramo che si spezza.

Sua madre cominciò a gemere di dolore. Nella caduta si era chiaramente rotta qualcosa, e ora era accasciata al suolo, ansimante, il viso contratto in una smorfia di dolore. Susan si avvicinò subito a lei, nel tentativo di fare qualcosa

per aiutarla, ma sua madre la respinse con un braccio e con voce furiosa continuò a ripetere:

“Vattene! VATTENE!”

Susan si rialzò lentamente, indietreggiando verso il muro. Osservò sua madre dolorante per terra qualche secondo, poi si girò e corse via. Prese il suo giubbotto nell'ingresso, ribaltando la sedia nella foga. Uscì fuori nell'ingresso di casa e corse fuori dal recinto che la separava dalla strada, sbattendo la grata del cancello dietro di sé.

L'aria fuori era calda e umida, come quando era arrivata. Stava per rimettersi a piovere.

Mentre correva lontano da quella casa, che ormai non sentiva più come sua, le lacrime le scorrevano copiose lungo il volto. Si sentiva tradita, ma allo stesso tempo non poteva non provare un profondo rimorso: non voleva fare del male a sua madre, né voleva abbandonarla così da sola, ferita e senza suo padre a fianco, nella solitudine di quel salone.

Si fermò dopo diversi minuti sotto un lampione della luce. Alcune persone, sedute al tavolino di un bar lì vicino, la fissarono con curiosità. Dopo qualche secondo si girarono nuovamente, ignorandola. Susan si appoggiò al lampione, freddo, per riprendere fiato.

C'era qualcosa di pesante nel suo giubbotto. Tirò fuori dalla tasca il regalo che aveva preso per sua madre. La carta che lo avvolgeva era completamente strappata.

Capitolo 7

Susan era stanca e tremava per il freddo. La pioggia le aveva impregnato i vestiti, infiltrandosi fino a raggiungere le calze. Bloccata dalla rabbia e dalla disperazione che lentamente la stava consumando dall'interno, era giunta alla conclusione che non aveva nessun posto dove andare.

Come aveva potuto sua madre decidere di cacciarla di casa, senza neanche darle il tempo di spiegarsi, di parlare? Dall'alto del suo ego pieno di valori, principi e fantasie, quella donna non capiva la dura realtà che Susan affrontava ogni giorno. Trincerata dietro la sua ipocrita morale da prima vita, non aveva idea di quanto il mondo facesse schifo e fosse ingiusto. Non aveva mai voluto capirlo. Non aveva mai voluto neppure cercare di capire sua figlia.

“Fottiti!” urlò Susan al vento con tutta la forza dei polmoni.

Con le mani tremanti e i pugni serrati, si asciugò con scarso risultato gli occhi, bagnati dalle lacrime e dalla pioggia.

Decise che era giunto il momento di riprendersi e di concentrarsi sulle prossime mosse. Innanzitutto, doveva trovare una soluzione alla questione principale: la Polizia la stava cercando.

Il problema era che non sapeva quale fosse la causa. Poteva trattarsi anche solo di una semplice investigazione. Susan esitò.

Circa un mese prima aveva fatto una consegna in cui aveva quasi rischiato di farsi beccare: aveva indossato delle lenti a contatto artificiali per impedire agli scanner retinici di riconoscerla, ma aveva poi scoperto che una delle due lenti era difettosa. Possibile che l'avessero individuata a causa di quel problema?

No, sua madre le aveva detto che l'avevano vista con *certa gente*. Solo che lei non incontrava mai nessuno: tutti i suoi contatti con l'Organizzazione

avvenivano attraverso la Rete, tramite messaggi criptati mandati attraverso server off-shore. Che avessero sbagliato persona?

Susan non aveva idea di chi potessero stare cercando, ma oramai aveva le mani legate. Aveva bisogno di risposte rapidamente, e c'era un solo posto dove poterle reperire: i Docks di Alexandria.

I Docks non erano esattamente il posto dove le persone normali andavano con facilità. Susan, d'altra parte, era stata abbastanza disperata e motivata da essere diventata una sorta di 'benvenuta' da quelle parti, ma questo non rendeva quel luogo meno pericoloso.

Si guardò attorno. Non c'era nessuno.

Bene, penso lei tra sé e sé.

Cominciò a camminare in direzione della stazione metropolitana, ma non per salire su un treno, bensì per recuperare la sua moto. Le moto erano mezzi di un'altra epoca, ed era diventato quasi impossibile trovarne una. Già non era permesso guidare manualmente alcun tipo di automezzo dentro i centri cittadini, figuriamoci il guidare un mezzo non sincronizzato con la rete.

Nel mondo di Afterlife l'informazione e i dati erano considerati le cose più importanti: le persone vivevano collegate a una rete neurale che abbracciava tutti gli abitanti della città. Una rete onnisciente e onnipresente, che raccoglieva dati su tutto ciò che facevano le persone.

Un chip impiantato dentro il braccio immagazzinava in continuazione informazioni, teoricamente anonimizzate, sulla salute, sullo stato d'animo e sulle azioni quotidiane di tutti gli abitanti di Afterlife, e le trasferiva al server centrale, il quale analizzava i dati e imparava sempre più sulla vita e sulle esigenze delle persone.

Il server centrale si serviva poi di una moltitudine di intelligenze artificiali per controllare e migliorare l'esistenza di ogni individuo connesso alla rete, tramite suggerimenti in grado di semplificare la vita di tutti i giorni, elaborati sulla base

del profilo dell'utente e dei dati disponibili in quel momento: le AI suggerivano alle persone quando andare dal dottore, che taglio di capelli farsi, e persino quale film guardare la sera a seconda dello stato d'animo. Non era obbligatorio ascoltare tali suggerimenti, ma erano dannatamente efficaci.

Si trattava di un immenso sistema integrato, che trasformava la società in una realtà perennemente connessa e interdipendente. Le imponenti leggi sulla Privacy in vigore su Afterlife imponevano ad organizzazioni e enti governativi di anonimizzare tutti i dati raccolti, ma questo non impediva al server centrale di profilare ogni essere vivente nei suoi immensi database, arrivando così a conoscere ogni persona meglio di quanto questa conoscesse sé stessa. Il sistema era in grado di prevedere e a volte anche di influenzare i gesti e i pensieri di tutti gli abitanti di Afterlife.

Non era obbligatorio avere il chip, ma tutti ne volevano uno. I benefici erano evidenti: il chip, e le allegate intelligenze artificiali, permettevano a tutti di avere il proprio super assistente personale che aiutava a scegliere quale dieta seguire, quali viaggi fare, quali canzoni ascoltare, addirittura quali partner sessuali scegliere. La gente viveva più a lungo e la qualità della vita era più elevata.

Non vi erano dubbi sul perché gli uomini e le donne di Afterlife avessero deciso di consegnare la loro seconda esistenza alle macchine e al Dio dell'Informazione non solo senza lamentarsi, ma addirittura ringraziandolo.

Ma per Susan tutto questo era intollerabile. Lei sarebbe stata protagonista e proprietaria della sua unica vita e non ci pensava neanche morta a lasciare a un software il potere di decidere per lei anche solo quali cereali mangiare la mattina. Non avere il chip le permetteva di poter fare quello che le pareva, e anche di eludere alcuni noiosi sistemi di sicurezza, il che era ciò che rendeva le persone come lei preziose per certi lavori.

Scese una scalinata e si avviò lungo una piccola stradina. Ormai mancava poco al garage dove teneva la moto. Cercava di usarla il meno possibile per evitare di avere problemi nel caso in cui l'avessero beccata, ma in quel momento le circostanze erano sufficientemente gravi da far sì che l'eventualità di essere scoperta alla guida di un automezzo illegale fosse una questione di secondaria importanza, e comunque non avrebbe avuto il tempo per muoversi con i trasporti pubblici.

Percorse rapidamente un paio di isolati senza incontrare anima viva. Girò poi a destra in una piccola via di servizio su cui si affacciavano i retrobottega di diversi ristoranti e che per il resto ospitava solo bidoni dell'immondizia e qualche tossico in cerca di un luogo dove farsi l'ennesima dose: niente di cui preoccuparsi.

Attraversò il viale rapidamente, cercando di non dare nell'occhio. Una linea di saracinesche scorreva al suo fianco mentre avanzava alla ricerca del suo garage. C'era un odore strano: l'acqua della pioggia bagnava i bidoni dell'immondizia creando un'aria fetida e stagnante.

I suoi passi erano l'unica cosa che risuonava nel viale, ogni tanto interrotti dal rumore di qualche porta che si apriva e si richiudeva sbattendo.

Susan raggiunse rapidamente il suo vecchio box, uno spazio abbandonato nel quale si era imbattuta e che aveva reclamato come suo mettendoci semplicemente un lucchetto. Dato che nessuno l'aveva mai rivendicato o aveva anche solo cercato di forzarlo, questo lo rendeva di sua proprietà. Almeno fino a quel momento.

Mentre si avvicinava, Susan si accorse subito che la saracinesca non toccava perfettamente il suolo, segno che questa era stata aperta o forzata. Si avvicinò lentamente, osservando il lucchetto: era stato tagliato. Susan restò un istante ferma a guardarlo. A chi diavolo avrebbe mai potuto interessare il suo garage diroccato? Possibile che la Polizia sapesse del suo nascondiglio? Si guardò

attorno, in cerca di qualche risposta alle domande che le riempivano la testa. Nulla.

Preoccupata per la sua moto e per i pochi averi che le restavano aprì con energia la saracinesca.

Un lamento disperato si sollevò dall'interno del garage. Susan fu travolta da un odore nauseabondo, acre e pungente. Un uomo era accasciato per terra, fianco al muro, immerso in un bagno formato dai suoi stessi escrementi. A meno di un metro, una serie di pen-siringhe erano sparse per terra, ormai tutte esauste.

Investito dal fascio di luce proveniente dalla strada, l'uomo aprì gli occhi e cominciò a urlare dimenandosi come un ossesso. Stringeva ancora una delle siringhe sporche di sangue e di qualunque sostanza ci fosse al suo interno.

Susan non ci pensò troppo a lungo. Raccolse istintivamente una chiave a tubo lunga mezzo metro che usava per riparare la sua moto e la tirò con violenza sulla testa del tossico delirante per tramortirlo. La chiave colpì la testa dell'uomo con un tonfo sordo: le sue braccia si accasciarono lungo i fianchi, inerti.

La siringa rotolò sul pavimento fino ai piedi della ragazza, che rimase un istante a guardare la scena di fronte a sé: sulla tempia del tossico c'era una ferita profonda. Susan non aveva considerato che un colpo del genere avrebbe potuto sfondargli il cranio.

“Al diavolo” gridò lei con rabbia.

Prese il corpo dell'uomo e lo trascinò fino al cassonetto più vicino, scostò leggermente il bidone e gettò il tossico esanime dietro di esso. Guardò a terra e vide che aveva lasciato una scia di sangue dietro di sé. Poi realizzò di esserne sporca a sua volta: quando l'aveva colpito non si era resa conto che lo schizzo le aveva macchiato la maglietta e ricoperto parte dell'avambraccio.

Susan cominciava a essere esasperata. Non aveva tempo per stare dietro a queste cose: se anche quel drogato fosse morto, a nessuno ad Alexandria sarebbe importato; a meno che il tossico non fosse stato qualcuno di importante, ma nessuno di importante avrebbe mai trovato rifugio nel suo garage, considerò.

In ogni caso, il suo rifugio era compromesso.

Susan salì sulla moto e la spinse piano fino al bordo della strada. Prese una tanica piena di benzina e si assicurò che la moto avesse il pieno. Poi scaricò il resto in giro per il garage e prese in mano l'accendino. Si fermò un istante a riflettere: era veramente una buona idea?

Guardo il poveretto accasciato dietro il bidone. Possibile che avesse un chip?

Allungò la mano per afferrargli il braccio sinistro e gli rigirò il polso. Una sottile cicatrice bluastro lunga un centimetro si intravedeva al centro dell'avambraccio.

“Dannazione!” impreccò Susan rigettando il braccio del poveretto dietro il cassonetto.

‘Che diavolo ci fa un drogato del genere con il chip?’ pensò tra sé e sé.

Adesso il centro investigativo di Alexandria sapeva che c’era una persona sdraiata in mezzo alla strada, potenzialmente in fin di vita, e non ci sarebbe voluto molto prima che mandassero qualcuno a prenderlo: verosimilmente avrebbero impiegato mezza giornata. Il sistema sapeva sicuramente che si trattava di un tossico che viveva per strada, con un po’ di fortuna un eventuale decesso sarebbe stato attribuito all’overdose.

Ma come metterla con l’improvviso calo della pressione sanguigna? Possibile che il sistema avesse accesso anche a quei dati biometrici?

“Dannazione!” gridò nuovamente, dando un calcio a una lamiera lì vicino.

Si guardò attorno per vedere se qualcuno fosse stato incuriosito dal rumore.

Aveva fatto una cazzata.

Se quell'uomo era morto, una volta che i paramedici si fossero accorti del trauma violento avrebbero subito controllato la presenza di chip attorno a lui, e non ci avrebbero messo molto a scoprire che nessun chip si trovava lì attorno. Solo poche persone si rifiutavano di portare il chip, e la maggior parte di loro erano Ingenui. E lei era già ricercata.

Ma non aveva tempo di accertarsi delle condizioni di quel miserabile, poteva solo sperare che fosse ancora vivo e che qualcuno l'avrebbe recuperato e portato in ospedale. L'incendio avrebbe senza dubbio attirato l'attenzione, ma avrebbe anche cancellato le tracce del suo passaggio.

Il lancio dell'accendino nell'oscurità del garage fu seguito da un violento bagliore. Susan corse alla sua moto e sfrecciò via da quel vicolo senza voltarsi indietro.

Conosceva piuttosto bene i bassifondi di Alexandria, abbastanza da sapersi muovere solo tramite strade secondarie, raramente battute dalla polizia o dai suoi droni. Per quanto potesse essere all'avanguardia la tecnologia, Alexandria era una città immensa, popolata da più di cinquanta milioni di persone su un'area di 900 km quadrati: non si poteva controllare ogni angolo.

La pioggia le batteva sugli occhi, impedendole una vista chiara e definita della strada. Non aveva mai guidato sotto la pioggia, ora che ci pensava. Forse un casco integrale le avrebbe fatto comodo in futuro, se mai avesse avuto modo di comprarne uno.

Girò a destra e imboccò un viale in discesa. Era l'ingresso dei Docks, una serie di edifici ufficialmente abbandonati che sorgevano lì dove fino a 50 anni prima passava uno dei 3 fiumi di Alexandria, l'Arto. Il fiume era stato fatto deviare per permettere la ricostruzione delle fondamenta del lato Est della città, che stava gradualmente cedendo sotto il peso degli edifici. Il fondo melmoso del fiume si estendeva per diverse centinaia di metri sotto le fondamenta della città, compromettendone la solidità. Da quel momento i Docks, situati in una zona

strategica per il trasporto fluviale da e per la città, erano stati gradualmente abbandonati e occupati da alcuni tra i meno raccomandabili membri della società di Alexandria.

La cosa affascinante di una società estremamente connessa era quanto fosse capace di riunire le persone che non volevano essere connesse: in un mondo dove ogni telefonata veniva controllata, dove la stessa localizzazione fisica di una persona era mappata all'interno di un sistema, le poche persone che volevano scappare a quella forma di controllo si trovavano irrimediabilmente obbligate a ritrovarsi com'era consuetudine decine di anni prima: di persona.

I Docks erano il posto ideale se si voleva trovare qualunque oggetto o servizio vietato dalle leggi di Alexandria. Era una sorta di dark web senza il web, e le cose più preziose che si potessero ottenere in quel luogo erano informazioni.

I dati erano la valuta più importante in Alexandria. L'intero sistema si basava sullo scambio continuo di informazioni all'interno della rete. Le persone non erano più individui, ma 'multi-vidui' collegati al sistema. Si aveva diritto a tanti più dati quanti più se ne fornivano, e tutto finiva in pasto alle intelligenze artificiali. Tuttavia, proprio per questo, tutte le informazioni venivano tracciate e anche solo scrivere un messaggio su certi argomenti metteva immediatamente in allerta i centri di controllo.

Susan aveva bisogno di sapere perché quello stesso giorno un maledetto poliziotto era andato a fare domande a sua madre. Quelle persone non avevano il diritto di entrare nella sua sfera privata, se no tanto valeva piantarsi quel maledetto chip nel braccio e beneficiare di tutti gli immensi vantaggi che questo garantiva, invece di vivere come un'emarginata ben oltre il livello che essere un'ingenua già comportava.

La strada era deserta, come era giusto che fosse. Contrariamente a quanto la logica potesse suggerire, i Docks erano uno dei posti più sicuri di Alexandria. Nessuno voleva avere la polizia tra i piedi per qualche stupido omicidio o una

rapina da quattro soldi. Se bisognava occuparsi di qualcuno di fastidioso, non era molto difficile risolvere il problema quando la persona in questione si trovava a qualche chilometro di distanza dai Docks.

Susan lasciò la moto a bordo strada. Un enorme edificio annerito da qualche incendio passato si stagliava di fronte a lei. Le finestre erano sbarrate e non si vedeva alcuna luce accesa, ma il posto era lungi dall'essere abbandonato.

Si avvicinò a una porta scura e senza maniglia. Busso tre volte e attese.

Uno spioncino si aprì e mostrò il volto di un uomo pelato, con un tatuaggio a forma di punto interrogativo sulla fronte sopra l'occhio destro.

“Ciao Josh, sono io” disse Susan avvicinandosi alla porta.

“Di cosa hai bisogno?” chiese lui impassibile.

“Sto cercando ‘Mr. White’. Ho bisogno di parlare con lui”

Josh le fece un cenno con il capo e richiuse lo spioncino. La porta si aprì subito dopo.

Susan entrò dentro l'edificio e attraversò il corridoio principale.

I Docks erano organizzati in diverse sezioni, come un grande magazzino. Non erano certamente un luogo di piacere, uno di quei posti dove i disperati si accasciavano al suolo in preda al delirio di qualche droga psichedelica, ma piuttosto un centro d'affari. Era il punto di ritrovo di diversi ‘esperti del settore’, che avevano bisogno di un posto dove poter svolgere le loro attività. Mr White era uno di essi, famoso per riuscire a reperire ogni sorta di informazione non tracciata. Era anche un membro dell'Organizzazione per la quale ogni tanto Susan lavorava e questo lo rendeva un elemento abbastanza in vista in quell'ambiente.

L'Organizzazione era sempre stata una delle cose che Susan non era mai riuscita veramente a comprendere. La sorprendevo il fatto che una realtà criminale così estesa e infiltrata a tutti i livelli del sistema non avesse mai generato scandali o eventi di pubblica rilevanza. Non era mai stata nominata in

un articolo di giornale, mai accennata in qualche post sul web. Un fantasma. Che però impiegava centinaia, se non migliaia, di persone e che era stato al centro dei più efferati crimini degli ultimi anni.

Nessuno ne sapeva nulla: non si conosceva né chi la dirigesse, né chi la finanziasse - al di fuori di pochi traffici noti, ma comunque non sufficienti per giustificare una tale struttura organizzativa.

Susan girò a destra verso una stanza infrattata in un angolo dell'edificio, probabilmente una vecchia cella frigorifera per lo stoccaggio di prodotti ittici provenienti dal traffico mercantile che in passato aveva interessato la zona. Una ragazza circa della sua età la fermò, piazzandosi dritta di fronte a lei.

“Chi sei?”

“Susan Parker. Sono qui per offrire un affare a Mr. White”

La ragazza la guardò per un istante, dopo di che controllò su un tablet per verificare l'identità di Susan.

“Da questa parte” disse poi, girandosi per farle strada.

Susan la seguì attraverso una porta che conduceva nei seminterrati. Le pareti erano infeltrite dalla muffa. Nonostante il fiume fosse stato spostato decenni prima, l'umidità permeava ancora quel luogo. Alcune luci al neon intermittenti illuminavano i corridoi, rendendo l'atmosfera simile a quella di un film horror a basso budget.

Giunsero in una stanza con una scrivania al fondo, piena di hard disk e di fascicoli cartacei. Una libreria dietro dava quasi l'idea di un posto serio, gestito da un professionista.

“Sembra che qualcuno si sia messo nei guai” disse una voce rauca.

‘Mr. White’, una donna sulla quarantina, bruna e con dei piccoli occhiali appoggiati su un naso pronunciato, la accolse da dietro la scrivania. Non rivolse il suo sguardo verso Susan: era occupata ad analizzare un hard-disk con un

piccolo monocolo. In una mano teneva una penna saldatrice, del tipo usato per fare micro-saldature manuali su componenti elettronici.

Susan aspettò che la ragazza se ne fosse andata e avesse richiuso la porta.

“Ho bisogno di sapere perché la polizia è sulle mie tracce”

La donna allontanò il monocolo e alzò la testa, guardando per la prima volta Susan negli occhi, lo sguardo era visibilmente affaticato dal lavoro sui piccoli componenti tecnologici.

“Perché non ti siedi?” le propose.

“Non ho propriamente tempo da perdere, diciamo - le rispose sfacciatamente Susan tagliando corto - quanto vuoi per quell’informazione?”

La donna la guardò ancora per qualche secondo, grattandosi il mento e tirandosi indietro sullo schienale della sedia. La osservava come si osserva un pezzo di carne sul bancone del mercato.

“Forse non sono interessata ai tuoi soldi”

Susan la guardò accigliata. Se non erano i soldi, cosa poteva volere?

“Ripeto - disse Mr. White raddrizzandosi sulla sedia e appoggiando i gomiti sul tavolo - siediti”

Dopo un momento di esitazione, Susan si sedette sull’unica sedia disponibile nella stanza.

Mr White la osservò silenziosa, le mani congiunte di fronte al viso, le labbra strette in un’espressione indecifrabile. Quella donna metteva Susan profondamente a disagio. Era una manipolatrice spietata, guidata solo dalla sete di controllo e di potere, per la quale gli altri erano solo pedine su una scacchiera: sue, o dei suoi avversari. Susan sapeva che in quell’istante di silenzio stava studiando il modo per estrarre il massimo valore da quell’incontro, e questo non la rassicurava.

“Sapevo che saresti venuta a trovarmi presto” disse Mr White rompendo infine il silenzio. Susan cercò di nascondere il suo stupore a quelle parole, ma non riuscì a farlo abbastanza in fretta da non farsi notare.

“Ah è inutile che tu faccia quella faccia mia cara” esclamò lei, raddrizzandosi sulla sedia e levandosi gli occhiali per pulirli.

“È da qualche ora che girano parecchie voci sul tuo conto. I server di Alexandria hanno visto il tuo nome passare nei loro sistemi diverse volte. In tutta onestà, pensavo che saresti arrivata prima”

Susan restò in silenzio. Era una situazione a cui non era preparata. Se Mr. White aveva già avuto il tempo di sapere perché Susan fosse lì, voleva dire che aveva già anche il tempo per pensare a cosa chiedere in cambio delle sue informazioni. La situazione iniziava a puzzare di bruciato.

“Tu sei qui per chiedermi come mai la polizia è venuta questo pomeriggio a trovare tua madre a casa sua - iniziò la donna.

“E sei convinta - riprese senza lasciare a Susan il tempo di rispondere - di essere venuta qui per scoprirlo, offrendomi quei pochi spicci di cui disponi, così da poterti organizzare di conseguenza”

Il silenzio cadde nella stanza. Susan non voleva dire niente di più di quello che fosse necessario. Quella donna poteva usare ogni informazione a suo vantaggio, quindi meno diceva, meglio era.

“Tuttavia, tu non sei qui per avere delle informazioni - riprese Mr. White - ma piuttosto per chiedere il mio aiuto per uscire dalla situazione di merda in cui ti sei ficcata”

“E quale sarebbe questa situazione?” chiese Susan di rimando.

“Eh... - disse lei ridacchiando - questa informazione già varrebbe parecchio, mia cara ragazza. Ma voglio essere gentile con te oggi”

Inutile dire che quell'informazione l'avrebbe in ogni caso pagata molto cara, prima o poi: Susan non si faceva illusioni a riguardo.

“Sai perché l’informazione è così difficile da ottenere oggi giorno, Susan?” chiese lei cambiando argomento improvvisamente.

Susan non rispose, chiedendosi da dove quella domanda venisse fuori e cosa c’entrasse con la loro transazione.

“Sembra una domanda sciocca, non è così? In fin dei conti viviamo nell’era dell’informazione. I dati sono ovunque attorno a noi e sono il centro del nostro intero sistema. Se allora ci sono così tanti dati, perché sei dovuta venire fin qui oggi? Non avresti potuto chiedere a qualche amico hacker di trafugare questa informazione per te? Perché non l’hai fatto, Susan?”

Sapeva che si trattava chiaramente di una domanda retorica, così aspettò che lei proseguisse col suo piccolo show.

Mr. White si alzò in piedi e cominciò a camminare per il suo ufficio.

“Tutta l’informazione esistente in Alexandria segue il principio della blockchain. La blockchain è come un treno con tanti vagoni. Ogni volta che un’informazione passa da un server a un altro, si aggiunge un nuovo vagone, su cui è riportato da dove arrivava quel dato e dove sta andando, l’ora del trasferimento, gli indirizzi IP in su cui è stato caricato e scaricato e via dicendo.

“Tutto questo succede perché i dispositivi che noi usiamo oggi giorno, dai nostri telefoni ai sistemi per la gestione del nostro frigo, non sono nient’altro che dei semplicissimi monitor. Non elaborano nessuna informazione. Tutta l’informazione è conservata in un sistema cloud. E non finisce qui: anche la potenza di calcolo necessaria ad effettuare tutte le operazioni che i nostri dispositivi compiono è in realtà fornita da una serie di computer quantistici, controllati dal Centro Dati di Alexandria. Guarda per un istante il telefono che ora stai facendo rigirare tra le tue mani nervosamente - Susan si irrigidì constatando che effettivamente aveva il suo telefono tra le mani sudate - non è, in fin dei conti, un semplice monitor collegato a un sistema centrale tramite una banda ultra-larga per il passaggio dei dati?”

La donna si avviò nuovamente verso la sua sedia.

“Ogni volta che un’informazione passa sul tuo monitor, i server del Centro Dati di Alexandria registrano il passaggio, così da sapere dove e quando tale informazione è stata visualizzata. Se l’utente è anche connesso, sanno anche da chi è stata visualizzata.

“È una sorta di scatola chiusa, in cui l’informazione si sposta da una parte all’altra, cambia, si aggiorna, ma non esce mai. Pure i dispositivi esterni, come gli hard disk che vedi qua sulla mia scrivania, sono tracciati. Ed è esattamente per questo motivo che avere delle informazioni non tracciate e così dannatamente difficile. Nulla esce dal sistema senza che il sistema lo sappia. Se qualcuno provasse a ottenere informazioni nella maniera sbagliata, lascerebbe una sottilissima traccia, e nel momento in cui tu visualizzassi queste informazioni, la traccia porterebbe fino a te”.

Mr. White fece una pausa e osservò Susan con aria di sufficienza, quasi come se cominciasse a darle a noia la sua presenza lì.

“Nelle ultime 12 ore - disse infine sporgendosi sulla scrivania e guardando Susan dritto negli occhi - il tuo nome è passato tramite i server di Alexandria 1249 volte, associato al nome di Erick Chowdhury”

Susan ci mise qualche secondo a connettere i diversi elementi.

“Quello che è stato trovato morto stamattina?”

“Precisamente, quello lì”

“E io cosa c’entro?”

Susan sapeva di stare facendo il gioco di Mr. White, lo si poteva vedere dal suo sguardo beffardo dietro i suoi occhiali.

“C’entri, visto che sei la principale sospettata del suo omicidio”

Susan sentì un brivido freddo salirle lungo la schiena. Lei? Fino a quella mattina non aveva mai neanche sentito parlare di Erick Chowdhury, come potevano pensare che fosse collegata a lui?

“Io non ho ucciso Erick Chowdhury” disse Susan freddamente.

Mr. White si avvicinò a lei, sporgendosi lentamente sulla scrivania.

“E a me che cazzo me ne frega? Fra un paio d’ore verrai neutralizzata dal primo drone che ti localizzerà, e a quel punto sparirai come uno dei tanti ingenui che pensano di fare i duri eliminandosi il chip dal polso. Pensi veramente che non avere il chip possa proteggerti? Sei ingenua due volte, ragazzina”

Il cervello di Susan fu invaso dalla paura. Era accusata di qualcosa che non aveva fatto e non aveva modo di proteggersi. L’avrebbero resa un capro espiatorio, come tanti ingenui prima di lei. Disadattati, soli, emarginati... erano perfetti per lo scopo.

“Come esco da questa situazione?”

Mr. White si mise a ridere soddisfatta.

“Sapevo che saremmo arrivati a questo punto...”

A Susan cominciarono a prudere le mani, ma non poteva farci nulla: l’Organizzazione a quel punto era la sua unica via di fuga.

“La fortuna è dalla tua parte, perché effettivamente c’è qualcosa che tu puoi fare per noi in questo momento. Non ti prometto nulla, ma possiamo garantirti una certa ‘protezione’ fino a che non avrai completato la missione”

“Di cosa si tratta?” Susan si preparò al peggio.

“Nulla di incredibile. Ho bisogno che tu segua una certa persona nei prossimi giorni. Dovrai riferirci di ogni movimento che fa, di ogni persona con cui parla e di ogni azione che compie”

“Volete che pedini qualcuno?” chiese Susan incredula.

“Precisamente” rispose lei tranquillamente.

“Tutto qui? Perché non utilizzate qualcuno dei vostri allora? Avete molteplici investigatori sul vostro libro paga, perché proprio me?”

La donna tamburellò con una penna sul tavolo e ridacchiò nuovamente. Il prurito alle mani di Susan aumentò.

“Perché se mai dovessero beccarti, ogni cosa che dirai sarà interpretata come una scusa per levarti dall’impiccio in cui ti trovi. E inoltre perché lo farai gratis, in cambio di qualche giorno di ‘protezione’, come ho già detto”

Susan cominciava a sentirsi male. Non solo aveva scoperto di trovarsi in una situazione terribile, ma doveva anche mettersi a lavorare gratis solo per guadagnare un po’ di tempo per capire come uscirne.

“Chi mi dice che non mi stai dicendo un sacco di stronzate?”

“Sei tu che sei venuta qui da me oggi - rispose Mr. White, ormai concentrata nuovamente sull’hard disk che stava analizzando prima che Susan arrivasse - Puoi sempre andartene e fare quello che ti pare”

Susan rifletté: non aveva molte opzioni al momento. Si strofinò una tempia con la mano destra, esasperata: quella storia stava prendendo una piega inquietante.

“Va bene. Accetto - annunciò infine - Chi devo seguire?”

“Uno che lavorava con il tuo amico Chowdhury. Che fortuna eh? Il suo fascicolo è appoggiato sul mobile alla tua destra”

Susan si girò e vide un dossier giallo su un vecchio tavolino impolverato. Chiaramente Mr. White sapeva già che lei sarebbe venuta lì.

Trattenne un’imprecazione, prese il fascicolo e lo aprì, studiandone il contenuto. Dopo pochi minuti lo chiuse e lo mise nella tracolla che aveva con sé.

“Sai come contattarci - aggiunse Mr. White - dato che hai già lavorato per noi. Ora vai.” La congedò con un cenno della mano e senza degnarla di uno sguardo.

Susan si girò e uscì dalla stanza accompagnata dalla ragazza che l’aveva scortata prima.

“Molto bene - disse lei tra sé e sé - vediamo un po chi sei, John Black”

Capitolo 8

La centrale di Polizia era un posto spartano. Sedute su delle sedie abbastanza scomode, alcune persone, tra cui John, aspettavano in silenzio il loro turno di essere interrogate dal commissario di polizia incaricato di indagare sulla morte di Erick Chowdhury

L'avevano contattato la mattina del giorno successivo a quello della scoperta del decesso, convocandolo in centrale per accertamenti. Circa un'ora più tardi, una pattuglia era passata a prendere John, e lo stesso era accaduto a Julia e a diversi altri colleghi, tutti prelevati direttamente a casa loro.

Non era una procedura normale: in caso di morte non violenta, la polizia poteva comunque decidere di interrogare alcune persone vicine al defunto nell'eventualità in cui vi fossero dettagli da chiarire nelle dinamiche del decesso, ma questo solitamente succedeva nell'arco della settimana che seguiva il ritrovamento del corpo e non nell'arco delle 24 ore immediatamente successive al decesso. Tuttavia, la morte di Erick Chowdhury aveva scosso molto l'opinione pubblica: oltre al fatto di essere il direttore dell'operazione finanziaria del secolo, che vedeva coinvolte le principali aziende e i governi di tutto il pianeta, alcune indiscrezioni a proposito della causa del decesso erano trapelate sui giornali, i quali avevano ricamato fantasiose teorie del complotto attorno alla sua figura. John aveva letto diverse storie su varie testate giornalistiche, ma sapeva che si trattava per lo più di stupidaggini o speculazioni.

I colloqui con la polizia di Alexandria erano finalizzati normalmente ad analizzare la reazione delle persone di fronte alle domande e a raccogliere testimonianze specifiche riguardanti dettagli minori. Non c'era bisogno di fornire alcun alibi: grazie al chip impiantato nel avambraccio sinistro, gli

inquirenti avevano già accesso alle informazioni salienti sulle persone che interrogavano, inclusa la loro posizione e i loro dati biometrici; in casi specifici, potevano anche avere accesso alle conversazioni sostenute durante le settimane precedenti. In rare situazioni, un giudice poteva anche autorizzare la scansione dell'IA di un cittadino, ma questo era limitato a casi estremamente gravi.

Normalmente, quando qualcuno moriva per cause non naturali, il sistema in automatico risaliva a tutte le persone che erano entrate in contatto con il defunto nei giorni precedenti la sua morte e ne analizzava i valori biometrici. Una colluttazione sarebbe rapidamente stata rivelata dall'aumento del battito cardiaco, dalla dilatazione dei vasi sanguigni, dall'eccessiva secrezione di adrenalina e da altri fattori tipici degli scontri violente. Il Chip era programmato anche per registrare automaticamente rumori associabili ad armi da fuoco. In altre parole, era difficile ammazzare qualcuno ad Alexandria e farla franca.

Erano già diverse ore che John attendeva il suo turno, e la cosa lo stava rendendo particolarmente frustrato e nervoso: dopo un periodo estremamente difficoltoso dal punto di vista lavorativo, e mesi in cui non era mai riuscito a sfruttare adeguatamente il suo tempo libero, trovava snervante dover aspettare tutto il giorno in una stanza quando, con la tecnologia a disposizione, avrebbero potuto tranquillamente interrogarlo a distanza, o dargli un appuntamento.

Aveva ingannato il tempo dell'attesa discutendo con Aria di una serie di problemi che lo affliggevano ultimamente. Lei riteneva che lo stress gli stesse provocando dei disturbi del sonno, i quali a loro volta lo portavano a vedere con eccessivo pessimismo alcuni problemi altrimenti ordinari. Le parole di Aria avevano senso, e c'erano buoni motivi per ritenere che l'IA avesse almeno una parte di ragione, ma lui era sicuro che la sua angoscia fosse generata dai recenti sogni relativi alla sua prima vita, che avevano riportato alla memoria una serie

di eventi che non gli sembrava di aver mai vissuto prima. In generale non si poteva mai essere completamente sicuri che i sogni corrispondessero ad eventi realmente accaduti e non fossero invece semplici fantasie oniriche, ma normalmente queste ultime tendevano a sbiadire già poco dopo il risveglio, mentre i primi acquisivano sempre maggiore chiarezza.

Si guardò attorno.

Molte persone erano impegnate a discutere con le loro IA. Per quanto non fosse un comportamento raro, non era comune vederlo messo in pratica da diverse persone nella stessa stanza: la maggior parte della gente aveva infatti a disposizione quelle che in gergo erano chiamate *Dumb AIs*, ovvero delle IA ‘stupide’. Erano più simili a computer molto avanzati che a vere e proprie intelligenze artificiali capaci di comprendere gli stati emotivi del loro umano, interagire con essi e, almeno all’apparenza, provare emozioni a loro volta. Le vere IA avevano costi decisamente elevati, comparabili ai prezzi delle automobili di lusso, ed erano prerogative delle fasce più abbienti della popolazione. Tuttavia, le persone che la polizia aveva convocato per raccogliere informazioni sulla morte di Erick erano tutte decisamente benestanti.

“John Black?” chiese la voce di un agente che si era sporto da un corridoio.

John fece un cenno con la mano e si alzò.

Lo accompagnarono in una stanza. Il commissario Jim Darth gli aprì la porta e lo fece accomodare al suo interno. Seguirono altri due poliziotti, che si misero in silenzio ai lati dell’ingresso. La stanza era piuttosto semplice: una scrivania, due sedie e un archivio, probabilmente facente solo funzione di arredo, giacché le informazioni della polizia si trovavano su server ben più pratici e capienti.

“La ringraziamo per la sua disponibilità a rispondere alle nostre domande, signor – il commissario lesse il nome sul fascicolo azzurro che teneva in mano – Black”

John non rispose. Non è che gli avessero propriamente lasciato molta scelta, pensò, ma d'altra parte avrebbe potuto chiedere la presenza di un avvocato, e non l'aveva fatto. Il commissario rimase qualche istante in silenzio: vista la sua mancanza di reazioni, continuò:

“La pregherei di mettere questo braccialetto attorno al suo chip sul braccio, per cortesia” disse, allungando un bracciale nero che John osservò incuriosito, per poi guardare il suo interlocutore con aria interrogativa: non avevano già accesso a tutti i suoi dati biometrici?

Come se gli stesse leggendo nel pensiero, il commissario aggiunse:

“Non si preoccupi, serve solo a permetterci di memorizzare i dati sul nostro server interno senza dover passare dall'unità centrale di raccolta dati”

La notizia lasciò John basito. ‘La polizia aveva diritto a un database scollegato?’, si domandò John. In Afterlife era illegale detenere informazioni su dispositivi non collegati alla rete, qualunque fosse l'autorità che le detenesse. Dopo un breve istante di riflessione, concluse che probabilmente doveva trattarsi di un semplice server di backup. Fece un cenno di assenso col capo e indossò il bracciale. Il Commissario Darth si sedette di fronte a lui e si schiarì la gola.

“Alle ore 2.35 di ieri notte, il corpo di Erick Chowdhury è stato ritrovato esanime dalla moglie nel salotto di casa sua. Lei sa di cosa è morto?”

“No” rispose John con semplicità.

La domanda era abbastanza banale, ma la reale motivazione per cui l'avevano posta era rilevare eventuali variazioni dei suoi dati biometrici, una sorta di test della verità.

“Cosa ci sa dire della signorina Herickson? – riprese Darth – secondo quanto ci risulta, è stata lei a contattarla, verso le 5 del mattino, appena poche ore dopo la morte del signor Chowdhury. Come faceva la sua collega a esserne già al corrente?”

“Circa un paio di ore prima aveva provato a chiamare Erick, ma al cellulare ha risposto la moglie, se ho ben capito. A sentire Julia, era devastata e in stato di shock. Ha detto che suo marito era esanime sul pavimento e non sapeva cosa fare”

“Mi sta dicendo che la signorina Herickson ha telefonato al vostro capo alle tre di notte?”

“Il nostro lavoro richiede spesso notti in bianco, soprattutto quando dobbiamo discutere con investitori o partner commerciali che si trovano ad Avalon o ad Argos”

“Posso immaginare – disse Darth con lo sguardo pensieroso – Dalle prime analisi, risulta che Erick Chowdhury sia morto per un'overdose di eroina”

Quelle parole travolsero John come una secchiata d'acqua ghiacciata.

Erick morto per overdose di eroina? Com'era possibile?

Guardò in basso, cercando di metabolizzare quell'informazione improvvisa. Nel silenzio di quella stanza, provò a ragionare a mente fredda all'idea di Erick Chowdhury, la persona con cui aveva lavorato giorno e notte negli ultimi 3 anni, fosse un eroinomane.

John sentì una strana sensazione salirgli dentro. Nell'istante stesso in cui aveva saputo della morte del suo capo, la notte precedente, John aveva pensato che ci fosse qualcosa di sbagliato, profondamente sbagliato, nelle circostanze in cui questa era avvenuta: la tempistica, gli interessi in gioco in quel momento e tutta una serie di altri dettagli lo avevano già portato a considerare che difficilmente Erick fosse morto per caso. Ma la storia della droga era davvero molto poco credibile.

E ancor di più lo stupiva che la Polizia stessa potesse accettare questa versione dei fatti.

Lentamente, un'idea si insinuò nella sua testa. Una sorta di linea invisibile cominciò a collegare ricordi e informazioni tra di loro in uno strano disegno impossibile da formalizzare.

“Sembra sorpreso” disse Jim Darth guardandolo negli occhi e interrompendo il suo flusso di coscienza.

“Sì – rispose John freddo – non avevo idea che Erick avesse problemi di droga”

“Lei non aveva mai notato nulla di strano?”

“No”

“Strano... l'esame tossicologico ha mostrato un uso frequente di sostanze stupefacenti, in particolare di eroina” disse Darth scrutandolo, cercando di cogliere qualcosa dalla sua espressione.

Questa seconda notizia sorprese John ancora più della prima, ma cercò di non scomporsi troppo. Guardò il suo sensore biomedico: tutte le sue emozioni e i suoi stati d'animo erano stati registrati dal sistema. Cominciò a sentirsi a disagio.

Guardò il commissario Darth.

“Non crede che Erick possa essere stato ucciso?”

“Potrebbe essere, ma visti i risultati degli esami tossicologici pensiamo sia molto più probabile che il signor Chowdhury sia morto per overdose”

“Come è possibile? - rispose John esasperato - il sistema avrebbe rilevato un continuo uso di sostanze stupefacenti tramite i dati biometrici. La banca stessa ne sarebbe stata al corrente e non avrebbe mai messo così tante responsabilità nelle mani di una persona con problemi di tossicodipendenza”

Il commissario Darth si alzò in piedi e cominciò a camminare attorno al tavolo.

“Signor Black... lei sa benissimo che i dati biometrici possono essere falsificati in diversi modi, e non mi aspetto che una persona nella sua posizione non sia a conoscenza di tali procedure. D'altronde anche lei, da quello che mi risulta, ha avuto un passato discutibile...”

John rimase in silenzio. Quella del commissario era chiaramente una provocazione volta a farlo innervosire al fine di ottenere più informazioni possibili.

Non sapeva dove Darth volesse andare a parare, ma qualcosa gli diceva che anche il commissario non fosse del tutto convinto che si trattasse di un semplice caso di overdose. Dopotutto l'Operazione finanziaria di cui Erick era a capo muoveva molti interessi, che andavano persino oltre l'enorme ammontare di soldi investiti, e Darth ne era assolutamente a conoscenza.

Il commissario aspettò ancora qualche secondo, nella speranza che John reagisse alla sua provocazione, ma questo non gli diede soddisfazione.

Decise allora di spingersi oltre.

“Cosa mi sa dire dell'operazione finanziaria 'LifeCode' su cui state lavorando?”

Erano arrivati al vicolo cieco.

“Mi dispiace commissario, ma queste informazioni sono strettamente riservate. Le informazioni pubbliche sono già disponibili”

Jim Darth lo guardò torvo. Probabilmente non era il primo che rispondeva in questa maniera.

“Sa che posso avere un mandato - disse con tono di sfida - con cui avere accesso a tutti i documenti in vostro possesso quando voglio?”

Improbabile, pensò John tra sé e sé. Vi erano un'infinità di contenuti riservati che erano decisamente confidenziali e ai quali era praticamente impossibile avere accesso: dettagli del Codice, conti offshore di alcune organizzazioni e aziende, segreti industriali e, soprattutto, documenti classificati come segreti di stato di Afterlife e degli altri blocchi di Stati. Un commissario di polizia, per quanto zelante, si sarebbe trovato davanti un muro burocratico insormontabile: non avrebbe avuto alcuna speranza di accedere a quelle informazioni. Anche se di mezzo c'era un omicidio. E lo sapevano bene entrambi.

“Sarò contento di darle l’accesso ai documenti quando mi mostrerà il mandato” disse John cercando di sembrare il più accomodante possibile: non voleva farsi un nemico.

Darth lo squadrò in silenzio. Sembrava aver capito che, per il momento, non poteva ottenere ulteriori informazioni.

L’interrogatorio proseguì ancora per una decina di minuti con domande abbastanza scontate, quasi tutte finalizzate a registrare i suoi dati biometrici: cosa avesse fatto la notte prima, dove si trovasse, cosa sapesse della vita privata di Erick etc.

Quando John uscì dalla stanza, dopo circa mezz’ora, Julia aspettava silenziosa nella sala d’attesa. Lei era stata interrogata prima di lui, ma a nessuno era stato dato il permesso di lasciare la stazione di Polizia. Si sedette a fianco a lei, ma nessuno dei due si rivolse la parola.

Dopo una ventina di minuti il commissario Darth entrò nella stanza e, rivolgendosi a tutti, disse:

“Vi ringrazio per l’attesa. Nei prossimi giorni, si aprirà un’indagine sulla morte di Erick Chowdhury per capire se possa essere stata accidentale o se si tratti invece di un suicidio o di un omicidio. Vi pregherei – e non lo stava domandando – di non lasciare Alexandria e di restare rintracciabili in caso abbiamo necessità di contattarvi d’urgenza. Se qualcuno di voi dovesse entrare in possesso di informazioni rilevanti per l’indagine, vi invito a contattare le forze dell’ordine immediatamente. Buona giornata”

Si girò e uscì dalla stanza. John scorse un segno di frustrazione nei suoi occhi stanchi nell’attimo in cui si girava. Provò un senso di pietà nei suoi confronti. Quel povero diavolo era finito a indagare su un caso che coinvolgeva persone importanti e interessi potenti. Troppo potenti. Le leggi e la giustizia in quelle situazioni lasciavano il tempo che trovavano.

John aspettò che Julia si riassetasse per uscire. Era settembre inoltrato e cominciava a fare fresco la sera. La macchina, di proprietà dell'Alexandria Trading Bank, era già fuori dall'ingresso che li aspettava. Un segnale del suo telefono un minuto prima aveva avvisato la macchina di venirli a prendere e il veicolo si era mosso guidato unicamente dal pilota automatico.

“Siediti davanti” disse a Julia mentre faceva il giro dell'auto per sedersi dalla parte del guidatore.

“Hai intenzione di guidare? – chiese lei con aria stupita.

“Sì – rispose lui, prendendo i comandi e impostando la guida manuale – dobbiamo andare in un posto che non è sul navigatore, fuori da Alexandria. E sarebbe veramente saggio da parte tua se tu venissi con me, Julia.”

La macchina si accese silenziosamente, spinta dai potenti motori elettrici.

John si girò verso di lei guardandola dritta negli occhi.

“Mettiti uno di questi – disse con voce grave passandole un braccialetto da mettere attorno al polso – e spegni qualunque dispositivo elettronico. Non devono poterci rintracciare”

Julia osservò il braccialetto che aveva tra le sue mani.

“John... questi sono bracciali schermanti.... sono illegali, lo sai”

“Sì, ne sono al corrente”

“Ma il commissario Darth...”

“So benissimo cosa ha detto Jim Darth - rispose John con voce preoccupata - ma temo che Erick non sarà il solo morto in questa storia, se non ce ne andiamo via da qui al più presto”

La strada era buia e isolata dagli alberi. John stava guidando da due ore, e il sole era ormai tramontato. Aveva guidato per tutto il tragitto con molta attenzione, senza mai superare i limiti di velocità, e cercando di limitare al

massimo la loro esposizione a telecamere e sensori di riconoscimento. Non era una cosa facile, soprattutto quando non si era abituati a guidare.

La macchina era intestata alla banca e con una buona dose di fortuna, non avrebbe destato sospetti.

Il profilo di una villa cominciò a delinearsi di fronte a loro. Era una vecchia casa fatta principalmente di mattoni e legno, di quelle che si costruivano circa 80 anni prima, quando per un breve periodo molte persone avevano preferito l'aperta campagna alle grandi città. Erano piuttosto obsolete, se comparate alle moderne abitazioni di Alexandria, ma avevano un loro fascino.

“Cosa ci facciamo qui? – chiese Julia guardando la casa.

“Ho bisogno di parlare con un mio vecchio amico. Si chiama Mark Tyler, eravamo assieme all'università. Potrebbe aiutarci a capire cosa sta succedendo, e sicuramente può offrirci un posto sicuro dove valutare la situazione”

Julia non rispose, illeggibile come al solito. Aveva seguito John senza fare troppe domande e senza parlare più del necessario durante il viaggio. Evidentemente condivideva i suoi timori, e non sentiva il bisogno di confrontarsi a riguardo, considerò lui.

Le luci esterne dell'abitazione erano accese, il che significava che vi era una buona probabilità che Mark fosse in casa. Dal momento che avevano scollegato i loro apparecchi elettronici e avevano fatto in modo di non poter essere rintracciabili dal sistema, non avevano avuto modo di contattare Mark e sincerarsi che fosse pronto a riceverli.

John parcheggiò la macchina davanti all'ingresso principale, digrignando i denti nel sentire il fondo raschiare il terreno sottostante: non era proprio quello che molti avrebbero definito un autista capace. Julia non ci fece molto caso, sollevò la portiera e lo seguì con aria circospetta.

John suonò il campanello e attese.

Dopo qualche secondo, un rumore da dentro la casa precedette l'accensione delle luci esterne.

Mark Tyler, un ragazzo dai lunghi capelli castani legati in una coda che gli arrivava fino a metà schiena, aprì la porta. Aveva un'espressione serena e un paio di piercing all'orecchio e al sopracciglio sinistro. Rimase qualche secondo ad osservarli, senza dire una parola.

"John! Devi essere proprio nei guai fino al collo per presentarti così all'improvviso senza avvisare" disse, sospirando con aria preoccupata

"Precisamente – rispose John rapidamente – possiamo entrare?"

"Beh, visto che ormai siete qui – constatò spostandosi per fare loro spazio – non è che mi lasci molta scelta"

I due entrarono senza dire una parola. John si sfilò la giacca e fece segno a Julia di dargli la sua, e le lasciò entrambe piegate su una pesante sedia di legno nell'ingresso.

I due amici si abbracciarono calorosamente, come chi non si vede da molto tempo.

"É veramente un piacere rivederti, vecchio mio" disse John con tono felice.

"Anche per me... è passato troppo tempo!"

I tre si incamminarono verso il salotto.

"Posso offrire qualcosa da bere a te e alla tua ragazza? Tra l'altro – aggiunse volgendosi verso Julia - non ci siamo presentati: Mark, molto piacere"

Le allungo la mano per presentarsi. Julia gli strinse la sua mano e abbassò lo sguardo, un poco imbarazzata.

"Ehm... Julia Herickson, sono una collega di John"

"Ah solo una collega? – Mark lo guardò ridacchiando – mi sorprende... il tuo dopobarba comincia a non funzionare più così bene, vecchio mio"

“Sempre meglio del tuo, che non ha mai funzionato, mio caro – rispose acido John cercando di evitare lo sguardo di Julia – e comunque ti chiederei un whisky, grazie”

Continuando a ridacchiare, Mark gli fece segno di accomodarsi.

A dispetto dell'aspetto esterno vagamente antiquato della casa, l'interno sembrava un laboratorio informatico di ultima generazione. C'erano computer ovunque, con molteplici schermi posizionati su due tavoli, i quali erano disposti a L sul lato destro della stanza. Innumerevoli libri e plichi di fogli stampati erano accatastati in pile sparse un po' ovunque. Sulla sinistra due vecchi divani color panna erano coperti da fogli di appunti. Una magnifica libreria di legno, come le pareti e il pavimento, riempiva tutta la parete opposta.

Mark fece un po' di spazio sui divani e li invitò a sedersi. Si avvicinò a un armadietto, dal cui interno prese una bottiglia e tre bicchieri di vetro spesso e posò il tutto su un piccolo tavolino di legno tra i divani: era un chiaro invito ai suoi ospiti a servirsi da sé.

Prese la sedia che stava dietro le scrivanie e la spostò per sedersi vicino ai suoi ospiti. John riconobbe la vecchia sedia di pelle su cui Mark si sedeva quando studiavano assieme all'università e fu attraversato da un breve momento di malinconia.

“Che succede?” Chiese Mark versandosi una dose di whisky in un bicchiere. Gli altri due fecero lo stesso.

“È un bel casino... – rispose John sporgendosi in avanti, appoggiando i gomiti sulle ginocchia e sospirando mestamente – credo che tu abbia già sentito parlare dell'operazione LifeCode, dico bene?”

“Ti riferisci all'operazione da 10.000 miliardi di dollari per andare all'origine del misterioso Codice che è stato captato circa 3 anni fa?”

“Precisamente – rispose John, felice di vedere che il suo amico non fosse completamente isolato dal mondo – Una settimana fa abbiamo concluso la più

importante riunione con gli investitori, in cui erano presenti i più grandi esponenti industriali e politici su Waya. La scorsa notte, tuttavia, Erick Chowdhury, il direttore dell'operazione, nonché capo del mio team, è stato trovato morto per overdose in casa sua. E io sono convinto che sia stato ammazzato”

Julia strabuzzò gli occhi e lo guardò stupita.

“Come fai a dirlo? – chiese lei – Darth mi ha detto che le analisi hanno mostrato che era in realtà un consumatore abituale”

John rimase un attimo in silenzio, un po' indeciso su cosa dire.

“Julia... - cominciò con un po' di disagio – lo so perché io stesso sono stato un tossicodipendente, diversi anni fa”

Lei aprì la bocca come per rispondere, ma non disse nulla. Alla fine rimase in silenzio, come pietrificata.

“Saprei riconoscere qualcuno che fa un uso frequente di quella merda. Ci sono passato anch'io.” disse rivolgendosi nuovamente verso Mark, che fino a quel momento li aveva osservati silenzioso.

“Quella roba lì – continuò con aria grave, i ricordi limpidi nella sua memoria – ti consuma dentro. Cominci ad avere sbalzi d'umore profondi e crisi improvvise. Oltre tutto ti svuota di ogni motivazione ed energia. Ti scarica, e questo è incompatibile col profilo di una persona che lavora 18 ore al giorno ed ha una famiglia”

“Avrebbe potuto usare altre cose, come metanfetamine o cocaina, per contrastare gli effetti – disse Julia, reticente ad accettare l'idea che vi fossero delle pecche nella versione della polizia – so di molti colleghi che si sparano dei cocktails di roba ogni giorno e vengono a lavorare”

“Sì... ma li hai visti in faccia? Sono fantasmi iperattivi che non riescono a ricordare cosa hanno fatto il giorno prima”

“Ma allora come spieghi il fatto che ne avesse fatto uso diverse volte?”

“Non ne ho idea – rispose lui con aria sconsolata – ma sono sicuro di quello che ho detto”

“Come mai pensi che l’abbiano ucciso?” chiese Mark rompendo il suo silenzio.

“Permettimi di riassumerti brevemente tutto quello che è successo negli ultimi mesi e i dettagli dell’operazione, così che tu possa comprendere appieno”

Gli raccontò per circa un’ora del lavoro che avevano fatto, della struttura dell’investimento e delle implicazioni tecnologiche che l’intero progetto portava con sé. Mark ascoltava pensieroso, sorseggiando di tanto in tanto il suo bicchiere.

“Come vedi – concluse John – questa operazione potrebbe avere un enorme impatto sulla nostra civiltà: le innovazioni tecnologiche potrebbero cambiare radicalmente le nostre vite e creare innumerevoli profitti per Afterlife e per tutte le altre nazioni e organizzazioni aderenti all’operazione.

“Tuttavia, non ci sono solo soldi e sapere scientifico sul piatto, ma molto di più. In gioco ci sono equilibri geopolitici molto importanti. Dovesse infatti esserci la certezza che le ragioni di questa iniziativa sono fondate, l’intero scenario politico/religioso di Wayaa verrebbe stravolto. È difficile prevedere come si evolverebbe la situazione, ma non c’è dubbio che Afterlife vedrebbe il suo potere e la sua influenza aumentare a dismisura. E non parlo solo di potere a livello sociale e di un potenziale aumento della sua influenza sugli altri stati, ma di investimenti da letteralmente ogni parte del mondo, cifre ben maggiori di 10.000 miliardi di dollari.”

“Capisco – rispose Mark guardando John negli occhi – ma questo come si collega coi tuoi dubbi sulla morte di Chowdhury?”

“Vedi – disse ponendo le mani di fronte a sé – nel mondo della finanza, la fiducia nei professionisti è qualcosa di fondamentale. Quando si avvicinano gli investitori, si mostrano loro analisi che sono frutto anche di supposizioni e di previsioni per il futuro. L’investimento è un atto di fede nella capacità di analisi

dei professionisti, che diventa così un pilastro fondamentale di qualunque operazione. In un certo senso si può dire che sia quasi una necessità quella di impressionare le persone, mostrandosi come degli esperti assoluti, al fine di guadagnare non solo la loro fiducia, ma anche la loro stima.

“Erick – continuò – non era solo una persona estremamente capace. Era semplicemente il migliore. Non è un caso che il progetto fosse stato dato in mano a lui. I promotori di questa operazione volevano che fosse la persona con la reputazione migliore a guidare lo sviluppo di un programma così complesso”

Soffermò il suo sguardo sugli alberi che si intravedevano fuori dalla finestra, scrutando il nero denso che avvolgeva la casa di campagna. Poteva vedere il suo riflesso sullo sfondo scuro. Il viso era scarno ed emaciato. Si rese conto che agli occhi di Mark doveva sembrare una sorta di esaltato che non dormiva da giorni, ma in quel momento non aveva importanza.

“Vedi... - continuò, esprimendosi con calma, cercando di sembrare più tranquillo e riflessivo - ci sono molti modi per uccidere una persona e far sembrare che sia stato un incidente o un suicidio. Chiunque abbia escogitato questo omicidio non voleva solamente eliminare dai giochi una persona estremamente capace: voleva distruggere la sua immagine. Una morte per overdose di eroina minerebbe pesantemente la figura di Erick e in particolar modo tutto il suo lavoro. Improvvisamente, tutte le analisi fatte da lui verrebbero viste come fallaci e viziate, gli investitori perderebbero fiducia nell’operazione. Il timing di questo evento è veramente sospetto, perché stiamo aspettando proprio in questi giorni il verdetto della più importante riunione con gli investitori”

Volse lo sguardo verso entrambi per avere modo di fissarli bene negli occhi.

“Proprio ora doveva saltare fuori la morte del direttore dell’operazione? E per una causa così infamante per giunta? Se questa voce dovesse spargersi e la

gente dovesse cominciare a crederci, il rischio che cada la prima tessera del domino, facendo crollare a cascata tutta l'operazione, sarebbe enorme”

Julia e Mark lo guardavano con aria meditabonda, ragionando sulle parole che aveva appena detto loro.

“Allora chi credi che possa essere stato a fare una roba del genere?” chiese Julia.

“Difficile a dirsi... - rispose John pensieroso - ci sono un sacco di organizzazioni che sono minacciate dall'operazione, a breve e a lungo termine. Se ci pensi, questo progetto richiederà decenni prima di dare i primi risultati, non è qualcosa che si avvererà il giorno dopo la fine della raccolta fondi. Tuttavia, nel medio periodo Afterlife raggiungerebbe una posizione di predominanza incontrastata a livello politico ed economico. Di sicuro chiunque abbia pianificato questo omicidio non vuole vedere Afterlife aumentare la propria influenza”

“Se è vero quello che dici - insistette Julia - perché ucciderlo, generando tanti sospetti? In fin dei conti, tu per primo non credi all'omicidio e ritieni che sia stato assassinato. Avrebbero potuto farlo fuori mesi fa. Avrebbero potuto screditarlo in diverse maniere, per esempio montando uno scandalo, senza dover arrivare ad ucciderlo”

Quello che stava dicendo Julia aveva assolutamente senso: un omicidio era prima di ogni altra cosa qualcosa di estremamente complicato da occultare, rifletté John. E perché poi rischiare, permettendo all'Operazione di arrivare così vicina al lancio?

Per quanto infamante la morte di Erick potesse sembrare, John e il suo team avevano già potuto parlare con gli investitori e fornire loro ottime ragioni per investire nell'operazione. C'era ancora la possibilità che la raccolta fondi potesse avere successo, anche se lo scandalo fosse stato reso pubblico. Se qualcuno avesse voluto davvero compromettere il progetto LifeCode, sarebbe

stato sicuramente più facile trovare il modo di farlo nel corso degli ultimi tre anni.

“Non ne ho idea – rispose infine sconsolato, guardando nuovamente fuori dalla finestra in lontananza – forse è successo qualcosa che non sappiamo. Forse ha fatto, detto o scoperto qualcosa che non avrebbe dovuto”

Per qualche secondo il silenzio scese sull'intera stanza. Fuori, una leggera pioggia aveva cominciato a scendere, e le gocce battevano con leggerezza sul vetro della finestra. Il ticchettio dell'acqua li distrasse per qualche secondo. Era un suono piacevole, delicato e monotono.

Mark si mosse sulla sua sedia, sorseggiando il suo bicchiere ripieno del liquido ambrato.

“Come posso aiutarti John, in tutto questo?” chiese infine.

“Avevo bisogno di un posto sicuro dove passare i prossimi giorni – rispose girandosi verso di lui – per poter riflettere sul da farsi”

“Capisco” rispose Mark contraendo le labbra.

“Mi spiace caricarti di questo rischio, ma sei una delle poche persone di cui mi fido veramente. Inoltre, ho bisogno delle tue competenze se voglio arrivare in fondo a questa situazione”

“Di che competenze stai parlando?” chiese Julia, volgendo finalmente lo sguardo verso Mark.

“Mark è un Hacker, Julia – rispose John continuando a guardare Mark negli occhi – il migliore che io abbia mai conosciuto”

“Che paraculo...” disse Mark scuotendo il capo e ridendo sotto i baffi.

Capitolo 9

La macchina avanzava lenta nel traffico, dentro l'abitacolo il sistema di condizionamento faceva del suo meglio per contrastare l'afa del crepuscolo. Erano le 21:30 circa e William Sullivan stava leggendo gli ultimi report ricevuti pochi minuti prima dal dipartimento di contabilità della Nanosider.

Gli ingegneri avevano trovato un modo per aumentare la capacità delle celle frigorifere per il processo di raffreddamento dei nanotubi, ma il ritardo accumulato avrebbe comunque pesato profondamente sulle casse e sulla logistica dell'azienda per i mesi a venire.

Questo problema aveva deciso di manifestarsi in uno dei momenti peggiori possibili: la Nanosider era in procinto di firmare uno dei più importanti accordi internazionali dall'inizio della sua breve, ma intensa, esistenza e a William servivano tutti i tubi possibili per vedere questa opportunità realizzarsi. Gli restava la consolazione di sapere che avrebbe avuto un incremento della produzione di tubi del 30%, ma sarebbe successo solo di lì a 3 settimane. Secondo quelli della contabilità questa soluzione avrebbe assorbito in parte l'eccesso di semilavorati che intasavano i magazzini dell'azienda, ma era una vittoria temporanea.

La macchina accostò nell'ingresso per gli autoveicoli di uno dei principali alberghi di Afterlife, il Chamberlain Hotel. William scrutò fuori dal finestrino: il suo appuntamento era in ritardo, probabilmente la conferenza stampa si era trascinata più a lungo del previsto.

William guardò l'orologio che aveva al polso: era un pezzo unico che si era fatto produrre dai suoi ingegneri qualche anno prima in collaborazione con una delle case produttrici di orologi più prestigiose al mondo. Il prezzo era stato esorbitante, senza contare il costo del tempo dei suoi dipendenti, che non aveva

aggiunto alla somma finale, ma il risultato era un orologio atomico al Cesio unico nel suo genere, con il cinturino in grafene e la cassa in alabastro. William ne era profondamente geloso e solitamente evitava di mostrarlo in pubblico, anche vista la duplice utilità dell'oggetto.

George McKenycal uscì infine dalla porta principale, aperta da uno scattante usciere. Si avvicinò alla macchina con passo calmo, ma deciso. William non avrebbe saputo dire se si trattava di un segno positivo o negativo.

L'autista aprì prontamente la porta e McKenycal si infilò dentro la macchina senza ringraziare. William lo guardò sistemarsi sul sedile di fronte al suo, impacciato a causa di qualche chilo di troppo. Non aveva particolare stima per McKenycal, troppo scaltro e opportunist, ma era perfetto per il ruolo che ricopriva. In particolar modo, i contatti che aveva lo rendevano un potente alleato.

In ogni caso, William non era tenuto ad essere ossequioso nei suoi confronti: i reciproci intenti erano chiari a entrambi e la loro era una relazione di semplice convenienza.

“È stata una settimana di fuoco” esordì McKenycal usando una mano per asciugarsi la fronte con un fazzoletto e allungando l'altra verso il minibar della limousine.

“L'altra sera - proseguì aprendo una bottiglia di whisky estremamente torbato e versandosi un sorso generoso - quel disperato di Jackson ce l'ha messa tutta per metterci ai ferri corti. Hai visto l'incontro su internet?”

William fece cenno di no col capo, contemplando il bicchiere del suo interlocutore e considerando la possibilità che non fosse il primo della giornata. Prima che McKenycal potesse proseguire oltre, William gli fece cenno di fermarsi e gli mostrò il suo polso sinistro, quello dove era impiantato il chip, poi spostò l'orologio fino a posizionare la cassa proprio in corrispondenza di esso. McKenycal lo osservò per un istante e poi, annuendo come ad esprimere intesa,

tirò fuori dalla sua tasca un braccialetto, che posizionò attorno al polso sinistro alla stessa maniera.

“Direi che è meglio così, non credi anche a tu?” disse William con tranquillità.

“Certamente... ci sono conversazioni che il server centrale può anche non ascoltare”

“Stavi dicendo?”

“Ah, avresti dovuto vederlo! - riprese McKenycal con enfasi - Jackson deve avere sicuramente qualche infiltrato nel nostro team tecnico, perché sapeva esattamente quale scaletta stavamo seguendo e aveva numeri e argomentazioni pronti su ogni tema!”

William non era particolarmente interessato al dibattito politico, che trovava inconcludente da qualunque parte lo si ascoltasse, quanto piuttosto alle modalità con cui il potere poteva essere manipolato.

Alexandria era governata tramite un sistema ibrido, in cui gli organi legislativi erano eletti democraticamente, mentre l'esecutivo era eletto in maniera *epistocratica*, ovvero tramite criteri di conoscenza e competenza; alla vigilia di tutte le elezioni governative, pertanto, la maggior parte del dibattito era concentrata attorno a tematiche di nicchia specifiche, e puntava al voto degli esperti di determinati settori.

“Pensavo che anche noi avessimo qualcuno infiltrato nel suo team” rispose William, continuando quel breve convenevole, ancorché dialogato in toni freddi.

McKenycal lo guardò con un sorriso beffardo mentre mandava giù un altro sorso.

“Ovviamente! Infatti Jackson è rimasto folgorato quando l'ho punzecchiato sullo scandalo Avalon. Avresti dovuto vederlo! - urlò ridendo sguaiatamente - È diventato tutto pallido e ha cominciato a tergiversare... ma ora lui sa che noi

sappiamo! E sa che se proverà a fare troppo il furbo... beh, ci saranno delle ripercussioni”

“Perché non lo fate già uscire adesso? Non preferireste farlo fuori del tutto dalla campagna elettorale, così da migliorare le chance del nostro candidato?” chiese William, per la prima volta interessato al discorso.

“No... - rispose l'altro, con tono più calmo, guardando fuori dal finestrino - se Jackson cadesse, i Riformisti troverebbero presto qualcun altro da mettere al suo posto, magari qualcuno che potrebbe darci del filo da torcere. Meglio tenersi un nemico che sai di poter controllare, piuttosto che uno di cui non conosci i segreti”

William rimase sorpreso dalla sottile abilità strategica di McKenycal. Prese nota nella sua testa di non sottovalutare quell'uomo.

“Come stanno andando le elezioni dunque?”

“Bene direi. Siamo un po' deboli nel centro di Alexandria, ma abbiamo una buona base nei distretti di periferia. Laggiù molti ingegneri sperano che il nostro programma di trasporto internazionale venga approvato dal parlamento, guidato dalla neoeletta coalizione Centrista, per poter vedere diversi fondi muoversi verso le frontiere per la costruzione degli impianti di trasporto”

William sospirò spazientito: le sue aziende avevano delle trattative in corso per delle importanti commesse internazionali, ma non si poteva fare nulla fino a che le elezioni per il Ministero degli Esteri e per quello dei Trasporti non fossero terminate. Poi vi sarebbero stati da eleggere gli ultimi 5 Ministri, e con quelli si sarebbe arrivati alla fine delle elezioni Governative: il nuovo governo avrebbe potuto esprimere il Primo Ministro e chiedere la fiducia al Parlamento.

Il sistema politico di Alexandria funzionava in maniera diversa dalle Democrazie tradizionali che erano esistite sulla Terra. I Padri Fondatori avevano deciso di combattere la crisi politica che i populismi avevano generato

nell'era dell'informazione separando l'aspetto politico da quello tecnico durante le elezioni. L'idea alla base del sistema era che non era possibile che tutti potessero votare ed esprimersi su tutto.

In particolare, tutte le persone in possesso di diritti civili potevano votare per il Parlamento, che aveva solo poteri Legislativi, mentre la possibilità di votare direttamente per l'elezione dei Ministri era riconosciuta dallo Stato ai cittadini in base alle competenze di questi ultimi. In altre parole, quei cittadini che erano ritenuti sufficientemente preparati per esprimersi su un certo argomento, perché in possesso di una laurea o perché avevano sostenuto un esame di Stato per certificare la loro competenza, avrebbero potuto votare per eleggere il ministro responsabile del dicastero relativo alla competenza in questione. Quelli laureati in Economia o con competenze certificate in ambito economico avrebbero votato per eleggere il Ministro delle Finanze, quelli con competenze scientifiche avrebbero votato per il Ministero della Ricerca Scientifica, quelli con competenze di diritto o politica internazionale per il Ministero degli Esteri, e via dicendo.

Una volta eletti, i Ministri proponevano al Parlamento una lista di nomi per la carica di Primo Ministro; il Parlamento votava con un sistema a doppio turno, in modo che chiunque venisse eletto ricevesse la fiducia con una maggioranza assoluta. Il Primo Ministro diventava il capo dell'esecutivo appena formato, e aveva il potere di dettare la linea politica. In caso di crisi, tra i suoi poteri vi era quello di sciogliere la Camera o il Governo, il che ovviamente comportava il suo decadimento dalla carica, e rimettere il potere al Presidente di Afterlife, che avrebbe indetto nuove elezioni, prima per il Parlamento e poi per i Ministeri.

Era un sistema particolare, che impediva a personaggi estremamente populistici o ignoranti di prendere il potere - o quantomeno di occupare ruoli chiave nel sistema - e alzava sicuramente il livello del dibattito politico, ma che aveva il problema di polarizzare troppo spesso la discussione attorno a certi gruppi di

interesse, lobbies che spesso rappresentavano una buona fetta dell'elettorato potenziale per i ministeri. Sfortunatamente, pensò William amareggiato, nonostante le lobbies avessero un'influenza notevole sulle elezioni, il numero di persone rappresentate dalle stesse era comunque limitato per legge. Sarebbe stato troppo facile, altrimenti, creare un sistema di potere parallelo, per il quale di fatto ogni ministero sarebbe stato controllato da un gruppo di interesse, che avrebbe di volta in volta fatto eleggere il suo candidato.

Ciò nonostante, esistevano altri modi per far pendere l'ago della bilancia dalla parte desiderata: qualunque grande progetto, soprattutto quelli legati alle infrastrutture, richiedeva un certo numero di esperti di settore - consulenti, tecnici, periti etc. - i quali, al di fuori degli appalti governativi, trovavano difficilmente impiego in un sistema liberale come quello di Afterlife, dove tutto veniva gestito da società private. Essendo i soldi pubblici limitati, a vincere le gare erano quelle società che proponevano i progetti più ambiziosi al costo minore, e quindi con il minimo impiego necessario di dipendenti e consulenti. Oltre alle aziende, tuttavia, c'era tutto il mondo delle Fondazioni e delle Associazioni senza scopo di lucro, ed era qui che William entrava in gioco.

William non era solito vantarsi di fronte ai suoi pari, ma non poteva negare a sé stesso il piacere che gli dava essere stato eletto presidente della "Società per lo sviluppo del territorio di Afterlife", posizione che aveva guadagnato grazie al suo immenso successo imprenditoriale, ma anche grazie alle opulente donazioni effettuate nel corso degli anni. Tali donazioni, che venivano effettuate tramite molteplici società fiduciarie da lui direttamente o indirettamente controllate, venivano spesso spese a supporto di progetti governativi, come il progetto per la creazione di un sistema di trasporto internazionale all'avanguardia. Grazie alle fondazioni e al loro sostegno economico per quei progetti di interesse pubblico riconosciuto, le aziende vincitrici degli appalti potevano improvvisamente contare su budget

decisamente più elevati per sviluppare i progetti; budget che venivano spesi per assumere ingegneri e consulenti, che incidentalmente facevano parte degli stessi gruppi di popolazione che avevano il diritto di voto alle imminenti elezioni governative. In pratica, dato che ogni candidato puntava a progetti differenti, era possibile 'acquistare' il voto degli esperti promettendo loro consulenze future.

"Il progetto è stato vagliato e approvato dalla giunta?" chiese William, intento a tirare fuori un documento dalla sua borsa.

"Lo stanno analizzando in questo istante - rispose McKenycal, che cominciava ad avere le guance paonazze e lo sguardo un po' assente - il nostro obiettivo è che, quando sarà esaminato dalle commissioni parlamentari, venga ritenuto realizzabile entro i prossimi cinque anni, e che la Astra, la società che gareggerà per l'appalto pubblico, possa vincerlo con una proposta convincente"

"Siamo sicuri che nessun'altra società possa vincere l'appalto?"

"Non credo proprio - disse lui con un sorriso sulle labbra - dato che i parametri di assegnazione saranno stabiliti dal gabinetto del Ministro. Beh, sempre che si vincano le elezioni, sia chiaro"

"Molto bene" disse William compiaciuto.

Fuori dal finestrino, William vide un manifesto elettorale con l'immagine di Said Rubiani, principale esponente del partito dei Datisti e candidato al Ministero degli interni. Il cartellone aveva scritto in caratteri cubitali: 'Più data-integrazione per una maggiore sicurezza'. Un'espressione di disgusto si dipinse sul volto di William.

"Per quanto riguarda invece i finanziamenti... - fece McKenycal sporgendosi in avanti e riacquistando tutta la sua lucidità - alcune persone hanno mostrato una certa apprensione... cosa dovrei comunicare?"

“Che non ci saranno problemi... diversi fondi fiduciari sono già stati avvertiti e stanno disinvestendo molte posizioni, accumulando la liquidità necessaria alle donazioni”

McKenycal fece cenno col capo, soddisfatto dalla risposta. La campagna elettorale ruotava proprio intorno alla promessa di assumere una pletora di consulenti appena fossero state vinte le elezioni.

“Piuttosto... cosa mi sai dire a riguardo dell'emendamento alla legge 135/19 circa il 'divieto di lancio nello spazio di materiale strategico da rampe appartenenti a paesi fuori dal blocco politico-economico di Afterlife' ?”

“È tutto sotto controllo, puoi stare sicuro William”

Sullivan tralasciò il modo informale con il quale McKenycal si era rivolto a lui e si fece a sua volta in avanti sul sedile. Quell'emendamento era il vero nocciolo della questione, il motivo che aveva spinto William a fissare quell'appuntamento privato e ad aspettare quell'alcolizzato per dieci minuti senza mostrare un minimo di irritazione. Di solito William riceveva le persone con cui faceva affari, non era uso agli incontri clandestini in macchina, ma in questo caso la posta in gioco era molto alta.

“Siamo veramente sicuri, *George*? - accentuò particolarmente quest'ultima parola - Non vorrei che questo punto passasse in secondo piano e io mi ritrovassi impossibilitato a sbloccare i fondi... non so se ho reso l'idea”

McKenycal osservò William direttamente negli occhi. Aveva perso per un attimo il sorriso beffardo che si era portato dietro nell'ultima mezz'ora, e capiva perfettamente dove Sullivan volesse andare a parare.

“Il nuovo Ministro degli Esteri è molto legato alla linea politica del partito conservatore - rispose, senza interrompere il contatto visivo - e ha già depositato l'emendamento per l'approvazione alla camera la settimana prossima. I Centristi non hanno motivi particolari per ostacolare questo emendamento, visto che il loro impegno al momento è concentrato sul

potenziamento dello Universal Basic Income per i ceti più disagiati. Dal canto loro, i Datisti è da anni che spingono per una maggiore integrazione globale, quindi non sono previste tensioni su questo punto. Infine, la controparte governativa ad Argos è pronta a far passare la legge appena glielo chiediamo.

“Non posso garantirti una vittoria in Parlamento al 100%, soprattutto finché non vinciamo le elezioni per il Ministero dei Trasporti, ma posso assicurarti che tutta la macchina politica si attiverà per emendare quella legge come da programma... e al limite si può optare per un Decreto Legge” disse lui concludendo e appoggiandosi sul sedile.

“Non la ritengo una mossa saggia - rispose prontamente William - Un Decreto-legge verrebbe fatto solo in caso di estrema necessità per comprare qualche mese di tempo, ma sarebbe come puntare un riflettore su un tema che voglio tenere il più discreto possibile. Non alzerei mai l'attenzione politica e mediatica attorno a questa legge. Se il governo varasse un decreto simile arriverebbe immediatamente un'armata di tecnici insospettiti, che inizierebbero a frugare pure dentro i bidoni dell'immondizia del Ministero”

I due si guardarono senza parlare. William guardò l'orologio: 22:12. Di lì a qualche minuto sarebbero arrivati alla loro destinazione: l'abitazione privata di McKenycal.

“Sai William... a volte sono molto sorpreso da te. So che è una domanda indiscreta, ma non credo che tra di noi certi formalismi siano opportuni: cosa facevi nella tua prima vita?”

Era in effetti una domanda molto indiscreta. Condividere il proprio passato era considerato qualcosa di personale e domandare al riguardo era ancor più indelicato, peggio che chiedere ad una signora la sua età. William aveva col tempo costruito un'articolata e complessa storia sulla prima vita che non aveva avuto, proprio per evitare di ritrovarsi in situazioni imbarazzanti, ma era reticente a raccontarla, per paura che qualcuno potesse notare delle

incongruenze. Non avendo vissuto per davvero una prima vita, vi erano un'infinità di piccoli dettagli che potevano essergli sfuggiti nell'inventarsela, ed erano questi i più pericolosi.

“Capisco... ma preferisco tenere per me certe cose” rispose con un sorriso formale.

Era una risposta abbastanza standard. Molte persone evitavano di raccontare del loro passato, soprattutto se questo conteneva eventi delicati o situazioni socialmente incresciose, e William aveva più di una ragione per avvalersi di tale privilegio.

McKenycal decise di trattenere la sua curiosità e di cambiare discorso.

“Come la mettiamo invece con la morte di Erick Chowdhury? - chiese George - Non rischiamo che questo fatto crei delle tensioni e rallenti l'avanzamento del fund raising?”

William prese del tempo per riflettere. Guardò fuori dal finestrino i viali del centro. Diversi camion si erano allineati per iniziare a fare le consegne nei vari centri commerciali. William notò un camion riportante il logo della Nanosider e si compiacque nel vederlo.

“La morte di Erick Chowdhury può essere solo un vantaggio per noi. Recentemente aveva cominciato a occuparsi di cose che non lo riguardavano e stava diventando un problema da gestire”

“Beh... fortuna allora che sia morto” disse George. Il suo cinismo non era una novità.

William lo guardò senza alcuna emozione in viso.

“Sì... fortuna che sia morto”

“Cosa succederà adesso?” domandò McKenycal.

“Le indagini dovrebbero terminare a breve, poi la banca avrà sette giorni per designare un nuovo Managing Director, altrimenti il regolamento prevede la promozione automatica del suo vice. Con un po' di fortuna, nel giro di una

settimana sarà come se Erick Chowdhury non fosse mai esistito e noi potremo andare avanti”

La macchina arrivò davanti all’abitazione di George McKenycal, un’antica villa costruita alle pendici della zona collinare di Alexandria. Un edificio classico, con un colonnato bianco all’ingresso. Non c’era nessuno ad attenderlo. ‘Può darsi che sia un cimelio di famiglia’ pensò William, constatando un certo stato di abbandono della casa, e valutando che probabilmente George preferiva spendere i suoi soldi in sontuosi party piuttosto che in un maggior livello di decoro personale.

“Sembri piuttosto tranquillo - disse George senza scendere dalla macchina - sai già chi sarà messo a capo del progetto?”

William non aveva molto altro da dirgli, la loro conversazione era finita.

“No - rispose lui con calma - ma so già chi non voglio che sia il nuovo Managing Director”

George lo guardò ancora qualche secondo, aspettandosi qualche ulteriore dettaglio. Quando realizzò che William non avrebbe condiviso altre informazioni, decise di recuperare la sua valigetta e uscire senza salutare.

William seguì con lo sguardo McKenycal rientrare in casa sua. Si mise la mano destra sul polso, aspettando ancora un attimo prima di spostare il suo orologio. Meglio essere lontano da posti potenzialmente compromettenti prima di ricominciare a condividere i suoi dati con il sistema.

Premette sulla consolle della macchina e aprì la comunicazione con il suo autista, in realtà un androide.

“Andiamo a casa”

“Sì, signor Sullivan” rispose cordiale quest’ultimo.

La macchina si avviò e imboccò la tangenziale verso il centro, dove si trovavano gli uffici della Nanosider.

Nonostante non lo desse a vedere, William era molto irrequieto. Stava combattendo su diversi fronti e questo lo stressava parecchio. Era assillato dall'idea che potesse capitare qualcosa che avrebbe destabilizzato e distrutto tutta la macchinazione che da anni orchestrava. Il problema in produzione poi, gli risultava insopportabile.

“Sembra quasi che qualcuno mi stia boicottando di proposito...” disse fra sé e sé, sorridendo amaramente. Era piuttosto certo che fosse così, in effetti, e anche di sapere chi ci fosse dietro. Ma non era un avversario che potesse affrontare e distruggere in uno scontro diretto.

Decise di abbandonare quel pensiero per concentrarsi nuovamente sulle cifre dei report di produzione. Con un minimo di fortuna avrebbe potuto spostare alcune consegne al mese successivo e sopperire alle esigenze di cassa con un fido bancario. Era una mossa azzardata, ma necessaria. Non poteva perdere altri giorni: ogni dettaglio era calcolato sul filo delle ore. L'operazione “LifeCode” era ormai prossima al lancio, poco importava che la morte di Erick Chowdhury avesse impressionato qualche investitore, e non si poteva permettere altre battute d'arresto. Peraltro, alcuni imprenditori a lui vicini gli avevano già confermato l'intenzione di investire in qualunque caso, e questo portava le sottoscrizioni già confermate oltre la soglia critica di 6.000 miliardi di dollari, ovvero oltre il livello minimo per la riuscita della raccolta fondi. Il primo pezzo del domino era ormai caduto e la macchina era ormai impossibile da fermare, nonostante qualcuno stesse provando a mettergli i bastoni tra le ruote.

Il viaggio verso casa fu lungo a causa del traffico, intervallato da chiamate e videoconferenze con responsabili commerciali vessati da clienti impazienti.

Quando finalmente concluse l'ultima chiamata, si stese sul sedile posteriore della sua macchina, mentre questa avanzava silenziosamente, e si concesse un istante di riposo.

“Buonasera signor Sullivan” disse il capo maggiordomo quando lo vide rientrare in casa.

Lui rispose con un cenno del capo e si diresse in salotto.

La casa era spaziosa. Un sontuoso lampadario di cristallo sovrastava il centro del salone principale, arredato con mobili e monili provenienti da ogni angolo del pianeta. Era come un museo. Ogni quadro, divano, tappeto aveva un legame con posti dove William aveva vissuto o con luoghi che aveva visitato. Tappeti di seta dalle regioni occidentali di Argos, la città-stato più importante del blocco Yperzoista, un divano con finiture d'avorio dalla lussuosissima Avalon, la capitale spirituale dei Nirvanisti, dove ci si poteva recare solo su invito se non si era un membro della comunità religiosa. Gli era stato donato dal Gran Sacerdote in persona, la più alta carica spirituale di quella religione e, conseguentemente, di quella regione.

Una delle peculiarità dei paesi Nirvanisti era la loro concezione della proprietà: non esisteva. Tutto era di proprietà del Tempio, l'organo centrale del loro sistema politico-religioso. Le persone dovevano trovare l'equilibrio spirituale attraverso il superamento dei beni terreni, i quali distoglievano l'uomo dal suo obiettivo di unificare la loro prima esistenza con la seconda.

Tutte le proprietà erano dunque dell'istituzione religiosa, che le ridistribuiva alle comunità, le quali eleggevano i loro sacerdoti per amministrarle. Era un misto tra un sistema comunista e un sistema ecclesiastico e, per lo stupore di molti, funzionava egregiamente.

‘La forza della scelta’ pensò tra sé e sé William mentre accarezzava il divano. ‘Non c'è modo più efficace di guidare gli uomini che attraverso la loro volontà individuale’. Era questa la forza delle religioni su Wayaa: le persone sceglievano di credere in un senso della vita e riuscivano a condurre la loro intera esistenza sottostando a dettami spirituali auto-imposti. Gli uomini non erano più obbligati a fare un atto di fede nel divino: per le persone comuni, l'esistenza

dell'anima trovava conferma nel fatto di star vivendo una seconda vita, e dunque sceglievano liberamente di sottomettersi a quelle regole che avevano scelto per interpretare questo mistero.

William non aveva mai vissuto quella dottrina religiosa così opprimente che invece avevano vissuto gli uomini e le donne della prima vita, ma credeva in cuor suo di comprenderne nel profondo il concetto.

“C'è un messaggio per lei, signor Sullivan”

Un ragazzo di non più di 25 anni era apparso nella sala. Aveva degli occhi color azzurro ghiaccio, ma una cicatrice irregolare gli attraversava il volto, sfigurandolo. Era una cicatrice facilmente eliminabile, ma evidentemente il ragazzo e la sua famiglia non avevano abbastanza soldi per permettersi un trattamento estetico.

William lo guardò in attesa che questo comunicasse il suo messaggio.

“Confermano la consegna dell'ordine per domani sera”

“Molto bene” rispose William.

Si alzò in piedi, era impaziente.

“Comunica che vengano portate nel mio ufficio nel seminterrato. Mi occuperò poi io di tutto il resto”

“Molto bene” annuì il ragazzo, congedandosi con un leggero inchino.

William aspettò che fosse uscito dalla stanza per concedersi un ampio sorriso. Erano anni che aspettava una serata speciale.

Capitolo 10

Il Centro Europeo per le Operazioni Spaziali dell'ESA di Darmstadt, Germania, era immerso in un silenzioso subbuglio. Diverse persone si muovevano avanti e indietro lungo l'immensa sala piena di monitor, in preda alla frenesia per l'imminente passaggio della sonda LifeSeeker 2 sopra i cieli di Europa. Un enorme schermo posizionato sulla parete centrale della sala mostrava i dettagli della traiettoria, dando informazioni inerenti alla velocità, al carburante restante e allo stato di salute dei diversi componenti della sonda.

Rimasta dormiente per più di due anni, dopo l'ultimo fly-by con Marte necessario a lanciarla verso il più grande pianeta del sistema solare, LifeSeeker 2 si apprestava ora a riaccendersi per compiere la prima vera missione per la quale era stata concepita.

Si riteneva che Europa, la quarta luna più grande di Giove, potesse avere un immenso oceano di acqua sotto la crosta di ghiaccio spesso più di 100 km, e questa ipotesi era quella che la sonda stava per andare a verificare. Ci erano voluti cinque anni di missione per arrivare fino a quel punto. Cinque anni di fatiche, calcoli e problemi per pochi minuti di pura scienza. Il fly-by con Europa sarebbe stato talmente ravvicinato che la sonda sarebbe sfrecciata a pochi chilometri dalla superficie. Il freno gravitazionale offerto dalla luna gioviana avrebbe consentito alla sonda di rallentare da 30.000 m/s fino a 2.200 m/s, poco più della velocità di fuga, in meno di 6 minuti: era una traiettoria molto rischiosa, ma in questa maniera la sonda sarebbe potuta entrare in un'orbita molto ellittica, che le avrebbe permesso di sorvolare la quasi totalità del pianeta, arrivando a compiere ben 3 fly-by prima di essere attirata dall'immensa gravità di Giove e di venire fiondata da quest'ultimo verso il suo prossimo obiettivo.

Un altro grande vantaggio di un passaggio così ravvicinato e 'lento' era dato dalla possibilità di raccogliere dei campioni dai geyser senza che questi venissero disintegrati dall'impatto con i pannelli della sonda. Grazie alle analisi di tali campioni, gli scienziati di tutto il mondo avrebbero potuto finalmente scoprire alcuni dei segreti che Europa celava sotto la sua superficie, e soprattutto avrebbero potuto indagare sulla possibilità che ospitasse la vita nei suoi oceani sotterranei.

Tale opportunità non era tuttavia l'unica caratteristica eccezionale della missione. Nel corso del suo lungo viaggio, LifeSeeker 2 avrebbe infatti provato a sorvolare un'altra luna, Encelado.

La possibilità di effettuare un fly-by così particolare su Europa e di coniugarlo con un altro subito dopo su Encelado, il sesto satellite naturale di Saturno in ordine di grandezza, nell'arco della stessa missione, era un traguardo ritenuto impossibile solo fino a poco tempo prima.

Un team di scienziati esperti in astrodinamica aveva lavorato per anni sulle possibili traiettorie che una sonda avrebbe potuto compiere per sorvolare prima Europa e poi Encelado, con risultati deludenti. Il problema era molto complesso: tutte le soluzioni studiate fino a quel momento per poter visitare entrambe le lune con una sola sonda richiedevano una quantità eccessiva di carburante.

Tuttavia, circa due anni prima del lancio di LifeSeeker 2, il team aveva identificato una possibile traiettoria, molto particolare, che avrebbe sfruttato una disposizione molto fortunata della Terra, di Giove, di Saturno, delle due lune bersaglio, e anche di Marte, usato dalla sonda per accelerare grazie all'effetto fionda.

La finestra di lancio, della durata di solo pochi giorni, si sarebbe aperta due anni più tardi e nuovamente 259 anni dopo. Era un'occasione da non farsi sfuggire, ma era anche un investimento estremamente rischioso, perché

sarebbe bastato anche un piccolo ritardo o errore e l'intera missione sarebbe stata irrimediabilmente compromessa. Nonostante ciò, si era deciso di provare in ogni caso.

Scienziati da tutta l'Unione Europea avevano partecipato al progetto, ed erano riusciti a sviluppare la sonda e il razzo in un tempo da record, e ad un costo di 750 milioni di euro, una cifra assai ridotta per un progetto di tale portata. Prima ancora di essere lanciata, LifeSeeker 2 aveva fatto raggiungere all'umanità un traguardo che nessun altro aveva mai ottenuto prima di allora: una collaborazione scientifica a livello globale.

Si trattava della prima vera missione finalizzata alla ricerca di forme di vita aliene nel sistema solare. I dati erano solidi e le aspettative, pertanto, erano alle stelle, nel senso letterale del termine. Tutti i paesi e i governi con un programma spaziale si erano offerti di partecipare allo sviluppo della missione. Tra i contributi più significativi vi erano stati quelli della Russia e dalla Cina, che per la prima volta avevano condiviso informazioni e tecnologie strategiche con la NASA. Se anche la missione si fosse rivelata un fallimento, avrebbe comunque battuto il record per la maggiore collaborazione internazionale nella storia del pianeta Terra.

In qualche maniera, pensava Jean, seduto nell'angolo in basso a destra della sala controllo, quello adibito alla comunicazione tra la sonda e la Terra, la missione aveva già fatto la storia, al pari delle missioni Apollo e Voyager. Jean era stanco e affamato, ma l'adrenalina di quel momento lo teneva sveglio e teso come una corda di violino.

“Come sono le previsioni della posizione della sonda una volta uscita dal cono d'ombra di Europa?” chiese la voce di Michael Klaus, direttore delle operazioni di volo, all'interno delle sue cuffie.

Jean guardò il monitor per l'ennesima volta.

“Tutto secondo i piani. La sonda uscirà con l’antenna esattamente in direzione della Terra, pronta a inviare i dati appena raccolti”

“Ottimo - rispose Michael - non perdere di vista il monitor. Quando uscirà avremo solo 18 ore prima che passi dietro Giove per la fionda gravitazionale e non vogliamo perdere nessun dato. Aggiornami se ci sono novità”

“Ricevuto”

Una volta effettuati i fly-by su Europa, la sonda avrebbe poi accelerato, attirata dall’immensa massa di Giove, centinaia di volte superiore a quella della Terra, fino a sfiorare l’atmosfera del gigante gassoso, per poi essere spedita nelle profondità dello spazio in attesa di incontrare Saturno, cinque anni più tardi.

Il vero problema delle missioni spaziali, soprattutto quelle che prevedevano dei sorvoli ravvicinati, era la velocità. Più si accelerava all’inizio, più in fretta si arrivava. Ma tutta quella velocità acquisita doveva essere poi persa una volta arrivati a destinazione, pena il mancato ingresso nell’orbita del pianeta bersaglio e il fallimento della missione. Questo era il problema attorno a cui era nata l’astrodinamica.

“Centrale - disse un’altra voce nel microfono - abbiamo appena iniziato la fase di ingresso in orbita”. Era arrivato il momento: la fase clou della missione stava cominciando.

Le persone nella sala si fermarono all’improvviso e alzarono lo sguardo verso lo schermo principale, come in attesa di qualche rivelazione.

Tutti i presenti sembravano tesi per i passi successivi da intraprendere, ma la realtà dei fatti era che erano impotenti. Tutte le informazioni della sonda arrivavano con 32 minuti di ritardo a causa della distanza tra la Terra e Giove e l’intero fly-by avveniva in automatico. La sonda poteva già essere un cumulo di macerie sparse su un mondo alieno: anche in quel caso i suoi ultimi segni di vita sarebbero stati ancora in viaggio, in attesa di essere captati dalle antenne dell’ESA.

Per un istante, Jean si fermò a riflettere su quella semplice condizione controintuitiva: il fatto che si potesse percepire solamente il passato. Ogni volta che guardava dentro il telescopio, sapeva che in realtà stava guardando immagini di un tempo remoto.

Stelle, pianeti, galassie... esistevano tutti solo guardando indietro nel tempo.

Se Jean fosse stato capace di teletrasportarsi istantaneamente nel punto che stava osservando, non avrebbe più trovato l'oggetto che stava guardando, perché quest'ultimo non si sarebbe più trovato lì.

‘Che cosa succederebbe se ricevessimo un messaggio da un'altra galassia, papà?’ gli aveva chiesto giusto la sera prima Mathieu, suo figlio più grande di nove anni.

‘Sarebbe una scoperta straordinaria! Forse la più importante della storia dell'umanità’ gli aveva risposto sorridendo.

‘E potremmo andare a trovare gli alieni?’

‘Sarebbe fantastico... ma non credo che sarà mai possibile’

‘E come mai, papà?’

‘Per via della distanza - gli aveva risposto lui con un sorriso - Vedi... anche se fossimo in grado di muoverci alla velocità della luce, la galassia più vicina alla nostra, Andromeda, si trova a milioni di anni luce di distanza da noi, questo significa che ci metteremmo milioni di anni solo per arrivare a destinazione’

‘E se fossimo in grado di teletrasportarci o di arrivare lì in pochissimo tempo? Non potremmo incontrare gli alieni?’

‘Beh... anche in quel caso sarebbe difficile. Il messaggio sarebbe comunque vecchio di milioni di anni, chissà cosa è successo nel frattempo su quel pianeta’

Mathieu ci era rimasto un po' male e Jean prese nota di essere un po' meno pedante e di incoraggiare di più la fantasia di suo figlio.

“Centrale, la sonda si sta surriscaldando. Sta entrando in contatto con l'atmosfera di Europa”

“Ricevuto COM” rispose Michael.

L’atmosfera di Europa era formata soprattutto da ossigeno molecolare, ma era così rarefatta da essere poco più densa del vuoto spinto. Nonostante ciò, la velocità d’ingresso della sonda era abbastanza elevata da far sì che le molecole si ammassassero di fronte alla sua antenna, che aveva anche la funzione di scudo termico, e facessero quindi attrito, il che provocava un aumento di temperatura.

Tutte le persone nella sala erano sedute in silenzio. Guardavano i dati della temperatura, quelli dell’orientamento, della distanza dalla superficie, sperando e pregando che tutto andasse per il verso giusto.

“Accensione dei retrorazzi in cinque secondi”

I retrorazzi erano necessari per ridurre la velocità della sonda, al fine di permetterle l’ingresso in orbita e la raccolta dei campioni dai geyser.

Sul monitor centrale si accese la spia che indicava l’accensione dei retrorazzi.

“Centrale - comunico un altro tecnico - confermiamo l’accensione dei retrorazzi. Carburante in diminuzione a due litri per minuto, come da programma. Spegnimento previsto in 2 minuti e 34 secondi.”

Silenzio.

Accendere un motore alimentato a idrogeno e ossigeno liquido era sempre un momento particolarmente emozionante: si trattava della reazione chimica più esotermica conosciuta. Bastava una crepa nel cono del motore, un’irregolarità nella disposizione dei componenti o una semplice anomalia nel software che regolava l’immissione dei due liquidi per generare una reazione a catena e dire addio a circa un miliardo di euro.

Sul monitor centrale, i valori del carburante e quelli della velocità continuavano a scendere con regolarità.

“Centrale, spegnimento dei motori in 5... 4... 3... 2... 1... Spegnimento”

Si sentì un chiaro sospiro di sollievo salire da tutte le postazioni. Alcuni si scambiarono qualche sorriso e altri si batterono pacche sulle spalle.

“Molto bene - disse Michael al microfono - ora siamo nelle mani delle leggi della Fisica”

Tutti quanti risero alla sua battuta, cominciando a distendersi. Era passata la fase peggiore e adesso potevano rilassarsi in attesa dell'arrivo dei dati.

“Centrale - interruppe improvvisamente la voce dell'addetto alla traiettoria - abbiamo un disallineamento della direzione della sonda di 13 gradi rispetto alla posizione prevista... in aumento di 1 grado al minuto”

Tutti si voltarono nuovamente verso il grande monitor principale.

“Volo - si intromise un addetto al controllo missione - siete sicuri? I giroscopi indicano un allineamento perfetto”

“Crediamo di sì. Il computer di bordo mostra chiaramente segni di una rotazione del giunto cardanico che collega l'antenna con la sonda. Stiamo ruotando”

La notizia colpì ogni addetto presente nella sala come un'incudine.

Poteva essere una catastrofe per la missione.

Silenzio.

“Potrebbe essere un errore del computer di bordo?” chiese infine Michael.

“Impossibile stabilirlo con certezza. Il software sviluppato per sopperire al malfunzionamento dei giroscopi basa le sue analisi proprio sul giunto della sonda”

“Nel caso la sonda stesse veramente ruotando, qual è la probabilità di riuscire comunque a raccogliere i campioni durante i passaggi nei geyser?”

“Un minuto Centrale, stiamo elaborando i dati”

Jean alzò la testa per cercare lo sguardo Paul, il suo amico e collega che aveva a lungo lavorato sugli strumenti scientifici necessari al raccoglimento dei campioni. Lo vide infossato nella sua postazione, immerso in una viva

discussione a bassa voce con quello che doveva essere il team responsabile della strumentazione.

“Centrale - riprese infine l'addetto alla traiettoria - secondo le stime appena giunte, la probabilità di un successo nella raccolta dei campioni si riduce del 95% se la sonda è disallineata per più di 9°”

“Ricevuto”

Il problema era enorme. La sonda era disallineata e l'intera missione rischiava ora di essere compromessa. Michael Klaus si alzò dalla sua sedia e si rivolse a tutto il team presente.

“Signori... Possiamo definire andato il primo fly-by. Il secondo è previsto in circa 80 minuti e considerando i 32 minuti necessari affinché il messaggio giunga alla sonda, abbiamo circa 45 minuti per trovare una soluzione. Abbiamo delle idee?”

La sala esplose in subbuglio, ognuno intento a formalizzare e discutere idee con gli altri incaricati alle varie postazioni.

Dopo pochi minuti, Ivan Kuznetsov, addetto alle componenti meccaniche della sonda, si alzò in piedi:

“Potremmo considerare di non tenere in conto i dati del computer di bordo? I giroscopi dicono che la sonda non si sta muovendo e dovremmo tenere per buono questo dato. Altrimenti tanto vale considerarli fuori gioco, e allora addio missione”

Michael rimase qualche secondo in silenzio.

“Non possiamo affidarci completamente ai giroscopi - disse Sandro Martinez, responsabile della componente elettronica - per quanto ne sappiamo, un meteorite ha colpito la sonda poche settimane fa, distruggendo un giroscopio e compromettendo gli altri due. Se il computer di bordo dice che c'è una rotazione sul giunto cardanico, allora dobbiamo considerare questa informazione come

veritiera e provare a correggere la posizione della sonda con i booster laterali per stabilizzarla”

“Si ma cosa succede se ci sbagliamo? - aggiunse Paul intervenendo nella discussione - ci vogliono 32 minuti per comunicare con la sonda e altri 32 per avere un feedback da parte sua. Dovremmo invertire la rotazione e poi stabilizzarla nella posizione corretta basandoci solo su quello che ci dicono i nostri simulatori. Se ci sbagliamo anche solo di una frazione di grado al minuto, la sonda si ritroverà col retro dei pannelli nella direzione da cui arriveranno i campioni, e le probabilità di riuscita allora saranno pari a 0%, non 5%!”

“Cosa vuol dire? - disse un altro alzandosi in piedi, irritato - il nostro intero lavoro si basa sulle simulazioni dei nostri computer eppure eccoci qua!”

Michael Klaus alzò le mani per richiamare l'attenzione e tutti si zittirono.

“Cerchiamo di restare calmi. Non è provando a indovinare che ne usciremo. Martinez: quanto è grande il margine d'errore dei dati provenienti dal computer di volo?”

Martinez si grattò la fronte, sconsolato: “15 primi d'arco al minuto...”

Michael si grattò il mento riflettendo. Il nervosismo e la frustrazione permeavano la stanza e l'ultima cosa di cui aveva bisogno era di un team disunito e litigioso.

“Quindi - riprese - se dovessimo trovarci a roteare di 15 primi per minuto, il computer di bordo ci direbbe che siamo comunque allineati correttamente. Nel frattempo, la sonda ruoterebbe di 15 primi al minuto, per circa 45 minuti, che significa... circa 11 gradi di disallineamento. Ragazzi... non ci siamo”

“E se invece aumentassimo la velocità di rotazione?”

L'intera sala controllo si girò a guardare Jean.

“Spiegati meglio” disse Michael.

“I nostri rilevatori - iniziò Jean alzandosi in piedi e rivolgendosi ai presenti - sono studiati per garantire la raccolta dei campioni fino a una velocità d'urto di

3000 m/s. Al momento stiamo viaggiando intorno ai 2200 m/s, il che ci lascia un ampio margine”

Michael si girò a guardare Paul, come per verificare che le informazioni fossero corrette. Paul fece un cenno di assenso col capo.

“Se spingiamo la sonda a ruotare ancora più velocemente sul suo asse fino a un giro per secondo, e orientiamo un pannello in direzione opposta rispetto all’altro, avremo come un effetto elica quando la sonda attraverserà i geyser.

Equivarrebbe a un’esposizione completa di un pannello ogni mezzo secondo, ovvero ogni chilometro percorso, un po’ al limite, ma sufficiente ad avere almeno un pannello completamente esposto durante il passaggio”

Tutti nella sala controllo rimasero in silenzio a riflettere su questa possibile soluzione. Michael si girò verso Ivan Kuznetsov.

“La sonda può sopportare una tale forza centrifuga?”

Ivan si accarezzò il viso pensieroso, osservando un modellino della sonda sulla sua scrivania.

“Non posso dirlo con certezza... la sonda non è mai stata concepita per ruotare a una tale velocità”

“Questo era un po’ chiaro a tutti - rispose Michael stizzito - ma non mi interessa sapere se sia stata concepita per questo o meno; mi interessa sapere se può farlo!”

“In teoria, le uniche componenti che subirebbero un’accelerazione elevata sarebbero le estremità dei pannelli solari. Questi scaricherebbero la forza sui giunti al centro della sonda, col rischio di strapparli via o deformarli. Bisognerebbe calcolare la forza esercitata e verificare con le resistenze dei giunti”

“Tuttavia non abbiamo molto tempo.... abbiamo solo più una decina di minuti a disposizione per decidere cosa fare”

Michael a questo punto si rivolse all’intero team.

“Se avete idee migliori è il momento di tirarle fuori ora”

“Potrebbe essere un rischio accettabile - rispose Paul guardando il suo monitor - la sonda ha bisogno dei pannelli solari solo nel caso ipotetico in cui arrivi fino a Proxima Centauri nei prossimi secoli... fino ad allora funzionerebbe grazie al generatore a radioisotopi al suo interno”

Michael fece un segno col capo e si rimise le cuffie.

“Traiettoria - disse nuovamente dentro il microfono - quanto ci vuole per calcolare la spinta laterale necessaria a permettere alla sonda di ruotare sull'asse verticale in senso antiorario ad un giro al secondo?”

Ci fu qualche secondo di silenzio, dove il canale di comunicazione rimase aperto causando un leggero gracchiare di sottofondo.

“Centrale - rispose infine l'addetto dall'altro lato - volete dire che intendete intenzionalmente causare un moto rotatorio della sonda perpendicolare alla traiettoria di volo? Abbiamo capito bene?”

Michael si passò una mano sul viso, teso come una corda di violino.

“Precisamente! Una rotazione completa al secondo. In senso antiorario! Avete 6 minuti a disposizione”

“Ricevuto Centrale”

La comunicazione si spense. Michael guardò i suoi colleghi dall'alto della sua postazione.

“Allora? Cosa state aspettando? Cominciate a preparare l'ingresso dei dati in attesa che ci arrivino i numeri!”

La sala si animò nuovamente, ognuno immerso nel proprio ruolo.

“Paul, comincia a inviare i dati per invertire il pannello sinistro per la raccolta dei campioni! Rapidamente!”

“Ricevuto Centrale” rispose Paul, che già era chino sulla sua postazione a preparare il pacchetto di dati da inviare.

“Comunicazioni!” Urlò nuovamente il Direttore delle operazioni di volo.

“Centrale” rispose prontamente Jean.

“Nessun rischio che la sonda sia ancora nel cono d’ombra quando riceverà il pacchetto dati per la nuova traiettoria?”

Jean analizzò i dati della presunta posizione della sonda in tempo reale, calcolandone la posizione da lì in 38 minuti.

“Negativo! La sonda uscirà dalla zona ombra in 31 minuti e ci metterà circa 40 minuti per ricevere l’intero pacchetto dati, giusto poco prima di cominciare il secondo fly-by. Dovremmo farcela”

“Molto bene”

Michael continuò a dare ordini ai vari membri del team, preparandosi all’imminente arrivo dei dati per l’imbardata. Jean stava sudando freddo. Se qualunque cosa fosse andata storta, sapeva che i suoi colleghi l’avrebbero reso responsabile del fallimento, anche se la decisione era stata presa dopo una discussione collettiva. Le persone rimanevano sempre persone e non numeri.

“Centrale - disse una voce al microfono - siamo pronti con i risultati delle analisi”

“Procedete” rispose Michael con voce rauca.

“Traiettoria, procedere all’accensione dei booster laterali 1 e 3 per un totale di 37 secondi”

“Booster 1 e 3 pronti per accensione” rispose l’addetto.

“Accensione” confermo Michael, obbligato ad avere voce su tutti i comandi per una questione di responsabilità.

L’addetto alla traiettoria digitò diverse cifre nel computer e premette il tasto invio.

“Pacchetto dati caricati... e inviati!”

Era fatta. Qualunque altra decisione potesse venire presa, sarebbe stato troppo tardi per tornare indietro. Adesso li aspettavano 64 minuti di snervante attesa prima di sapere se la manovra sarebbe stata un fallimento o un successo.

Il rischio più grande, pensò Jean, era che la sonda andasse in pezzi. Bastava che un pezzo si staccasse per destabilizzare profondamente la traiettoria e il moto rotatorio. In particolare, se un pezzo particolarmente pesante si fosse staccato, avrebbe incrementato ulteriormente la rotazione, spingendo al limite altre parti che fino a quel momento avevano resistito all'immensa forza centrifuga, generando una reazione a catena che avrebbe smembrato la sonda. Era la conservazione del Momento Angolare, una delle leggi fondamentali della fisica.

I dati della sonda, vecchi di 32 minuti, continuavano ad arrivare. Ormai mancavano pochi minuti prima dell'inizio del secondo fly-by: LifeSeeker 2 aveva completato con successo il primo giro attorno a Europa e le prime rilevazioni non avevano riportato nessun incontro con geyser. Questo poteva essere tranquillamente dovuto al fatto che la sonda non avesse effettivamente incontrato alcun geyser, ma era molto più probabile che fosse disallineata e impossibilitata a fare le dovute rilevazioni. L'unico modo per sapere la verità era di aspettare i dati forniti dagli altri strumenti scientifici, soprattutto le foto scattate dalle 3 telecamere montate sulla sonda, ma ci sarebbero volute ore per riceverle e a quel punto sarebbe stato troppo tardi.

Il telefono nella tasca di Jean vibrò.

Era Kate, che provava a chiamarlo. Jean non ci pensò molto e rifiutò la chiamata. Kate faceva sempre quella cosa, pensò innervosito. Sapeva perfettamente che erano in una delle fasi più delicate della missione e che non poteva rispondere. Rimise il telefono in tasca e tornò a concentrarsi sui dati. La ricezione era buona e probabilmente sarebbero riusciti a scaricarli tutti prima della fine della giornata. Ormai mancavano pochi minuti prima che cominciassero a ricevere i primi dati del secondo passaggio.

Il telefono vibrò nuovamente, era ancora Kate. Infastidito, Jean si chinò sotto la scrivania per non farsi sentire.

“Non posso parlare ora Kate, lo sai che siamo in pieno fly-by!” disse sussurrando, coprendosi la bocca con una mano.

“Jean, sono Gabrielle”

Jean rimase un attimo attonito. Non si aspettava una chiamata dalla migliore amica di Kate dal telefono di sua moglie.

“Gabrielle, non è un buon momento. Che succede?”

“Jean... esci un attimo dalla stanza, ho bisogno di parlarti di una cosa urgente”

La sua voce era greve e piena di tensione.

“Non posso uscire dalla Sala Controllo! Qual'è il problema?”

“Jean... - la sua voce si ruppe in un assordante secondo di silenzio - Kate è all'ospedale. Sta molto male”

“Cosa?!” Jean esclamò con voce troppo alta, e alcuni colleghi si girarono a guardarlo incuriositi.

Jean alzò la testa e si guardò attorno, il telefono premuto sul petto. Si chinò nuovamente, sussurrando sotto la scrivania.

“Io... aspetta un attimo”

Si alzò con fare circospetto, ma ormai tutti i suoi colleghi lo stavano guardando. Michael lo osservava dalla sua postazione, con un'espressione a metà tra lo stupito e il rimprovero.

Jean incrociò il suo sguardo, cercando di trovare il modo di fargli capire la gravità della situazione, ma senza riuscirci. Si girò verso il suo collega a fianco.

“Mark, per piacere, tieni sott'occhio i parametri inerenti alle comunicazioni... io devo assentarmi un momento”

Mark, che lo osservava stranito ormai da diversi secondi, fece un cenno di assenso col capo e si avvicinò con la sedia alla sua postazione.

Senza altre formalità, Jean si avviò verso l'uscita, accompagnato dallo sguardo esterrefatto di Michael e dei suoi colleghi.

La porta si chiuse con un colpo secco dietro di lui.

“Cosa è successo?” chiese riprendendo la conversazione.

“Non lo so bene... eravamo in salotto parlando dei piani per le vacanze e a un certo punto Kate si è bloccata come se fosse paralizzata. Un istante dopo è caduta e...” Gabrielle iniziò a singhiozzare, incapace di finire la frase.

“E poi cosa?! Cosa è successo?”

“È caduta... e ha battuto la testa sul tavolino”

“Oh mio dio - disse Jean mettendosi una mano nei capelli - e come sta?”

“Non lo so... c’era un sacco di sangue per terra. Io - ormai parlava interrotta da violenti singhiozzi - non sapevo cosa fare. Ho chiamato subito un’ambulanza, ma i medici ci hanno messo un sacco di tempo ad arrivare. Lei... lei continuava a perdere sangue dalla testa ed era sempre più pallida...”

Jean sentì il fiato mancargli. Un leggero formicolio gli prese alle estremità degli arti e una sensazione di freddo lo pervase.

“Poi i paramedici sono arrivati - riprese lei con un filo di voce - e hanno provato a intervenire sul posto ma senza successo. Alla fine l’hanno caricata sull’ambulanza e l’hanno portata d’urgenza all’Hôpital Saint-Louis”

Jean si sentiva il sangue alla testa. Dopo diversi secondi riprese contatto con la realtà e la riuscì nuovamente a parlare.

“Come sta ora? Ti hanno fatto sapere qualcosa?”

“Non lo so... io li ho seguiti in macchina ma li ho persi di vista quando sono passati per l’ingresso dedicato alle emergenze. Sono entrata in ospedale e mi hanno detto di attendere in una sala d’attesa nel reparto rianimazione”

“Ok...” disse Jean cercando di fare chiarezza nella sua testa.

La porta della sala controllo si aprì e comparve Paul.

“Jean muoviti, devi assolutamente rientrare, i dati del secondo fly-by stanno cominciando ad arrivare!”

Jean lo guardò con aria sconvolta.

“Io... non posso ora Paul... devo... andare via”

“Cosa? - enunciò Paul sbalordito - Jean... non puoi andare via ora! I dati stanno arrivando, abbiamo bisogno di te!”

“Io... - accennò Jean, il cervello completamente paralizzato - Kate sta male... è grave... è in Rianimazione Intensiva”

Paul non rispose, a sua volta scioccato. La notizia l’aveva colto impreparato. Fece un passo verso Jean, indeciso su cosa dire.

“Ok... capisco” riuscì infine a pronunciare.

“Mi spiace Paul... ma devo andare via. Ti prego, informa Michael dell’urgenza e tienimi aggiornato sull’andamento della missione”

Paul fece un cenno col capo.

“Ti prego... - disse un attimo prima di girarsi e rientrare nella sala - tienimi informato sulle condizioni di salute di Kate... mi spiace veramente tanto”

“Certamente” rispose Jean con un finto sorriso meccanico sul volto.

Si girò e cominciò ad avviarsi di corsa verso l’uscita. Dietro di lui, Paul aprì la porta per rientrare nella Sala controllo. Prima che questa si richiudesse dietro di lui, Jean sentì un forte rumore di voci e di esclamazione provenire dalla sala, ma non sapeva dire se si trattasse di urla di gioia o grida di disperazione.

Capitolo 11

Era notte fonda quando finalmente andarono a dormire. Avevano passato tutto il tempo a discutere dell'assassinio di Erick e delle implicazioni che questo avrebbe potuto comportare. Julia si era addormentata sul divano, stravolta. Prima di coricarsi a sua volta, John le mise sopra una coperta di lana leggera. Il mascara le era colato leggermente dagli occhi, lasciandole una strana scia nera sugli zigomi; immersa in un sonno profondo e senza sogni, aveva un'aria indifesa che mitigava i suoi tratti duri e austeri.

Mark gli aveva offerto la stanza per gli ospiti in fondo al corridoio, ma lui aveva preferito restare in salotto assieme a lei. Non sapeva spiegarsi il motivo, ma aveva come l'impressione che potesse accadere qualcosa di brutto da un momento all'altro, e non si sentiva a suo agio a lasciarla sola.

Si era disteso sul divano accanto, con la testa in direzione della scrivania e lo sguardo rivolto alla finestra, e, insonne, si era messo a riflettere su cosa avrebbe dovuto fare nei giorni successivi. Nella casa c'era un odore strano, gli sembrava familiare, ma non riusciva a ricordare dove l'avesse già sentito.

Lentamente la stanchezza penetrò nelle sue membra e si lasciò andare al caldo abbraccio delle spesse coperte che lo avvolgevano. Incapace di addormentarsi completamente, restò a lungo immerso in una specie di dormiveglia, popolato di strani sogni, forse ricordi, della sua prima vita. Gli capitavano sempre più spesso sogni di quel tipo, ma ancora non era sapeva dire se fossero basati su una realtà passata.

Sentì una sottile brezza dall'odore di salsedine soffiargli sul volto, illuminato dal basso sole del tramonto. Al suo fianco la sua mano stringeva quella di Katherine, la donna che era stata l'unico vero amore della sua vita precedente.

Kate gli stava parlando, ma lui non riusciva a sentirne le parole. Il suo volto era stanco, ma ancora pieno di vita.

Camminavano lungo un litorale battuto da piccole onde. Ogni tanto una di queste si spingeva oltre e arrivava a sommergere i loro piedi, spruzzando gli abiti con qualche goccia. John provava una piacevole sensazione di serenità e di calma nel camminare con lei. Anche se non riusciva a capire quello che gli stava dicendo, sentiva che l'unica cosa importante in quel momento era il semplice fatto di essere lì al suo fianco. Tutto il resto era lontano e trascurabile.

Il sogno mutò. Ora poteva vedere sé stesso nel suo ufficio, la testa immersa su dei fogli contenenti le equazioni necessarie a calcolare le orbite di una sonda su cui aveva lavorato per buona parte della sua vita. Aveva la barba lunga e incolta. Un paio di vecchi occhiali logori, riparati maldestramente, celavano due occhi gonfi e rossi per il pianto.

John rimase sorpreso di quella visione. Aveva pochi ricordi del suo aspetto fisico, ma non ricordava di aver mai portato gli occhiali. Il volto dell'uomo nel sogno era stravolto, come se non avesse dormito per giorni. Sulla scrivania vi erano una tazza di caffè, vuota, e dei cumuli di cartacce. Un piccolo modellino del lander dell'Apollo 11 era appoggiato sul lato della scrivania, spinto da alcuni libri aperti sempre più vicino al bordo.

John sentì un senso di oppressione crescergli nel petto. Aveva come l'impressione che qualcosa di molto grave stesse per succedere, ma non riusciva a capire cosa. Il John del passato continuava a stropicciarsi gli occhi e a guardare in alto, come a cercare una risposta a un problema che non aveva soluzione. Sentì la pressione nella sua mente aumentare. Si sentiva pervaso da una indefinita inquietudine che si faceva sempre più cupa e opprimente, frustrandolo e privandolo di ogni speranza.

Con un colpo del gomito scostò leggermente uno dei libri, il quale spinse il lander oltre il limite dalla scrivania. John osservò il lander cadere lentamente

dentro un vuoto che si fece sempre più denso e nero. Precipitò con il lander per quello che gli sembrò un tempo infinito, intrappolato in un tunnel senza colori, accompagnato solo dal suo profondo dolore.

Poi, gradualmente, tutto cominciò a diventare bianco, il lander si disperse nel chiarore e il sogno perse ogni consistenza, lasciando dietro di sé solamente un'uniforme tinta indefinita.

Un raggio di sole che entrava dalla finestra socchiusa lo svegliò, accarezzandolo sugli occhi. John si coprì il viso con una mano, infastidito dalla luce del mattino, e si girò su un fianco, riprendendo lentamente contatto con la realtà. Il suo corpo lamentava gli acciacchi della notte spesa su un vecchio divano. Attorno a lui il silenzio delle prime ore regnava indisturbato, e solo il canto di un uccellino lontano rompeva quella calma mattutina.

Si mise a sedere, facendo attenzione a non fare alcun rumore. Julia continuava a dormire, distesa sul divano nella stessa posizione in cui l'aveva lasciata la sera prima. John rimase seduto ad osservarla per qualche minuto.

Si sentiva un po' in colpa nei confronti della sua collega. In fin dei conti era a causa delle sue paure e dei suoi sospetti se lei ora si trovava a dormire sul divano di uno sconosciuto in una casa sperduta fuori da Alexandria. Forse lo shock per la morte di Erick lo aveva portato alla paranoia? Per un attimo si sentì uno sciocco e pensò che aveva permesso ai suoi sospetti di portarlo al parossismo, ma poi recuperò la lucidità: le sue motivazioni erano sensate, e nella situazione vi erano davvero cose che non tornavano.

Si guardò attorno: la casa non dava alcun segno di vita. Mark doveva essere ancora addormentato. Si alzò con circospezione e si diresse in cucina alla ricerca di una tazza di caffè che potesse riattivargli il cervello. La casa era molto più bella con la luce del giorno che con le ombre della notte. Aveva il suo fascino vivere in quell'ambiente, così semplice e distaccato, considerò John. Una volta

pronto, versò il caffè in una tazza grande e si diresse fuori nella veranda che dava sull'ingresso di casa.

Nella sua prima vita, John aveva sviluppato una quasi-dipendenza da caffeina: aveva bevuto non meno di due o tre caffè al giorno per la quasi totalità dei giorni della sua precedente esistenza. Quando aveva acquisito le memorie del suo primo sé, anche l'abitudine a bere caffè era rapidamente ritornata.

L'aria era frizzante e pungente, profumava di montagna. John restò lì fuori a godersi quella fresca mattina di inizio autunno, la tazza calda stretta tra le mani, l'odore del caffè che lentamente si faceva spazio nel suo naso.

Alta nel cielo azzurro, leggermente sbiadita, si poteva ancora intravedere la luna Phia, la seconda delle due lune di Wayaa. Era uno spettacolo mozzafiato. Nonostante la piccola dimensione, la luna aveva avuto una discreta attività sismica fino a qualche centinaio di milioni di anni prima. Le violente eruzioni vulcaniche avevano prodotto dei detriti che si erano accumulati nella debole atmosfera lunare, e avevano finito col creare una serie di sottili anelli attorno al satellite, resi estremamente eccentrici dalle perturbazioni dovute al campo gravitazionale del pianeta Wayaa. Il risultato finale di questa singolare serie di eventi era un piccolo Saturno in transito sulla volta celeste. All'alba, Phia si trovava in opposizione rispetto al Sole e questo faceva brillare i suoi anelli di un leggero azzurro: uno spettacolo che John trovava sempre estremamente suggestivo.

“Vedo che hai fatto da te per il caffè” disse una voce dietro di lui.

Mark uscì fuori nella veranda stringendo a sua volta una tazza di tè caldo.

“Sì, mi scuso per l'invadenza. Spero di non averti svegliato” gli rispose con un sorriso.

“No no, non ti preoccupare. Ero già sveglio quando ho sentito il profumo arrivare dalla cucina”

Si avvicinò a John e gli porse una coperta con cui coprirsi. Questo lo ringraziò con un cenno del capo e se l'avvolse intorno alle spalle. Era calda e ruvida, come le vecchie coperte dei rifugi di montagna. Rimasero qualche minuto in silenzio, ad apprezzare quell'alba radiosa e il cinguettio degli uccelli del bosco.

Mark si strinse addosso la coperta che aveva sulle spalle e si avvicinò a John.

“Cosa c'è che non va John?” gli chiese Mark senza levare lo sguardo dalla luna.

“Niente, va tutto bene” rispose John, fingendo perplessità alla sua domanda.

“John... - disse lui con aria di complicità - sono anni che ti conosco. Dai tempi dell'università, non sei mai stato capace di dire una bugia come si deve”

John sentì un certo imbarazzo nel sentirsi così trasparente agli occhi dell'amico.

“Non lo so - ammise infine dopo un attimo di esitazione - tutta questa storia mi ha molto agitato. Erick era come un padre per me... e per quanto riguarda Julia... mi sento responsabile per la situazione in cui l'ho trascinata. Temo di averla spaventata, e forse a torto. Potrei davvero essermi lasciato trasportare dall'emotività del momento”

Mark lo osservò a lungo, le mani salde attorno alla sua tazza di tè.

“Hai fatto altri sogni recentemente?” chiese lui mettendosi al suo fianco.

John era titubante: era difficile sapere se quelli che faceva erano sogni o ricordi.

“Qualcuno, credo. Negli ultimi mesi il numero di sogni è aumentato, ma non sempre riesco a ricordarli. Questa notte, per esempio, ho sognato Kate, ma ancora non riesco a ricordare quello che mi diceva. Non sono brutti sogni, ma... li trovo tristi ogni tanto”

“Hai continuato a fare gli esercizi di meditazione, come quando vivevamo assieme?”

John abbassò lo sguardo, sentendosi in difetto.

“Non molto, in effetti. Ultimamente al lavoro è stato un incubo; passavamo le giornate a lavorare, senza neanche fermarci per mangiare. Avevamo anche una stanzetta con due letti in ufficio, per permetterci di riposare un po’ quando non ce la facevamo più. Non ho avuto il tempo per concentrarmi e meditare”

“È proprio quello il momento in cui è più importante trovare il tempo per farlo” rispose Mark posando la sua tazza su un tavolino.

John lo sapeva bene. Negli anni immediatamente successivi al Salto, la meditazione l’aveva aiutato molto a distaccarsi dalle sofferenze del passato e a ritrovare la pace interiore. In tutto quel tempo, Mark era stato l’unico amico che l’aveva supportato nei momenti di difficoltà, quando le crisi d’astinenza si facevano più vive.

“Lo sai come si dice dalle mie parti - aggiunse Mark con voce calma - ‘la meditazione è la via per l’equilibrio tra la nostra attuale vita e quella precedente’. Dobbiamo imparare ad accettare quello che eravamo e chi siamo diventati, preparando una vita che completi quella che è la nostra nuova essenza su questo mondo. È inutile rinnegare una delle due”

John aveva già sentito quelle parole diverse volte in passato.

Aveva conosciuto Mark poco dopo l’iscrizione all’università. Si erano incontrati per la prima volta quando lui un giorno si era presentato sulla soglia della sua stanza abbigliato in maniera strana, con vestiti evidentemente provenienti da qualche paese lontano. John aveva riconosciuto subito che si trattava di un ragazzo proveniente dai paesi dell’emisfero australe, dove era predominante la religione Nirvanista, per via di un singolare monile che portava al collo.

Negli mesi che erano seguiti, John e Mark erano divenuti amici inseparabili, una strana combinazione di intelligenze brillanti e ricordi dolorosi, variamente distribuiti nelle vite passate e presenti di entrambi. Grazie al suo compagno di stanza, John aveva rapidamente scoperto i valori della religione Nirvanista,

basata sull'accettazione e sull'armonizzazione delle due vite. Mark l'aveva fatto partecipe delle dottrine e dei riti principali che permettevano il raggiungimento della pace interiore.

Il valore centrale del Nirvanesimo era la tolleranza, verso sé stessi e verso gli altri. Una volta fatto il Salto, i membri delle comunità Nirvaniste passavano mesi a meditare sul proprio passato e sul proprio presente, al fine di interiorizzare e accettare le due essenze venute a convivere in un unico corpo. Alla fine del processo, un rito d'iniziazione aveva luogo nel tempio principale: in tale circostanza ogni iniziato accettava e condivideva l'essenza del proprio passato e del proprio presente con tutti gli altri presenti.

Non c'era paura, vergogna o orgoglio per quello che si era stati: quali che fossero le verità rivelate circa il proprio passato, il nuovo membro veniva accolto tra le braccia della comunità, libero dagli errori e dai successi pregressi. Da quel momento in poi, cominciava un lungo percorso verso la scoperta di sé e il raggiungimento della pace interiore, altrimenti nota come il Nirvana, antico termine usato sulla terra dalla religione Buddhista.

John non aveva mai affrontato quel rito di passaggio, concettualmente simile a una forma di battesimo dell'anima, ma aveva potuto giovare di alcuni dei benefici di tale dottrina, l'unica religione di Wayaa in cui la vita precedente non fosse considerata un fatto intimo e personale.

Mark aveva vissuto una vita molto difficile nella sua prima esistenza: nato in un paese povero e senza speranze dell'Africa centrale, aveva rinnegato ogni tipo di etica pur di prendere in mano la propria vita. Aveva ucciso, aveva sfruttato e torturato decine di persone; aveva fatto della sofferenza altrui e dell'oppressione i suoi principali strumenti di controllo.

Quando il ricordo nella sua morte lo aveva colto, all'età di 19 anni, era caduto in una profonda depressione, a causa dei sensi di colpa per le cose terribili che

aveva fatto. Solo dopo anni di meditazione e riflessione era arrivato ad accettare il suo passato e a unificarlo col suo presente.

Duranti gli anni dell'università, Mark era stato una figura centrale per John: un po' amico, un po' fratello e un po' maestro spirituale. Col suo aiuto era riuscito a vincere i demoni che lo tormentavano e a trascinare la sua vita fuori dal baratro di degrado in cui si trovava precedentemente. Nel suo cuore, John dubitava che ce l'avrebbe mai fatta senza qualcuno come Mark al suo fianco, e per questo gli era eternamente grato.

“Cosa intendi fare adesso?” chiese Mark richiamandolo dai suoi pensieri.

“Ci ho pensato abbastanza questa notte – rispose John con aria pensierosa, girandosi verso il suo amico - e credo che abbiamo bisogno di fare una serie di ricerche prima di prendere qualunque decisione”

“Ed ecco la vera ragione per cui sei venuto da me, giusto?”

John lo guardò con un sorriso.

“In effetti” gli rispose, rientrando in casa.

“Ho pensato - riprese - che se esiste una qualche informazione utile, questa può essere trovata dentro i file personali di Erick; lui era un tipo abbastanza maniacale e meticoloso. Aveva un'agenda digitale su cui non si limitava a segnare gli appuntamenti: prendeva appunti su tutte le cose importanti. Sono convinto che l'agenda fosse collegata in Cloud con il server della Alexandria Trading Bank”

“Mi sembra una cosa sensata – commentò Mark – i server delle banche sono molto più sicuri di quelli che usiamo noi per i nostri computer a casa. Una persona nella sua posizione avrà sicuramente optato per la massima forma di sicurezza, onde ridurre il rischio di un attacco informatico”

“Esattamente. È quello che penso anche io” gli rispose John sedendosi su una sedia in cucina. Mark ne prese una a sua volta e si sedette di fronte a lui, dall'altro lato del tavolo di marmo.

“Tuttavia non credo di poterti aiutare John – disse spostandosi in avanti e incrociando le mani davanti al volto – anche se tu hai grande fiducia nelle mie capacità informatiche, e la cosa mi onora, mi serve un punto di accesso al server per poter provare ad entrare nei file interni. L’uso delle blockchain nei sistemi di sicurezza, unito alla potenza di calcolo dei computer quantistici, ha reso questi sistemi molto protetti e virtualmente impossibili da aggirare”

“Questo per via del codice sorgente?” chiese John appoggiandosi al bancone della cucina.

“Precisamente. Ogni volta che qualcuno prova ad accedere, utilizza un codice sorgente che è stato precedentemente utilizzato e accettato dai computer nella rete. Ogniqualvolta un’azione ha luogo, il codice cambia e viene trasmesso ai computer collegati, i quali memorizzano la nuova versione. Se non hai l’ultimo codice utilizzato, gli altri computer non lo riconosceranno, e di conseguenza altereranno il sistema centrale, che bloccherà l’accesso all’utente che sta usando quel particolare codice, e sai benissimo anche tu che l’hacking di un codice sorgente protetto da un protocollo di distribuzione quantistica della chiave è matematicamente impossibile”

John lo sapeva: i codici sorgente erano protetti da protocolli crittografici che memorizzavano il codice all’interno di una sequenza di fotoni polarizzati: per via delle proprietà quantistiche della luce polarizzata, un qualsiasi input non corrispondente avrebbe distrutto e reso inservibile quel particolare codice. Come se non bastasse, i codici sorgente erano generati in maniera perfettamente casuale, e pertanto era impossibile provare a battere la macchina *crackando* l’algoritmo che generava i codici.

Rimasero qualche secondo a riflettere su quello che Mark gli aveva detto, lo sguardo fisso nel vuoto.

“E se io ti dessi i miei codici d’accesso?” chiese John, come colto da un’illuminazione.

Mark non rispose, fissandolo negli occhi.

“Voglio dire – continuò John sporgendosi dalla sedia – se io ti dessi i miei codici di accesso alla banca, attraverso di essi tu potresti accedere al server e al mio computer, da lì potresti risalire agli ultimi codici sorgente generati, e utilizzarli per accedere all’account di Erick, e quindi alla sua agenda personale”

Mark si alzò, dirigendosi verso il frigo con aria pensierosa per prendere una bottiglia d’acqua. Versò due bicchieri e ne passò uno a John.

“Potrebbe funzionare - riconobbe alla fine - ma ti beccheranno, prima o poi. Il sistema riconoscerà a un certo punto che il dispositivo da cui queste operazioni vengono effettuate non è lo stesso che è registrato al suo interno. Posso ritardare la cosa con alcuni diversivi, e darmi il tempo di entrare e prendere quello che ci serve, ma quando il computer centrale esaminerà i dispositivi si accorgerà dell’incongruenza, e comincerà a fare una ricerca su chi si è inserito e con quali codici. Arriveranno a te molto presto”

“Quanto presto?”

“Dipende... ma credo che ci metteranno poco meno di un’ora” rispose Mark, con aria grave.

“E a te? Ti rintracceranno fino a qua?”

“No, non credo. Dispongo di diversi server off-shore a cui potermi agganciare. Non hanno modo di risalire fino a me. Ci metteranno settimane per ottenere l’accesso a quei server, sempre che glielo concedano, dopo di che dovranno ripetere la stessa operazione una decina di volte per poter ottenere le informazioni da quelli successivi”

“Ok, facciamolo allora - annunciò John risoluti - tanto non ho molto da perdere in questo momento. In quanto dipendente della banca, al massimo mi possono licenziare. L’arresto è previsto solo nel caso in cui io vada a utilizzare le informazioni ‘prese in prestito’ per fare dell’insider-trading, ovvero transazioni

finanziarie con informazioni non pubbliche, ma in quanto responsabile dell'operazione LifeCode ho diverse frecce al mio arco”

Mark sembrava riluttante all'idea.

“John ne sei davvero sicuro? Voglio dire... non è uno scherzo quello di cui stiamo parlando. Puoi essere accusato di cyber-attacco, non è uno scherzo”

“Lo so... ma quando dico che credo veramente nel progetto LifeCode lo dico per davvero, Mark. Questo progetto ha un valore che trascende l'individuo: è l'opportunità per l'umanità di progredire come specie in senso largo. Sono pronto a battermi con tutti i mezzi a mia disposizione per salvaguardare l'operazione e riabilitare l'immagine di Erick”

Mark sembrò capire le ragioni di John, ma non per questo si liberò delle sue preoccupazioni.

“E se la notizia dovesse trapelare? Non danneggerebbe l'operazione se si venisse a sapere che un dipendente del tuo livello ha compiuto un cyber-attacco contro la propria banca per rubare dei dati sensibili del proprio capo trovato morto in maniera compromettente?”

Era un'eventualità, considerò John dentro di sé, ma molto improbabile.

“Può darsi. Ma in realtà sono sicuro che la banca si terrà ben lontana dal riconoscere pubblicamente che i propri server sono stati hackerati, e che dunque non sono assolutamente sicuri, finché non sarà obbligata a farlo. Allo stesso tempo i dati non saranno usati per azioni illecite, e io mi terrò ben alla larga dal divulgare il fatto. Quando risaliranno a me potrò sempre difendermi dicendo che i dati di accesso mi sono stati rubati, e guadagnare altro tempo. Non voglio dire che ne uscirò completamente pulito, ma credo che in qualche modo ne uscirò”

Mark era ancora scettico, ma alla fine si convinse.

“Va bene allora. Diamoci da fare”

Si alzò dalla sua sedia e John fece lo stesso, e si avviarono verso il salotto. Julia si era svegliata e si stava massaggiando il collo dolorante. Evidentemente la notte sul divano l'aveva provata tanto quanto aveva provato John. Li guardò entrare nella stanza con aria incuriosita.

“Ah eccovi! Mi domandavo dove foste finiti”

“Perdonami – disse John facendole un sorriso – non volevo svegliarti e sono uscito a prendere una boccata d'aria”

“Desideri qualcosa per colazione?” chiese Mark indicandole la cucina con un gesto.

“Un'enorme tazza di caffè, se non è disturbo”

“Assolutamente no! Vado a prepararne un poco” rispose Mark, uscendo dalla stanza e recandosi nuovamente in cucina.

John e Julia rimasero temporaneamente soli, immersi in un silenzio imbarazzante. Non erano abituati a vedersi in un contesto così informale e facevano fatica a sembrare spontanei. A John faceva un certo effetto vederla seduta sul divano in quella maniera, con gli abiti spiegazzati e con il trucco sbavato. Lei sembrava condividere lo stesso pensiero e si guardava attorno come per trovare un'occupazione che la sollevasse da quella situazione così inusuale.

“Che si fa ora dunque?” chiese lei alla fine per rompere il silenzio.

“Abbiamo avuto un'idea” rispose John sedendosi davanti a lei.

Passò circa dieci minuti a spiegarle le considerazioni fatte poco prima con Mark e a riassumerle i dettagli di quello che intendevano fare e su come l'avrebbero fatto.

“Sei sicuro John? – disse infine lei incerta – non credi di rischiare ben di peggio del licenziamento? Voglio dire, c'è un'indagine in corso”

“Capisco cosa vuoi dire – rispose cercando di rassicurarla – ma come ho già detto a Mark, questa operazione è troppo importante per me. Non sono

disposto a vedere questo progetto svanire per colpa di qualcuno che intende infangare il ricordo di Erick. Io credo veramente che questa sia l'opportunità per il genere umano di passare a un livello superiore come specie e voglio difendere questo progetto fino alla fine”

Julia rimase ferma a guardarlo, solo parzialmente convinta dalle sue parole. Stava per rispondere qualcosa, quando Mark rientrò nella stanza con un caffè in una mano e un asciugamano e un beauty nell'altra.

“Ecco a te. Se vuoi darti una rinfrescata laggiù c'è un bagno dove puoi lavarti e rimetterti in sesto. Fa come se fossi a casa tua”

“Ah! Grazie mille, ne avevo proprio bisogno! John, tu ti sei già lavato i denti e tutto?”

“Vado dopo di te, vai tranquilla non ti preoccupare” le rispose facendole un gesto con la mano come a cederle il passo. Lei non se lo fece ripetere due volte e si mosse a passi rapidi in direzione del bagno.

“Prendetevi il vostro tempo, intanto vado ad avviare il computer” disse Mark, avviandosi verso un'altra stanza.

Quando Julia uscì dal bagno pochi minuti dopo, asciugandosi i capelli, John era seduto sul divano col suo tablet in mano.

“Cosa stai controllando?”

“Chiamalo eccesso di prudenza: essendo noi coinvolti, come persone informate dei fatti, nelle indagini sulla morte di Erick, poteva esserci una possibilità che la polizia sospendesse i nostri accessi al server della banca. Non lo fanno quasi mai, se non ritengono le persone sospette, ma ho preferito controllare”

“E...?”

“Nessun problema, i miei dati di accesso funzionano come sempre”

In quel mentre la voce di Mark li raggiunse dall'altra stanza “Potete venire”

John e Julia percorsero un piccolo corridoio al termine del quale vi era quella che, ad un primo sguardo, sembrava decisamente una porta blindata.

“È aperto” disse Mark, la voce quasi coperta da un rumore di macchine.

“Li proteggi bene i tuoi segreti eh?” commentò John entrando. Appena messo piede nella stanza, però, la sua espressione mutò di colpo.

“Cosa c... non è possibile...”

Mark si strinse le spalle fingendo un'espressione innocente.

“John - disse Julia guardandosi attorno a sua volta con aria stupefatta - è possibile che quello che stiamo vedendo sia davvero quello che penso io?”

“Se quello a cui stai pensando è un Computer quantistico... direi proprio di sì. Dimmi un po' Mark: ma come diavolo hai fatto?”

I due ospiti rimasero qualche secondo ad osservare a bocca aperta quell'enorme marchingegno, pieno di tubi e cavi. Faceva caldo nella stanza, ma nonostante questo John sentì un leggero brivido attraversargli la schiena.

Sapeva che la crittografia quantistica era una faccenda piuttosto semplice da realizzare: in fondo, la trasmissione di informazioni tramite fotoni era qualcosa che avveniva già nelle normali fibre ottiche; ma la *computazione* quantistica era tutt'altra faccenda, che richiedeva macchinari estremamente costosi e pressoché impossibili da procurarsi per un privato cittadino.

I quantum-bit, o qubit, avevano l'interessante proprietà, rispetto ai classici bit dell'informatica tradizionale, di potersi trovare in una sovrapposizione di stati, ovvero di poter assumere i valori 0 e 1 contemporaneamente, il che dava loro una potenza di calcolo infinitamente superiore ai normali microprocessori. Tuttavia, un sistema fisico che si comportasse come un quantum bit non era facile da realizzare: i fotoni avevano infatti la spiacevole caratteristica di non poter essere confinati in un processore, data la loro tendenza a muoversi alla velocità della luce. Era possibile realizzare i qubit attraverso gli stati di spin degli elettroni atomici di elementi come l'argento, ma per farlo bisognava

evitare che questi ultimi interagissero tra di loro, il che si traduceva nel mantenere il sistema ad una temperatura freddissima, in cui le interazioni atomiche fossero prossime allo zero. Questo significava macchinari estremamente complessi e costosi, prodotti da una manciata di aziende in tutto il mondo, le quali potevano commerciare solo con alcuni enti autorizzati. E spiegava anche il caldo nella stanza: il calore che i sistemi di raffreddamento criogenici prelevavano dal processore veniva emesso dalle potenti ventole.

“Diciamo che le banche pagano molto bene per chi trova delle falle nel loro sistema di sicurezza informatica e gliele comunica” disse Mark con un largo sorriso.

“Hai trovato una falla nel sistema di sicurezza della Alexandria Bank?” chiese John ancora più incredulo. Non era la prima volta che Mark lasciava John di sasso per la sua genialità: coi suoi modi affabili e la sua filosofia di vita votata alla spiritualità, persino le persone più vicine a lui tendevano a sottovalutare la sua bravura... ma all'epoca si trattava di esami universitari, quello di cui stava parlando ora era ben altro.

“Nella banca centrale di Argos, in realtà”

A Mark brillavano gli occhi, mentre descriveva felice il suo successo. La sua armonia interiore aveva evidentemente lasciato sopravvivere un po' di ego.

“Anche loro, ovviamente, utilizzano la crittografia quantistica per proteggere le loro trasmissioni dati, ma per fare ciò occorre che la chiave crittografica sia generata in maniera casuale; questa casualità a sua volta deve essere raggiunta tramite un processo quantistico, dato che i computer classici possono solo simulare la casualità...”

“E non era così, suppongo” rispose John sempre guardandosi attorno.

“I qubit sono costosi da generare - riprese Mark - e se ogni qubit del crittogramma a sua volta richiede un altro qubit per essere generato casualmente, la potenza di calcolo necessaria raddoppia: la scelta, in ottica di

risorse, era sensata. Ma la subroutine che generava i bit casuali era vulnerabile, quindi l'ho hackerata, e in questo modo sono stato in grado di creare un programma che decifrasse un codice cifrato con crittografia quantistica. Questo, tra l'altro, fa sì che io abbia già scritto i programmi necessari per provare ad attaccare la Alexandria Bank. Ti è andata di lusso, John: hackerare una banca non è cosa da 10 minuti, come si vede nei film, ma piuttosto un lavoro di mesi..."

"Ah... - commentò John, che non aveva considerato quel piccolo dettaglio - Quanto ci hai messo per la Banca di Argos?"

"Un po' di mesi, direi quasi un anno - rispose Mark grattandosi il mento con aria pensierosa - ma ne è valsa la pena: coi soldi che ho ricavato ho comprato questo gioiellino. O meglio, ho comprato le componenti separatamente e le ho assemblate"

John era sbalordito. Ora capiva anche cos'era quel rumore di macchine che aveva sentito avvicinandosi alla stanza: quattro motori enormi, contenuti in delle strutture cilindriche di colore bianco, alte due metri e larghe la metà, erano situati ai quattro angoli della stanza; da ciascuno di essi partivano due cavi spessi diversi centimetri, che confluivano all'interno di un cubo di un metro e mezzo di spigolo che si trovava al centro della stanza. I motori alimentavano il sistema di raffreddamento a confinamento magnetico che manteneva il processore centrale ad una temperatura che probabilmente non superava i 20 Kelvin. Dal processore uscivano poi una serie di cavi collegati a quello che sembrava a tutti gli effetti un server di tipo tradizionale al quale a sua volta erano collegati una serie di monitor al plasma, posti, assieme a due tastiere e ad un mouse, su un tavolo rivolto verso la porta. Il computer occupava sostanzialmente l'intera stanza, la metà posteriore della quale era inaccessibile, a meno di non scavalcare o passare sotto ai grossi cavi.

Era proprio il sistema di raffreddamento, altamente tecnologico e altamente costoso, a rendere i Quantum Computer una tecnologia ad uso esclusivo di banche, governi e grandissime aziende Hi-Tech. Vederne uno a disposizione di un privato cittadino era cosa più unica che rara.

Era però allo stesso tempo una visione che riempiva John di speranza per quello che dovevano fare: i computer quantistici non erano più veloci dei computer tradizionali, erano *esponenzialmente* più veloci. Nel senso letterale del termine: un processore funzionante con cento qubit avrebbe avuto la stessa potenza di calcolo di un processore tradizionale che avesse operato con un numero di bit pari a due alla centesima potenza.

“Come funziona un computer quantistico, di preciso? - chiese Julia, che ancora si guardava attorno con aria incredula - so che sono costosi, veloci, e che si basano sulla sovrapposizione di stati, ma non molto di più, ammetterò”

“In realtà è piuttosto semplice - le rispose John, osservando Mark per assicurarsi di non rubare la scena all'amico, ma quest'ultimo lo invitò a continuare annuendo - Ogni bit quantistico può essere considerato come una sovrapposizione di stati 0 e 1, nel senso che in qualche modo 'contiene' entrambi i valori. Questo significa che più bit quantistici contengono tutte le combinazioni di zero e uno possibili in un'unica stringa, quando invece l'informatica tradizionale avrebbe bisogno di esprimere ogni combinazione con dei bit diversi. Il guadagno, in termini di potenza di calcolo, è esponenziale” concluse John, cercando di tenere la spiegazione al livello più semplice possibile.

“Non capisco una cosa allora - ribatté Julia - il server centrale di Alexandria contiene, secondo le stime, alcune centinaia di Yottabyte di dati, e io l'ho visto: è composto da centinaia di milioni di dischi rigidi ad altissima capacità. Non mi intendo di fisica, ma la matematica la capisco piuttosto bene, e direi che ad

occhio e croce un singolo disco con qualche centinaio di qubit basterebbe a contenere tutte quelle informazioni, o sbaglio?”

“La tua stima è corretta - intervenne Mark - ma quando si tratta di conservare le informazioni, un bit quantistico non può contenere più dati di uno classico: nel momento in cui lo si va a leggere la sovrapposizione di stati salta inevitabilmente”

“E se anche fosse possibile - aggiunse John - già mantenere un qubit in sovrapposizione di stati per il tempo di una computazione richiede un sistema di raffreddamento assai complesso, immagina mantenerlo in sovrapposizione di stati in maniera indefinita...”

Lei annuì meccanicamente mentre osservava il sistema di raffreddamento con aria assorta.

“A proposito - chiese ancora lei - come alimenti questo computer? Non penso che questo sistema ti consenta di stare entro la quota di energia normalmente prevista per l'uso domestico”

Mark sorrise contento per la domanda.

“La centrale più vicina è a poche decine di chilometri, i due reattori aTHom-300 che monta producono praticamente sempre un surplus di energia rispetto alle esigenze della zona che riforniscono: è bastato hackerare il sistema che fornisce i dati sul consumo. Nessuno dovrebbe accorgersi di nulla fintanto che non verrà a mancare energia da qualche altra parte, credo”

“Ci sai lavorare davvero con questa macchina?”

John lo chiese anche se sapeva benissimo che la risposta era affermativa. I computer quantistici avevano una struttura completamente diversa da quelli tradizionali: le porte logiche dovevano tutte poter funzionare in maniera reversibile e dovevano poter operare sui sistemi in sovrapposizione di fase, e anche essere in grado di portare un qubit da uno stato 0 o 1 ad uno stato sovrapposto; come conseguenza di ciò, i linguaggi di programmazione erano

completamente differenti da quelli tradizionali, sia come regole sia come presupposti di base, ed era molto difficile che una persona riuscisse ad acquisire dimestichezza con entrambi i sistemi. Ma se c'era qualcuno in grado di farlo quello era chiaramente Mark.

Il quale, infatti, nemmeno rispose, limitandosi a guardare John con un'espressione quasi bonaria, come a volerne compatire la sua ingenuità.

“Metiamoci al lavoro allora!”

Una pacca sulla spalla di Mark segnò la fine della conversazione e l'inizio dell'opera.

Mark prese a battere sulla tastiera e ad aprire diversi programmi per attivare tutti i software e le connessioni necessarie a criptare l'accesso.

“Ho bisogno dei codici d'accesso per il tuo account, John” esclamò ad un certo punto, facendosi da parte e lasciandogli la scrivania.

John si avvicinò ed inserì i codici per entrare dentro il portale della banca. Nonostante avesse effettuato quell'accesso ogni giorno degli ultimi 8 anni della sua vita, si sentiva come un ladro che stava entrando a rubare nella propria abitazione. Il sistema accettò i codici e il suo account personale si caricò.

“Molto bene – disse Mark – ora leggiamo i codici sorgente e vediamo di accedere al server”

Gli schermi erano riempiti di programmi per hackerare i sistemi della banca. John non capiva niente di quello che stava succedendo, ma Mark muoveva rapido le mani sulla tastiera, scrivendo diverse linee di codice e passando da una finestra all'altra. Dopo circa 10 minuti, la pagina di accesso all'account di Erick comparve sullo schermo. Mark aprì i file contenenti tutti i documenti e cominciò il download di quello che vi era salvato dentro.

Nello stesso istante un programma in alto a destra cominciò a lampeggiare.

“Cosa succede?” domandò Julia preoccupata.

“Si sono accorti che il nostro accesso è anomalo” rispose Mark con voce tranquilla.

“Che vuol dire? È un problema?” chiese John. Julia osservava entrambi con aria nervosa.

“Quello che ho appena detto!” disse Mark senza distrarsi dal suo lavoro “Proveranno a escluderci dal sistema. Sono riuscito a tagliarli fuori dal loro stesso server per quanto riguarda l’accesso ai file di Erick, ma in cinque o sei minuti riusciranno ad aggirare il blocco e ci isoleranno”

John osservò la finestra sullo schermo che indicava la fine del download. Il timer indicava ancora 8 minuti e 32 secondi. Si trattava letteralmente di una corsa contro il tempo.

Mark continuava a aprire programmi e a scrivere codici incomprensibili. Nessuno parlava. La tensione permeava la stanza. Diversi altri programmi cominciarono a lampeggiare.

“Questo è male – esclamò Mark – stanno cercando di entrare nel mio computer. Appena supereranno il blocco, potranno accedere ai miei dati e risalire alla mia identità. Ma ho ancora qualche freccia al mio arco per fermarli”

Avviò un’altra finestra in cui iniziarono a scorrere lunghissime sequenze di 0 e 1, che si trasformavano gli uni negli altri e viceversa.

“Solitamente i programmatori non si aspettano che dall’altra parte qualcuno parli anche il linguaggio-macchina - spiegava Mark mentre digitava rapidissimo - sto portando ogni singolo qubit del mio sistema in sovrapposizione di stati, gli complicherà parecchio la lettura”

Il timer continuava a scorrere, con ogni secondo rappresentante decine di Gigabytes di dati sottratti, fino a quando il programma in alto a destra si illuminò di una luce rossa.

“Merda!” esclamò Mark, premendo improvvisamente un tasto di emergenza che John e Julia non avevano nemmeno notato.

Il computer si spense di colpo, e nella stanza scese un silenzio turbato solo dal ronzio dei motori del sistema di raffreddamento. Mark ansimava come se avesse corso per un'ora, poi alzò gli occhi e guardò i suoi ospiti.

“Il server della Banca di Argos era meno reattivo” ammise con aria preoccupata.

Capitolo 12

Susan aveva come l'impressione di essere immersa in una bolla impercettibile, dalla quale poteva osservare e vedere centinaia di persone silenziose passarle vicino senza che nessuna sfiorasse la sua esistenza. Le vedeva vicine, quasi al punto da poterle toccare, ma le sentiva lontane, come se l'orizzonte della bolla che la avvolgeva fosse a chilometri di distanza, e lei sola al centro

Tra le affollate vie del centro di Alexandria, invase da una fiumana di anime impegnate e tutte con una meta, immerse nel fluido scorrere delle loro realtà perennemente connesse, Susan si sentiva come un essere fuori dal tempo e dallo spazio. Nascosta sotto un cappuccio indifferente, lo sguardo apatico e perso nel vuoto, camminava a passi veloci.

Agli occhi di uno spettatore esterno, il suo atteggiamento poteva sembrare simile a quello degli altri, ma lei sapeva di non avere nulla da spartire con le persone che la circondavano, che lei sentiva essere tutto, meno che umane. Potevano muoversi come lei, parlare come lei e ridere come lei, ma Susan percepiva, nel profondo, la differenza fondamentale che li distingueva da lei: un'intera esistenza.

Essendo cresciuta tra di loro, era abituata agli atteggiamenti e ai gesti comuni degli Alexandriani, così come alle loro ritualità e alle loro usanze, ma riuscire a comprenderne l'essenza era per lei estremamente faticoso. Gli abitanti di Alexandria, che spesso all'apparenza potevano sembrare più giovani di lei, comunicavano come fossero alieni: parlavano lentamente, soppesando ogni parola, quasi avessero paura di urtare i sentimenti dei propri interlocutori, e si mostravano sempre estremamente formali in qualsiasi circostanza.

Quando Susan era ancora una ragazzina, sua madre le aveva spiegato che era il modo con cui le persone cercavano di mantenere delle relazioni col prossimo

tranquille e stabili. Le aveva raccontato, quando ancora non sospettava la sua natura di Ingenua, che le persone che hanno vissuto molto a lungo tendono ad evitare i conflitti con gli altri, cosce di quanto gli anni di guerra possano essere lunghi e dolorosi nella vita di una persona.

Ovviamente non agivano tutti nella stessa maniera - il mondo era fatto di eccezioni - ma in generale era visto molto bene il rispetto di una serie di formalità al limite dello stucchevole. Permetteva alle persone di mantenere la quiete sociale.

Susan credeva di capire il significato di quelle parole, ma nel suo cuore non condivideva quell'atteggiamento: trovava che le persone, troppo impegnate a vivere una vita di convenevoli, avessero dimenticato il valore del combattere per le proprie idee al fine di vedere il mondo cambiare in meglio. Tutto era sempre relativo e spesso vi erano poche posizioni nette. Quelli che non si adeguavano a quelle regole non scritte erano spesso silenziosamente ostracizzati; erano anche i pochi che Susan apprezzava.

In ogni caso, che le piacessero o meno, aveva dovuto imparare a rispettare quelle ritualità e ad imitare quei modi di fare per districarsi fra la gente, al fine di non attirare troppe attenzioni e rivelare subito la sua natura di Ingenua. Aveva imparato a parlare nella stessa maniera, con la stessa cadenza e le stesse frasi di congedo. Detestava l'ossequio, ma spesso il gioco valeva la candela e quasi sempre era meglio comportarsi da ipocrita che essere subito etichettata come diversa.

Un'altra cosa che aveva rapidamente imparato era che vi erano due blocchi di persone, più o meno distinti, che formavano la società, oltre agli Ingenui. Non vi era un modo ufficiale per riferirsi a loro, e spesso la differenza non era così marcata, ma venivano chiamati informalmente "Colti" e "Inesperti".

I primi erano persone intelligenti, che avevano ricevuto un bagaglio culturale e tecnico straordinario dalla loro prima esistenza. Erano persone cordiali e

tranquille, che facevano molta attenzione al modo in cui si esprimevano, spesso preferendo apparire ignoranti piuttosto che incoerenti.

I secondi, gli Inesperti, erano invece coloro che avevano vissuto una prima esistenza in cui avevano concluso o appreso poco. Per questi ultimi il dimostrare di essere qualcuno sembrava essere di vitale importanza: dovevano sempre rimarcare di essere i massimi esperti in ogni campo dello scibile, avevano sempre la risposta pronta a qualunque domanda e si vantavano costantemente di essere quelli in possesso della visione d'insieme che mancava al resto della popolazione.

Susan, per quanto fosse ignorante e irruenta, non era certo stupida, e aveva imparato a riconoscere rapidamente gli appartenenti a quella classe sociale, e a tenersene alla larga. Sebbene infatti i Colti fossero quelli che avrebbero davvero avuto il diritto di sentirsi superiori agli altri, erano spesso i più gentili e rispettosi nei confronti degli Ingenui; gli Inesperti, al contrario, avevano spesso forti pregiudizi nei confronti di quelli come lei, pregiudizi che spesso sfociavano nell'odio aperto.

Per questo Susan aveva dovuto imparare a dissimulare la sua natura di Ingenua: per sfuggire alla crudeltà degli Inesperti, che trovavano ogni opportunità per evidenziare la sua inferiorità sul piano culturale e sociale, come se annichilire lei elevasse loro a un livello superiore. La trattavano come una poverina, una stupida, spesso con insofferenza, e ovviamente senza nessuna di quelle gentilezze formali che invece adottavano con i Colti. Agli occhi di Susan, la loro mentalità gretta e limitata era il male della società di Afterlife.

Si fermò a un semaforo, guardando le macchine scorrere lentamente di fronte a lei. Si accertò di non dare nell'occhio nel farlo, perché qualcuno avrebbe potuto identificarla come disconnessa da quel gesto. La gente normale non guardava quasi mai la strada: erano tutti perennemente impegnati a osservare i loro dispositivi portatili o a parlare con le loro assurde intelligenze artificiali.

E d'altra parte non avevano bisogno di guardare: il sistema, grazie alla rete che collegava tutti gli abitanti di Afterlife, sapeva perfettamente chi si stava avvicinando ad ogni semaforo. Una semplice vibrazione del chip installato nel braccio sinistro era sufficiente per comunicare alle persone di fermarsi ad un incrocio, di girare a destra o a sinistra e l'eventuale arrivo a destinazione.

Susan abbassò rapidamente lo sguardo e cerco di apparire concentrata su altro: visto che era ricercata dalla polizia, doveva fare particolarmente attenzione a non attirare l'attenzione su di sé, e in quel momento si trovava letteralmente nella tana del lupo.

Stando a quello che le aveva assicurato Mr. White, a Susan era stato assicurato un *periodo di garanzia* finché la missione che le avevano affibbiato non si fosse conclusa. Non aveva idea di come l'Organizzazione facesse ad avere un tale controllo sui sistemi di Afterlife, ma a quanto ne sapeva lei non aveva mai fallito. Almeno fino a quel momento: il motivo che aveva portato Susan in centro era proprio la necessità di capire cosa diavolo fosse andato storto durante la sua ultima missione.

Quando l'avevano reclutata per quel progetto, poche settimane prima, Susan aveva accettato subito con entusiasmo: travolgere l'Alexandria Trading Bank con uno scandalo talmente ampio da far crollare l'intera dirigenza della banca e ridurre sul lastrico i manager di livello più alto.

L'Alexandria Trading Bank finanziava da sempre le lobby di Afterlife per mantenere lo status quo: l'idea di danneggiarli era talmente piacevole che Susan, quando le era stato proposto quell'incarico, aveva accettato senza porre troppe domande.

Per di più, Susan aveva avuto un ruolo fondamentale nell'operazione, e questo non solo aveva aumentato notevolmente il suo ritorno economico, ma le aveva anche dato la splendida sensazione di essere stata lei, per una volta, a metterla nel culo al sistema: qualcosa per cui avrebbe lavorato anche gratis.

Il suo compito era stato semplice: doveva semplicemente trasportare all'interno del perimetro della banca una serie di contenitori che sarebbero stati cruciali per la buona riuscita del piano. Per poter raggiungere il suo scopo, Susan aveva dovuto procurarsi tutta una serie di documenti falsi e dispositivi per dissimulare la sua vera identità, tra cui le lenti a contatto che riteneva potenzialmente responsabili della sua attuale condizione di ricercata.

L'Organizzazione aveva al contempo creato dal nulla un'intera rendicontazione legata al personaggio che interpretava: Karen Shirley, fattorina per una delle più note aziende di spedizioni. Dal momento che era completamente inutile, il lavoro del fattorino era tra i più modesti ad Alexandria: chiunque sapeva che i fattorini venivano impiegati solo perché le leggi sociali di Afterlife imponevano alle grandi aziende di distribuzione di assumere un numero prestabilito di ingenui, e nessuno perdeva troppo tempo con chi aveva bisogno di fare un lavoro del genere.

Oltre all'ingresso principale, Susan sapeva che esistevano altri tre ingressi per gli addetti ai lavori, più un quinto ingresso dedicato ai dirigenti.

‘Non vogliono mica sporcarsi mischiandosi ai comuni mortali, quei viscidì schifosi’, pensò con rabbia mentre si dirigeva al primo degli ingressi sul retro, quello riservato ai dipendenti della banca. Prima di arrivare nel centro dell'immensa metropoli, aveva preso contatto con l'intermediario che era solita incontrare quando faceva le sue consegne: un certo Jason, un Inesperto dal fare squallido, che Susan detestava sentitamente, visto che lui la trattava come tutti gli Inesperti trattano gli Ingenui: con insopportabile superiorità.

Quando l'aveva contattato, quest'ultimo si era subito irrigidito e aveva provato a liberarsi di lei senza considerarla, ma Susan, che era preparata a tale eventualità, l'aveva subito preso in controbalo, dichiarando che avrebbe raccontato tutto alla polizia se non avesse collaborato, dato che ormai non aveva nulla da perdere.

Gli aveva comunicato che l'avrebbe incontrato nell'ingresso sul retro dove di solito i corrieri scaricavano i pacchi in attesa che questi fossero processati, alle due del pomeriggio, e aveva poi concluso la conversazione sbattendogli il telefono in faccia senza che questo avesse modo di replicare. Era stata una sensazione meravigliosa.

Susan aveva ancora la sua vecchia attrezzatura e non vedeva motivo per non continuare ad approfittarne: poco prima di entrare, si nascose in un vicolo e indossò la stessa giacca, lo stesso berretto e le stesse lenti a contatto che aveva utilizzato fino a pochi giorni prima per entrare dentro il perimetro della banca. Se era vero che l'Organizzazione la stava proteggendo, tanto valeva crederci fino in fondo.

Si diresse rapida verso l'ingresso. Era formato da una serie di tornelli, affiancati da un lettore della retina per il riconoscimento dell'identità, situati immediatamente dopo una grande porta di vetro. L'intero edificio era formato da pannelli di vetro scuro come la pece che si estendevano alti fino a sfiorare il cielo, dando agli avventori la reale impressione di entrare all'interno della sala principale degli inferi: un castello nero, come l'anima di quelli che lo abitavano.

Sebbene avesse attraversato quei tornelli in decine di occasioni, l'idea di essere riconosciuta le provocava sempre un brivido freddo lungo la schiena, e questa volta non fu differente.

Stava per inserirsi nel buco angusto del tornello per farsi analizzare la retina dai sistemi di sicurezza quando sentì una presenza dietro di sé. Susan trasalì e si girò per trovarsi un uomo in uniforme, alto quasi un metro e novanta, che la guardava con aria torva. Sentì una scarica di terrore attraversarle il cervello.

“Vieni con me, tu” le intimò l'uomo a bassa voce in cagnesco.

Susan valutò di correre via... se fosse scattata subito c'era forse una possibilità di riuscire a sfuggire all'energumeno, ma d'altra parte se lui si fosse dimostrato pronto di riflessi e l'avesse afferrata non avrebbe avuto alcuna speranza, e uno

con quella struttura fisica era probabilmente anche dotato di una falcata sufficientemente lunga da raggiungerla rapidamente. Si guardò intorno: nessuno di coloro che stavano passando per la strada in quel momento sembrava fare troppo caso a lei, ma se fosse scattata via avrebbe attirato l'attenzione, e i chip dei passanti avrebbero istantaneamente comunicato al sistema che vi era una qualche situazione sospetta. A quel punto ogni singolo passante sarebbe diventato una telecamera di servizio in grado di rintracciarla. La potenza del sistema di Afterlife, dove la criminalità per sfuggire alla Rete aveva trovato solo due rifugi: i tuguri dei disperati nelle periferie, e gli uffici e le ville dei potenti politici e capi d'industria.

Susan non trovò scelta migliore che annuire e seguire la guardia all'interno; quest'ultima, dopo un paio di corridoi, le indicò uno stanzino di servizio senza finestre.

Al suo interno vi era Jason, seduto a una scrivania e livido in volto. Era un uomo sulla quarantina, coi capelli lunghi e le mani ingiallite dal fumo di sigaretta. Portava un abito da lavoro blu scuro, di marca, tirato a lucido, e uno sgargiante orologio d'oro al polso, a ostentazione della sua condizione di privilegiato sociale. Al dito portava un anello di famiglia altrettanto kitsch. Nell'insieme dava esattamente l'idea dell'un uomo altezzoso e opportunist.

“Ecco qua, come richiesto signore” disse la guardia, facendo due passi fuori dalla stanza e chiudendo la porta. Susan ipotizzò che non dovesse essersi allontanata di molto; si riassettò la giacca e lo zaino sulle spalle. In quel momento, si sentiva privata della sua indipendenza e la cosa non le piaceva per niente.

“Sei impazzita?! - disse Jason con tono duro, guardandola con disprezzo - o hai deciso di farti ammazzare? Hai idea di cosa stiamo rischiando in questo momento?”

Susan lo osservò freddamente e capì immediatamente due cose: la prima era che lui l'aveva fatta prelevare e portare in quella stanzetta col solo scopo di giocare in casa, di farla sentire spaesata e intimorita. La seconda era che lui era evidentemente nervoso per qualcosa che non aveva niente a che fare con lei.

“Se devo farmi ammazzare vedrò se non altro di rovinare te e chiunque altro stia provando ad incastrarmi” replicò lei, con freddezza. Non avrebbe perso il controllo e ceduto alla paura davanti a lui.

Lo sguardo Jason fu attraversato da un istante di dubbio. Non sapeva di cosa lei stesse parlando, o almeno non del tutto. Poi gli tornò la solita espressione di sufficienza sul volto.

“Tu...? Vorresti rovinare me?”

Fece una breve risatina, che uscì subito come forzata e innaturale.

“E dimmi cosa vorresti fare? - proseguì con tono canzonatorio - Andare dalla Polizia a raccontare cosa?”

Si alzò con tranquillità dalla sedia, lo sguardo marcato da un sorriso beffardo. Si avvicinò a Susan con la stessa flemma con cui era probabilmente solito avvicinarsi ai quei poveri diavoli che lo dovevano sopportare ogni giorno.

“Quanto pensi che valga la tua parola per la polizia di Afterlife? Te lo dico io: senza delle prove, che non hai, meno di zero. Non sai che fine ha fatto il materiale che hai consegnato, probabilmente non sai nemmeno cosa c'era in quei contenitori. E se anche tu lo sapessi potrei facilmente dire che non lo sapevo io. L'Organizzazione sa come compartimentare le informazioni... e ha bisogno di gente come me, certo non di disperati come te. Non mi lascerà certo cadere in disgrazia per mano tua”

Ne era genuinamente convinto, capì Susan. L'Organizzazione sapeva sicuramente come operare in maniera che nessuno dei suoi agenti sapesse troppo, ma altrettanto sicuramente sapeva come reclutare i suoi effettivi. Jason era assillato dalla sua mediocrità, probabilmente la sua esistenza precedente

non doveva essere stata ricca di soddisfazioni, e viveva col costante bisogno di sentirsi qualcuno. Susan non sapeva quale fosse il ruolo di lui all'interno della banca, ma intuì subito perché l'Organizzazione l'avesse scelto come tramite: il suo bisogno di scalare la piramide sociale lo rendeva estremamente manipolabile. Tuttavia, se anche si mostrava spavaldo, non avrebbe accettato di incontrarla se non avesse avuto paura di qualche conseguenza.

“L'Organizzazione non ha bisogno di gente che si fa sfuggire le informazioni!” rispose lei, ottenendo finalmente una reazione di sorpresa da parte di lui.

“Cosa diavolo stai dicendo?” Il suo tono di voce si era fatto leggermente più squillante.

“Come mai sono sospettata della morte di Erick Chowdhury? Fino a due giorni fa non avevo nemmeno idea di chi diavolo fosse, e ieri mi ritrovo ricercata per il suo omicidio. Erick lavorava per questa banca, e tu sei l'unico contatto che io abbia mai avuto qui dentro, quindi ti sei fatto sfuggire qualcosa! Che cazzo è successo?” Susan iniziò ad alzare la voce a sua volta.

Jason si morse il labbro inferiore mentre teneva lo sguardo pieno di disgusto verso il basso, poi fece un sorriso sardonico.

“Erick Chowdhury non lavorava per questa banca, idiota, era il cazzo di direttore generale di questa banca. Solo tu potevi non saperlo. Ad ogni modo ti sbagli, non mi sono fatto sfuggire nulla, non sono arrivati a te per mio tramite: la polizia ha interrogato tutti i dipendenti della banca, e non mi ha fatto mezza domanda sul tuo conto. Stai perdendo tempo con me... e soprattutto me ne stai facendo perdere, oggi è già una giornata abbastanza incasinata”

Fece per alzarsi e andare verso la porta, ma lei gli si parò davanti.

“Perché sono sospettata della morte di Chowdhury allora? Se non sei stato tu, chi è stato?”

Lui la osservò dall'alto verso il basso: “E adesso cosa ti sei messa in testa? - disse, puntandola con lo sguardo - di poter fare la dura qui?”

Susan non rispose, tenendo il suo sguardo. Jason fece un altro sbuffo sarcastico, poi adottò un tono più accondiscendente.

“Parker, credi davvero che la polizia ti sospetti perché qualcuno ha fatto il tuo nome? Svegliati! È morto il direttore generale, e le cause al momento sono ignote. Beh, alla maggior parte delle persone almeno” - stava evidentemente lasciando intendere che ne sapeva di più e Susan si chiese se fosse vero o meno - Non è il tipo di indagine che la polizia prende alla leggera. Hanno controllato ogni singolo filmato, ogni singolo registro, incluso quello delle consegne, avranno controllato i movimenti delle ultime settimane di ogni singola persona che ha avuto accesso a questo edificio”

Si avvicinò ulteriormente a Susan, sorridendo con aria superiore.

“E guarda un po’? - Susan poteva sentire l’odore di sigaretta nel suo alito - tu sei scollegata. I tuoi movimenti non sono tracciati, le tue attività non sono monitorate. Pensaci! Ragiona: di chi potevano mai sospettare?”

Susan si sentì gelare il sangue per la seconda volta quella giornata. Se quello che le stava dicendo quel disgustoso pallone gonfiato, che se ne stava ora tronfio di fronte a lei, era vero, voleva dire che le telecamere all’ingresso l’avevano ripresa con gli stessi abiti da fattorina.

“In più - continuò lui - se hanno approfondito i controlli su di te non riuscendo a trovare la tua identità digitale avranno sicuramente scoperto che lo scan retinico è stato falsificato, e incrociando la tua immagine nelle telecamere col database degli scollegati non sarà stato difficilissimo risalire alla tua identità”.

Susan si sentì mancare: l’avevano incastrata. Era una cosa già vista e rivista ad Alexandria. Gli ingenui o gli scollegati erano sempre i primi sospettati di qualunque cosa, complice il malcelato disprezzo popolare nei loro confronti, e per loro era spesso difficile, se non impossibile, provare di avere un alibi. Per quanto Susan disprezzasse Jason, il suo ragionamento filava alla perfezione: la polizia, cercando qualcun altro, aveva trovato lei, e aveva fatto tombola.

Jason le mise una mano sulla spalla: "Forse se fai la brava, uno nella mia posizione potrebbe anche aiutarti a uscirne..." il tono di voce improvvisamente più mellifluido e la strizzata d'occhio non lasciavano adito a dubbi sulle sue intenzioni. Lei fece prontamente un passo indietro, orripilata, spingendo via il braccio di lui: "Quando gelerà l'inferno!"

Jason restò un istante impassibile, poi scrollò le spalle: "Buona galera allora!"

Per un istante lei temette che lui avrebbe suonato un qualche tipo di allarme, ma se l'avesse fatto avrebbe dovuto spiegare alla polizia che era al corrente del fatto che l'identità di Karen Shirley fosse falsa. Prese la porta rapidamente, la guardia era a pochi passi di distanza, ma sembrò ignorarla. 'Possibile che sia un androide?' si domandò lei.

Prese il corridoio camminando rapidamente. Non voleva correre per non attirare l'attenzione, ma l'ansia le stava facendo salire i battiti cardiaci rapidamente. Si infilò nel primo bagno e si disfò degli abiti da fattorina e delle lenti a contatto: lo scan retinico per fortuna non era necessario all'uscita. La sua presenza sembrò non venire notata, la protezione dell'Organizzazione stava probabilmente dando i suoi frutti.

Tirò un sospiro di sollievo mentre si faceva largo attraverso la porta a vetri che dava sulla strada, e sparì nel traffico.

Capitolo 13

La stanza era immersa nel silenzio più assoluto. In realtà non si trattava propriamente della stanza, ma di quello che lui poteva sentire: nulla.

Era conscio che vi fosse musica ad alto volume che stava suonando attorno a lui. Ne era consapevole perché lui stesso l'aveva messa. Ma non poteva sentirla a causa delle cuffie che aveva addosso. Erano congegnate per creare un completo isolamento acustico, e lo facevano con rimarchevole efficienza. Ma non era per la musica che le aveva messe, era per concentrare la sua attenzione sugli altri sensi.

Era abbastanza impressionante come ci si potesse concentrare sui dettagli semplicemente eliminando il rumore attorno a sé: parlando con una persona, l'attenzione non va più verso ciò che viene detto, ma su come viene detto. Le espressioni facciali diventano improvvisamente più definite, e si possono intuire le emozioni e i sentimenti di chi sta parlando.

Le emozioni, già. Erano quello che lui stava cercando in quell'istante di assoluto silenzio. Non era interessato alla storia che vi era dietro, la conosceva già: aveva studiato molto per quella sera. Sapeva tutto quello che doveva sapere, e tutto il resto era superfluo.

Erano le 5 del mattino. Le due ragazze in fronte a lui ballavano tra di loro. Il loro viso era disteso, ma mostrava una certa tensione. Era un istinto naturale. Il contesto era loro familiare: non sapevano cosa sarebbe successo, ma potevano immaginarlo. E l'immaginazione può volare in diverse direzioni, tutte sempre legate allo stesso principio: l'ignoto.

Ci si sente spaventati di fronte all'ignoto, penso nella sua testa. Ci si sente inermi di fronte all'ignoto. Ci si sente soli.

Ma viviamo in un ambiente sociale e la paura dell'ignoto o del pericolo viene spesso messa da parte per sopperire a un bisogno ancora più importante: quello di essere accettati. Quello di non essere visti come dei diversi.

In quell'istante, quelle due ragazze, così giovani e inesperte, si stavano inconsciamente mandando dei segnali a vicenda, come se tutto stesse andando bene, come se tutto fosse normale. La forza del loro bisogno sociale vinceva contro la logica della paura e le teneva nei loro ruoli. Adorava questo aspetto della psiche umana. Per questo le prendeva sempre in coppia.

Si diventa più coraggiosi quando si è con altri. Più saggi, più sicuri di sé, più stupidi a volte. E quella sera, quel semplice bisogno fondamentale, giocava elegantemente contro di loro.

Si alzò dalla poltrona su cui era seduto e rimase in piedi ad osservarle. Loro smisero di ballare tra di loro per un istante, indecise sul da farsi, come ad aspettare istruzioni. Il loro corpo era giovane, sodo, snello. Sotto i vestiti aderenti si potevano notare i capezzoli appena inturgiditi e il corpo sinuoso che tanto gli era costato. Ma non era per quello che erano state pagate così profumatamente: non erano certo le gambe depilate o i seni sodi che erano valsi quello che molti avrebbero definito una fortuna. William Sullivan non aveva bisogno di pagare per avere delle donne: la maggior parte delle ragazze gli si sarebbe concessa gratis più che volentieri, solo per il fascino magnetico emanato dalla sua personalità, dal suo potere e dal suo portafoglio; non di rado lui approfittava di questo, frequentando occasionalmente partner desiderose di compiacerlo, ma non gli bastava.

Quello che avrebbe preso quella sera da quelle ragazze saziava un suo bisogno più atavico, primitivo, che bruciava nella sua corteccia cerebrale. Un bisogno che riusciva a soddisfare raramente: meno di una volta all'anno, in effetti.

Fece loro segno come di proseguire, di non badare a lui; loro, prontamente, ricominciarono, come se tutto fosse normale; con movenze sensuali si

accarezzavano a vicenda, e i lacci e i ganci dei loro vestiti cominciavano a saltare.

Si avvicinò a un tavolo in marmo nero lucido a fianco alla pista da ballo. Un vassoio con della cocaina e diversi biglietti arrotolati era situato al centro del tavolo, a disposizione di chiunque volesse approfittarne. Ma non c'erano che loro in quel salotto. Lo tirò a sé e cominciò a preparare tre strisce uguali, piene. Si chinò sul tavolo e ne aspirò una con il naso, senza servirsi delle banconote.

Sentì il gusto della coca scendere giù per il naso, fino ad arrivare al retro della lingua. Era amaro, pungente, meraviglioso. Deglutì tirando su col naso. Rapidamente cominciò a sentire un effetto anestetico scendere giù dal naso, fino ad anestetizzare gli incisivi di destra. Li toccò con la lingua, come a confermare quell'effetto. Da lì a poco una sensazione di benessere ed euforia l'avrebbe raggiunto.

Fece un cenno alle ragazze, che prontamente si avvicinarono a lui. Senza troppe indicazioni, si chinarono a loro volta per prendere una linea. Quando ritirarono su la testa, si pulirono il naso con una mano in un gesto abbastanza grossolano e si guardarono con complicità. Era evidente che, indipendentemente, avessero già vissuto quel tipo di momento, nonostante avessero solo tra i sedici e i diciassette anni. Ottimo, pensò lui. Questo le avrebbe fatte sentire maggiormente in una situazione familiare.

Chiuse gli occhi dolcemente per assaporare quell'istante. L'euforia già stava salendo.

William non era un cocainomane; essere a capo di non una, ma addirittura due multinazionali, richiedeva una capacità di concentrazione e una lucidità che la cocaina non dava nel lungo termine. Certo, poteva tenere il cervello sveglio e attivo in situazioni che altrimenti sarebbero state di spossatezza, ma al prezzo di una fase di down superabile solo con altra sostanza. La cocaina era per Sullivan un piacere raro quasi quanto le due ragazze.

Quando riaprì le palpebre, le due ragazze si stavano parlando nell'orecchio, ridendo tra di loro. Molto bene, concluse lui. Ora che tra di loro si era anche creata una certa empatia era il momento di passare alla fase successiva.

Con un gesto della mano, indicò loro di seguirlo: la casa era enorme, fatta di molte stanze e saloni, tutti arredati secondo uno stile differente. Sapeva che la musica li avrebbe seguiti ovunque, essendo la casa munita di un impianto unificato che collegava tutte le stanze. Passò attraverso diverse sale fino a giungere in una camera da letto ampia, dominata da un letto enorme nel centro. Diverse telecamere erano disposte in giro, pronte a registrare.

Le ragazze si guardarono attorno, confuse da quell'ambiente inusuale. Con una certa probabilità si stavano chiedendo cosa stesse per succedere. Decise di assecondarle.

Cominciò a camminare verso la più vicina a lui, una ragazza alta, con i capelli ricci e neri. Aveva un abito di seta verde molto semplice. La cosa gli piaceva molto. Quando le fu vicino, iniziò ad accarezzarla con una mano lungo il viso, dolcemente, dall'alto verso il basso. Passò le dita sulle sue labbra carnose con un tocco leggiadro, poi fece scorrere le mani lungo il collo fino ad arrivare al seno. Lei, dapprima impassibile, cominciò a sorridergli, immaginando che si fosse passati al momento centrale di quella serata. Mentre la guardava negli occhi le afferrò un seno con la mano e cominciò a girare intorno al capezzolo con il pollice, fino a sentirlo inturgidire tra le sue dita. Senza distogliere lo sguardo, fece un cenno all'altra ragazza di avvicinarsi. Era bruna anche lei, ma con i capelli lisci: si fece avanti con energia, danzando e mettendogli le mani al collo.

Iniziò ad accarezzare anche lei, nello stesso modo... cercando di decodificarle, di capire dove fosse il loro punto debole. Quando la sua mano scese dai capelli al collo della seconda ragazza, ebbe la sua risposta. La sua mano aveva per un istante circondato il collo di lei, senza esercitare nessuna pressione, ma questo

aveva comunque suscitato un fremito. Era durato una frazione di secondo. Per chiunque altro sarebbe stato impercettibile, ma lui non era chiunque altro, e tutta la sua attenzione e tutti i suoi sensi erano alla ricerca di quel dettaglio. Istantaneamente il sangue corse a fiumi verso i suoi genitali, risvegliando un'erezione sotto i suoi pantaloni.

Poteva veder divampare negli occhi delle ragazze l'euforia, data dalla cocaina, e il sesso. Con l'altra mano avvicinò la testa della ragazza che stava toccando a quella dell'altra: le due cominciarono a baciarsi. Dapprima con dolcezza e poi sempre più con ardore. Lui si slacciò i pantaloni e queste compresero immediatamente che era tempo di inginocchiarsi.

Non erano alle prime armi - la riccia, soprattutto, mostrava più iniziativa - ed era bene che così fosse; se fossero state delle ragazzine disagiate sarebbero andate da lui con lo spirito di due vergini offerte in sacrificio al drago, aspettandosi qualcosa di nefasto. No, molto meglio così. Molto meglio vederle spavalde e sicure della propria capacità di maneggiare qualcosa come il desiderio maschile.

Toccarono il suo sesso prima con le mani e poi cominciarono a baciarlo e a leccarlo, giocando a contenderselo. Lui allungò una mano e prese una telecamera. Ormai completamente indurito, vide le ragazze lasciarsi del tutto andare.

Nel completo silenzio che lo circondava, vide la loro enfasi accentuarsi e le loro inibizioni dissolversi. Erano completamente immerse nel loro ruolo, guidato da un istinto primordiale. Entrambe dimostravano di apprezzare ciò che stavano facendo: in qualche misura, probabilmente almeno in parte non fittizia, si stavano divertendo. Si stavano godendo una serata con un uomo affascinante, che le avrebbe rese più ricche di quanto non fossero mai state.

Cominciarono a succhiarglielo, a turno. Quella che non aveva la bocca sul suo membro si dedicava ai suoi testicoli, o commentava la performance dell'altra

con qualche frase sporca, che lui non sentiva. Quando toccò alla ragazza coi capelli lisci prenderlo in bocca, l'altra gli fece l'immenso favore di spingerle la testa verso il basso... un po' troppo in basso. Di nuovo un fremito - due indizi. 'Al terzo fanno una prova', pensò, sentendosi come un Dio.

Dopo qualche minuto di azione, William fece un passo indietro, staccandosi dalla presa delle due giovani. Con un gesto del dito fece cenno alla ragazza dai capelli ricci di avvicinarsi. Con uno sguardo malizioso, questa si alzò in piedi e camminò verso di lui, i fianchi sinuosi e invitanti, il seno turgido e sodo. Lui la prese per le mani e cominciò a baciarla, per poi spingerla contro il muro alla sua sinistra.

Due catene si chiusero improvvisamente attorno ai polsi della ragazza, costringendola al muro con le braccia allargate, il busto esposto. Il suo sguardo di riempì prima di stupore e poi, per un attimo, di paura. William studiò quella reazione... poteva essere che avesse trovato la chiave anche per lei? No, non era quello: era solo una reazione naturale ad uno sviluppo inaspettato. Veniva dall'istinto, non dall'anima. E infatti, una volta passata la sorpresa, lei aveva ripreso con il suo sorriso sensuale.

Non sempre era possibile trovare la chiave per ogni ragazza: i professionisti che gliele procuravano facevano del loro meglio, ma ciò che lui cercava era talmente raro e difficile da trovare che potevano andare storte un sacco di cose: a volte una ragazza sembrava mostrare i requisiti giusti, ma poi si rivelava un falso positivo; o magari era lui che non indovinava il dettaglio giusto.

La ragazza riccia stava dicendo qualcosa. Ma qualunque cosa fosse, erano fuori dalla sua comprensione e interesse. L'altra ragazza si era rialzata. Osservava la scena, curiosa, domandandosi cosa sarebbe successo dopo.

L'uomo fece un passo indietro, contemplando la scena che gli si proiettava davanti. La ragazza era incatenata esattamente di fronte al letto alle spalle di lui. Perfetto, pensò con eccitazione sempre maggiore. Si girò verso l'altra

ragazza e le fece cenno di avvicinarsi, lei si mosse lentamente, cercando con lo sguardo rapido altre catene nascoste nella parete. Avrebbe potuto scappare, decidere di opporsi. Sapeva che qualcosa di strano stava succedendo? Una parte di lei probabilmente sì, eppure continuava a seguire il copione che le veniva proposto.

La prese e la cinse a sé. Con una leggera spinta la fece cadere all'indietro, sul letto, sul quale salì a sua volta. La fece mettere carponi, rivolta verso la sua compagna, poi si chinò in avanti e cominciò a leccarla da dietro, con veemenza. La sentì gemere e il suo corpo venne percorso da uno spasmo, inondato di ormoni ed eccitazione.

Sentì il suo sapore e lo gustò lentamente.

Poi si rialzò: lei era prona, con le ginocchia appoggiate e il resto del corpo proteso in avanti, le mani che afferravano il bordo del letto. Lui riprese ad accarezzarla - no, a toccarla, con più forza ora, con più possesso. Le palpò i glutei sodi, i fianchi, e le strinse i seni con veemenza. Poi le mise le mani sulle spalle e le spinse la testa contro il materasso. Nelle sue mani comparvero dei legacci di seta, morbidi e resistenti, con cui le fissò le mani alla spalliera del letto, rendendola del tutto inerme. Lei si lasciò legare senza opporre alcuna resistenza. L'altra ragazza continuava a guardarli, eccitata dalla scena, muovendosi al ritmo di una musica muta.

Lui avvicinò il ventre della ragazza al suo bacino e tirandole i capelli la penetrò con violenza. Vide sul suo viso una contrazione e la bocca aprirsi in un suono di dolore. Sentiva i suoi denti stretti, vedeva le mani di lei contorcersi, mentre le tirava i capelli; il battito cardiaco saliva sempre di più, a entrambi. William prese un'altra cinghia, stavolta di cuoio, e la passò attorno al collo di lei: lo spasmo che ne seguì fu qualcosa che avrebbe notato anche un uomo meno attento ai dettagli di Sullivan. Intanto perché un uomo tende a notare molto di più tutti i gemiti e i fremiti di una donna mentre è dentro di lei, e poi perché

questo sussulto era stato più forte, più spaventato. Lei tentò di girare la testa, quasi per poterlo guardare con occhi spalancati e interrogativi, ma lui glielo impedì. Se l'avesse fatto lei avrebbe visto un sadico sorriso dipinto su un volto inumanamente crudele.

‘Dunque è vero... sei morta strangolata’ - la mente di William ora viaggiava ad una velocità folle, persino mentre gli effetti della cocaina iniziavano ad attenuarsi: le scariche di adrenalina e dopamina che lo stavano attraversando erano più potenti dell'effetto che qualunque droga avrebbe mai potuto dargli.

L'altra ragazza smise di danzare, la sua espressione ora mutata in una sorta di analiticità fredda. C'era da avere paura, o era un gioco erotico come tanti?

William la guardò dritta negli occhi, inclinando la testa di lato con un'espressione quasi beffarda. ‘Non eri preparata a questo eh?’ pensò William ‘ma non preoccuparti, che adesso viene il tuo momento’

Era cominciata l'escalation.

Quel sottile e intangibile limite che le separava dalla certezza dell'orrore era un vetro che si incrinava sempre di più. Ma la profondità del pozzo della perversione che vi era sotto restava ancora insondata. Strinse leggermente la cinghia attorno al collo della ragazza coi capelli lisci - non era ancora abbastanza da causare difficoltà nella respirazione, ma era più che sufficiente per far sì che la paura la prendesse totalmente, e cancellasse ogni altra sensazione.

Sentì il panico consolidarsi in lei: si era irrigidita, e aveva stretto i fianchi, e comprese perfettamente i pensieri che la stavano attraversando. Non era la prima volta che vedeva quello sguardo, ma non era neanche quello che cercava: non era la paura ad eccitarlo, né il dolore.

Guardò la ragazza sotto di se. Non era ancora sufficiente.

Rallentò il ritmo dell'amplesso... aveva avuto abbastanza donne in vita sua da sapere che una calcolata dose di piacere può far passare la paura, almeno

temporaneamente. Aveva ancora bisogno che le ragazze collaborassero. Non appena le spinte si fecero più dolci e il suo tocco più morbido, la ragazza cominciò a gemere di piacere, e la sua compagna a muovere il bacino, simulando eccitazione, come se volesse un po' di quel godimento anche lei. Quando William uscì dalla ragazza coi capelli lisci, lei era scossa dal piacere di un orgasmo. Afferrandola per i capelli la trascinò giù dal letto, e lei si fece condurre docilmente, come un animale domestico, giocando il ruolo della gattina. La fece camminare carponi fino alla sua compagna incatenata, e le spinse la testa in mezzo alle sue gambe: la ragazza incominciò a leccare la sua compagna inerme con foga, suscitando gemiti di piacere. William studiava le reazioni della ragazza riccia e staccava la testa dell'altra dal suo clitoride ogni volta che si avvicinava all'orgasmo, torturandola col piacere. Poi finalmente premette un bottone sul muro e le catene attorno ai polsi della ragazza si aprirono. Il seguito fu esattamente ciò che William aveva immaginato: la riccia, di colpo in posizione dominante, si gettò sulla sua compagna e la atterrò. Immobilizzandole le mani iniziò a baciarla, prendendo il controllo, desiderosa di restituirle la tortura che le era appena stata inflitta.

Dopo qualche secondo la sollevò e la sbattè al muro, guardando William con tono invitante. 'Incatenala' era l'invito, il labiale si leggeva anche nel silenzio assoluto. 'Oh, certo che sì, contavo su di te tesoro' pensò William mentre le catene si serravano di fronte ai polsi della ragazza dai capelli lisci.

Istantaneamente la riccia si inginocchiò e cominciò a dare piacere alla sua compagna, mentre William la baciava. "Sei pronta" disse, a voce alta, quasi senza rendersene conto. Le ragazze non fecero troppo caso a queste parole; probabilmente non le avevano neanche sentite.

Lasciò che il gioco saffico continuasse ancora per qualche minuto, poi strinse nel pugno i capelli della ragazza riccia e la trascinò sul letto. I suoi gesti si fecero più violenti: ormai nulla poteva più fermarlo.

La spinse in ginocchio e le legò le mani dietro la schiena coi lacci di seta, poi la spinse in avanti, forzandola in una posizione prostrata con la testa sul materasso, rivolta verso l'altra. Tirandole i capelli la costrinse a guardare verso la sua amica legata, ancora divertita dalla situazione, e solo a quel punto, quando ogni via di fuga era ormai preclusa, la colpì violentemente con un pugno sul fianco. La ragazza fu scossa da diverse convulsioni, e si dimenò su un fianco, la bocca spalancata in un respiro rauco e senz'aria. William la colpì nuovamente, con più violenza.

Sentì il dolore attraversare il corpo della ragazza mentre la sodomizzava e la colpiva con maggior veemenza e rapidità. Nella foga prese la cinghia con cui aveva poco prima strangolato la ragazza dai capelli lisci e la utilizzò per frustarla con tutte le sue forze. Non poteva esserne certo, ma era sicuro che in quel momento le sue grida di dolore stessero sopraffando la musica che li circondava.

Osservò nuovamente la ragazza legata al muro. I suoi occhi erano pieni di raccapriccio: avevano superato il limite. Vide la ragazza dimenarsi e aprire la bocca, come se stesse urlando qualcosa con veemenza.

La maggior parte delle persone ha un istinto naturale all'empatia, e questo istinto, nonostante le apparenze, è ben radicato nelle prostitute. Sebbene il loro lavoro richieda una discreta quantità di cinismo e di capacità di finzione, la capacità di 'sentire' il desiderio altrui, di saperlo suscitare, di capire quali piccole mosse provocano eccitazione, quali pratiche portano il cliente ad un orgasmo più intenso, sono cose che fanno la differenza tra una professionista di successo e una puttana da marciapiede.

Eppure l'empatia non supera mai l'istinto di sopravvivenza... se la ragazza coi capelli lisci avesse temuto per la sua vita, ora sarebbe stata terrorizzata. Ma la foga con cui si dimenava e urlava era rabbiosa... non era per sé stessa che era

preoccupata in quel momento, bensì per la sua compagna. Non aveva ancora capito nulla.

Fu solo quando William, smettendo di penetrarla, iniziò a strangolare la ragazza dai capelli ricci, che negli occhi dell'altra cambiò qualcosa. Quell'emozione che era il cardine di tutta la nottata stava iniziando a venire alla luce: in pochi secondi l'empatia e la paura furono rimpiazzate dal profondo orrore di chi sta assistendo ad un'esperienza traumatica per la seconda volta.

Era cominciato. Ormai non poteva più essere fermato.

William la guardò contorcersi, tirare contro i legacci fino a che i polsi non divennero bianchi e le mani cianotiche per il mancato afflusso di sangue. Sentì l'eccitazione gonfiare dentro di lui. Sfrenata. Violenta.

Riprese a sodomizzare la ragazza dai capelli ricci, mentre con una mano la strangolava con forza sempre maggiore, mentre con l'altra provava ad infliggerle quanto più dolore potesse. Senza mai interrompere il contatto visivo con la ragazza legata. Sempre più eccitato, sempre più affamato di quello sguardo di terrore nei suoi occhi, scatenato da ricordi atavici a lei oscuri, ma oramai nel pieno controllo di William.

Le perversioni sessuali rispondono sempre ad esigenze di compensazione. William lo aveva scoperto ai tempi delle superiori, quando era uscito con una ragazzina della sua stessa età con problemi di anoressia: tanto ferrea nel disciplinare i suoi digiuni e tanto determinata e motivata nell'essere la prima della classe, quanto bisognosa di sentirsi usata come un oggetto a letto.

Nel corso della sua vita aveva poi scoperto quanti uomini di potere amavano farsi dominare e umiliare nelle loro camere da letto, quante persone dal carattere remissivo avevano fantasie sessuali caratterizzate da un sadismo depravato. Posto che ogni regola che riguarda gli esseri umani viaggia con un considerevole bagaglio di eccezioni, con buona approssimazione si può dire che ognuno cerca nel sesso ciò che nella vita più gli è mancato.

Ad alcuni manca il controllo. Ad altri manca la perdita di controllo. Ad alcuni manca il fare, ad altri manca il subire.

A William mancava una prima vita.

Aveva iniziato ad avere fantasie sessuali sulla prima vita quando aveva iniziato a masturbarsi; piuttosto in ritardo rispetto ai suoi coetanei, tratto tipico, ma non distintivo, degli ingenui. Col tempo, queste fantasie si erano fatte più sadiche, più oscure.

Aveva osato iniziare a dar loro sfogo solo molto dopo, passati i trenta, quando ormai era un uomo che poteva permettersi quasi qualsiasi cosa. Ma non era facile. Se la sua fantasia sessuale fosse stata quella di torturare a morte delle ragazzine, sarebbe paradossalmente stato più semplice: di persone inutili sulle quali nessuno avrebbe fatto domande una volta scomparse erano pieni i bassifondi.

Lui però non le voleva morte, le voleva vive. Vive e risvegliate.

Durante l'infanzia i ragazzini hanno sogni, adottano abitudini, esibiscono tendenze che rivelano qualcosa della loro prima vita. Se la prima vita è stata segnata da traumi, questi possono emergere tramite incubi, comportamenti antisociali, gesti anticonservativi.

Alcuni di questi traumi possono avere natura sessuale: stupri, abusi, prostituzione, vite segnate dalla dipendenza da sesso o dalle droghe... la storia dell'umanità e la sua letteratura offrivano uno spaccato terribile e affascinante. A William interessavano i traumi mortali, gli stupri conclusi con un omicidio, magari i giochi erotici finiti male.

Si diventa consapevoli di star vivendo una seconda vita quando ci si ricorda come si è morti nella prima... e la ragazzina che aveva incatenato al muro, inerme dinanzi alla sua collega, a cui lui ora aveva aperto le gambe prima di penetrarla da davanti e con le mani serrate sulla sua gola, era morta strangolata. Ora non opponeva nemmeno più resistenza, completamente traumatizzata

dallo star vivendo nel presente lo stesso incubo che aveva segnato la fine del suo passato. Oramai era solo una questione di secondi.

Le trovava negli strati più bassi della società: ragazzine prossime all'età del Salto, con frequenti incubi di carattere sessuale e una condotta particolarmente disinibita. Ma non era sempre una garanzia: a volte i traumi erano di natura diversa; a volte il risveglio semplicemente non avveniva come lui pianificava, ma quando succedeva...

L'orgasmo di William fu potentissimo, mentre la sua vittima, gli occhi sbarrati, bianchi, rovesciati indietro, si arrendeva alle memorie del suo passato, consegnandolo al suo carnefice, rendendolo padrone per qualche istante di ciò che lui non aveva mai avuto.

Il corpo della ragazza dai capelli ricci era solo lo strumento del suo piacere, ma la fonte era il Salto dell'altra, costretta ad assistere ad una scena talmente simile a quella che aveva segnato la fine della sua vita precedente, dal farle rivivere quest'ultima in quell'istante.

William era consapevole che una cicatrice del genere nell'anima di quelle ragazze non sarebbe mai guarita, ma la cosa non gli interessava: lui non aveva avuto diritto nemmeno a un passato traumatico, dopotutto.

Uscì dal corpo inerme della ragazza riccia: era svenuta, ma non l'aveva uccisa. Le aveva stretto la gola solo fino a quando l'altra non aveva sbarrato gli occhi e iniziato a tremare senza controllo, a quel punto aveva allentato la presa e tutto il suo cervello si era concentrato sullo spettacolo offerto dal suo dolore psicologico, intimo e irripetibile.

L'uomo si sentì urlare in quell'unico, verace momento di piacere. Percepì la sua eccitazione perdurare anche dopo l'orgasmo nel vedere quella disperata ormai inerme, gli occhi spalancati e vuoti.

Quando finì la sua bocca era asciutta, e il suo respiro rauco; le sue braccia vibravano, attraversate da uno spasmo; il suo respiro era ancora accelerato, ma

si stava calmando. Sentiva il gusto metallico del sangue riempirgli la bocca. Doveva essersi morso involontariamente. Guardò in basso. Un corpo inerme era afflosciato tra le sue gambe, gli occhi vuoti fissavano il soffitto.

Col tempo aveva sviluppato un'arte nel torturare le sue ospiti al fine di scatenare il Salto e far loro rivivere la prima morte, senza però ucciderle. Doveva essere una morte particolarmente violenta o infelice perché l'orrore vicesse tutte le altre emozioni e non era cosa facile da prevedere. In effetti, non aveva la minima idea di come quei due uomini facessero ogni volta a riconoscere in maniera così precisa le persone con passati traumatici.

Si prese tutto il tempo necessario per assaporare ogni sensazione perfetta di quel momento. Poi senza una parola, uscì dalla ragazza e scese dal letto.

Iniziò a rivestirsi: una ragazza era catatonica, l'altra priva di sensi, entrambe erano ancora legate. Non c'era bisogno che si disturbasse a decidere cosa fare di loro: sarebbero venuti a prelevarle entro un'ora.

Senti il chip nel suo polso vibrare. Una chiamata in entrata.

Doveva essere qualcosa d'importante se lo chiamavano in quel momento. Nessuno avrebbe dovuto disturbarlo, pensò, prima di rendersi conto che in realtà erano ormai le sette del mattino.

Si sfilò il casco per rispondere alla chiamata e una musica fortissima lo colpì con violenza. Si era dimenticato del frastuono che c'era nella stanza.

Tocco un tasto sul suo orologio e la musica si interruppe in tutta la casa. Con un altro avviò la conversazione.

“Cosa succede?” chiese lui brusco.

“Buongiorno signore - la voce risuonò dagli altoparlanti della casa - sono spiacente di disturbarla ma ci sono novità importanti”

“Ovvero?”

“Ci aveva detto di avvisarla qualora avessimo avuto notizie riguardanti John Black o Julia Herickson: beh sono ricomparsi entrambi. Il GPS dell'auto di Black

si è collegato alla rete, sembra si trovi fuori città. Le coordinate di navigazione non sono precise, ma sembra si trovi circa 300 km a Nord di Alexandria”.

William rimase qualche secondo fermo. ‘Cosa stava combinando John laggiù? Possibile che...’

“Signore... mi sentite?”

“Sì - rispose lui brusco - fate venire la mia macchina a prendermi in 15 minuti. Anzi, diciamo mezz’ora, ho bisogno di farmi una doccia prima”

“Molto bene signore”

William giro la testa da una parte all’altra e si sgranchì il collo. Era il momento di darsi da fare. Guardò un’ultima volta le ragazze, senza provare alcun sentimento, e camminò fuori dalla stanza. Aveva concluso con loro.

Il bagno di William era interamente fatto in ceramica e marmo rosso, e il vano doccia era sufficientemente grande da poter contenere quattro o cinque persone, cosa che peraltro era già successa. Aprì l’acqua bollente e la lasciò scorrere sul suo corpo per diversi minuti prima di mettere mano al sapone: nottate come quella lo provavano ad un livello che andava oltre la stanchezza fisica. Erano momenti in cui entrava in contatto con la parte più intima del suo io, in cui faceva i conti con sé stesso fino in fondo: esperienze estatiche, ma dopo le quali occorreva acclimatarsi nuovamente alla normalità. In circostanze normali si sarebbe preso la giornata libera, anche per recuperare le ore di sonno, ma la situazione presente richiedeva la sua attenzione.

John Black era uno dei nomi papabili per prendere il posto del defunto Chowdhury alla guida del progetto LifeCode: aveva le giuste competenze sia nell’ambito finanziario sia in quello scientifico, queste ultime sicuramente derivanti dalla sua precedente esistenza.

William lo aveva messo sotto osservazione già da un po’, e non solo perché entrambe le sue aziende erano pesantemente coinvolte nel progetto LifeCode, e quindi era nel suo interesse conoscere tutti i dirigenti, ma anche per

assicurarsi che non interferisse col suo piano, che andava molto, molto oltre gli appalti che la Nanosider e la Thorium, le sue aziende, avevano vinto. L'idea che si era fatto di John, leggendo il suo profilo e tenendolo d'occhio, era che fosse un uomo dal cervello eccellente, ma piuttosto ingenuo, anche se non nel senso comune con cui questo termine era utilizzato su Afterlife. Uno che tendeva a non farsi troppe domande sul prossimo e a non indagare le motivazioni delle persone oltre le loro parole; il che spiegava come potesse coltivare ammirazione per Erick Chowdhury, di cui evidentemente ignorava parecchie cose.

Un uomo del genere sarebbe stato perfetto al comando della gigantesca operazione: avrebbe diretto il tutto come un grande regista dirige un film perfetto in ogni dettaglio, e non avrebbe fatto troppe domande su ciò che succedeva fuori dall'inquadratura, purché tenuto concentrato su quello che gli interessava vedere. William aveva già iniziato a sondare il terreno presso gli altri azionisti dell'operazione per capire se avrebbero appoggiato la sua nomina, ma tutto ad un tratto Black aveva iniziato a comportarsi in maniera strana, scomparendo dai radar subito dopo che la polizia lo aveva interrogato sulla morte di Erick.

John aveva un passato problematico, e non era da escludere che la morte di quello che lui considerava un mentore lo avesse scosso, e portato ad agire in maniera imprevedibile... e si era trascinato dietro la Herickson, ovvero l'altra principale collaboratrice di Chowdhury. William dubitava che i due avessero semplicemente deciso di trascorrere un week end romantico fuori porta, scollegando i chip per non far sapere alla polizia che avevano infranto il divieto di lasciare la città, e aveva messo i suoi uomini all'erta, chiedendo loro di tenerlo aggiornato nel caso ci fossero state novità.

Uscì dalla doccia, pensieroso, la testa un po' appesantita dalla notte di sesso e droghe. Scelse con cura i vestiti, mentre la macchina del caffè si avviava in

automatico: quel giorno probabilmente ne avrebbe presi più del solito. Fu solo quando si rimise l'orologio che notò sul quadrante che il suo servizio di sicurezza lo aveva cercato per ben tre volte in quella mezz'ora. Si diede mentalmente dell'idiota: nel silenziare la musica prima aveva anche disattivato gli altoparlanti che avrebbero dovuto fargli sentire la chiamata nella doccia.

Tre chiamate segnalavano qualcosa di molto grave, non si ricordava fosse mai successo prima: fece partire la chiamata istantaneamente, mentre il suo cervello ricominciava a produrre adrenalina, stavolta mosso dall'impazienza. Dall'altra parte risposero prima della fine del primo squillo.

“Non ho sentito la chiamata, ditemi” il tono di William era secco.

“Signore, c'è un'altra notizia, non so se sia correlata alla precedente e in ogni caso non è ancora ufficiale: il server centrale della Alexandria Trading Bank è stato attaccato ieri pomeriggio”

William pensò rapidamente. Un attacco hacker ad una banca d'affari era una roba che pochissimi avrebbero saputo portare a termine, e anche in quel caso le probabilità di riuscire a spostare dei soldi erano pari a zero: tutte le transazioni erano cifrate con protocolli di crittografia quantistica, la cui inviolabilità non era garantita dalla bravura del programmatore, bensì dalle leggi della fisica. Chiunque fosse stato così bravo da entrare in quei server non poteva non saperlo, quindi chiunque fosse non stava cercando soldi.

“Hanno scaricato dei file?” chiese William.

“Il sistema di sicurezza è intervenuto non appena ha scoperto la violazione, non sappiamo se e quanto siano riusciti a scaricare, ma sappiamo cosa stavano cercando...” “ la voce al telefono esitò un attimo, quasi avesse paura di proseguire, ma durò una frazione di secondo: Sullivan era un uomo da non spazientire.

“Cercavano i file personali di Erick Chowdhury”

“MERDA!” urlò William, lanciando con violenza la tazza di caffè contro il muro, che istantaneamente si colorò di nero, mentre i cocci di porcellana finivano ovunque. Mise giù la chiamata, e finì frettolosamente di vestirsi, mentre si precipitava fuori verso la macchina, che prudentemente era arrivata con qualche minuto di anticipo. Quello sviluppo richiedeva decisioni immediate.

Capitolo 14

Nella stanza si respirava un silenzio profondo. Mark, chinato ancora sulla scrivania in una posizione scomposta, fissava il vuoto con aria grave. Julia era silenziosa sul lato della scrivania. Erano tutti consci di quello che era successo, ma avevano difficoltà a capire appieno le implicazioni.

“Dai – disse Mark raddrizzandosi sulla sedia – diamo un’occhiata a quello che siamo riusciti a scaricare. I dati sono arrivati incompleti, ma probabilmente riusciremo a rimetterne insieme una parte”

Si ricompose e si concentrò sul computer. Mostrava una notevole calma e sicurezza in quello che faceva.

“Avrò bisogno di un paio d’ore. Vi chiamo appena ho dei risultati”

John e Julia si guardarono per un istante, stupiti dall’improvviso congedo.

“Va beh – annunciò infine John – andiamo a prendere una boccata d’aria fuori. Mark intanto posso fare qualcosa per te? Non so... un caffè?”

“No no grazie – rispose lui senza staccare lo sguardo dal computer – sono a posto”

John guardò l’orologio. Erano le 11 del mattino.

I due si incamminarono fuori dalla casa. Il sole brillava alto nel cielo e Phia non si vedeva più. Fecero due passi nei dintorni della casa, vagando senza una meta precisa. Si era instaurato un silenzio imbarazzante tra di loro: tra John e Julia non c’era mai stato un vero rapporto al di fuori del lavoro. Lei era sempre stata decisamente fredda e distaccata, e nonostante fossero colleghi da anni, John non sapeva praticamente nulla di lei. Non sapeva nulla della sua vita privata: se avesse un marito o dei figli, se occupasse il suo tempo libero con hobby o interessi. Passare 16 ore al giorno accanto ad una persona che non si stacca mai dal suo terminale rende difficile instaurare un rapporto, e Julia non sembrava

proprio il tipo di persona che John avrebbe voluto frequentare nelle ore d'aria di cui disponeva.

“Mi spiace molto per tutto questo, Julia” esordì, interrompendo bruscamente il silenzio. Lei alzò leggermente la testa, colpita da questa affermazione, ma non incrociò lo sguardo con lui, né rispose.

“Forse non avrei dovuto tirarti dentro questa situazione... forse mi sono fatto solo spaventare da quello che è successo ieri in commissariato”.

“Non devi scusarti – rispose lei, sempre guardando per terra – in fin dei conti, anche a me questa situazione sembra parecchio strana...”

Dopo un po' d'incertezza, alla fine aggiunse “tu pensi per davvero che siamo in pericolo di vita?”

John rimase qualche secondo in silenzio a riflettere prima di rispondere

“Dipende molto dal motivo per cui Erick è stato ucciso... potrebbe essere che ha semplicemente pestato i piedi a qualcuno oppure che abbia fatto o scoperto qualcosa che non avrebbe dovuto. In quest'ultimo caso bisogna capire se noi siamo a nostra volta in possesso di informazioni pericolose di cui al momento non ci rendiamo conto. Se così fosse, dubito che chiunque abbia ucciso Erick si farebbe problemi ad uccidere anche noi”

‘E il cercare informazioni compromettenti tra i dati personali di Erick è una di quelle cose che potrebbe disegnare un bersaglio sulla nostra schiena, in effetti’ pensò, ma non lo disse.

“Scusa – insistette Julia scettica – ma uno non può lasciare una scia di morti... soprattutto di gente come Erick, il cui nome finisce su tutti i giornali”

“E perché no scusa? – rispose John tranquillamente – se il tuo obiettivo è quello di sabotare questa operazione finanziaria minando la credibilità del team e spaventando gli investitori, così facendo hai già vinto. Poi non è che devi uccidere le persone con un colpo di pistola... bastano degli incidenti. La polizia ci metterà settimane, se non mesi, prima di avere delle possibili prove che tutti

questi incidenti sono in realtà degli omicidi ed eventualmente cominciare a investigare ulteriormente e per allora l'operazione sarà già saltata”

Rimasero in silenzio qualche altro minuto, continuando a camminare attorno alla casa. Di tanto in tanto il cinguettio di un uccello risuonava tra gli alberi. C'era una discreta pace attorno ai due, che stonava profondamente con la gravità della situazione, ma se non altro aiutava a stemperare la tensione.

“Ieri ti ho chiesto di darmi il tuo telefono – riprese lui – ma non ho pensato al fatto che magari tu avessi qualcuno da chiamare, per dirgli che stavi bene”

Tirò fuori dalla tasca del vestito il cellulare e glielo porse, un po' a disagio nel rendersi conto che a tutti gli effetti le aveva ‘sequestrato’ il telefono.

Lei lo riprese, senza ringraziare o aggiungere altro.

“Perdona la domanda, ma non hai un marito o una famiglia da contattare?”

Julia non rispose. Il suo volto si era indurito un poco, probabilmente turbata dalla domanda indiscreta.

“Chiedo scusa – aggiunse, rendendosi conto del disagio di lei – se è qualcosa di cui preferisci non parlare...”

“No” disse lei secca prima che lui potesse terminare la frase.

John la guardò un po' smarrito, chiedendosi se fosse la risposta alla sua domanda o una conferma che preferiva non parlare dei suoi affetti.

“Non c'è nessuno ad attendermi a casa – continuò lei, adesso guardandolo negli occhi – e con i miei il rapporto è a dir poco deteriorato”

“Capisco...”

Erano tornati di fronte all'uscio della villetta. Salirono le scale dell'ingresso e si sedettero sui gradini: il legno emise uno scricchiolio, come se dovesse rompersi da un momento all'altro. La presenza del sole allo zenith li costringeva a tenere lo sguardo in basso.

“Cosa pensavi di fare se un giorno questa operazione si fosse conclusa come avrebbe dovuto? Nel senso... se tutto dovesse concludersi per il meglio e si facesse”

Julia rise appoggiando la testa sulle mani.

“Oggi sei proprio curioso”

“Beh... - John si ritrovò colto di sorpresa, leggermente in imbarazzo - era per fare un po' di conversazione... ”

“Non ti preoccupare – rispose rivolgendogli finalmente un sorriso – so di essere una persona piuttosto introversa e riservata”

“Piuttosto?” rispose lui, ridacchiando a sua volta

“Ora non esagerare!”

“No no figurati – proseguì John con aria disinvolta – solo che so più cose sul gatto del portiere che su di te”

Lei rise, spostandosi una frangia bionda che le era finita sugli occhi. Era una risata semplice, come quelle che si fanno quando si vuole rompere il ghiaccio creato da una situazione stressante. Quel sorriso le donava una rinnovata bellezza, il che rendeva un peccato il fatto che non sorrisse praticamente mai: era veramente seducente in quel momento.

“Beh perché di te si sa molto – riprese lei con aria di sfida – a parte il fatto che vai spesso a puttane e sei un ex tossico appassionato di astrofisica, cosa pensi che si sappia di te in ufficio?”

“Ma...” la risposta lo lasciò completamente disarmato. Davvero era questo quello che la gente pensava di lui?

“Ma sì, dai, ti sto prendendo in giro!” Julia gli diede una leggera spintarella sul braccio, come per dire di non prenderla sul serio, fatto che rese John ulteriormente stranito: il contatto fisico tra di loro era stato raro, e non era mai avvenuto in maniera così estemporanea e casuale. Sembrava che la situazione avesse tolto a Julia molti freni inibitori.

“Ah peccato... mi avrebbe dato un'aria da duro!” rispose lui facendo l'occhiolino.

“Durissimo!”

“Va beh ho capito – John alzò le mani aperte in segno di resa – niente più domande”

“No, davvero... non c'è problema. Cosa vuoi sapere?”

“Beh... – il modo in cui lei aveva posto la domanda rese John improvvisamente esitante – Non saprei... dimmi un po' di te! In fin dei conti ci conosciamo da anni e siamo come estranei”

Lei lo guardò con la coda dell'occhio, come soppesando la quantità d'informazioni che si sarebbe potuta lasciar sfuggire.

“Ho una sorella gemella a cui sono molto affezionata. Si chiama Francesca. È forse l'unica persona che in questo istante si sta domandando dove io sia. Ma so che non si preoccuperà troppo... ho la tendenza a non farmi sentire per lunghi periodi a volte”

“Siete cresciute assieme?” chiese lui felice di vedere una prima vera apertura da parte sua.

“Sì, in un paese vicino ad Alexandria. Mio padre era un agricoltore e mia madre faceva l'infermiera. Non eravamo una famiglia benestante, ma eravamo felici. I miei non la presero bene quando gli dissi che avrei voluto studiare finanza e mercati. Pensavano che quella roba fosse il male del mondo, e l'idea che andassi a vivere ad Alexandria era per loro come una sorta di tradimento dei valori di famiglia”

“Ed è per questo che non vi parlate più?” aggiunse John sorpreso.

“No... - disse pensierosa, guardando nel vuoto di fronte a sé – diciamo che ero molto giovane ed ero una testa calda. Le cose si sono incrinare per come la discussione si è evoluta piuttosto che per la mia scelta di per sé. Inoltre, non è

che ci sia stato mai un vero momento di rottura... più che altro un graduale raffreddamento dei rapporti”

John rimase alcuni secondi a chiedersi come comportarsi di fronte a quell'improvvisa e inaspettata confidenza, ma fu Julia a rompere il silenzio.

“E tu piuttosto? – chiese lei – hai famiglia o parenti a cui sei legato?”

Non era una domanda facile.

“Non proprio... sono figlio unico e diciamo che coi miei non è che abbia un rapporto”

“Cosa è successo coi tuoi?” insistette lei.

“È una storia piuttosto lunga. Ma per farla breve...”

“Ho finito, venite pure!” li interruppe la voce di Mark. John e Julia si voltarono verso l'hacker, che era comparso improvvisamente dietro di loro e faceva segno di entrare.

“Hai fatto presto!” disse John sorpreso, alzandosi e porgendo una mano a Julia per aiutarla a rimettersi in piedi. Lei non colse il gesto e si tirò su da sola.

Si avviarono tutti e tre verso la stanza del computer.

“Ho belle e brutte notizie – cominciò Mark posizionandosi nuovamente di fronte al terminale – da dove preferite partire?” Guardò come se si aspettasse per davvero una risposta.

“Cominciamo dalle brutte notizie” rispose John per tenergli il gioco.

“In effetti è meglio se cominciamo dalle belle!” disse Mark, sornione.

“Ma cosa chiedi a fare allora... va beh... che hai trovato?”

“Allora... la prima bella notizia è che sono riuscito a ricombinare tra di loro circa l'80% dei dati che abbiamo scaricato. La brutta notizia è che avevamo scaricato solo il 70% dell'agenda, il che significa che possiamo leggere circa il 56% degli appunti di Erick, ovvero poco più della metà guardando al totale.

“La seconda buona notizia è che siamo stati abbastanza fortunati: il dossier inerente l'operazione LifeCode è stato recuperato per un buon 75%. Da qui in

poi è materia vostra, ragazzi” Nel dire questo porse a John una memoria magnetica, contenente tutti i dati raccolti e rielaborati.

John prese la memoria e la osservò per qualche momento. Si rendeva conto che quelle informazioni non erano tracciate e non gli era mai successo in vita sua di essere in possesso di dati liberi. Si rigirò tra le dita la memoria portatile e si avvicinò alla borsa dove teneva il suo computer.

“Julia, facciamo che dividerci l’analisi dell’agenda, faremo prima”

Lei fece un segno di assenso col capo e prese a sua volta il laptop. Si sedette sul divano e con un elastico si legò i capelli sopra la testa: era la sua preparazione al combattimento, la stessa che metteva in pratica in ufficio, quando sapeva che ci sarebbe stato da lavorare per dieci ore di fila senza fare neanche una sosta al gabinetto.

Il file era inusuale nella sua struttura: in un’agenda solitamente ci si aspetta di trovare i dati disposti in ordine cronologico, ma quella di Erik era organizzata per argomenti, i quali a loro volta erano organizzati secondo la percentuale di completamento delle task sulle quali lavorava. Mancavano parecchie pagine e molte frasi erano interrotte. I disegni che doveva aver fatto erano in parte mancanti o troncati. Vi erano dossier inerenti gli investitori, le analisi finanziarie, commenti sulle altre banche e sui colleghi. Quest’ultimo documento attirò l’attenzione di John, mentre passava in rassegna l’archivio digitale.

Preso dalla curiosità aprì la cartella, cercò il suo nome, e immediatamente andò a sbirciare dentro il documento, domandandosi che opinione avesse avuto realmente di lui il suo capo, ma rimase estremamente deluso: il dossier mancava della maggior parte delle informazioni. Solo due parole si potevano leggere in mezzo alle righe vuote: ‘nerd’ e ‘iperattivo’.

“Davvero?” John rimase un attimo sconcertato dal fatto che, a quanto pare, tutti avevano una strana opinione di lui. D’altra parte, rifletté, nerd e iperattivo lo era veramente.

Uscì dal file e continuò a sfogliare l'agenda virtuale, alla ricerca di qualche nota tra gli argomenti che potesse dargli un indizio su chi Erick pensasse potesse voler sabotare l'operazione. Ma non trovò nulla di eclatante: vi erano appunti sugli equilibri geopolitici con la federazione Yperzoista e su un possibile conflitto finanziario con una certa società di nome 'Hephiadig', mai sentita prima. Continuò a cercare informazioni inerenti all'operazione, ma molte delle cose che trovava avevano date vecchie di diversi mesi.

Passarono due ore a sondare l'agenda, trovando molte cose curiose, e commenti inaspettati su operazioni precedenti, ma niente che indicasse che Erick sospettasse di qualcosa o qualcuno. Era dannatamente frustrante.

Dopo un'altra ora di delusioni, John gettò con un gesto quasi rabbioso il tablet sul divano e si diresse verso la cucina alla ricerca di una tazza di caffè.

"Fai come fossi a casa tua..." disse Mark sarcastico, nel vederlo rientrare in salone con la tazza.

"Perdonami Mark – disse l'altro chiudendo gli occhi e alzando le mani – hai ragione, scusami. Avrei dovuto quanto meno chiederti se potevo prendere un caffè. Sono un po' frustrato perché non riesco a cavare niente di utile da quest'agenda. Mi manda ai matti questa cosa... rischio ora il lavoro, o peggio, per hackeraggio e non c'è mezza informazione interessante..."

"Hey forse ho qualcosa..." disse all'improvviso Julia alzando una mano come per richiamare l'attenzione.

John e Mark si voltarono istantaneamente verso di lei.

"Guarda un attimo qua..."

John si precipitò da lei, sedendosi al suo fianco di fronte allo schermo.

La pagina di diario appariva frammentata, ma ancora leggibile e comprensibile nel suo insieme.

‘----- rilievi identificati ----- lunghezza d’onda del -----, ----- propagazione nel vuoto di ---- ----- elettromagnetica ----- ---- a----- della lunghezza d’onda di 0,22 micron per kiloparsec. L’ampiezza del ----- ---- ----- una diminuzione ----- alla frequenza pari a un decimo della lunghezza persa dall’onda per ----- -----, leggera ----- riscontrata ----- ----- . ----- a Dossier COS1212 ----- ----- Emend---- 135/19. Programmare ispezione del fascicolo ----- ----- ulteriori chiarimenti.’

Il messaggio s’interrompeva così, senza ulteriori commenti o rimandi ad altre pagine.

John e Julia si guardarono per qualche secondo, entrambi confusi.

“Hai mai sentito parlare di questo dossier COS1212?” chiese lei.

“Mai sentito nominare...” rispose lui con espressione vuota.

“Guarda... è datato di poco più di un mese fa” aggiunse lei indicando la data nell’angolo dello schermo.

Si guardarono con aria perplessa: se quel dossier riguardava l’operazione LifeCode, era ben strano che Erick non ne avesse fatto menzione coi suoi due principali collaboratori. Eppure una voce nella testa di John gli suggeriva che il codice c’entrasse qualcosa.

Rimase qualche istante pensieroso. Un ricordo di qualcosa che aveva letto o studiato molto tempo addietro, con tutta probabilità nella sua prima vita, gli diceva che quella cifra, 0,22 micron, rappresentava l’aumento di lunghezza d’onda relativo ad un’onda sferica che viaggia nel vuoto ogni mille parsec di distanza percorsi: un effetto dello spostamento verso il rosso dovuto all’espansione dell’Universo.

John si alzò in piedi e iniziò a camminare nervosamente per la stanza.

“Potrebbe darsi che stia parlando del codice in questo messaggio... ma non ne sono sicuro...”

“Cosa te lo fa pensare?” Chiese Mark

“Innanzitutto gli 0,22 micron. Si riferisce alla perdita di frequenza di un’onda che si propaga nel vuoto. Esattamente come il codice”

“Scusa - disse Mark alzandosi - ma questa roba da astrofisici, lo sai, mi sta stretta... di che stai parlando?”

“Di onde elettromagnetiche, come ad esempio il codice” rispose Julia.

“Esatto - annuì John – Un’onda elettromagnetica è una perturbazione che si propaga attraverso il vuoto, o anche attraverso un mezzo, come l’aria. Un’onda ha sempre una frequenza, una lunghezza d’onda e un’ampiezza. La frequenza è il numero di oscillazioni che l’onda compie in un’unità di tempo, l’ampiezza è l’altezza relativa di queste oscillazioni, mentre la lunghezza d’onda rappresenta la distanza tra due creste nello spazio.

“E allora?” chiese lui

“L’ampiezza e la frequenza di un’onda possono essere artificialmente modulate per trasportare informazioni. Tramite un’onda che alterna frequenze basse a frequenze alte si può ad esempio trasmettere un codice binario: quando la frequenza è alta è un 1, quando è bassa è uno 0. Puoi fare la stessa cosa modulando l’ampiezza: un’oscillazione ampia è un 1, una smorzata è uno 0. È esattamente il modo con cui funzionano le nostre radio. Quando vedi AM o FM significano esattamente ‘*Amplitude Modulation*’ e ‘*Frequency Modulation*’. Questo è il modo con cui vengono trasmesse le informazioni”

“Ok, ti seguo; cioè, sapevo già come funzionavano le radio in realtà, ma non avevo collegato. Continuo a non capire però: perché tutto questo dovrebbe essere importante?”

“Perché la frequenza di un’onda elettromagnetica è legata all’energia che trasporta dall’equazione di Planck, ed è inoltre inversamente proporzionale alla sua lunghezza d’onda. Più un’onda vibra rapidamente, più la distanza tra due creste è corta, questo è intuitivo. Ora, si dà il caso che l’universo sia in

espansione, quindi un'onda che si propaga nello spazio viene 'stirata' da questa espansione, in maniera molto simile a quello che succede con l'effetto Doppler, e questo stiramento comporta un aumento della lunghezza d'onda, e quindi una perdita di frequenza e di energia. Solo che la velocità con cui l'Universo si espande non è costante: gli oggetti si allontanano da noi tanto più rapidamente quanto più sono lontani, dunque l'aumento di lunghezza d'onda dipende dalla distanza ed è appunto di 0,22 micron per ogni chiloparsec, che sono poco più di tremila anni luce" concluse John, praticamente senza riprendere fiato. I ricordi di quelle nozioni fluivano nella sua mente in maniera del tutto spontanea, senza che dovesse richiamare alla memoria nulla.

"Quindi se ho capito bene - commentò Julia concentrandosi sul documento e assestandosi meglio gli occhiali sugli occhi con un dito - qui c'è scritto che Erick aveva trovato '*qualcosa*' relativo ad una lunghezza d'onda, che supponiamo essere quella del codice, e fa riferimento a un certo COS1212."

"Credo che sia corretto" rispose John, sedendosi nuovamente a fianco a lei sul divano.

"E per qualche motivo noto solo a lui, non ce ne ha mai parlato"

"Così sembra..."

A prima vista non sembrava essere niente di straordinario. Le rilevazioni sono sempre molto complicate da effettuare e qualche errore poteva intercorrere. Di solito i risultati erano abbastanza corretti, perché i test venivano eseguiti più e più volte per essere sicuri, ma alcune differenze tra i vari metodi potevano di tanto in tanto far saltare fuori delle discrepanze. Oltretutto, per competente che fosse la comunità scientifica, l'esperienza in messaggi intergalattici non era molta, quindi tutti i calcoli che erano stati eseguiti sul codice erano stati effettuati con metodi sperimentali.

Ma il fatto che Erick non avesse parlato di questo documento, per quanto poco importante, suonava come una sirena d'allarme nell'anticamera del cervello di

John. Dopotutto avevano passato assieme sedici ore al giorno tutti i santi giorni degli ultimi anni, a volte facendo meeting infiniti su questioni da nulla, possibile che non avesse mai voluto accennare ad una cosa del genere? Neanche per sbaglio durante una pausa caffè? Qualcosa non tornava.

“Credo che dovremmo indagare un po’ di più su questo file” disse Julia, come se avesse letto nei suoi pensieri.

“Sono d’accordo. Questa storia è troppo strana.”

“E non è che abbiate molto altro su cui lavorare sembrerebbe” aggiunse Mark dall’altra parte della stanza, ancora seduto sulla sua sedia. Un bicchiere di whisky era magicamente apparso nelle sue mani.

“In effetti... tra l’altro non è un po presto per bere mio caro?”

Mark guardò John sorridendo. Non lo degnò di risposta e bevve un sorso come se non avesse sentito nulla.

“Quindi che fare?” chiese John più a sé stesso che agli altri due.

“C’è solo una cosa che possiamo fare - intervenne Julia - andare al Faro di Alexandria”

John restò un istante fermo a pensare a quell’opzione. Aveva assolutamente ragione: il Faro di Alexandria era il centro politico e religioso di Afterlife, ma soprattutto vi era il database di tutta la conoscenza della nazione, la Biblioteca. Tutto lo scibile umano era contenuto in quei server - anche se alcune conoscenze erano classificate - quindi se c’era un posto dove avrebbero potuto trovare una risposta alle loro domande, era sicuramente lì. Tuttavia era anche dannatamente rischioso: nel caso sfortunato in cui John avesse avuto ragione riguardo al pericolo di vita per sé e per Julia, andare al Faro di Alexandria voleva dire esporsi in piena vista. D’altra parte, rifletté, anche restare nascosti da Mark per sempre non era tra le opzioni: presto o tardi sarebbero dovuti uscire allo scoperto, in un modo o nell’altro.

“Mi sembra un’idea sensata” rispose, con un cenno di approvazione.

“Se ci sbrighiamo possiamo essere lì entro un paio d’ore”

“Meglio se passiamo da casa a cambiarci e poi andiamo domattina come prima cosa”

“Mi sembra un’ottima idea” disse Julia radiosa, evidentemente molto contenta di poter dormire in un letto vero.

Si alzarono e cominciarono a raccogliere le cose che avevano sparso in giro per il salotto e per il resto della casa nelle ultime 18 ore. L’idea di avere una qualche sorta di piano in testa era rinvigoriscente. John finì di raccogliere le sue cose e si fermò di fronte a Mark.

“Grazie di tutto l’aiuto che ci hai dato, vecchio mio”

“Figurati, è sempre un piacere rischiare la propria incolumità per aiutare un amico”

John restò un istante paralizzato, realizzando quanto in effetti fossero vere quelle parole. Colto dall’imbarazzo abbassò lo sguardo dispiaciuto.

“Hai ragione, mi spiace molto...”

“Ma smettila ti prendo in giro!” Mark gli diede una pacca sulla spalla e lo abbracciò per salutarlo.

“Scherzi a parte, fate veramente attenzione. E restiamo in contatto: se mai ti dovessi trovare nuovamente nei guai o avessi bisogno di aiuto non esitare a chiamarmi”

Tirò fuori dalle sue tasche un mini-auricolare, fatto apposta per entrare in un orecchio e collegarsi a una rete protetta. Era una tecnologia vecchia di almeno cinquant’anni, ma non per questo meno efficace.

“Con questo possiamo comunicare tra di noi. Non ha una grande durata in termini di batteria, ma è perfetto per quello che dobbiamo fare. Basta che te lo metti e tieni premuto il tasto di avviamento per 3 secondi.

“Grazie amico... non so veramente come potrò mai ricambiare” John era quasi commosso da quel gesto, prese l’auricolare e lo infilò in tasca.

“Figurati... per te ci sono sempre, amico mio!” disse Mark con un sorriso.

Si abbracciarono ancora una volta, poi John uscì. Il sole era ancora alto, e cominciava a fare caldo. Una strana adrenalina gli correva nelle vene.

“Attacco il navigatore?” chiese Julia salendo in macchina.

“Non ce n’è bisogno - rispose lui tranquillamente - conosco la strada a memoria”

Si avviarono lungo la strada che li avrebbe riportati in città.

Capitolo 15

“Ti sei mai chiesta, in vita tua, quando si diventa adulti?”

Julia lo guardò con perplessità.

Era seduta sul divano del salotto più piccolo, le gambe tirate su e accovacciate sotto una coperta leggera. In mano aveva una tisana calda ancora fumante. Stava guardando il fuoco acceso pochi minuti prima nel caminetto. Era una scena familiare, che ricordava a John gli inverni passati con Katherine nella sua prima vita.

Julia aveva i capelli tirati su e legati con una matita, una tuta da casa e una lunga maglietta grigia, abbastanza attillata da far risaltare la forma del seno. John non l'aveva mai vista con degli abiti così informali.

Avevano alla fine deciso di passare la notte a casa di John, per non restare separati e perché lui abitava molto più vicino al Faro di Alexandria. L'idea era uscita naturalmente e nessuno dei due aveva avuto nulla a ridire al riguardo.

“Cosa intendi dire?” chiese lei.

“Sai, quel momento in cui ti rendi conto che non sei più un bambino e senti le responsabilità dell'essere ‘grandi’ ricadere improvvisamente sulle tue spalle?” rispose lui, guardando il bicchiere di vino rosso che aveva tra le mani. Le fiamme del camino creavano una graziosa danza di colori sul vetro trasparente. John ne era ammaliato.

“Sì... mi è capitato. Perché me lo chiedi?”

“Ripensavo a quello che ci siamo detti stamattina e alla storia che mi hai raccontato”

Julia lo guardava senza parlare.

“E alla domanda che mi hai fatto oggi... sulla mia famiglia” concluse.

Julia si sollevò leggermente sul divano, incuriosita da quella inaspettata apertura e diede un sorso alla sua tisana.

“Vedi... diverse persone dicono che si diventa adulti quando si compie la maggiore età, quando la legge ti investe d’ufficio delle responsabilità della vita. Altri invece sostengono che essere adulti significa essere indipendenti e che si diventa adulti solamente quando si è in grado di guadagnarsi il proprio pane quotidiano. Altri ancora pensano che si diventa adulti quando si diventa genitori... Io però ho maturato un’altra idea” disse John, sorseggiando dal suo bicchiere.

Osservò Julia per un lungo istante: percepì che anche lei stava riflettendo sulla sua domanda.

“Prima però di dirti come la vedo io, permettimi di raccontarti cosa successe quando ero ancora un ragazzino”

Si sporse in avanti, appoggiando i gomiti sulle ginocchia e congiungendo le mani, come a concentrarsi profondamente sulle parole che sarebbero seguite. Non era solito condividere quella storia, tanto meno con una persona con cui fino a poche ore prima riteneva di non avere molto in comune.

“Quando avevo circa sette o otto anni, io e mia madre lasciammo la nostra casa di Danae per unirci alla ‘Comunità’, un gruppo di persone aderenti ad un'altra religione, diversa dalle tre principali sotto cui le comunità e le nazioni si sono storicamente unite su Wayaa. Ne hai mai sentito parlare?”

Julia fece cenno di no con un leggero gesto del capo.

“Nelle regioni Yperzoiste - riprese - esistono decine, se non centinaia di religioni minori, che raccolgono fedeli nei vari continenti, regioni e nazioni. Alcune sono cresciute abbastanza da creare delle loro piccole zone d’influenza, all’interno delle quali si creano delle comunità autogestite, ma nella maggior parte dei casi si tratta di gruppi di fedeli che nascono dentro i territori delle

religioni principali e finiscono poi nei territori Yperzoisti, essenzialmente perché là nessuno chiede loro conto di come vivono da quelle parti”

“Tu sei nato in un paese Yperzoista?” chiese Julia con aria stupita, chiaramente ignara di quel dettaglio.

John fece cenno di sì col capo e continuò.

“Vista da lontano, la Comunità non era altro che una di queste religioni, dotata di una sua filosofia e di una sua interpretazione della seconda vita.

“Prima che ci trasferissimo, i miei genitori avevano vissuto un’esistenza molto difficile. Erano nati in un paesino distante dai grandi centri sotto il controllo degli Yperzoisti, come Argos o Diomedea. Danae è una città molto povera, che sorge in una zona desertica e questo comporta sovente scarsità di acqua e cibo per i suoi abitanti. I miei genitori erano cresciuti soffrendo periodicamente la fame, un’assurdità, se si considerano il livello di prosperità e di progresso raggiunto da molte nazioni su Wayaa”

Si lasciò sfuggire un sorriso sarcastico mentre faceva quella considerazione, ma proseguì.

“Come forse già saprai, nella maggior parte dei paesi di religione Yperzoista le droghe sono liberamente commercializzate e in larga parte socialmente accettate. In tale contesto i miei genitori avevano deciso che la risposta alla caducità della vita potevano trovarla negli oppiacei. Eroina, per la precisione”

Julia si lasciò sfuggire un’espressione di stupore, sbiancata completamente in viso.

“Col tempo le droghe presero il sopravvento sulle loro vite, annichilendo le loro esistenze e devastando le loro finanze. Le cose andarono avanti per molti anni, finché un giorno mia madre cominciò a prostituirsi per qualche soldo pur di rimediare l’ennesima dose. Mio padre non riusciva più neanche a uscire di casa senza avere crisi di astinenza. Io... ricordo che restavo a guardarli nascosto dietro la porta socchiusa della mia stanza, aspettando il momento in cui si

sarebbero addormentati per poter sgattaiolare in cucina alla ricerca di qualcosa da mangiare. Non era una cosa saggia farsi vedere quando erano svegli...”

John fu attraversato da una leggera risata. Non aveva alcun senso ridere in quella circostanza, ma il ricordo così lontano di tali eventi lo riportava a un passato talmente distante da faticare a credere alle sue stesse parole.

“Ricordo ancora le croste di sporco ancorate alle pareti del frigo corrose dalla ruggine. Ricordo le urla che la notte mi tenevano sveglio. Ma soprattutto... ricordo l'odore di quella casa. Fetido. Marcio. Impregnava i vestiti e le mani. Senza mai andare via”

Julia si alzò in piedi lentamente e si avvicinò sedendosi al suo fianco. Lo osservava con estrema intensità, incapace di immaginare un passato così oscuro per una persona così viva e piena di risorse.

“Io... non avevo idea che...” provò a dire disarmata.

John le fece un sorriso e le strinse una mano per farle capire che andava tutto bene.

“Tutto cambiò il giorno in cui un credente facente parte della ‘Comunità’ si avvicinò a mia madre mentre lei faceva il suo consueto servizio sul bordo della strada. Le pagò la parcella per un ora e la portò a cena in un ristorante, dove la introdusse ai fondamenti della setta. Fu come un risveglio dell'anima, per usare le parole di lei.

“Quando torno a casa quella sera, qualcosa l'aveva cambiata. Lo ricordo come se fosse ieri. Il fanatismo le riempiva lo sguardo. Mio padre, tuttavia, non era dello stesso avviso circa l'opportunità di una svolta nelle loro vite, e presto cominciarono a crearsi i primi conflitti. Il vero problema arrivò quando il nuovo credo spinse mia madre a ritrovare sé stessa, a disintossicarsi e a smettere di prostituirsi: il suo unico scopo era diventato quello di servire la Comunità”.

“Questo - continuò con aria truce - non fu molto apprezzato da mio padre, che vide la unica fonte di introiti sparire improvvisamente. Il giorno in cui i soldi

non bastarono più per comprare una nuova dose, la imprigionò in casa con la forza, in preda a una profonda crisi di astinenza. La picchiò selvaggiamente, senza freno, senza controllo”

Julia si mise le mani di fronte alla bocca, come per trattenere un lamento. John continuò, imperterrito, sottoponendosi volontariamente al flusso di coscienza di quei ricordi.

“Lei perse i sensi dopo pochi minuti, e il suo corpo inerme rimase inerme sotto i colpi incessanti. Avrei voluto intervenire, gettarmi in mezzo per difendere mia madre. Ma non riuscivo a muovermi di un millimetro. Osservavo terrorizzato quella violenza priva di senso contro la mia mamma: continuava a colpirla al viso, ancora, e ancora, senza mai fermarsi”

Cadde il silenzio nella stanza. Julia era stravolta, e John ne capiva bene il motivo. Pochissime persone erano a conoscenza di quella storia, ed erano anni che lui stesso non la sentiva uscire dalla sua bocca.

Non era del tutto sicuro se raccontarla o meno a Julia, quella sera, ma cominciava a sentire un legame con lei, e aveva come la sensazione che fosse giusto condividere la parte più oscura del suo passato, dopo che lei aveva deciso di fidarsi di lui in un momento così complicato.

“Non dimenticherò mai il rumore di quei colpi - disse John tirando su con il naso, molto più scosso di quanto lui volesse ammettere a se stesso - Ma la cosa che mi rimase ancora più impressa fu il volto tumefatto di mia madre. Quando la furia di mio padre si placò, sembrò prendere coscienza, e inorridì nel rendersi conto di quello che aveva fatto. Si alzò e corse via, come in preda al panico. La lascio in casa in fin di vita, con me al suo fianco, e sparì per sempre. Non lo rividi mai più”

“Tua madre riuscì a sopravvivere?” chiese Julia con un filo di voce.

John fece un cenno di assenso con il capo.

“Il giorno dopo un membro della ‘Comunità’ la trovò, ormai in condizioni critiche, e la prese con sé, curandola. La convalescenza richiese diversi mesi, in cui mia madre non parlò con nessuno e rifiutò ogni contatto umano, anche con me.

“Ma col tempo le sue ferite, anche quelle dell’animo, si rimarginarono e per un periodo sembrò che potesse tornare a vivere serenamente. Un periodo breve”

John si girò ora verso Julia, osservando con lo sguardo verso il basso le mani di lei, ora strette sulle sue.

“Sai... Io adoravo la ‘Comunità’. La adoravo come un bambino può adorare un eroe che gli ha salvato la mamma. Ma c’era qualcosa di profondamente sbagliato in quella setta”

John scosse il capo impercettibilmente, come se fosse amareggiato dalle sue stesse parole.

“Vedi... per loro, il senso della vita era il superamento della realtà fisica, al fine di entrare a far parte dell’infinità del cosmo. Le nostre vite per loro non sono altro che una ripetizione di esistenze che proseguirà fino al momento in cui la nostra anima e il nostro corpo non saranno pronti per unirsi all’infinito. Mia madre, già fervente sostenitrice del credo, abbracciò pienamente questa filosofia, unendosi al gruppo dei ‘corrotti nel corpo e nello spirito’ che si raccolsero in un centro della ‘Comunità’ prima del ‘Grande Cambiamento’”

Julia lo guardò stranita.

“Vuoi dire che...”

“Si suicidarono in massa” concluse lui prima che lei potesse finire.

“Credevano nella reincarnazione in una nuova vita dopo questa, diversa e definitiva. Io ero lì con loro e li avrei dovuti seguire. L’ultima parte della grande cerimonia si tenne nella sala centrale della struttura in cui tenevano le celebrazioni: un posto scialbo, con le pareti grigie e le panche di legno consunto.

“Presi dalla foga della loro cerimonia, continuavano a urlare e gridare canti sconnessi, a posteriori credo che avessero assunto qualche sostanza, per trovare il coraggio di fare quello che il loro credo imponeva. Nessuno prestava particolare attenzione a un bambino fermo in un angolo che ripeteva le loro parole senza capirle veramente. Si dimenticarono di me.

“Quando tutti bevvero il pentobarbital, nessuno fece attenzione al fatto che io non avessi il mio bicchiere e che li stessi fissando immobile. Caddero tutti a terra come fiori falciati, addormentandosi ed andando in arresto respiratorio entro pochi minuti. Dopodiché fu il silenzio: cinquanta persone giacevano morte al suolo. Quella vista avrebbe dovuto provocare qualche reazione in me, ma non feci nulla: rimasi immobile, al centro della stanza, a fianco della mia mamma. Aspettavo che si svegliasse”

John finì il suo bicchiere con un sorso generoso. L'alcool cominciava a fare il suo effetto rilassante.

“Rimasi lì, fermo ad aspettare, per ore, ma alla fine compresi che non c'era nulla da fare, e mi misi semplicemente a camminare. Lontano. Per giorni.

“Una coppia mi trovò svenuto sul bordo della strada sotto il sole cocente. Erano due signori troppo anziani per avere figli. E probabilmente troppo giovani per rinunciare all'idea. Edouard e Hilary, i miei genitori adottivi. Mi presero con loro e mi crebbero come un figlio in un paesino vicino ad Alexandria, senza mai farmi mancare niente.

“Ma, col tempo, i fantasmi del passato tornarono a bussare alla mia porta. A 15 anni scappai di casa, incapace di accettare la famiglia che mi aveva cresciuto e che non sentivo come la mia. Ho vissuto per strada, dormendo sui marciapiedi o in qualche rifugio. Ero abbastanza sveglio da riuscire a rubare con una certa facilità, ma questo non mi ha impedito di venire pestato di tanto in tanto da qualche poliziotto, né di passare qualche notte in cella. All'età di 16 anni ho preso la mia prima dose di Crack. A 17 la prima dose di eroina. Vivevo

mendicando e rubacchiando, sognando solo il successivo momento in cui avrei potuto farmi.

“Per certo - aggiunse John con un sorriso amaro, quasi sarcastico - al destino non manca il senso dell’ironia. Ero caduto nella stessa trappola che aveva distrutto i miei genitori, devastati da quella seconda vita, giunta in maniera così inappropriata per loro. Mi sentivo inseguito dallo stesso fato ed ero pronto a concludere la mia esistenza nella droga, sperando di trovare l’oblio dopo la mia morte.

“Poi, un giorno, mentre ero prossimo a inserirmi un ago in vena, sperando che avrebbe posto fine alle mie sofferenze, mi è arrivato in maniera del tutto improvvisa e violenta il più importante dei ricordi della mia prima vita: quello della mia morte. Quello della mia prima morte, capisci?”

Era una domanda sciocca: tutti sapevano perfettamente cosa comportasse quel momento, quanto era importante e che cambiamenti poteva causare, ma John non era mai riuscito a capacitarsi dell’importanza di quel momento nella sua vita.

“Ricordo che le mani mi si sono contratte e la gola mi si è seccata. Con uno spasmo ho spaccato la siringa che avevo in mano. La mia mente era ferma, paralizzata, sconvolta dal ricordo improvviso di chi fossi e di che cosa avessi fatto nella mia prima vita. Persone, amici, parenti, comparvero tutti come fantasmi. Primo fra tutti il ricordo di Katherine e dei miei figli, a cui avevo dato tutto il mio amore... La mia vita precedente mi allagò la mente nel tempo di un battito di ciglia. All’improvviso, sapevo chi ero”

Julia annuì con empatia: il Salto era un evento che definiva la vita di quasi tutti, su Wayaa, ma era evidente che per John il trauma era stato particolarmente positivo.

“Sono rimasto impietrito a guardare la stanza intorno a me e il disgusto ha preso il sopravvento. ‘Io non sono questo’ mi sono detto con ribrezzo. Io non

ero quello schifo. Così mi sono alzato lentamente e mi sono diretto fuori dalla casa abbandonata che avevo occupato negli ultimi giorni. Il sole fuori splendeva e mi illuminava il volto. Quando sono uscito, le gambe mi hanno ceduto e mi sono ritrovato a carponi a vomitare: la crisi d'astinenza stava cominciando. E in casa avevo ancora una dose”

John alzò lo sguardo per osservare Julia negli occhi, spalancati e pieni di tristezza.

“Hai presente la sete nella sua forma più autentica, Julia? Quando stai morendo disidratata e un bicchiere d'acqua fresca viene messo di fronte a te? A confronto con quello che stavo provando, quella è una dolce sensazione, fidati. Avevo bisogno di quella droga come uno che annega ha bisogno di aria. Ma nel mio cuore sapevo che farmi ancora significava condannarmi a quella vita definitivamente. Ora forse capisci perché sono così sicuro che Erick non fosse un tossico...”

Si fermò per riempirsi l'ennesimo bicchiere di vino. Svuotò nel bicchiere il fondo della bottiglia.

“In ogni caso, con uno sforzo immenso, che ancora oggi dubito sarei in grado di rifare, ho buttato quella droga nel gabinetto, per essere sicuro di non poterla usare. Il dolore della crisi è stato lancinante, ed è andato avanti ore. Poi è sopravvenuto il freddo e sono caduto in uno stato di dormiveglia popolato da incubi.

“Non so per quanto tempo sono rimasto sdraiato, alla fine mi sono ripreso abbastanza da rialzarmi in piedi. Ho arrancato fino a un paese limitrofo dove c'era un ospedale, mi sono fatto ricoverare e dopo un mese ero nuovamente fuori. Beata assistenza sanitaria gratuita, mi viene da dire!”

Julia non rise alla sua battuta.

“Quindi, per ritornare alla domanda di prima... sai quando credo si diventi adulti?”

Julia ci mise un istante per connettere e lo guardò perplessa. Quando capì a cosa John stesse alludendo gli fece cenno di no col capo. John sapeva che lei aveva sicuramente delle idee in merito, ma aspettava che lui le spiegasse il nesso con tutta la storia che gli aveva appena raccontato.

“Può essere - disse infine John - che sia legato al fatto che la vita mi abbia riservato un destino curioso o un’infanzia che molti definirebbero difficile, ma ho sempre pensato che si diventa adulti il giorno in cui si capisce che, in fin dei conti, i nostri genitori sono semplicemente degli esseri umani, fallibili come tutti gli altri: persone normali, che provano a fare del loro meglio per dare ai loro figli quel poco che hanno e che allo stesso tempo provano a sopravvivere alle frustrazioni che la vita riserva loro. Penso - aggiunse, dopo una breve pausa - che si diventi adulti il giorno in cui ci si accorge dei limiti dei nostri genitori e li si accetta, con lo stesso amore che loro hanno avuto nell’accettare noi. Penso che si diventa adulti il giorno in cui non si smette di serbare rancore per ogni torto subito e si smette di cercare di vincere ogni discussione solo per il puro piacere di dimostrare di aver ragione. Capisci cosa intendo dire?”

Julia lo osservò muta, concentrata sulle sue parole.

“Quando sono andato a farmi disintossicare, durante quel mese che ho passato legato ad un letto d’ospedale in preda alle crisi d’astinenza, pensavo spesso a mia madre e a quello che fece. Avevo passato praticamente tutta la mia giovinezza ad odiarla profondamente. Non riuscivo a sopportare l’idea che quella donna se ne fosse fregata così tanto di me: non solo la droga, lo schifo di quella vita e le violenze, ma pure il fatto che in quell’ultimo istante della sua vita fosse talmente concentrata su di sé da dimenticarsi di me. Da dimenticarsi che avrei dovuto seguirla nel suo ‘viaggio’.

“Sembra assurdo, lo so, ma tante notti mi sono ritrovato a desiderare che lei mi avesse portato con se, che mi avesse *ucciso*, perché nel farlo mi avrebbe dimostrato almeno una qualche forma di amore, di desiderio di integrarmi nella

sua vita. Penso che fossero questi pensieri a dilaniarmi l'animo e, verosimilmente, a spingermi a cercare riparo tra le dolci braccia delle droghe, come lei aveva fatto prima di me.

“Ma in quei giorni di riabilitazione, riflettevo sulla vita difficile che doveva aver avuto mia madre: le violenze, la fame, la disperazione. Alla fine aveva fatto del suo meglio per sopravvivere, credo. Non solo fisicamente, ma anche umanamente.

“Oggi posso dire che mia madre, la persona che ho amato e odiato di più nella mia seconda esistenza, alla fine dei conti era... semplicemente umana. Non aveva avuto una famiglia che la aiutasse o una prima vita che potesse guidarla... e quando la vita l'aveva schiacciata a terra, era scappata, esattamente come avevo fatto io. E anch'io ero finito nell'abbraccio della droga per sfuggire a una realtà che non aveva nulla da spartire con me.

“Quella sensazione di vicinanza mi ha permesso per la prima volta di provare empatia per lei. Ho capito la disperazione che deve aver provato. Ho capito anche la scelta di tenere un figlio: una speranza di rinascita, di cambiamento. Probabilmente l'idea di avere qualcuno di cui doversi prendere cura rappresentava un'opportunità per superare i propri limiti e prendersi delle responsabilità, anche se poi non cambiò nulla, anzi, il fallimento e la consapevolezza di essere una madre incapace l'avevano ulteriormente devastata, spingendola sempre più nel vortice.

“Ho capito quindi quanto la 'Comunità' fosse stata per lei la luce nell'oscurità. La speranza di un nuovo inizio. Il giorno in cui si suicidò, lo fece per sé stessa, per uscire da quella vita straziata. Forse fu anche per questo che non mi fece parte di quel delirio. Forse sapeva, nel suo profondo, che l'anima da curare era la sua e che io avevo ancora tutta la vita davanti a me. Forse addirittura pensava che qualunque futuro sarebbe stato meglio di quello che lei aveva da offrirmi.

“In quelle settimane di degenza in ospedale, questi pensieri mi tenevano compagnia. Finalmente avevo iniziato a sentirmi in pace con me stesso e con il ricordo mia madre. Per la prima volta provavo solo una profonda tristezza per lei, e non sentivo più alcuna rabbia. Mi faceva un’immensa tenerezza. Avrei voluto poterla vedere di nuovo, parlarle, per consolarla e farle ricominciare una esistenza in questa vita. Credo che quello sia stato il giorno in cui sono diventato adulto”

John si prese un secondo di pausa per aprire un pacchetto poggiato sul tavolo di fronte e accendersi una sigaretta, un raro piacere che si concedeva occasionalmente. Poi riprese a parlare.

“Faceva freddo quando sono uscito dalla riabilitazione. Coi soldi che mi erano rimasti, mi sono comprato delle scarpe nuove, poi ho trovato un lavoro come barista. Ma non era quello il mio destino. Le competenze che avevo sviluppato nella mia prima vita come astrofisico si facevano sempre più vive: potevo essere molto di più. Potevo realizzare in questa vita tutto quello che non avevo fatto in quella precedente.

“Come sai non servono diplomi per accedere alle università in Afterlife. Basta superare i test di selezione e si può fare ciò che si vuole. E io, perdona l’arroganza, quei test avrei potuto scriverli”

Julia gli regalò un piccolo sorriso sulle sue labbra lucenti.

“Quello che amo di più di Alexandria è che il sapere e la conoscenza sono le basi fondanti del credo di Afterlife e nessuno paga per studiare, purché ne sia degno. Il giorno che sono andato a iscrivermi all’Università è stato uno dei più importanti e decisivi della mia vita. Cominciavo di nuovo: lasciavo alle spalle chi ero e iniziavo un nuovo percorso.

“Quando sono arrivato per la prima volta nella segreteria dell’Università, la donna dall’altra parte dello sportello mi ha allungato un questionario. Mi ha chiesto come mi chiamavo: ho usato il nome che mi era appartenuto nella prima

vita, sperando che mi avrebbe guidato anche nella seconda. Beh, una sua traslitterazione, in realtà. Così le ho risposto “John”. Lei mi ha chiesto il cognome, senza nemmeno alzare lo sguardo. E io in quel momento ho realizzato che non sapevo quale fosse il mio cognome. Non mi ricordavo come quel tossico di mio padre si chiamasse. La mia mente era in black-out. Così le ho risposto ‘Black’.

‘Benvenuto all'Università Superiore di Economia e Finanza di Alexandria, John Black’ mi sono sentito rispondere. Era la prima volta che qualcuno mi chiamava con il mio nome”

John si girò verso Julia, per vedere la sua espressione. Una lacrima le rigava il viso.

“Oh, non essere triste per me” le disse con un sorriso e le accarezzò il volto.

Aveva un buon profumo di bagnoschiuma.

Si guardarono per qualche istante e John vide un leggero rossore comparire sulle sue guance illuminate dal bagliore del fuoco nel camino. Lei abbassò lo sguardo imbarazzata e lo abbracciò con tenerezza.

Non parlarono più quella sera, ma restarono abbracciati in silenzio.

Capitolo 16

Un filo di fumo semitrasparente saliva leggero nell'aria spessa e umida. Una sigaretta era lasciata a consumarsi, da sola, inforcata nel posacenere di vetro sbeccato. Susan, seduta sul divano lì vicino, leggeva e rileggeva le pagine spiegazzate del dossier.

John Black, 32 anni, 182 cm, bianco, nato a Danae da una famiglia molto povera con gravi problemi sociali. Il documento aveva molteplici buchi relativi ai primi anni di vita, ma raccontava nel dettaglio quelli passati nella 'Comunità'. Vi erano riferimenti alla sua gioventù con la famiglia adottiva, alla discesa nel tunnel della droga e al suo improvviso recupero, al periodo universitario e all'inizio della sua carriera nella Alexandria Trading Bank, fino alla recente morte di Erick Chowdhury pochi giorni prima. C'erano foto e video allegati, registrazioni audio, fotografie di documenti, liste di attività e interessi, perfino la scansione del suo tesserino di iscrizione all' Alexandria Golf Club, scaduto l'anno prima.

Il fascicolo conteneva anche alcuni indizi sulla sua prima vita: astrofisico all'ESA, organizzazione scientifica di cui Susan non sapeva nulla, sposato con due figli, professore universitario per 18 anni a Parigi - qui lei rammentò che forse aveva già sentito parlare di quella città, ma non ne era del tutto sicura.

Era piuttosto sorprendente vedere il livello di dettaglio delle informazioni di cui era in possesso l'Organizzazione. Sapeva tutto di tutti, e in tempo reale.

Più Susan leggeva a riguardo di John Black, più una forma di irritazione mista a disgusto le montava dentro, fino a farle sentire un leggero gusto amaro in bocca. Davanti ai suoi occhi, si stagliava la rappresentazione dello schifo che faceva il modello sociale di Afterlife: un tossicodipendente, figlio di una puttana, senza nessun merito nella vita, aveva avuto modo di diventare membro di una delle più importanti istituzioni di Afterlife, guadagnando cifre tali da

ridicolizzare il senso stesso del termine 'salario', senza aver mai avuto il bisogno di faticare, solo perché aveva avuto la vita precedente 'giusta'.

Susan ribolliva di rabbia. Rabbia verso John Black, ma soprattutto verso quello schifo di sistema che era Afterlife: un sistema che si vantava di portare giustizia e libertà, ma che non era altro che un circo che ruotava attorno ad una casta di raccomandati. Ipocriti marci che si vantavano di essere egualitari e meritocratici, quando la realtà dei fatti era che aver avuto una prima vita di successo era come essere nato in una famiglia milionaria sulla Terra - fatto che, oltretutto, rendeva ulteriormente probabile il successo. Quello che si era fatto nella propria esistenza non contava nulla, l'unica cosa importante era il bonus ricevuto da quella prima.

Prima del Salto si era tutti uguali: si passava l'infanzia ad aspettare e sperare con tutte le proprie forze di ricevere in dono le memorie di una vita precedente che potesse rivoluzionare la successiva. Era come vincere alla lotteria.

Si era stati dei brillanti accademici o dei manager di prima categoria? L'ammissione alle migliori scuole era garantita d'ufficio e con essa i migliori posti di lavoro, le migliori opportunità e l'accesso all'alta società. L'apprendimento era meramente integrativo e finalizzato ad aggiornare con le ultime conoscenze il già immenso bagaglio culturale del singolo nel più breve tempo possibile. In pochi anni si era pronti a guidare il mondo.

Ma se il fato aveva riservato un passato anonimo, o se si era privi di particolari capacità individuali, la seconda vita cominciava con una meta già definita. A nessuno era proibito studiare, anzi spesso questo era incentivato, ma non vi erano posti per le persone comuni nella gloria dei cieli di Afterlife.

Il percorso tradizionale richiedeva almeno sette anni di studi accademici, alla fine dei quali si entrava in competizione con persone più giovani, immensamente più esperte e già preselezionate dal sistema. Era un elegante

soffitto di cristallo: sulla carta tutti potevano partecipare alla festa, ma sfortunatamente i posti erano già finiti.

A meno che ovviamente si provenisse da una famiglia ricca e potente, nel qual caso anche i cancelli del paradiso potevano essere aperti, dietro generosa unzione degli ingranaggi. Ma spesso si trattava puramente di posti di rappresentanza.

Gli ingenui come Susan venivano dietro a tutti gli altri. Per loro non solo non c'era posto, ma venivano tenuti a debita distanza. Irruenti, aggressivi, emarginati... il meglio a cui potessero aspirare era uno sguardo di pietà quando uno dei nuovi dei faceva loro l'elemosina, scena prontamente fotografata e condivisa per esibire il proprio impegno sociale. Susan li odiava tutti con ogni singolo atomo del suo corpo da ingenua.

La società di Alexandria non era fatta per sviluppare e far crescere i giovani di questa vita. Era un semplice protrarsi della prima. E non avendo lei avuto una prima esistenza, non aveva niente da portare avanti. Per la società era solo una zavorra da scaricare.

Gettò il fascicolo sul tavolino di fronte a sé. Ne aveva avuto abbastanza, per il momento.

Si girò sul divano sul quale era sdraiata, ripensando agli ultimi momenti della sua giornata. Una volta uscita dall'Alexandria Bank si era subito diretta in un luogo sicuro che utilizzava quando doveva sparire per un po' di tempo. Era un piccolo seminterrato, nascosto dentro un enorme complesso industriale. Al piano terra, esattamente sopra di lei, c'erano due macchine dedicate alla stampa di lamiere in acciaio. Le macchine producevano un rumore sordo e un calore infernale, schermandola da qualunque attività limitrofa dei sensori di movimento e calore dei droni di ricerca. Le macchine rimanevano accese anche durante la notte, visto che costava di più spegnerle e riaccenderle che lasciarle attive, il che le garantiva una copertura ininterrotta.

L'ingresso al seminterrato era stato da tempo bloccato dall'esterno e solo Susan conosceva un accesso alternativo dai condotti dell'aria, cosa che le aveva permesso di creare il suo rifugio. L'arredamento era spartano, semplice, adatto alla mera sopravvivenza per qualche giorno. Un divano letto, che Susan aveva dovuto trasportare a pezzi, era l'unico giaciglio presente nella stanza, affiancato da un lungo tavolino in legno, una sedia, un piccolo frigo e una stufa elettrica. Non era molto, ma era un luogo sicuro a cui Susan era gelosamente legata, forse perché lo sentiva come l'ultimo posto che potesse chiamare casa.

Si tirò su e si mise seduta, riflettendo sul da farsi e sulle possibili opzioni future. La situazione era grave, ma non disperata. Aveva di fronte a sé ancora qualche giorno per trovare una soluzione ai suoi problemi. Inizialmente aveva considerato l'opzione di fuggire, ma era molto più facile a dirsi che a farsi: Afterlife era una confederazione di Stati che condividevano le stesse leggi e lo stesso sistema giudiziario, incluso l'elenco dei ricercati. Il paese 'straniero' più vicino era Argos, ma era a diverse migliaia di chilometri di distanza, impossibili da attraversare senza i mezzi adeguati, soprattutto con la polizia sulle sue tracce.

Avrebbe potuto nascondersi a 'Circus yard', altrimenti noto come i bassifondi d'Alexandria. Si trattava di un'area periferica costruita sui resti di un vecchio distretto commerciale abbandonato, ma recarsi lì era un'idea forse ancora peggiore che farsela a piedi fino ad Argos. I bassifondi erano il capolinea di Afterlife: chiunque ci si installava non ne usciva più. Non solo erano estremamente pericolosi, e nella sostanza fuori da qualunque giurisdizione, ma erano anche il centro nevralgico della malavita Alexandriana: se i Docks erano il mercato della malavita, Circus yard ne era il municipio. Alexandria aveva stipulato una sorta di tregua con gli abitanti di certe zone della città: finché questi non avessero creato troppi problemi, potevano fare quello che volevano delle loro misere vite.

Questo non impediva ovviamente al sistema di profilare e analizzare tutti i presenti: se Susan avesse speso troppo tempo a nascondersi a Circus yard, prima o poi l'avrebbero individuata e mai più persa di vista.

Ammesso e non concesso che non fossero riusciti a stanarla alla prima occasione utile per sacrificarla sull'altare della 'giustizia', andare nei bassifondi sarebbe stato comunque un viaggio di sola andata.

Si alzò dal divano e andò a prendere una confezione di caffè istantaneo. Mentre colpiva il retro della confezione per avviare il processo chimico per riscaldare la bevanda, diede uno sguardo rapido al frigo: le rimanevano viveri per 2 o 3 giorni. Sperava di non restare così a lungo rinchiusa in quel buco.

Con uno slancio, ricadde all'indietro sul divano. Prese un'altra sigaretta dal pacchetto, ormai quasi vuoto e la osservò qualche istante prima di accenderla. Senti il sapore amaro e appagante del fumo scenderle dentro i polmoni. Lentamente, lasciò che il fumo uscisse fuori dalle sue labbra, diretto verso il soffitto. Doveva trovare una soluzione in fretta, non poteva passare le sue giornate distesa su un divano in attesa del compiersi del suo destino.

Avrebbe potuto contattare la sua amica Margaux, ma non aveva il cuore di immischiarla in quella faccenda. Margaux aveva speso molti anni di fatica e sudore per realizzare il suo sogno di diventare giornalista.

Su Alexandria, la maggior parte dell'informazione era mediata da intelligenze artificiali, che si occupavano di scrivere articoli di cronaca, sintetizzare le notizie, e in molti casi anche di fare analisi socio-politiche. La qualità degli articoli era eccellente, degna dei più grandi editoriali del primo mondo, ma mancava spesso di una certa coloritura umana, che alcuni lettori apprezzavano particolarmente. C'erano pochissime testate giornalistiche che si vantavano di essere completamente formate da persone in carne e ossa, e Margaux era tra le poche fortunate a poter lavorare dentro una di esse. Susan non poteva metterla

in una situazione così complicata. In effetti, non sapeva neanche se avrebbe veramente potuto aiutarla.

Riprese tra le mani il fascicolo di Black per riesaminare alcuni dettagli. Aveva trovato particolarmente interessante il paragrafo sulla sua passata tossicodipendenza, forse quella debolezza le sarebbe potuta tornare utile ad un certo punto.

Il fascicolo raccontava con dovizia di particolari la fase più acuta. Susan non aveva notato inizialmente l'età: 17 anni. A quell'età, pensò tra sé e sé, quel tipo di droghe dovevano aver avuto un impatto devastante sullo sviluppo mentale di Black. Annotò nella sua testa l'ipotesi che Black soffrisse di disturbi della personalità, bipolarismo e attacchi di panico.

La cosa che però trovava più incredibile era la ripresa: improvvisamente Black aveva deciso di uscire dal tunnel della droga in cui era completamente sprofondato, disintossicarsi in tempi record e iscriversi in una delle più prestigiose università di Alexandria senza che nessuno stimolo esterno o persona cara lo avesse aiutato a riprendersi.

Susan faticava a immaginare quale evento gli avesse dato l'improvvisa forza di volontà che lo aveva tirato fuori da un incubo così profondo e disperato, ma in cuor suo conosceva fin troppo bene la risposta.

Non era un caso isolato: da quanto aveva capito, il ricordo della propria morte e quello, subito consecutivo, della propria prima esistenza erano un evento emotivamente violento e rivoluzionario. Le persone erano improvvisamente obbligate a far fronte a *tutta* la propria vita precedente: amori, sofferenze, frustrazioni, pregiudizi e un'infinità di altre sensazioni investivano ogni individuo come un treno in corsa.

A dire di molti, entrare in contatto con la propria prima esistenza era l'esperienza più importante e influente di tutta la vita, non solo dal punto di vista sociale - in termini di nozioni, conoscenze e altro - ma anche e soprattutto

da quello intimo e personale. La più grande paura di molti era quella di scoprire che nella propria prima vita si era sperimentata la violenza, nel senso più ampio del termine.

Come ci si relazionava col fatto di aver avuto un passato violento, o in cui si era stati vittime di violenze, fisiche o psicologiche? Come integrare la nuova esistenza che si stava vivendo, definita, fino a quel momento, da sogni adolescenziali e passioni infantili, con un'intera vita precedente marcata dalla sofferenza e dal dolore? Alcuni, semplicemente, non ce la facevano. Era prassi comune su Afterlife lasciare alle persone qualche mese di tempo per permettere loro di fare i conti con il proprio passato e compiere le scelte successive: molti decidevano di partire, di andarsene lontano per sentirsi più liberi di esprimere il proprio nuovo sé. Era stato il caso di Allyson, quella che era stata la migliore amica di Susan per la maggior parte della sua infanzia.

Susan si ricordava come il primo giorno in cui avevano aperto un libro di matematica, a scuola, Allyson aveva subito trovato familiari quei simboli, come se parlassero ad una parte intima e profonda di lei. All'epoca era stata contenta per la sua amica, convinta che presto anche lei avrebbe trovato qualcosa che avrebbe risuonato all'interno della sua anima come familiare.

Era stato a scuola, sedute nel cortile, in un pomeriggio di mezza estate di quasi sette anni prima, che le loro vite avevano cominciato a prendere strade diverse. Ally stava raccontando a Susan del sogno che aveva fatto la sera prima: un sogno strano, confuso, dove un uomo le parlava con aria grave. Susan la ascoltava con attenzione. Non aveva mai fatto quel tipo di sogni, e aspettava con ansia che qualcosa le si manifestasse, per poter avere anche lei qualche indizio sulla sua prima vita. Nel frattempo ascoltava con voracità quelli degli altri.

Quella fu l'ultima volta che Susan ebbe una conversazione spontanea con Ally. Il giorno dopo la sua amica non si presentò a scuola. Susan si stupì del fatto che non l'avesse avvisata, ma non se ne curò molto. Le aveva promesso che sarebbe

stata la prima persona al mondo con cui avrebbe condiviso ogni dettaglio del Salto: erano amiche del cuore e lo sarebbero state per sempre, Susan lo sapeva.

Ma quando Ally non si fece viva neanche il giorno successivo, Susan cominciò a preoccuparsi. Il pomeriggio andò a trovarla a casa sua, ma la persona che trovò ad aprirle la porta non era più la gioiosa ed energetica Ally. Al suo posto c'era solo una persona fredda, calma e distaccata. Susan capì subito che Ally doveva aver vissuto l'esperienza del Salto e si sentì profondamente tradita nel comprendere che la sua amica non aveva mantenuto la sua promessa. Susan esplose di rabbia. Le urlò contro di essere una falsa e una bugiarda, che si fidava di lei e che si aspettava che l'avrebbe chiamata subito, perché glielo aveva promesso. Ally l'aveva guardata un po' sconcertata per alcuni secondi, per poi dirle di calmarsi e di entrare dentro casa.

Appena varcata la soglia, Susan si era subito sentita a disagio. Il modo in cui Allyson si muoveva, il modo che aveva di comunicare, persino le parole che sceglieva, niente aveva nulla a che vedere con la sua amica del cuore, quella con cui era cresciuta. Allyson cercava di spiegarle con pazienza, come le nonne sono solite fare, di come avesse avuto bisogno di un po' di tempo per sé stessa e di come lei dovesse placare il suo atteggiamento. Susan la ascoltava sbigottita: chiunque avesse di fronte, non era più la stessa persona.

Da quanto si poteva evincere dal fascicolo, era evidente che John fosse stato una persona ben diversa prima che i ricordi della prima vita riaffiorassero: nel suo caso, il Salto l'aveva salvato dal compiere l'ultimo passo verso il baratro, dandogli evidentemente un qualche tipo di pace interiore. Lo stesso non si era potuto dire per Allyson, che era partita da Alexandria pochi giorni dopo il Salto, e della quale Susan non aveva mai più saputo nulla. Da lei non aveva più avuto una parola, né un saluto, né aveva mai saputo quali ricordi l'avessero sconvolta al punto da farla fuggire lontano dalla sua vita.

Col tempo Susan ci aveva fatto l'abitudine. Piano piano, giorno dopo giorno, aveva visto tutti i suoi compagni fare il Salto e prendere posto in una nuova esistenza. Gli amici, e persino i nemici di scuola, si erano diradati attorno a lei come le foglie sulle fronde degli alberi in autunno, fino a quando non era rimasta solo lei, con un pugno di professori che la osservavano con pena e timore: era rimasta sola, e da quel momento in poi lo sarebbe stata sempre.

Susan sentì un dolore profondo farsi strada tra i suoi pensieri: un'amarezza intensa, piena di risentimento e sofferenza scaturite da quei ricordi che ancora la inseguivano le notti. Il caldo iniziò a darle alla testa. Era esausta, stanca e affamata.

Non ce la faceva più a continuare in quella maniera in un mondo dove doveva espiare una colpa che non era la sua, si sentiva come soffocare. Non aveva scelto lei di nascere ingenua, di non avere una prima vita, di essere come era... semplicemente una ventenne. Era stanca di sentirsi emarginata, guardata con sospetto o compassione da ogni persona che le stava attorno. Si sentiva morire dentro. Non ce la faceva più, voleva urlare, voleva dimenarsi, voleva dare sfogo con qualche gesto alla sua rabbia cieca. Voleva uscire da quel buco, correre a casa e nascondersi tra le braccia di sua madre per sentirsi dire che tutto si sarebbe risolto, che era solo un brutto sogno.

Sua madre... le aveva fatto del male, e si sentiva tremendamente in colpa. Ora probabilmente era in una stanza di ospedale, consolata dall'amore di suo padre, ma non dal suo. Le mancavano entrambi. Ma ora neanche sua madre voleva più vederla. Anche lei l'aveva abbandonata, come Ally e tutti gli altri.

Lentamente, una lacrima solitaria le rigò il viso candido. Scese fino al fondo della guancia per poi cadere sul bordo della maglietta. Poi ne cadde un'altra. E un'altra ancora.

Pervasa da un profondo sconforto, Susan sentì la disperazione montare dentro di lei. Le lacrime si susseguirono incontrollate senza che lei riuscisse a

controllarle. Nei minuti che seguirono, lunghi come ore, pianse tutte le lacrime che aveva da versare, nascosta sotto l'unica coperta che possedeva. Pianse per sua madre e per la sofferenza che le aveva causato, per la solitudine che la accompagnava in ogni secondo della sua vita, ma soprattutto pianse perché non ne poteva più di vivere privata di ogni speranza per un futuro migliore, di essere odiata e schifata ovunque andasse.

Pianse fino a che non le venne il mal di testa e la bocca acquisì quello strano sapore metallico che viene a chi piange talmente a lungo da dimenticare perché aveva cominciato. Fu scossa da un violento singhiozzo e il suo respiro si trasformò in un rantolo affannoso.

Cominciò a calmarsi solo dopo parecchi minuti, quando ormai non riusciva neanche più a tenere gli occhi aperti. Rimase accovacciata sul suo divano, la testa rivolta verso l'insenatura dei cuscini alla ricerca di uno spazio che potesse darle un senso di intimità e calore. Col passare dei minuti sopraggiunse un senso di calma, che la fece scivolare in un sonno profondo e senza sogni.

Si risvegliò di soprassalto sentendo il rumore di un ticchettio. Si guardò attorno agitata, senza capire da dove provenisse. Era ancora notte, ma una debole luce esterna indicava che l'alba non doveva essere molto lontana. Un violento mal di testa le ricordò le lacrime versate fino a poche ore prima. Non c'era segno della fonte del rumore: doveva esserselo immaginato.

Un secondo ticchettio, un po' più forte questa volta, la mise completamente in allerta. Susan salto in piedi e corse a nascondersi in un angolo. L'avevano trovata? Come era possibile?

Rimase in attesa, cercando di capire da dove venisse quel suono e cercando di immaginare cosa potesse significare. La stanza era esattamente come la ricordava e non c'era segno di anima viva fuori.

Un altro ticchettio fece capire a Susan che il rumore proveniva dalla finestrella della grata, unica fonte di luce naturale del seminterrato. Susan era paralizzata. Non sapeva cosa fare. Era la polizia? Come avevano fatto? Qualcuno l'aveva tradita?

Passò qualche secondo a riflettere, poi realizzò che verosimilmente la polizia non si sarebbe fatta lo scrupolo di battere sul vetro: avrebbe semplicemente fatto irruzione con l'ausilio di fumogeni e gas soporiferi.

Con circospezione, si fece avanti fino alla grata. Salì in piedi sul tavolino per arrivare con la mano fino alla finestra. Diede un colpo deciso per aprirla e un cumulo di polvere le cadde addosso. Con la vista offuscata e piena di timore, guardò fuori dalla finestra.

Un piccolo drone volava a pochi centimetri da terra, sospeso di fronte alla finestra del seminterrato. Susan lo osservò esterrefatta: teneva dentro un piccolo braccio meccanico una busta di plastica rigida bianca.

Il drone ispezionò Susan per qualche secondo, e dopo che i suoi scanner biometrici ebbero verificato che si trattasse effettivamente della persona che stava cercando, allungò la busta fino all'apertura della grata. Susan la prese senza dire una parola e il drone volò via.

Richiuse la finestra e scese dal tavolino. Si sedette sul divano e rimase ad osservare la busta, indispettita. Rigidandola tra le mani constatò che su di essa non vi era alcun marchio né alcun nome. La aprì.

Dentro, accompagnati da un fascicoletto di poche pagine, c'erano un token senza nessun marchio, una pistola a corto raggio, un taser, un minidisc di vecchia generazione, una bustina con una polvere bianca e inodore e una mazzetta di dollari, quasi un migliaio a giudicare a prima vista. Era senza parole.

Prese il fascicolo e lo aprì. C'erano una mappa del Faro di Alexandria e una serie di indicazioni. Un messaggio scritto diceva:

“John Black è stato visto in città, e si recherà verso il Faro di Alexandria. Hai un’ora per farti trovare davanti al Faro, in attesa di nuovi ordini. Il token è la chiave di una macchina parcheggiata di fronte al tuo nascondiglio. Utilizzala per giungere a destinazione. Le coordinate sono già inserite. Non devi assolutamente guidare.

Una volta arrivata, lascia la macchina parcheggiata con le chiavi dentro e posizionati come indicato sull’allegato. Aspetta l’arrivo di John Black e ulteriori comunicazioni da parte nostra.

L’utilità degli altri oggetti ti sarà spiegate in seguito. Non perderli. Brucia questa lettera appena l’avrai compresa fino in fondo. Non fare niente di diverso da quello che ti è stato comunicato”

Susan rilesse diverse volte la lettera. Era sbalordita: l’Organizzazione non aveva mai preso contatto con lei in quella maniera. Soprattutto non riusciva a capire come avessero fatto a sapere che lei si trovava in quel nascondiglio.

Non le piaceva l’idea di essere una pedina nelle mani dell’Organizzazione e di operare secondo le loro precise istruzioni, ma aveva le mani legate e non poteva fare altrimenti in quel momento.

Si riassettò in fretta e furia. Rimise gli oggetti sparsi sul tavolino dentro la busta e bruciò la lettera dentro il cestino, come da indicazioni. Guardò il fumo sollevarsi e finire dentro il condotto dell’aria che le serviva da ingresso. Sperò solo che quel fumo non attivasse un possibile allarme antincendio. Dopo qualche secondo di esitazione, decise che non era il caso e si apprestò a partire.

La grata esterna del sistema d’aerazione si aprì con un rumore sordo e Susan uscì all’esterno. L’aria era umida e faceva freddo.

Acquattata per non farsi individuare dal sistema di sorveglianza, si diresse rapidamente verso l’uscita della fabbrica. Conosceva a memoria il percorso da

fare per non venire individuata dalle telecamere e dai sensori di movimento, era passata di lì centinaia di volte.

Giunta al cancello principale, si issò tramite un'asta che sporgeva dal muro adiacente e scavalcò il cancello. Come indicato, una macchina era parcheggiata di fronte all'ingresso della fabbrica. Susan si guardò attorno, temendo una possibile trappola, poi, con circospezione, si avvicinò, aprì la portiera e ci si infilò dentro.

Appena chiuse la portiera, la macchina si attivò automaticamente. L'indirizzo di destinazione era effettivamente già impostato sul sistema di navigazione automatico. La macchina si mise in moto.

Il cuore di Susan batteva forte. Non sapeva cosa stava per succedere.

Capitolo 17

Dalla sua postazione, Susan aveva una ottima visuale dell'interno e del lato Nord del Faro di Alexandria. Attraverso i pannelli sospesi dell'edificio, poteva vedere tutti e quattro gli ingressi principali, posizionati in corrispondenza dei quattro punti cardinali.

Era arrivata circa un'ora prima con la macchina fornita dall'Organizzazione, che l'aveva lasciata lì vicino per poi ripartire con la guida automatica.

Era ancora mattino presto, e il Faro era ancora praticamente deserto: solo pochi funzionari potevano essere visti muoversi all'interno, mentre altri si potevano individuare, con un po' di attenzione, nei bar limitrofi, intenti a prendere il primo caffè della giornata. L'atmosfera era distesa, ma non per Susan. Per lei trovarsi lì non era un evento ordinario, e ogni rumore e ogni movimento brusco la facevano trasalire. Anche se 'protetta' dall'Organizzazione non aveva nessuna fiducia nella sua copertura e temeva che da un momento all'altro qualcuno o qualcosa potesse saltare fuori dal nulla e neutralizzarla. Ad aggravare la situazione, gli oggetti che le avevano dato in dotazione non avrebbero certo reso migliore la sua posizione in caso di cattura.

La pistola, in particolare: l'aveva esaminata attentamente durante il tragitto fino al Faro. Era fatta di un materiale molto particolare, una specie di una resina indurita, simile a quelle che si usano per fabbricare alcuni strumenti di precisione. Nel buio del suo nascondiglio non se ne era resa conto subito, ma quando l'aveva osservata alla luce si era resa conto che la pistola era semitrasparente. Tutti gli ingranaggi erano fatti della stessa resina dell'esterno, e si intravedevano a malapena; persino i proiettili erano fatti della stessa sostanza, al netto della polvere da sparo contenuta nel bossolo. Susan non poteva esserne sicura, ma era pronta a scommettere che quell'arma avrebbe potuto superare la maggior parte dei controlli di sicurezza.

Si strinse nel suo giubbotto, nascosta dentro il cappuccio tirato su. Faceva freddo e il non aver avuto più di qualche ora di sonno non la aiutava. Sentiva i crampi allo stomaco e le mani le tremavano per la stanchezza.

Respirò a fondo un paio di volte. Doveva riuscire a calmarsi. Non sapeva quanto tempo avrebbe dovuto aspettare, ma qualcosa sarebbe successo presto, ed era meglio che lei si facesse trovare pronta.

Una macchina arrivò nei pressi del Faro. Susan la osservò avvicinarsi all'ingresso Nord dell'edificio e accostare lungo il marciapiede: era una berlina nera elegante, del tipo che solitamente utilizzavano i banchieri. Sporse il collo in avanti per vedere meglio chi c'era al suo interno. Un uomo anziano, coi capelli bianchi, uscì con fare rapido e si diresse verso l'interno del Faro. Niente da fare, non era chi stava aspettando.

Si guardò nuovamente intorno: la situazione sembrava assolutamente tranquilla. Nessuno stava facendo caso a lei. Susan girò lo sguardo attorno un altro paio di volte, poi tornò a guardare l'enorme androne del Faro.

Trattenne il fiato: a circa 40 metri da lei, John Black stava attraversando l'ingresso Ovest.

Il Faro di Alexandria aveva sempre suscitato suggestione in John: le sue pareti si innalzavano verso il cielo oltre la vista, dando all'intera struttura un senso di grandiosità che metteva in soggezione i visitatori. Per un lungo periodo il Faro era stato l'edificio più alto del mondo, con l'intenzione esplicita di dimostrare la potenza della scienza su tutto il resto, e di portare la luce della conoscenza ovunque, da cui il nome; recentemente, tuttavia, era stato superato in altezza da nuove infrastrutture che sfruttavano materiali ultra leggeri. A tutti gli effetti, era un edificio straordinario: costruito con l'intenzione di provare la capacità

degli esseri umani di controllare le forze della natura, era un tributo stesso alle leggi della fisica.

Nel mondo delle costruzioni, il problema principale di qualunque edificio oltre una certa dimensione è fondamentalmente il peso: più si sale verso l'alto, più l'edificio deve essere snello e leggero per non gravare eccessivamente sulle fondamenta, ma allo stesso tempo deve mantenere una certa integrità strutturale per resistere alle folate di vento e ai terremoti, il che generalmente pone dei limiti all'altezza massima raggiungibile da un edificio.

Ma il Faro di Alessandria era un edificio unico nel suo genere: un'opera di ingegno che nessun altro paese era riuscito a eguagliare per quasi un secolo dalla sua costruzione, e non che nessuno ci avesse provato. La struttura esterna era costituita da pannelli di grafene, estremamente leggeri e resistenti. Questi erano stati disposti come le scaglie della pelle di un drago, di modo che ognuno di essi scaricasse il proprio peso sui due sottostanti, e il fatto che la loro linea fosse leggermente flessa dava sinuosità all'esterno dell'edificio. Ma leggerezza e resistenza non erano le uniche caratteristiche del grafene: se trattato correttamente, infatti, quest'ultimo si comportava anche come un conduttore con una resistività molto bassa.

Questo aveva permesso ai progettisti di far passare abbondanti quantità di corrente elettrica attraverso la struttura, la quale generava imponenti campi elettromagnetici, capaci di sostenere il peso di altri pannelli senza che questi si toccassero tra di loro. Il risultato erano blocchi di scaglie bianche sospese nel vuoto che roteavano lentamente attorno alla struttura centrale dell'edificio.

Era un lavoro di estrema precisione: un qualunque errore nella progettazione o nella realizzazione della costruzione avrebbe potuto provocare il disallineamento dei campi magnetici, i quali servivano anche a tenere i pannelli delle pareti ancorati tra di loro, e questo avrebbe generato una reazione a catena che avrebbe rapidamente portato al crollo del Faro su sé stesso.

Tuttavia, una volta stabilizzata, la struttura era diventata sostanzialmente indistruttibile: nessun tornado, terremoto o impatto potevano destabilizzare l'equilibrio magnetico che la sosteneva. Occorreva solo prestare molta attenzione agli eventi elettromagnetici: per questo la cima della torre era stata ricoperta di materiale isolante, e gli edifici che la circondavano avevano montato dei parafulmini particolarmente conduttivi, in modo da evitare danni durante i temporali. Tempeste particolarmente violente, che ad Alexandria erano rare, ma non uniche, avevano creato spettacoli particolarmente suggestivi, con il Faro che, circondato da fulmini su tutti i lati, continuava a ruotare su sé stessa placidamente, creando un effetto 'occhio del ciclone'.

Il Faro di Alexandria non era adibito ad attività lavorative o istituzionali; non vi erano uffici né case; vi era solo il più grande archivio dell'umanità, la Biblioteca. Era il più alto tributo alla scienza che l'uomo avesse mai realizzato: un centro di informazione totale e universale a disposizione di qualunque essere umano su Wayaa. La Biblioteca si trovava al centro della struttura, e la parte immediatamente sottostante era stata costruita in materiali semitrasparenti, in modo da dare l'impressione che il centro nevralgico del sapere universale fosse sospeso nel vuoto.

Anche Julia, al fianco di John, stentava a mascherare la sua meraviglia.

"Fa sempre un certo effetto venire qui dentro, non è vero?"

Lei annuì con un cenno del capo senza parlare, lo sguardo sempre rivolto verso il cielo.

Attraversarono l'ingresso della torre e si diressero verso un punto informazioni, costituito da una piattaforma rettangolare leggermente rialzata rispetto al pavimento. Come si avvicinarono, un ologramma si accese al centro della piattaforma e l'immagine di una donna vestita con un'antica toga greco-romana apparve di fronte a loro.

“Benvenuti al Faro di Alexandria - disse lei parlando attraverso delle casse installate alla base - io sono Ipazia, un'intelligenza artificiale al servizio della città di Alexandria e dell'umanità intera. Come posso aiutarvi?”

“Vorremmo poter avere accesso a tutti i dati inerenti il Codice”

L'AI rimase per qualche istante in silenzio, lo sguardo fisso nel vuoto.

“Ci sono un milione 247.042 file inerenti il Codice, per un totale di 282 Terabyte. Volete scaricare tutti i dati?”

“Uff” esclamò John girandosi verso Julia.

“Non esattamente due o tre file - commentò lei - dobbiamo trovare il modo di restringere la ricerca, o non ci basterà il computer quantistico di Mark per controllarli tutti”

“Proviamo con: Vorremmo tutti i dati inerenti alle caratteristiche fisiche del Codice”

Dopo qualche secondo, l'IA rispose:

“Ci sono trecento dodicimila 182 file inerenti a questa ricerca, per un totale di dodici Terabyte di informazione. Volete scaricare tutti i dati?”

“Già meglio - fedè John - ma siamo ancora lontani da un risultato utile”

“Perché non provi a chiedere direttamente il Dossier COS1212?” domandò Julia.

“Perché sono praticamente sicuro che...”

Non arrivò a finire la frase che l'AI replicò:

“Il Dossier COS1212 è di proprietà della Alexandria Trading Bank. È necessaria un'autorizzazione o l'accesso di una persona autorizzata per avere accesso ai dati”

John si girò verso Julia.

“Precisamente per questo motivo. Nel caso in cui l'Alexandria Trading Bank fosse già risalita alla mia persona dopo l'attacco informatico ai suoi server, effettuare un login sarebbe come entrare in banca con un riflettore puntato

addosso. Ho bisogno di trovare un modo per identificare lo stesso file, ma da un'altra sorgente. Difficilmente un file esiste in un solo server..."

"Vero - rispose Julia con un sorriso - ma questo non vale per me. Ti ricordo che anch'io ho accesso alla totalità dei dati della banca"

John non ci aveva pensato. In effetti Julia avrebbe potuto accedere ai dati che cercavano tanto quanto lui, ma questo avrebbe ulteriormente compromesso la sua posizione nel caso in cui le cose fossero peggiorate.

"Non so Julia... temo che..."

"Al diavolo quello che temi, John!" rispose lei con durezza "non avessi creduto che avevi delle buone ragioni per fare quello che hai fatto, non mi sarei mai lasciata immischiare in questa storia dall'inizio. Quindi smettila per una buona volta di far finta di proteggermi e vediamo di darci una mossa"

John rimase pietrificato, stupito dalla sua improvvisa reazione. Julia non attese una sua risposta: si fece avanti e parlò con voce chiara.

"Julia Herickson, numero identificativo GF12A48"

L'ologramma che rappresentava l'IA si mosse in avanti. Una luce si accese alla base della piattaforma e scannerizzò Julia da cima a fondo. Lei rimase impassibile, mentre il raggio analizzava i suoi dati biometrici.

Quando questo si spense, dietro l'IA comparvero una serie di immagini e documenti.

"Julia Herickson, codice identificativo GF12A48. Accesso autorizzato" disse l'IA con voce suadente "come desidera scaricare i dati? Direttamente sul suo chip in cloud?"

Un brivido di terrore salì su per la schiena di John. Avevano ancora i braccialetti addosso per l'occultamento dei dati. Se il sistema se ne fosse accorto, sarebbero stati in guai grossi. John cercò di fare un segno a Julia per ricordargli dei bracciali, ma senza riuscirci.

“Li vorrei su un dispositivo esterno, grazie” rispose lei con calma. Si girò e gli fece l’occhiolino.

“Certamente. Può andare al Centro Raccolta Dati per il prelevamento dell’hard disk. Il costo del dispositivo è di 79 dollari. Posso aiutarvi in qualche altra maniera?” aggiunse l’IA sorridente.

John tirò un sospiro di sollievo. Era un’idea intelligente, pensò. Gli accessi a mail o ai sistemi cloud potevano essere facilmente bloccati o controllati. Anche se registrato nel sistema, un dispositivo esterno era esente da questo rischio. Pensò di essere fortunato ad avere una persona brillante come Julia al suo fianco in questa strana indagine personale.

“No, grazie mille Ipazia”

“Grazie a voi per aver visitato la Biblioteca di Alexandria. Che la forza della conoscenza accompagni il vostro futuro”

Fece un inchino e l’ologramma si spense.

“Gentili queste intelligenze artificiali di servizio” rimarcò Julia, accennando col capo allo spazio vuoto dove fino a un istante prima c’era l’IA.

Susan non sapeva cosa fare. Continuava a osservare John Black e la sua compagna, senza mai farli uscire dal suo campo visivo. Non sapeva esattamente cosa quelli dell’Organizzazione si aspettassero da lei, così non perdeva un singolo movimento del suo bersaglio. Li vide muoversi da un punto all’altro del Faro, non aveva idea di cosa cercassero.

Il Faro e i suoi dintorni si stavano animando sempre di più col progredire della giornata. Susan ormai era completamente nascosta dietro una siepe decorativa che circondava l’edificio, e il suo angolo di osservazione iniziava a farsi sempre più stretto. Respirava agitata e cominciava ad avere caldo.

Una mano le toccò la spalla destra.

Susan trattenne a stento un urlo, mentre si voltava di scatto per ritrovarsi di fronte un uomo vestito con un camice bianco, canuto e con una sottile barba bianca. Aveva un'aria strana, sembrava preoccupato. Susan lo guardò paralizzata, senza pronunciare una sola parola.

“Avete qualcosa per me?” chiese l'uomo con fare circospetto, guardandosi attorno.

Susan non rispose.

L'uomo la guardò innervosito. Tremava leggermente. Scrutò i dintorni una seconda volta e avvicinandosi un po' di più le chiese nuovamente:

“Allora? Avete qualcosa per me o no?”

“Io... Io non so di che cosa state parlando” rispose Susan, facendo un piccolo passo indietro e guardando a destra e a sinistra, come se si aspettasse l'arrivo di qualcosa o l'intervento di qualcuno.

L'uomo emise un verso di frustrazione e si asciugò la fronte.

“Ne è sicura? Mi avevano detto che ci sarebbe stato qualcuno qui in attesa di darmi qualcosa, e che io avrei dovuto dargli questo in cambio”

L'uomo sfilò dalla tasca laterale del suo camice una piccola busta bianca, simile a quella che poche ore prima Susan aveva ricevuto tramite il drone. L'uomo si ritrasse con uno scatto quando lei si sporse in avanti per guardare.

“Cosa state cercando?” chiese Susan, ora di colpo interessata.

“Mi avevano promesso il software. Mi avevano detto che l'avrei finalmente avuto se avessi portato questa busta qui. Mi avevano promesso che sarebbe finita” l'uomo aveva una voce acuta, in parte rotta dalla disperazione. Si teneva la fronte con le mani tremanti, come se la testa gli facesse male

“Un software? Tipo...” Susan ebbe un'illuminazione.

Mise la mano dentro la sua borsa e dopo pochi secondi tirò fuori la busta bianca dell'Organizzazione e ne estrasse il mini-disc.

“...questo?” finì la frase agitando il minidisc di fronte a lui.

Lo sguardo dell'uomo si accese.

“Sì! - disse lui con foga - proprio questo”

Rapidamente le allungò la busta e le prese il mini-disc dalle mani. Si girò senza aggiungere altro e si dileguò rapidamente. Susan rimase a guardare l'uomo per qualche secondo, assolutamente spiazzata dal rapido scambio avuto con quello sconosciuto, quasi surreale.

Aprì la busta, mentre con lo sguardo cercò Black all'interno del Faro, per assicurarsi di non averlo perso: era ancora lì, fermo di fronte al centro informazioni. All'interno della busta c'era solamente un biglietto:

“Entra dentro il Faro di Alexandria e trattieni John all'interno fino a che degli agenti dell'organizzazione non entreranno in contatto con voi. Per nessun motivo deve uscire dal Faro”

Camminarono verso il lato opposto del Faro, seguendo le indicazioni per il centro di raccolta dati. Diverse persone passavano al loro fianco, immerse nei loro pensieri. Professori universitari, ingegneri, fisici... chiunque avesse un lavoro in ambito scientifico passava spesso molto tempo a consultare i file della Biblioteca di Alexandria, per molti il Faro era quasi una seconda casa. Alcuni si scambiavano dei cenni col capo, salutandosi con discrezione, segno che tra gli avventori abitudinari si era ormai creata una rete di conoscenze.

In effetti, attorno al Faro era sorta una comunità: i lunghi anni passati tra gli archivi della Biblioteca avevano creato legami e associazioni tra le persone, che si erano poi estesi al di fuori dell'ambiente fisico. Una di queste associazioni era l'Accademia delle Somme Arti. I suoi membri si ritrovavano tutti i mesi per

organizzare dei 'think tank'; ogni mese veniva affrontato un argomento diverso, con il solo scopo di generare conoscenza. I gruppi di lavoro, formati da persone esperte in campi differenti, sceglievano un tema e lo studiavano e analizzavano per due settimane. Dopodiché si riunivano per esporre le loro considerazioni. Le idee più interessanti venivano approfondite nelle due settimane rimanenti, e nel caso in cui una di esse si fosse rivelata particolarmente promettente, l'Accademia inoltrava una richiesta al concilio di Alexandria per lo stanziamento di una borsa di studio, da destinare ad ulteriori approfondimenti e studi, la cui durata poteva andare da uno a quattro anni. Era ricerca fine a sé stessa e a nient'altro, e a dire dei membri dell'Accademia delle Somme Arti, l'unica vera forma di ricerca scientifica. I risultati di questi studi venivano poi pubblicati dall'università centrale di Alexandria, e tutti potevano accedere ad essi senza dover pagare alcun tributo. John adorava quel genere di ambiente, ed era felice di essere in mezzo a così tanti scienziati e ricercatori: gli facevano rivivere le soddisfazioni professionali della sua prima vita.

Arrivarono al centro raccolta dati. Un signore al bancone li vide arrivare e fece loro cenno di avvicinarsi.

"Julia Herickson?" domandò rivolgendosi a Julia.

"Sono io"

"Prego - disse l'insergente porgendole un pacchetto grande come una saponetta - il costo del dispositivo sarà addebitato direttamente sul suo conto corrente. Grazie per aver visitato la Biblioteca e il Faro di Alexandria" e con un sorriso gentile la congedò.

Julia e John si scambiarono uno sguardo di soddisfazione. Avevano finalmente ottenuto quello per cui erano venuti e a breve avrebbero scoperto cosa si celava all'interno di quel documento che Erick aveva così gelosamente tenuto loro nascosto.

Susan abbandonò la sua postazione e si avviò verso il Faro. Camminava in fretta, il cappuccio sempre sollevato per evitare di essere riconosciuta. Il cuore le batteva forte in gola. Le tremavano le mani. La bocca era serrata e la gola secca. Tra tutti i posti dove non avrebbe voluto essere in quel momento, il Faro di Alexandria era il primo della lista, in particolare se a pochi metri vi era il collega ultra-milionario dell'uomo che la accusavano di aver ucciso.

Si stava avvicinando all'ingresso, dove diversi sensori analizzavano e registravano le persone che entravano nell'edificio. Susan sapeva perfettamente che non avere il chip sottocutaneo le avrebbe attirato addosso l'attenzione di tutti i sistemi di sicurezza: non l'avrebbero fermata, ma se qualcuno la stava cercando, in pochi secondi avrebbe ricevuto un avvertimento.

Tre uomini in giacca e cravatta erano in fila di fronte a lei. Camminavano lentamente e avevano delle borse nere, del tipo che solitamente si usano per portare documenti cartacei. Susan li osservò stranita: c'era qualcosa di strano nei loro movimenti. Non sarebbe stata in grado di dire cosa, ma più li osservava più le sembrava ci fosse qualcosa di sbagliato.

Due di loro stavano guardando verso il centro del Faro: Susan non poteva esserne certa, ma le sembrava che il loro sguardo si fermasse proprio su John Black, al centro dell'edificio. Dopo alcuni secondi, questi fecero un cenno al terzo, il quale si girò di scatto e iniziò a camminare rapidamente verso l'ingresso posteriore.

L'uomo tirò dritto verso Susan, la quale si sentì il sangue gelare nelle vene. Nell'arco di due secondi le fu addosso, e la travolse con tutto il suo peso. Susan emise un urlo e i due caddero rovinosamente a terra.

Bloccata sotto l'inaspettato peso di quell'uomo, Susan non riusciva neanche a respirare. Provò a dimenarsi, ma non riuscì a spostarlo neanche di mezzo

centimetro. L'avevano catturata, senza che lei avesse neanche il tempo di accorgersene, in una maniera a dir poco grottesca. Nella sua testa, innumerevoli pensieri cominciarono a roteare alla ricerca di una spiegazione del motivo per cui di colpo lei si fosse trovata bloccata in quella situazione, ma prima che qualunque spiegazione le giungesse alla mente, la morsa che la costringeva a terra si allentò e l'uomo si rialzò in piedi.

L'uomo la guardò stupito per un lungo momento, e anche gli altri due davanti la guardarono nella stessa identica maniera, poi questo si ricompose in un'espressione neutra.

“Mi scusi... devo non averla vista”

L'uomo si diede una pulita e proseguì quasi correndo nella direzione in cui si stava muovendo prima dello scontro accidentale.

Susan era senza parole.

Per un istante aveva pensato che quell'energumeno l'avesse bloccata a terra di proposito, ma in realtà era semplicemente inciampato su di lei. Aveva camminato per almeno un metro prima di colpirla e lei era esattamente di fronte a lui, come diavolo aveva fatto a non vederla? Inoltre, Susan aveva avuto l'impressione di avere un macigno di duecento chili a costringerla per terra.

Susan era ancora spaesata e scioccata, quando notò che John Black si stava avviando verso l'uscita Nord del Faro: questo non doveva assolutamente accadere.

Con uno scatto, superò i due uomini davanti a lei e si posizionò davanti allo scanner all'ingresso. Trattenne il fiato, pronta a sentire una sirena esplodere da un momento all'altro, ma invece una luce verde le diede il segnale di proseguire.

Black stava attraversando il centro esatto del Faro. Susan, si avvicinò rapidamente a lui, quasi correndo, ma non aveva idea di quello che stava facendo.

Cosa gli avrebbe detto per trattenerlo lì? Cosa avrebbe fatto se lui l'avesse ignorata e se ne fosse andato? Cosa sarebbe successo poi una volta che avesse ottenuto la sua attenzione? Quanto tempo avrebbe dovuto aspettare lì con lui? Una decina di domande le ronzavano nella testa mentre si avvicinava. Si guardò attorno. Notò l'uomo che le era caduto addosso posizionato al lato della torre, lo sguardo fisso verso John Black e Julia Herickson. Girò la testa dall'altra parte. Un altro, vestito nella stessa maniera, era posizionato sul lato opposto e osservava impassibile verso il centro. Susan cominciò a rallentare.

Guardò alle sue spalle. I due uomini che aveva superato erano ora disposti alle sue spalle, nella stessa posa ed espressione degli altri due. Osservavano Black, immobili.

Susan si fermò tra la folla, ad un paio di metri da John, che camminava tranquillo e spensierato. Guardò in alto e vide alcuni droni di sorveglianza posizionati sopra di loro. Guardò nuovamente gli uomini. Sentì la presenza della busta che le aveva dato l'organizzazione 'nella sua tasca. Si era quasi scordata di avere con sé una pistola.

Il cuore mancò un battito.

Julia osservò per un po' il dispositivo che avevano appena recuperato e lo passò a John, che lo osservò a sua volta, prima di metterlo in una delle tasche interne del suo cappotto.

"Dove andiamo adesso?"

John non aveva ancora pensato a dove andare una volta raccolte le informazioni. Sarebbero potuti tornare da Mark e analizzare i dati con il suo aiuto, oppure rientrare a casa sua, dove probabilmente avrebbero già avuto

accesso a tutto il necessario per leggere quei dati senza dover attraversare l'intera città e disturbare nuovamente l'amico.

Tuttavia, era possibile che casa sua fosse sorvegliata, rifletté John. Meglio forse trovare un altro posto dove potersi sistemare tranquilli e lavorare senza interruzioni. A questo punto Julia era a sua volta compromessa, e quindi anche casa sua non poteva essere considerata un luogo sicuro.

“Venite con me, subito” una voce risuonò dietro di loro: il tono era deciso, ma il volume era contenuto.

I due si girarono di scatto, colti di sorpresa: vide una ragazza incappucciata, non molto alta e dalla carnagione mulatta, a mezzo metro da loro.

“Come scusa?” chiese John, guardando rapidamente Julia, che in quel momento condivideva con lui la stessa espressione stupita. Si mosse di mezzo passo indietro, quasi come se fosse leggermente spaventato.

La ragazza si avvicinò ulteriormente, ora a pochi centimetri da John e Julia. Non li guardava direttamente negli occhi, ma si osservava attorno con fare nervoso.

“John Black e Julia Herickson, se non mi seguite ora, voi sarete morti nei prossimi 30 secondi!” disse con un sibilo tra i denti.

John sentì il sangue gelarsi nelle sue vene. Stava pensando di mettersi a urlare per chiamare la sicurezza, ma in qualche modo quella minaccia di morte, proveniente da una sconosciuta, spuntata dal nulla, che sapeva i loro nomi, gli impediva di pensare lucidamente e di prendere una qualsiasi decisione.

Quest'ultima, d'altra parte, non li lasciò ai due il tempo di elaborare a fondo le implicazioni delle sue parole: li prese entrambi per le maniche e li tirò via.

John non oppose resistenza: la voce, le parole e l'atteggiamento della ragazza erano carichi di terrore, suggerendogli che probabilmente non rappresentasse una minaccia, quanto piuttosto il contrario. Camminava lentamente, come

qualcuno che non vuole svegliare un addormentato a pochi metri di distanza. Possibile che fosse solo una squilibrata?

Julia, normalmente più insofferente con le persone, la seguiva senza proferire parola. John iniziò a riflettere. Dov'era la sicurezza? Non avrebbero dovuto sentire le parole della ragazza ed essere già intervenuti? Erano nel cuore del Faro di Alexandria, com'era possibile che una cosa del genere stesse succedendo?

John alzò gli occhi e vide 4 droni di sorveglianza sospesi a pochi metri da terra in corrispondenza dei quattro ingressi della torre: le telecamere erano tutte puntate verso di loro. Si guardò attorno: diversi uomini in giacca e cravatta, fissi nella stessa identica posa, li osservavano immobili. Girò lo sguardo: una coppia di addetti alla sicurezza stava camminando dietro di loro ad una distanza di pochi metri. John cominciò a realizzare che c'era qualcosa di veramente sbagliato.

Guardò nuovamente Julia, che doveva aver notato le stesse cose.

“Appena saremo a pochi metri dall'ingresso, tenetevi pronti a correre” bisbigliò la sconosciuta.

Julia si fermò all'improvviso.

“No, ferma, aspetta un attimo - disse Julia afferrandola con una mano - Chi diavolo...”

Non finì mai la frase. Si udì un rumore secco, il corpo di Julia si contorse e questa si accasciò al suolo.

Capitolo 18

Jean baciò sua moglie ancora una volta prima di rotolare sul fianco e sdraiarsi accanto a lei nel letto. Il sesso non era mai stato tanto bello e tanto triste da dopo la diagnosi. La locuzione “per sempre”, quando si parla d’amore, è spesso un autoinganno, ma nel loro caso i medici avevano dato un orizzonte temporale ben preciso.

Katherine ora aveva difficoltà a ruotare completamente i polsi e non riusciva più a chiudere le dita della mano destra a pugno; in più zoppicava vistosamente dalla gamba sinistra, tanto che i medici le avevano proposto l’utilizzo di una stampella, che lei per il momento aveva fermamente rifiutato. Ma era solo una questione di tempo: entro un paio d’anni avrebbe perso completamente l’uso delle gambe, per poi perdere quello delle braccia, e la malattia sarebbe progredita verso il collo e il torace; quando fosse giunta al diaframma, avrebbe avuto bisogno di respirare con un polmone artificiale, ridotta ad un letto di ospedale fino alla fine dei suoi giorni.

Jean e Kate avevano parlato solo una volta di quello scenario. Lei era stata più che chiara: non voleva vivere in quelle condizioni e non voleva che lui la vedesse in quel modo. L’eutanasia era una soluzione elegantemente preferibile: un’iniezione di tiopentale l’avrebbe addormentata per sempre in pace.

“Domani è il giorno del sorvolo?” chiese lei mettendosi a sedere e riallacciando lentamente la camicetta con l’ausilio della mano sinistra. Ancora faticava ad avere la stessa dimestichezza che aveva con la mano destra e anche piccoli gesti quotidiani potevano richiedere minuti.

“Domani, sì - rispose Jean osservandola dal lato del letto - Ma il fly-by ravvicinato non avverrà prima di tre giorni”

Dopo aver completato, non senza qualche difficoltà, la raccolta dati sui geyser di Europa, dati che in quegli anni avevano riempito pagine e pagine di studi astronomici sulla geochimica del satellite gioviano, la sonda LifeSeeker 2 era quasi pronta ad approcciare Encelado, il terzo più importante satellite di Saturno. Tuttavia, al primo passaggio avrebbe effettuato solo un sorvolo a distanza: un sorvolo ravvicinato a quella velocità e con quell'angolo di approccio era considerato troppo rischioso. Dopo le esperienze di Europa, al centro di controllo avevano deciso di 'accontentarsi' per non rischiare di perdere la sonda per la fase finale della missione.

LifeSeeker 2 avrebbe quindi sfruttato una sorta di effetto fionda "al contrario", entrando in orbita attorno a Saturno in direzione opposta a quella di Encelado e sfruttando la gravità del pianeta per rallentare. Dopo tre giri attorno al pianeta avrebbe avuto la velocità giusta per passare sopra alla luna, compiendo un sorvolo simile a quello già effettuato su Europa.

Le incognite in gioco erano moltissime, ovviamente: se con Europa il ritardo tra segnale e risposta era già ampio, con Encelado la distanza era superiore all'ora-luce. Un'ora e 11 minuti, per l'esattezza. Il tempo richiesto per inviare un segnale e ricevere un feedback sarebbe stato quindi di circa due ore e venti.

A complicare la faccenda c'era il rischio che i materiali di accrescimento dell'anello E di Saturno, emessi molto probabilmente dalla stessa attività vulcanica di Encelado, che la sonda mirava ad indagare, potessero danneggiare qualcuno degli strumenti scientifici della sonda: sebbene si trattasse nella maggior parte dei casi di particelle microscopiche, vi erano anche detriti di dimensione maggiore tra le nubi lunari. Anche solo una particella microscopica poteva causare danni consistenti se finiva nei punti sbagliati, come già visto con i danni subiti dai giroscopi diversi anni prima.

"Hai pensato al messaggio?"

"Mh, sì... ho avuto qualche idea" rispose Jean poco convinto.

Ma la realtà dei fatti era che non aveva idea di cosa dire agli uomini del futuro. Dopo il sorvolo di Encelado, infatti, LifeSeeker 2 avrebbe sfruttato nuovamente la gravità saturniana per entrare in un'orbita sempre più ellittica e accelerare alla massima velocità fino a essere fiondata via dal sistema di Saturno.

A quel punto, i suoi motori ionici si sarebbero accesi e avrebbero continuato ad accelerare la sonda fino al quasi totale esaurimento delle batterie. Era previsto che la sonda, al momento dello spegnimento dei motori, avrebbe avuto una velocità di quasi 200 km al secondo, e da lì avrebbe proseguito in direzione di Proxima Centauri, la stella più vicina al sistema solare.

In un lontanissimo futuro, quasi privo di qualunque significato, se messo in relazione con le effimere esistenze degli esseri umani, la sonda avrebbe sfruttato l'energia della sua nuova stella per destarsi dallo stato di letargo millenario in cui aveva attraversato le profondità dello spazio interstellare. Avrebbe quindi riacceso i suoi circuiti e avrebbe iniziato a ruotare alla ricerca della casa da cui era partita millenni prima.

Prima ancora di fotografare i mondi in orbita attorno a Proxima Centauri e raccontare quali segreti questi nascondevano, avrebbe trasmesso un messaggio all'umanità e al resto dell'Universo per prendere contatto con chi poteva essere ancora pronto ad ascoltare.

Certamente né lui né nessuno dei suoi colleghi avrebbe potuto vedere il progetto realizzarsi. In tutta onestà, Jean non era neanche sicuro che un qualunque essere umano sarebbe stato in ascolto quando il tempo fosse arrivato. Durante i 6364 anni di viaggio necessari per arrivare nei pressi del sistema di Proxima Centauri, l'umanità avrebbe potuto tranquillamente estinguersi e scomparire dalla faccia della Terra.

Si discuteva in quei giorni della natura del messaggio da mandare alla sonda.

“Qualche idea eh? Secondo me non ci hai pensato proprio” Rispose Katherine sorridendo.

Jean rimase muto per qualche istante. In realtà ci aveva pensato eccome, ma la verità è che non gli era ancora venuta nessuna idea brillante. Aveva pensato ad alcuni numeri, costanti fondamentali della matematica e della fisica che definiscono la misura della nostra realtà: la sequenza di Fibonacci, ad esempio, che in qualche modo definisce la misura della realtà, visto che il rapporto tra due elementi consecutivi tende alla sezione aurea, e questa si ritrova ovunque in natura. Oppure l'identità di Eulero, che mette assieme le cinque costanti fondamentali della matematica: il numero di Nepero, l'unità immaginaria, il pi-greco, l'uno e lo zero. Aveva anche pensato all'enigmatica costante di Feigenbaum, che entra in gioco nella teoria del caos: un'idea che aveva trovato particolarmente divertente, visto che in fondo la missione LifeSeeker 2 altro non era che uno dei molteplici tentativi dell'umanità di mettere ordine in un universo caotico. Sicuramente all'interno del messaggio sarebbero state inserite alcune costanti fondamentali della fisica - la costante di gravitazione universale, la carica elementare, la costante di Planck, la velocità della luce e la costante di struttura fine - ma evidentemente non ci si poteva limitare a quello.

Tutte le idee che aveva avuto fino a quel momento, nel pensare al messaggio, erano influenzate dalle opere di Carl Sagan, l'uomo che per primo si era posto la domanda di cosa comunicare, e soprattutto di *come* comunicarlo, in caso di incontro ravvicinato del terzo tipo. Ed era proprio lì il problema, secondo Jean: un conto era entrare in contatto con una forma di vita aliena di cui non si sapeva assolutamente nulla, con la quale sarebbe stato necessario trovare innanzitutto un codice comune, un altro era entrare in contatto con la nostra progenie.

L'intenzione, infatti, era quella di mandare un messaggio che potesse raggiungere la Terra e avere un significato per chiunque l'avesse abitata in quel momento: il messaggio doveva dunque essere intelligibile per gli umani di un

futuro assolutamente imponderabile. Seimila anni era un tempo più lungo di quanto la storia ne avesse contato dall'invenzione della scrittura fino a quel momento. Nessuna lingua sarebbe mai sopravvissuta tanto a lungo, e non era detto che nemmeno il sistema di numerazione lo facesse - in fondo i numeri arabi stessi non avevano più di 2000 anni.

“Allora, queste idee?” - insistette Katherine sorridendo.

“Non è facile... - rispose Jean - tu che lingua pensi sia più probabile che sopravviva così a lungo?”

“Uhm...” Katherine assunse un'espressione pensierosa.

“Ecco, visto?”

“Non dovrebbe essere un messaggio comprensibile anche ad eventuali razze aliene che dovessero intercettarlo? Non dovrebbe contenere solo roba tipo suoni, segni e numeri?”

Era quello di cui avevano discusso tutti i suoi colleghi: ammettendo la possibilità dell'esistenza di altre forme di vita intelligenti nell'universo, un ipotetico messaggio mandato da Proxima Centauri avrebbe raggiunto diversi esopianeti nella fascia abitabile della loro stella: la possibilità che qualcuno di essi fosse abitato da creature intelligenti era scarsa, ma non nulla. Era il gioco della coperta troppo corta: un messaggio puramente numerico sarebbe stato probabilmente più comprensibile da forme di vita aliene, ma privo di profondità per gli uomini del futuro, e viceversa.

“È secondario - rispose Jean, continuando poi di fronte allo sguardo interrogativo di lei - l'ideale sarebbe stato in effetti un messaggio che potesse essere intelligibile anche per eventuali altre forme di vita nell'universo, ma è impossibile pianificare razionalmente una cosa del genere. Una razza aliena, anche intelligente, non sappiamo nemmeno quali organi sensoriali potrebbe avere... potrebbero usare un sistema di numerazione completamente

differente, in effetti è abbastanza probabile che sarebbe così. Il nostro obiettivo primario è che il messaggio ritorni alla Terra, agli umani del futuro”

“Se ci saranno ancora, gli umani”

“Se ci saranno ancora, vero. Tra riscaldamento globale e populismi in ascesa, potremmo benissimo estinguerci prima del prossimo secolo”

“Avete pensato alle lingue morte?”

Jean la guardò, aggrottando la fronte.

“Cosa intendi dire?”

“Non so, ragionavo su questo: oggi per ogni lingua antica è probabilmente possibile trovare un linguista esperto in grado di decifrare uno scritto. Abbiamo latinisti, egittologi, esperti di sanscrito, di lingue germaniche, persino gente che ha studiato i dialetti indiani e cinesi di migliaia di anni fa. Ora, le lingue non nascono e muoiono... ma si evolvono più che altro. E in qualche modo lo studio delle lingue sopravvive sempre. Se oggi c'è gente in grado di decifrare i geroglifici, perché non dovrebbe esserci tra sei millenni? Se la conoscenza del geroglifico è sopravvissuta per cinquemila anni dopo la morte della lingua stessa, perché non dovrebbe farlo per sempre?”

“Uhm... vediamo se ho capito bene: stai suggerendo di guardare a quelle lingue che hanno già dimostrato di saper sopravvivere alle popolazioni che le parlavano, puntando sul fatto che se hanno già affrontato e superato questa prova è probabile che sopravvivranno, in qualche misura, per sempre?”

“Esatto...”

Jean iniziò a vestirsi “Ha un senso... devo parlarne col capo!”. L'idea gli solleticava decisamente la corteccia prefrontale.

C'era una leggera brezza estiva che attraversava la Place du Tertre, a Montmartre, come sempre gremita di turisti, ma comunque meravigliosa quando immersa nelle gialle luci della capitale francese.

Katherine aveva insistito per fare tutte le scale che portavano dal quartiere di Pigalle fino alla chiesa di Sacre Coeur. Era una marcia sfiancante anche per i più allenati, ma per Katherine era al pari di una maratona. Ogni scalino le costava molto in termini di fatica e concentrazione, ma al contempo le dava la possibilità di mostrare la tenacia e la forza d'animo che Jean aveva sempre ammirato di più in lei. Montmartre era uno di quei quartieri di Parigi che entro qualche anno non avrebbe più potuto visitare, ne erano entrambi coscienti.

Il quartiere degli artisti, dei giovani vestiti eleganti e stravaganti che studiavano nelle scuole d'arte e di teatro era anche il quartiere che qualche malizioso definiva "l'outlet delle barriere architettoniche": Montmartre si ergeva in cima ad una collina e si era conservato identico sin dalla fine dell'800, quando era la sede degli studi dei pittori impressionisti. Non vi erano ascensori e le strade erano ripide, intervallate da scalinate con gradini alti e sottili, lastricate con un acciottolato irregolare. Era il peggior posto al mondo per qualcuno con problemi di mobilità, per questo Katherine voleva goderselo fino in fondo finché poteva ancora permetterselo.

Nonostante gli facesse male vedere l'amore della sua vita soffrire silenziosamente durante quel calvario autoinflitto, Jean non poteva fare nulla per supportarla: i medici le avevano suggerito di cercare di camminare il più possibile, dato che il progresso della malattia veniva accelerato dall'inattività muscolare, e lei d'altronde era fermamente intenzionata a godersi il suo corpo fino a quando ne avesse avuto la possibilità: autocommiserarsi e piangere sul problema non lo avrebbe risolto, quindi tanto valeva sfruttare al meglio il tempo che le rimaneva.

Questo, almeno, nelle intenzioni: in realtà i momenti di grande sconforto non mancavano... la prima volta che aveva rotto un bicchiere perché il muscolo della mano le aveva ceduto, facendolo cadere a terra, era scoppiata in singhiozzi e

per giorni non aveva avuto la forza di fare nulla, ed era rimasta chiusa in camera, bloccata dalla depressione.

Alla fine, era poi stata la disperazione di Jean a scuoterla dal suo torpore: lei era quella malata, ma lui stava morendo dentro in misura analoga. Quel senso di abbandono, di ineluttabilità, che lei gli stava trasmettendo era lo stesso che la feriva quando lo vedeva riflesso negli occhi di lui. L'istante in cui se ne rese conto fu anche l'istante in cui trovò la forza di rialzarsi dal letto e tornare a combattere per la sua vita.

Dopo un lento giro per le vie principali trovarono un localino rustico dal menù costoso, ma con una splendida vista su tutta la città. Avevano appena ordinato i loro piatti quando Katherine chiese:

“Hai parlato delle lingue morte a lavoro?”

“Certo - rispose Jean - e l'idea è piaciuta parecchio. Ma non si è ancora presa una decisione finale”

“Capisco... - rispose lei pensierosa - e cosa farai dopo il passaggio su Encelado?”

“Dopo?” Jean non ci aveva ancora pensato, realmente.

Entro qualche settimana LifeSeeker 2 avrebbe preso la via delle stelle, e a lavorare sul progetto sarebbero rimasti solo i geofisici, che avrebbero elaborato i dati provenienti da Encelado, per cercare di capire se davvero sotto la superficie ghiacciata della luna saturniana potessero esserci dei microrganismi. Era stato talmente concentrato sulla missione, fino a quel punto, che non aveva idea di cosa avrebbe fatto dopo.

“Beh... suppongo che mi assegneranno a qualche altro progetto. Non ne ho idea, a dire il vero. In realtà, ora che ci penso, penso di avere un po' di ferie arretrate... magari potremmo fare un viaggetto, prima che io mi butti su qualcos'altro”.

Katherine sorrise radiosa: “Mi piacerebbe moltissimo...”

Si baciaron e si strinsero, mentre una folata di vento portava via i tovaglioli dai tavoli della terrazza dove erano seduti. Jean e Katherine si amavano. Si amavano di quell'amore che non è definibile a parole, o a pensieri, ma solo nel gesto irrazionale di abbracciarsi senza pietà, con tutte le proprie forze, cercando invano di fondersi in qualcosa di unico.

Capitolo 19

Fu questione di un attimo. Un attimo in cui il tempo si ferma.

Il primo dettaglio fu il sangue.

Il corpo di Julia fu percorso da un leggero spasmo. Il proiettile, sparato dall'alto, l'aveva attraversata diagonalmente, entrando all'altezza della parete occipitale, perforando il cervelletto, e aveva proseguito lungo tutto il tratto laringo-faringeo fino a trapassare i polmoni, recidendo l'Aorta per fermarsi infine contro la parete interna dello sterno.

L'arteria danneggiata aveva liberato istantaneamente un flusso di sangue che aveva invaso le cavità orali. La recisione del midollo spinale aveva impedito ai muscoli di contrarsi e di contrastare la spinta ricevuta dall'impatto col proiettile.

Il corpo di Julia si flesse su sé stesso, comprimendo le vie respiratorie invase dal sangue, il quale si fece strada su per la trachea, fino a riempirle la bocca e fuoriuscire come un fiotto dalle sue labbra serrate.

Il secondo fu lo sguardo.

Nell'istante in cui fu colpita, Julia stava volgendo lo sguardo verso John. Era pieno di dubbi e di paure, ma mostrava la determinazione di chi nella vita ha dovuto combattere per ogni centimetro del suo successo. Lo sguardo di Julia era pieno di vita, di passione e di coraggio.

Il cervelletto è il centro nevralgico del movimento: contiene l'80% dei neuroni presenti all'interno dell'intera scatola cranica, nonostante occupi solamente il 10% del volume cerebrale. Quando il proiettile lo aveva attraversato, lo shock dell'impatto aveva generato una violenta scarica in tutto il sistema nervoso, il quale però era stato isolato dalla lesione al midollo spinale. I muscoli della mascella si erano contratti fino a crepare i denti. I muscoli oculari si erano tesi

fino a strapparsi, causando la deviazione dell'asse visivo dell'occhio destro rispetto a quello sinistro. Julia morì con lo sguardo strabico.

Il terzo fu il panico

La mano della sconosciuta, colta da un terrore improvviso, si strinse attorno al braccio di John fino a conficcargli le unghie nella carne. In quel secondo, John fu raggiunto dalla consapevolezza di essere circondato ed esposto al proiettile successivo, senza protezione alcuna.

Comprese che non erano attaccati da persone normali, bensì da macchine, incapaci di provare pietà o rimorso, programmate per non esitare fino a che non avessero eliminato il loro obiettivo, ma soprattutto dotate di un sistema di puntamento automatico basato sulla ricerca del calore corporeo. Il proiettile successivo sarebbe giunto prima ancora che il corpo di Julia potesse terminare la sua corsa verso il pavimento.

John realizzò che non aveva nessuna possibilità di uscirne. Aveva meno di un secondo di fronte a sé. Quello sarebbe stato il suo ultimo respiro, il suo ultimo battito di ciglia.

Fu proprio quando la disperazione si trasformò in panico che l'istinto di sopravvivenza, indifferente ai calcoli della mente, entrò in gioco.

Il corpo di Julia non aveva neanche toccato il suolo che John afferrò la ragazza per il braccio e fece un salto indietro con tutta la forza che aveva. Un colpo gli sfiorò l'orecchio destro, che bruciò senza alcun dolore.

Cadde a terra, ma l'adrenalina gli diede la forza di risollevarsi più velocemente di quanto fosse caduto e di correre con tutta la forza che avesse in corpo. Travolse un ignaro passante a pochi passi di distanza, che incredulo stava cercando di capire cosa fosse appena successo. Quest'ultimo volò a terra con un urlo, ma John non si fermò: la sua parte animale in quel momento aveva il completo controllo del suo corpo e un unico obiettivo, restare in vita.

Passò sotto ad uno dei droni di sorveglianza e corse attraverso la sala d'ingresso del Faro. Alcune persone avevano cominciato a capire cosa fosse successo e cominciarono a levarsi delle urla tutto intorno a lui. I suoni gli arrivavano distanti. Non si voltò, corse attraverso il gruppo più folto possibile di persone, sgomitando per farsi largo: i droni erano programmati per sparare solo a colpo sicuro, e non avrebbero fatto fuoco nel mucchio. Il panico stava dilagando nella Biblioteca di Alexandria. Sentiva dietro di sé il rumore di qualcuno che correva. Non sapeva se si trattasse della ragazza bruna o di qualcun altro, né gli importava.

Raggiunse l'uscita e la attraversò alla massima velocità possibile. La sua macchina era parcheggiata a circa 30 metri di distanza.

Cominciò a sentire un sentimento di speranza affiorare dentro di sé. Sentiva che sarebbe stato in salvo se fosse riuscito ad arrivare fino alla macchina. Sentiva i muscoli bruciare e il sangue invadergli prepotentemente le vene del cervello.

Giunse alla macchina con l'inerzia di un treno in corsa, sbattendo violentemente contro la portiera. Sentì una fitta al ginocchio, ma non era importante. Si catapultò dentro.

Accese il motore e attivò i sistemi di guida. Un colpo al finestrino lo fece urlare dallo spavento.

“Fammi entrare!!!”

Era la ragazza bruna. Aveva lo sguardo disperato e bussava con entrambe le mani contro il vetro della macchina. Per una frazione di secondo considerò l'ipotesi di abbandonarla lì dov'era e di fuggire via solo, ma realizzò subito che senza quella ragazza probabilmente in quel momento sarebbe stato già morto. Glielo doveva. Aprì la portiera.

Questa saltò dentro e urlò:

“Vai!! Via di qui!!!”

John affondò il piede sull'acceleratore e sentì il brusco contraccolpo dell'accelerazione comprimerlo contro il sedile mentre si immetteva sulla carreggiata

Dopo un'iniziale partenza a razzo, i sistemi di sicurezza della vettura si attivarono automaticamente e gli impedirono di accelerare oltre i 50 km/h. Erano in un centro densamente abitato e il limitatore di velocità si inseriva da solo.

“Porca puttana!” esclamò John, cercando a tentoni il pulsante per disattivare il limitatore sulla consolle, mentre i suoi occhi si muovevano in maniera isterica dalla strada di fronte a lui a quella dietro di lui, per vedere se fosse seguito.

“No!” urlò la ragazza prendendogli la mano e impedendogli di premere il pulsante.

“Cosa stai facendo? Sei impazzita?”

“Se lo disattivi, il sistema ci localizzerà immediatamente e ci seguiranno con i sistemi di sorveglianza”

“E allora? Siamo in pericolo, è un'emergenza!” rispose lui cercando di divincolarsi.

Lei lo bloccò con entrambe le mani.

“Non capisci?! Il sistema è quello che ha appena provato ad ucciderti”

“Cos...?” rispose John sconcertato.

“Chi pensi che abbia ucciso la tua amica?”

Il cuore di John perse un battito. Julia era morta e lui l'aveva lasciata lì, l'aveva abbandonata su un pavimento in un lago di sangue. L'ultimo istante della vita della sua collega gli passò davanti agli occhi come un film, annebbiandogli la vista.

Un istante prima Julia era al suo fianco, stavano ragionando su cosa fare ora che avevano ottenuto il file di Erick. Un istante dopo era morta.

John sentì un senso di nausea misto a disperazione montare dentro di lui.

“Io...” provò a rispondere, ma aveva il cervello paralizzato. Non riusciva a pensare con lucidità. Cominciava a sentirsi male. La bocca era impastata.

Arrivarono in concomitanza di un incrocio e la macchina si fermò automaticamente al semaforo rosso. Il silenzio piombò dentro l’abitacolo. Era insopportabile.

John cominciò ad annaspere e si guardò attorno: nessuno li stava inseguendo. La città era silenziosa e tranquilla come sempre. Qualunque cosa fosse successa dentro al Faro non sembrava averli seguiti fuori.

“Dobbiamo trovare un posto dove nasconderci” disse la ragazza guardando fuori dall’abitacolo, dritto davanti a sé.

“Casa mia non è lontana da qui” John replicò con la prima cosa che gli venne in mente, mentre cercava di riprendere il controllo dei suoi battiti cardiaci.

“È fuori questione - rispose lei duramente - Casa tua è già sotto controllo. Sicuramente il sistema ha già analizzato tutti i dati della tua IA. Se mettiamo piede lì ci verranno a prendere in meno di cinque minuti, sempre che non ci stiano già aspettando”

“Di chi stai parlando? - chiese John esasperato - Chi ci controlla? Chi è questo sistema di cui parli?”

Lei lo guardò sconcertata, come se la sua fosse veramente una domanda.

“L’Organizzazione, ovviamente” rispose lei dopo qualche secondo.

“L’Orga... cosa?” chiese lui confuso.

John aveva già sentito voci riguardo alla famigerata Organizzazione, ma non le aveva mai prese sul serio. Un organismo così complesso, una sorta di sistema-ombra onnipotente e inserito a tutti i livelli della società, come veniva solitamente descritto dalle leggende metropolitane, non poteva essere sfuggito a tutti i sistemi di informazione e controllo esistenti in Afterlife. Era un’idea semplicemente grottesca.

Non era mai successo che un omicidio, uno scandalo o un incidente conducessero a prove dell'esistenza di questa Organizzazione, il che secondo qualcuno era la dimostrazione di quanto questa fosse inserita profondamente dentro il sistema, ma era la classica fallacia logica da complottisti: se niente prova l'esistenza di qualcosa, è ragionevole supporre che questa cosa non esista.

“Pensaci bene... - disse lei insistendo e voltandosi verso di lui - hai notato quei droni volare sopra le nostre teste poco prima che la ragazza venisse uccisa? - John fu preso da un'altra fitta al cuore - E quegli uomini ai lati della torre che ci osservavano? Cosa cazzo credi che stessero facendo nel Faro di Alexandria?”

I pensieri di John stavano combattendo contro quelle parole, ma non facevano una piega. Entrare nel Faro di Alexandria armati e con dei droni di quel tipo era possibile solo per le forze dell'ordine, le quali non aprivano il fuoco nemmeno sui ricercati internazionali senza aver prima intimato loro di arrendersi.

“Scusa un attimo - disse lui all'improvviso, colto da un dubbio - Io e Julia avevamo entrambi i bracciali per schermare la nostra posizione... come avrebbero fatto a trovarci?”

“Il vostro GPS” rispose lei prontamente.

“Cosa? quale GPS?” chiese John, confuso.

“Questo” disse lei indicando il cruscotto.

John guardò esterrefatto il cruscotto della macchina. Com'era possibile? Le informazioni dei GPS degli autoveicoli erano gestite in maniera centralizzata dai sistemi di controllo del traffico di Alexandria, i cui server si trovavano nella sede del ministero dei trasporti. Poteva davvero esistere un'organizzazione criminale infiltrata anche nei ministeri?

“Dobbiamo andare a Circus yards” annunciò la ragazza d'improvviso.

“Circus yard?” ripeté John basito. Stava sicuramente scherzando.

“Precisamente - rilanciò lei - quello è l’unico posto sufficientemente scollegato da darci il tempo di pensare ad una strategia”

La situazione stava prendendo una piega assolutamente inaspettata. Nella sua testa il ronzio di centinaia di domande senza risposta si faceva sempre più forte. Innanzitutto, chi diavolo era questa ragazza?

Con un colpo secco del volante sterzò fuori dal viale e accostò la macchina.

“Cosa stai facendo?” chiese lei allarmata.

“Io non vengo da nessuna parte con te, tanto meno in un posto come Circus yard, senza sapere chi sei e cosa ci facevi al Faro”

La ragazza lo guardò per un secondo, poi replicò con freddezza:

“Mi chiamo Susan Parker. Sto scappando dall’Organizzazione, esattamente come te”

“Perché ti vogliono morta? Perché conoscevi i nostri nomi? Che problemi hai con questa Organizzazione?”

“Non lo so - rispose lei, mentendo - ma ad un certo punto hanno iniziato a ricattarmi e a minacciarmi, obbligandomi a seguirti. Avrebbero fatto del male alla mia famiglia se non l’avessi fatto. Oggi al Faro, quando ho capito che stavano per ucciderti, mi sono messa di mezzo per salvarti la vita, e questo ora mi rende un bersaglio tanto quanto te”

“Ti hanno detto di seguirmi! - rispose lui scettico - per quale motivo?”

“Senti... sono pronta a darti tutte le risposte che vuoi, ma questo non è veramente il momento più opportuno...”

“IL MOMENTO PIÙ OPPORTUNO?!” urlò John di colpo.

Susan trasalì sul proprio sedile. John sentì montare la rabbia dentro di sé. Le mani gli tremavano e gli occhi bruciavano.

“CREDO CHE SIA PROPRIO IL MOMENTO PIÙ OPPORTUNO INVECE - urlò con tutta la forza dei suoi polmoni - HANNO APPENA PROVATO AD AMMAZZARMI, LA MIA COLLEGA È MORTA SOTTO I MIEI OCCHI, PROPRIO UNA SETTIMANA

DOPO CHE IL MIO CAPO È STATO TROVATO ASSASSINATO IN CASA SUA E TU ORA TE NE ESCI FUORI DICENDO CHE SONO CONTROLLATO DALLA MIA STESSA IA E CHE DEVO VENIRE CON TE A CIRCUS YARD?

“CREDO PROPRIO CHE SIA IL MOMENTO PIÙ OPPORTUNO INVECE!” finì, tirando un pugno al volante, che emise un colpo di clacson.

Aveva il fiato corto, gli sembrava di aver appena fatto uno sprint.

Susan era rimasta impassibile per tutto il tempo, senza proferire parola o provare ad interromperlo. Quando vide che cominciava a riprendere il controllo, tirò fuori dalla sua borsa un pacchetto di fazzolettini di carta e gliene allungò uno.

“Sarebbe il caso che ti pulissi il viso... sei ricoperto di sangue...”

“Come scusa?!” rispose John secco, prendendo poi tra le mani lo specchietto retrovisore per guardarsi meglio.

Il lato destro della sua faccia era una chiazza unica di sangue. Il colletto della camicia ne era completamente intriso, così come la giacca. L'orecchio era ancora integro, ma una parte del padiglione era stata recisa, e grondava sangue. Il colpo lo aveva mancato per un pelo. Pochi centimetri più a sinistra e il proiettile gli sarebbe entrato nel cervello, esattamente come a Julia.

Si sentì mancare.

Appoggiò la testa sul volante, esausto. Qualche lacrima cadde incontrollata lungo il suo viso.

“John... - riprese Susan - so che sei stravolto, ma questo non è il momento giusto per fermarsi. Questa macchina potrebbe essere sotto controllo e ogni parola che diciamo potrebbe essere registrata. Non conosco posti isolati in Alexandria, tranne uno nei bassifondi della città. Per questo dobbiamo andare là...”

Fece una pausa.

“Non ti chiedo di fidarti di me... ma oggi ti ho salvato la vita. Quanto meno puoi assumere che io non ti voglia morto, siamo d'accordo su questo, no?”

John tirò su la testa dal volante. Sentiva gli occhi gonfi e la laringe intasata. Deglutì cercando di schiarirsi la gola.

“Va bene... - disse asciugandosi gli occhi con la manica pulita e dandosi una pulita con il fazzoletto che gli aveva dato Susan - Spero che tu conosca la strada”

La stanza era piccola e umida. Il parquet scricchiolava minaccioso ad ogni singolo passo. Susan era seduta su un termosifone posizionato a fianco di una piccola finestra e guardava fuori in attesa, vigile, mentre John era seduto sul letto, intento a organizzare una serie di fogli e a rigirarsi un pacchetto tra le mani.

Susan lo osservò per qualche secondo attraverso il pallido riflesso della finestra: si potevano vedere le profonde tracce delle lacrime rigargli il viso il viso. Aveva gli occhi gonfi e il naso arrossato, che asciugava regolarmente con un fazzolettino usato troppe volte.

Susan ebbe un moto di pietà, pensando a quanto dovesse essere devastante vedere una persona cara morire in quella maniera di fronte ai propri occhi ed essere costretti a scappare senza poter fare nulla, abbandonandola alla propria sorte.

John sembrò accorgersi di quello sguardo e si tirò su, cercando di darsi un tono. Chiaramente non sopportava l'idea di essere visto in quello stato da una sconosciuta, ma la realtà dei fatti era che non sapeva neanche lui che cosa provare o pensare: non riusciva ad accettare l'idea che Julia, con la quale aveva condiviso nelle ultime settantadue ore più di quanto avesse mai fatto negli anni

trascorsi a lavorare con lei, fosse morta in quella maniera. Nella sua testa era ancora lì al suo fianco.

Aveva cominciato a varcare quel muro di freddezza e indifferenza che aveva caratterizzato il loro rapporto lavorativo meno di due giorni prima, solo per vederla accasciarsi e morire nel proprio sangue. La scena si ripeteva nella sua testa come un film proiettato al rallentatore in un loop incessante: il fiotto rosso che usciva dalle sue labbra sottili, lo sguardo che si spezzava e perdeva ogni espressione, la schiena che si piegava come un foglio di carta sottile.

Julia aveva 31 anni, la sua mente non era giovane, ma la sua vita avrebbe potuto regalarle ancora ancora molte emozioni. Era bella, elegante e dotata di un'intelligenza rara. Per un breve momento, John aveva addirittura fantasticato sulla nascita di qualcosa di più tra di loro. Un pensiero a malapena conscio, un 'e se?' al quale non aveva realmente tentato di dare risposta, lasciandolo nel retrobottega della mente di fronte ai problemi più urgenti che stavano affrontando in quel momento.

"Mi sembra di essere tornato indietro di qualche secolo" disse John guardandosi attorno, mentre cercava di scacciare quei pensieri dalla testa, incapace di dare loro un contesto.

"Fa strano, vero? Pensa che questa è la mia vita di tutti i giorni" disse Susan girandosi finalmente verso di lui.

"Ah sì? - fece lui preso da una certa agitazione - niente connessione internet, niente telefono, né alcun modo di comunicare con il mondo? Neanche i nostri semplici dati biometrici collegati al sistema? Cosa sei, una disconnessa?"

John lanciò il pacchetto sul letto con frustrazione.

"Precisamente" disse lei con tono tranquillo. Si tirò su la manica sinistra e mostrò l'avambraccio intonso con orgoglio. John la fissò esterrefatto.

"Come... come fai?" chiese lui, lo sguardo sempre fisso sull'avambraccio.

“Come faccio cosa? - chiese lei posizionandosi di fronte a lui come ad affrontarlo - A vivere la mia vita senza dover essere sempre attaccata a un dispositivo mobile? Senza un'intelligenza artificiale che mi spiega cosa pensare?”

John non rispose. La sua era più che altro una frase istintiva, non voleva entrare nuovamente in discussione con lei.

“Diciamo che fino ad ora mi ha tenuto in vita - aggiunse lei con stizza - nel frattempo spero bene che tu abbia sempre addosso il tuo braccialetto”

“Sì ce l'ho... non ho bisogno che mi controlli”

Susan non gli diede alcuna risposta e si rigirò a guardare il viale poco illuminato fuori dalla finestra.

John guardò per un lungo momento il suo avambraccio, coperto dal rigido bracciale schermante. Gli mancava Aria. Si sentiva incompleto senza la sua assistente virtuale, l'unica capace di aiutarlo ogni volta che si presentava una complicazione nella sua vita. Era devastante riconoscere che in quel momento la sua compagna AI, distante quanto un gesto della mano, fosse un possibile pericolo per la sua incolumità.

Se però i problemi di John erano difficili da digerire, quelli di Susan sembravano all'apparenza insormontabili: si era messa in una situazione disperata. ‘Ma almeno sono viva’ pensò, cercando di consolarsi. Seduta su quel termosifone, ripensò a quello che era successo poche ore prima e a come in così poco tempo le cose fossero precipitate vertiginosamente.

Era successo in un attimo. Si trovava a pochi metri di distanza da John, quando improvvisamente tutti i punti si erano collegati nella sua testa.

Tutto era cominciato quando quel tipo l'aveva travolta. Susan era rimasta stupita dal fatto che questo le fosse finito addosso, nonostante avesse percorso almeno 3 passi con lo sguardo fisso su di lei prima di colpirla. All'inizio aveva

pensato che non l'avesse vista, ma poi aveva compreso che non l'aveva percepita.

Come gli altri due tizi di fronte a lui, quel tipo era sicuramente un androide. Susan ne era certa.

Gli androidi erano piuttosto comuni su Afterlife, ma normalmente potevano essere riconosciuti con una certa facilità, anche solo per il fatto che erano concepiti e costruiti per funzioni molto specifiche, e questo tendenzialmente li rendeva facilmente distinguibili dalle persone.

Gli androidi riconoscevano le persone tramite una combinazione di sensori visivi e di sensori di posizione collegati con i chip delle persone. Susan era scollegata e stava indossando il cappuccio in quel momento: con tutta probabilità non era stata riconosciuta come persona, e questo spiegava lo stupore della macchina che l'aveva travolta.

Il secondo indizio era stato fornito dalla pistola, la bustina e i soldi: praticamente il kit del perfetto spacciatore. Ma solo uno spacciatore di alto livello si sarebbe potuto permettere una di quelle pistole in resina. Queste erano infatti in grado di sfuggire ai sensori di sicurezza presenti nel Faro di Alexandria, e se la polizia l'avesse trovata in possesso di una tale arma, l'avrebbe considerata una prova schiacciante: solo i criminali avevano armi di quel tipo. Una spacciatrice armata, un ex tossicodipendente, che ha appena visto il suo capo morire per overdose: l'incastro perfetto.

Il terzo indizio era Susan stessa. Un'ingenua disconnessa, di cui si sapeva poco o nulla, ricercata dalla polizia per la morte di un pezzo da novanta. Nessuno si sarebbe mosso di un centimetro per lei, neanche i suoi genitori.

La dinamica sarebbe dovuta essere semplice: Susan sarebbe entrata dentro al Faro e avrebbe cominciato a trattenere i due non appena questi avessero provato ad allontanarsi; la situazione sarebbe degenerata in una discussione animata; gli androidi a quel punto avrebbero sparato a John e Julia,

eliminandoli; i droni di sicurezza sarebbero poi subito intervenuti neutralizzando Susan, dato che l'avrebbero identificata come minaccia. Tre piccioni con una fava.

C'erano però alcuni punti oscuri: perché darsi tanta pena per loro due e ordire un piano così complesso? Nei film cose del genere succedevano con facilità disarmante, ma nella vita reale un piano così intricato e organizzato nel tempo richiedeva diverse persone e molto, molto tempo per essere preparato. Non sarebbe stato più facile eliminarli in maniera più discreta?

Un altro pezzo che mancava al mosaico era relativo alla dinamica degli eventi: Julia era stata colpita dall'alto... possibile che il proiettile fosse stato sparato da un drone di controllo? Questo sarebbe stato ben oltre le capacità dell'Organizzazione di cui lei era a conoscenza.

“Ma quanto ci vuole?” disse John con impazienza dietro di lei.

“Il tempo che ci vuole” rispose lei, dura.

Sentì John imprecare dietro di lei.

Dopo che si erano inoltrati nel quartiere di Circus yard, Susan aveva detto a John di mollare tutti i suoi oggetti personali connessi in un deposito di sua conoscenza. John le aveva detto che avrebbe avuto bisogno di un computer per analizzare una sorta di hard disk che avevano recuperato al Faro, così Susan si era messa in contatto con un suo vecchio fornitore di roba ‘di recupero’, lo stesso che le aveva procurato la moto.

Da allora avevano aspettato dentro una piccola abitazione abusiva di cui Susan si era impossessata qualche mese prima e di cui si serviva quando si trovava nei paraggi. Non era un posto sicuro e quasi sicuramente l'Organizzazione avrebbe scoperto che lei era lì, ma almeno non avrebbero saputo di cosa lei e John stessero parlando. Susan era pronta a giocarsi la pelle sul fatto che la sua mossa avesse colto di sorpresa l'Organizzazione e che ora questi volessero sapere cosa lei e John stavano combinando prima di provare nuovamente a farli

fuori. Ma sapeva anche che non avevano molto tempo a disposizione, e per questo doveva trovare rapidamente un piano alternativo.

Qualcuno bussò alla porta.

Susan e John si guardarono preoccupati. Dopo un istante d'esitazione, John si alzò ed andò ad aprire: non c'era nessuno, tranne una busta nera appoggiata per terra.

John la prese e richiuse la porta.

Al suo interno vi era un vecchio computer portatile, di quelli che si aprivano e chiudevano manualmente, contenente tutto il necessario per analizzare dati indipendentemente, e a cui bisognava collegare direttamente i supporti esterni con un cavo. Oltre al PC, trovo una serie di cavi e adattatori legati tra di loro con del nastro adesivo.

"Sta roba piacerebbe a Mark..." mormorò John tra sé e sé.

"A chi?" chiese Susan incuriosita.

"A un amico... lascia perdere" disse lui sedendosi sul letto e accendendo il computer.

Ci mise qualche secondo per avviarsi. Susan tirò le tende e si sedette al suo fianco. Guardò i fogli sparpagliati sul letto senza capirci molto.

"Cosa stai facendo?"

"Questo hard disk - rispose John mostrando il supporto che aveva recuperato con Julia dalla Biblioteca di Alexandria - contiene delle informazioni potenzialmente utili sull'omicidio di Erick Chowdhury"

Susan sentì il sangue gelarsi nelle vene. Se John avesse scoperto che lei era indagata per il suo omicidio, vero o meno che fosse, questo avrebbe decretato la fine della loro improbabile alleanza.

"Stai investigando sul suo suicidio?" chiese lei con aria indifferente.

"Omicidio, semmai - rispose lui deciso - Sono convinto che qui dentro ci sia la chiave per scoprire perché sia stato ucciso"

Susan osservò il computer caricare il file al suo interno e mostrarlo sullo schermo.

Una lunga serie formule matematiche accompagnavano alcuni grafici tridimensionali, seguite da frasi incomprensibili. Visto ciò che John le aveva preannunciato, si sarebbe aspettata più che altro dei documenti o dei testi, non una serie di formule incomprensibili. Guardò John in cerca di qualche risposta, ma vide che anche lui aveva lo sguardo dubbioso e la fronte aggrottata.

“Tu ci capisci qualcosa?” gli chiese infine.

John non rispose subito. Studiava e riguardava il documento.

“Ho una vaga idea di cosa potrebbe esserci scritto qui dentro... - commentò lui pensieroso - ma questa è matematica molto avanzata. Sono anni che non vedo delle equazioni così complicate, quasi da...” disse senza finire la frase

Stava per dire ‘da una vita’, ma si fermò, incuriosito da uno strano marchio sul fascicolo.

“Questo simbolo... è dell’Università di Argos”

Susan si avvicinò a sua volta per osservarlo con attenzione. Era formato da un fascio di luce che fuoriusciva dal centro del simbolo dell’infinito, circondato dalle parole ‘Passato, Presente, Futuro’.

“E questo cosa dovrebbe rappresentare?” chiese lei incuriosita.

“Non lo so... ho bisogno di qualche minuto per finire di leggere bene questo file e ragionarci su”

“Ok. Ti lascio un po’ da solo allora”

Con queste parole Susan si alzò e si sedette nuovamente a fianco della finestra, aspettando che lui si schiarisse le idee. Inutile stare a pressarlo, pensò nella sua testa.

Dopo pochi minuti, John ruppe il silenzio.

“Credo di aver capito di cosa parla questo paper accademico, ma ho difficoltà a posizionarlo in un contesto specifico”

“Ti ascolto” disse Susan avvicinandosi.

“Queste - disse indicando alcune formule - sono equazioni differenziali che mostrano come un corpo si muove in funzione di certe variabili, che sono il tempo, lo spazio e... credo che questa rappresenti la sua curvatura” disse indicando la parte finale dell’equazione.

“La sua curvatura?” chiese Susan poco convinta.

“Sì... dello spazio-tempo - rispose lui senza alzare lo sguardo dallo schermo - ovvero la gravità”

Susan fece un cenno d’assenso.

“In pratica - riprese John girandosi finalmente verso Susan - sia i corpi dotati di massa che le onde elettromagnetiche, come la luce, si muovono nello spazio seguendo delle linee chiamate ‘geodetiche’, che dipendono dalla curvatura dello spazio stesso, che corrispondono alla distanza minima tra due punti. Su un foglio di carta la geodetica è una linea dritta, ma se sei sulla superficie di una sfera, allora si tratterà di una curva. La geometria di una porzione di universo dipende dal contenuto di massa al suo interno, più massa è presente, più la geometria sarà incurvata...”

“Ok... e questo come ti aiuterà a scoprire chi ha ucciso Erick Chowdhury...?”

John osservò prima Susan e poi il documento sul computer.

“Non ne ho idea” rispose con sincerità.

Rimasero qualche secondo seduti sul letto, immersi nel silenzio della stanza. Si poteva udire un lontano gocciolio proveniente dal rubinetto del bagno.

“A meno che...” gli occhi di John si illuminarono.

Andò verso il suo cappotto appeso sulla sedia poco distante. Vi frugò al suo interno per qualche secondo e tirò fuori un piccolo dispositivo quadrato. Lo accese e cominciò a sfogliare le pagine virtuali fino a ritrovare la pagina che aveva osservato con Julia il giorno prima.

“Eccola qui!” disse sedendosi nuovamente a fianco a Susan e inclinando il tablet così che anche lei potesse vedere meglio.

“Rilievi identificati ----- lunghezza d’onda del -----, ----- propagazione nel vuoto di ---- ----- elettromagnetica ----- ---- a----- della lunghezza d’onda di 0,22 micron per kiloparsec. L’ampiezza del ----- ---- ----- una diminuzione ----- alla frequenza pari a un decimo della lunghezza persa dall’onda per ----- -- -----, leggera differenza riscontrata.

“Ecco lo vedi? - continuò lui, indicando sul tablet - Dice che rispetto a quanto previsto c’è una differenza riscontrata nella lunghezza d’onda e questo rimanda al Dossier COS1212 per maggiori informazioni. Il Dossier COS1212 è questo qui, dove ci sono tutte questi calcoli!”

Susan lo guardava confusa, senza capire il motivo della sua eccitazione.

“E quindi...? Non capisco John... cosa c’è di tanto incredibile”

“Dice che le rilevazioni delle onde non sono in linea con le previsioni!”

“Sì ma che rilevazioni? Di che onde sta parlando?”

“Le onde emesse da qualunque sorgente elettromagnetica...” John si fermò a metà della sua frase.

Guardò il tablet con lo sguardo imbronciato, corruciato in un’espressione completamente stranita.

“... tipo il Codice” concluse lui con un filo di voce.

Cadde nuovamente il silenzio nella stanza. John aveva un’espressione profondamente turbata, quasi gli avessero appena fatto un dispetto di cattivo gusto.

“Tipo il Codice?” gli fece eco Susan.

“Sì...” rispose lui, ormai assolutamente passivo.

“E questo è male?”

“Non è che sia male... è semplicemente un calcolo matematico. Non saprei dire quanto questo sia collegato con il Codice o con qualunque altra onda elettromagnetica senza capirne il contesto”

“In che modo scusa?”

“Vedi - rispose John riprendendosi e voltandosi verso la ragazza - i modelli matematici devo essere in grado di prevedere dei fenomeni fisici. Questo documento però parla d'altro, queste sono le equazioni delle curve del moto di una galassia, c'è qualcosa di sbagliato”

“Sbagliato?” Susan lo guardò stupita.

“Non so esattamente come... queste nozioni fanno parte del mio passato, ma da quello che possiamo dire, sembrerebbe che chiunque abbia scritto questo paper abbia fatto un calcolo sul moto di una galassia e abbia trovato dei valori discordanti con quelli ritenuti giusti prima”

“E tale calcolo è giusto o sbagliato?”

“È secondario che questo sia giusto o sbagliato... la vera domanda è cosa ci faceva questo paper in un file classificato e protetto dalla banca. L'informazione è pubblica su Afterlife, soprattutto quella scientifica! Mi domando perché prendersi tanto disturbo...”

John era pensieroso.

“C'è solo un modo per saperlo” disse all'improvviso Susan prendendo il portatile dalle mani di John.

“Andiamo a trovare questo... Dr. Waib Heinz!” disse lei indicando lo schermo.

John si chinò in basso per vedere bene. Una firma era apposta su ogni pagina del paper, sotto il nome del professore universitario autore della ricerca stampato in stampatello.

“Ma si trova ad Argos!” disse John reticente.

“Lo so bene...” rispose Susan con un mezzo sorriso.

Capitolo 20

William era molto infastidito.

Era seduto alla scrivania del suo ufficio. Di fronte a lui, uno schermo senza volume mostrava le immagini delle riprese di sorveglianza del Faro di Alexandria. In primo piano, due foto di due ragazze. La prima era Julia Herickson, la pupilla di Erik Chowdhury, dirigente di alto livello dell'Alexandria Trading Bank. L'ultima volta che l'aveva vista era stato poche settimane prima, quando aveva partecipato alla prima riunione degli investitori per il progetto LifeCode. Erick si era speso diverse volte con lui a favore di quella ragazza e di Black.

L'altra foto raffigurava una ragazzina bruna di cui non aveva mai sentito parlare prima.

In caratteri cubitali, una scritta in sovraimpressione recitava:

'Omicidio al Faro di Alexandria: Susan Parker, ingenua scollegata e sospettata dell'omicidio di Erick Chowdhury, entra armata e fredda giovane impiegata dell'Alexandria Bank'

Le immagini di un'intervista a Said Rubiani, il capo del Partito Datista, presero posto sullo schermo. William si toccò il chip sul braccio e attivò il volume.

"...ed è incredibile che queste cose succedano sotto i nostri occhi! - tuonò ruggente - Al giorno d'oggi, questo è un fatto inaccettabile!

"Un'ingenua, scollegata e armata, e riuscita a entrare nel centro più importante di Afterlife, ammazzare a sangue freddo una povera ragazza e scappare dileguandosi subito dopo senza che nessuno abbia la minima idea di dove sia finita... ma siamo impazziti?! Questo sta succedendo per davvero! E sapete perché? Perché le politiche del Partito Centrista hanno permesso che

accadesse! Sono anni che si battono contro l'integrazione forzata dei disconnessi e ora cosa ci resta? Un sistema talmente dipendente dalla connessione dei suoi membri che uno scollegato rappresenta una minaccia per tutti! Sono loro i responsabili di questi attacchi! Sono stati loro a incentivare questi reietti a non integrarsi con la nostra cultura, permettendogli di fare quello che vogliono! È tempo di dire basta!"

La replica del Ministro degli Interni uscente Julien Chen, candidato del partito Centrista, giunse prontamente in diretta.

"I Datisti cercano ogni appiglio per fomentare la paura e Rubiani è semplicemente squallido. I fatti di oggi sono una tragedia che bisogna analizzare con razionalità, senza lasciarci prendere dalla sete di sangue della folla! Per quanto riguarda le sue visioni totalitarie dello stato, noi abbiamo sempre cercato di ridurre la segregazione e le differenze sociali! Il suo è puro populismo! Se si seguissero le sue idee, avremmo un'esplosione di criminalità legata all'ulteriore marginalizzazione di queste persone.

"Ciò non toglie che chi ha sbagliato debba pagare per i suoi crimini. La polizia sta facendo tutto il possibile per rintracciare la fuggitiva e il suo ostaggio, e non sarà facile per lei farla franca ancora a lungo. Di questo potete stare sicuri: la famiglia di Julia Herickson avrà presto giustizia!"

Sul social media, Rubiani non perse occasione per replicare.

"Siamo tutti afflitti dal dolore per la perdita di Julia, una ragazza giovane e piena di vita. Siamo vicini alla famiglia con tutto il cuore. A loro mi rivolgo dicendo: quando sarò Ministro, farò tutto quello che è in mio potere per rendere giustizia a questa assassina e garantire la sicurezza di Alexandria, costi quello che costi..."

William decise di disattivare il volume, stufo di quell'incessante sciacallaggio politico tipico delle televisioni.

Sotto le immagini dei due politici, migliaia di commenti si susseguivano senza tregua: la polemica avanzava a colpi di botta e risposta in diretta sui social. Circa sei milioni di persone stavano seguendo il dibattito in quel momento, era evidente che quell'evento aveva molto scosso la società civile e il tema della sicurezza era entrato prepotentemente nel discorso politico.

Afterlife si era completamente animata attorno a quell'omicidio, un evento eccezionale avvenuto in un momento politico particolarmente caldo: i Datisti avevano subito colto l'occasione per rilanciare la loro visione circa la necessità dell'integrazione di tutti i dati esistenti su Afterlife; la società doveva tendere verso l'unificazione di tutta l'informazione possibile per poter ottenere un'economia più forte e un sistema più uniforme.

Dall'altro lato, i Centristi e gli altri partiti più moderati avevano una visione più *conservatrice* sulla forzatura all'integrazione. Per loro l'obiettivo era la lotta alla disgregazione sociale, ed erano disposti ad accettare la mancata uniformazione di pochi individui in cambio di una sistema più permissivo con le libertà individuali, ormai decisamente limitate nel mondo di Afterlife.

Sfortunatamente, la morte di Julia Herickson era avvenuta nella maniera più vistosa possibile e il fatto che questa fosse stata causata da un'ingenua disconnessa, che per di più era riuscita anche a scappare, aveva molto scosso l'elettorato più indeciso, rilanciando l'avanzata Datista per la conquista di molteplici ministeri. Era chiaro che in quella tornata elettorale i Datisti avrebbero puntato a controllare tutto il Governo, un evento raro nel sistema politico di Afterlife.

I sondaggi li davano già in vantaggio sul ministero degli Interni, su quello della Difesa e su quello dei Dati, ma sembrava che arrancassero su quello degli Esteri e su quello dei trasporti.

William era sicuro che ci fosse la lunga mano della presidentessa dietro a tutto: una vittoria del partito Datista e un ulteriore passo avanti nell'integrazione

dell'informazione di Afterlife avrebbe aumentato a dismisura il controllo che lei avrebbe avuto sull'intero sistema. Era una questione matematica: dai a un sistema abbastanza dati e questo potrà prevedere al dettaglio gli eventi futuri. I dati su Afterlife erano potere, e l'accesso ad essi era una bacchetta magica: la statistica, grazie alla gargantuesca mole di informazioni integrate presenti su Afterlife, funzionava come la magia.

William provava però una strana sensazione: non riusciva a capire se tutta questa situazione fosse stata voluta, o se non fosse piuttosto un bizzarro frutto del caso. Sembrava che fosse la circostanza della fuga, più che l'omicidio in sé, ad aver creato tutta quell'ondata emotiva: possibile che anche quello fosse stato fatto apposta? Oppure era qualcosa di inaspettato anche per lei?

Qualcuno bussò alla porta e Daisy entrò dentro il suo ufficio.

“Signore, ci sono due...”

“Fuori” rispose duro William senza degnarla di uno sguardo.

Lei si bloccò sull'uscio, girò i tacchi e se ne uscì senza aggiungere una parola. Conosceva il suo datore di lavoro abbastanza bene da capire quando era il momento di insistere e quando era meglio sparire.

Mentre le immagini del dibattito scorrevano sullo schermo in fondo alla stanza, William guardava e riguardava il video dell'omicidio di Julia Herickson sul suo tablet. Osservava ogni dettaglio da diverse angolazioni: le tempistiche, i movimenti e la disposizione delle persone le une rispetto alle altre. C'era qualcosa di strano nella sequenza di eventi che avevano portato all'omicidio della ragazza e alla scomparsa dei due, come un dettaglio sbagliato che consentiva di identificare un quadro falso.

La versione ufficiale fornita ai giornalisti dagli analisti della polizia era che Black fosse scappato appena compreso il pericolo, che Parker l'avesse inseguito e che una volta raggiunto l'avesse rapito.

Ma William sapeva bene che questa non era la realtà. Lei era stata mandata lì per un altro scopo, scopo che chiaramente non era stato raggiunto. Quello che però non riusciva a capire era cosa le fosse passato per la testa negli attimi prima che situazione precipitasse. Un dettaglio che aveva attirato la sua attenzione erano i secondi di esitazione prima che Parker prendesse contatto con Black e Herickson: nel video di sorveglianza si vedeva chiaramente, la ragazza aveva esitato all'ultimo istante. 'Cosa stava pensando?' si chiese William.

Era evidente che qualcosa era andato storto, e ora il caso aveva preso una piega politica del tutto inaspettata. L'intero piano di William vacillava.

"Merda!" urlò scaraventando il tablet contro la parete di fronte, frantumando lo schermo di vetro in mille pezzi.

Aveva la sensazione di essere stato nuovamente superato in astuzia, ma si costrinse a fermarsi e a riflettere. Non era possibile che lei fosse sempre un passo avanti a lui. Certo, aveva a disposizione tutta la conoscenza e la potenza di calcolo esistente su Afterlife, ma quella mossa era troppo assurda per essere stata pianificata.

La sequenza di eventi poteva essere letta in diversi modi. Prima di tutto questa ragazza, uscita dal nulla, doveva avere delle motivazioni molto più complesse di quanto ci si potesse aspettare per uscire dal copione: doveva scoprire quali erano. Poi c'era John Black: William non aveva dubbi sul fatto che ci fosse lui dietro all'attacco informatico all'Alexandria Trading Bank. Evidentemente Black aveva intrapreso la sua indagine personale sulla morte del suo capo, e questo lo aveva condotto al Faro di Alexandria. Ufficialmente la banca non aveva ammesso alcuna violazione dei file dalla cartella di Chowdhury, ma William aveva i suoi dubbi.

Che cosa sapeva Black?

Ma soprattutto, cosa lo portava ad agire in quel modo?

John Black era un uomo semplice all'apparenza, con un passato indubbiamente particolare, ma non unico nel suo genere. Non era da gente come lui lanciarsi in investigazioni pericolose e fuggire come un bandito ricercato dalla polizia. Solo i disperati facevano una cosa del genere e John Black aveva troppo da perdere per potersi infilare in un problema di tale portata solo per il gusto di 'inseguire la verità'.

Doveva esserci sicuramente qualcos'altro, una motivazione di tipo diverso, di quelle profonde, che scuotono l'animo dalle fondamenta. 'Di quelle che erediti dalla tua vita precedente' pensò William tra sé e sé.

Quali che fossero le motivazioni, dovevano essere molto forti per averlo spinto ad agire in quella maniera. Forse neppure lo stesso Black era in grado di comprenderle fino in fondo, e da questo forse si poteva trarre un vantaggio. Prima però William doveva ottenere delle risposte.

Prese un auricolare sulla scrivania e avviò una chiamata

"Pronto? - fece una voce rauca dall'altra parte - Signor Sullivan?"

"Buonasera Mr. White" rispose William con voce fredda.

"Signor Sullivan... quale onore! Buonasera!"

"Non c'è bisogno di essere ossequiosi" rispose William tagliando corto. Non aveva tempo per le formalità.

"Certamente signore. La ascolto"

"Ho bisogno di tutte le informazioni possibili su John Black e Susan Parker. Cosa hanno fatto nelle ultime 72 ore e quali eventi sono collegati a loro. Voglio qualcosa di nuovo, non quello che mi aveva già fornito. Ha 10 minuti"

"Sì signore" rispose Mr. White con voce accomodante e riattaccò.

William rimase sulla sua sedia a riflettere, in attesa delle informazioni che aveva chiesto.

Le carte in tavola erano improvvisamente cambiate e ora la partita si era spostata su un nuovo terreno. Se prima tutte le mosse erano state fatte al buio,

adesso era chiaro che l'opinione pubblica aveva assunto un ruolo strategico primario, mentre la discrezione mantenuta fino a quel punto era diventata superflua.

Le azioni di Black lo avevano colto di sorpresa, ma se avevano colto di sorpresa lui probabilmente non le aveva previste neanche lei: la consapevolezza che la sua frustrazione fosse condivisa dalla sua nemesi era consolante.

William sapeva che in quel momento lei lo stava osservando. Poteva controllare i suoi sensori vitali, contare i battiti del suo cuore e misurare la dilatazione delle sue pupille. Ma non poteva avere accesso ai suoi pensieri, anche se William era certo che lo desiderasse ardentemente.

Era come essere dentro una partita a scacchi: entrambi conoscevano le pedine dell'altro e la posizione che occupavano sulla scacchiera. Ogni mossa era finalizzata a neutralizzare l'offensiva avversaria e a preparare la propria, cercando di leggere avanti nel tempo la strategia dell'altro. E così era stato fino a quel momento.

Ora però un pedone impazzito aveva deciso di giocare una partita tutta sua. Forse muovendo i pezzi giusti la cosa avrebbe potuto cambiare le sorti del match.

William smise di rigirare la penna tra le dita. Un'idea gli era improvvisamente balenata in testa. Forse non era così negativo che Black e Parker fossero sopravvissuti...

Erano due cani sciolti, è vero, ma erano riusciti a sopravvivere e a sparire senza lasciare tracce, il che significava che anche lei avrebbe avuto difficoltà a stare alle loro costole: dopotutto anche lei doveva obbedire a delle regole, e per di più il suo potere era limitato dal fatto di dover governare e controllare un'intera nazione.

Il chip nel braccio si scaldò. Erano arrivate le notizie che stava aspettando.

Con un tocco della sua mano i documenti si trasferirono immediatamente sullo schermo di fronte alla sua scrivania.

Iniziò analizzando i dati inerenti alla ragazza: un'ingenua come tante. Patetica e superficiale, sempre pronta a piangersi addosso e incapace di affrontare la vita, come la stragrande maggioranza degli ingenui su Wayaa. William li biasimava profondamente.

Non sopportava la semplicità con la quale si piegavano alla sfortuna, giustificati da un credo comune di inferiorità. Lui sapeva bene cosa significasse provare quella sensazione, ma mai per un istante aveva permesso al mondo di sottometterlo. Nell'attimo esatto in cui il vuoto della prima vita l'aveva riempito, aveva realizzato quanto fosse fondamentale non lasciarsi sopraffare dal desiderio di fuggire. Era suo dovere morale riuscire a dimostrare a sé stesso e al mondo che era molto più di un fallimento o di un difetto di produzione. Era un individuo investito del diritto di autodeterminarsi, non l'ingranaggio di un sistema. Questo William rinfacciava agli ingenui: la loro incapacità di definirsi da soli all'interno di un mondo che li etichettava come inadeguati.

Susan non era diversa dagli altri. Scappata di casa da giovane, aveva ripudiato la sua vita a favore della criminalità. Forse pensava di sottrarsi alle regole del sistema andando a lavorare per la concorrenza, ma questo la rendeva solo una povera illusa: certo, non aveva chinato la testa all'inevitabilità di una vita insignificante, ma non era andata molto lontana. Era abbastanza intelligente da pensare fuori dagli schemi, ma non abbastanza da vedere i propri piani realizzati. Un'ignorante, disperata e senza una meta.

Era il profilo ideale di chi poteva essere manipolato con estrema facilità.

Il profilo di John Black non dava invece informazioni particolarmente rivelatrici. Sapeva già tutto quello che c'era da sapere sul suo conto. Creava una coppia interessante con la ragazza: due caratteri diametralmente opposti

segnati da passati molto diversi. Se la coppia non si fosse spaccata per motivi ideologici avrebbe sicuramente potuto sviluppare un grosso potenziale.

Un'informazione marginale all'interno del dossier attirò l'attenzione di William.

Nel dossier si menzionava che i dati di accesso di John Black erano stati utilizzati dall'autore dell'attacco informatico alla banca: questo confermava ciò che lui aveva già dato per scontato. Il dossier però non menzionava nessuna capacità informatica di alto livello. Era difficile credere che una persona come John potesse avere delle competenze tali e che non ce ne fosse alcuna menzione. Guardò il suo curriculum accademico: Università di Alta Economia e Finanza di Afterlife, niente di nuovo. Guardò all'interno del file che conteneva i dettagli della carriera universitaria di Black: c'era la data di iscrizione, il numero di matricola, il campus dove aveva vissuto... un dubbio lo attraversò.

Possibile che si trattasse di una coincidenza?

Rimase per qualche secondo a contemplare quell'ipotesi, incuriosito.

Alla fine si concesse un sorriso: se la sua ipotesi era corretta, aveva capito come portare il pedone impazzito dalla sua parte. Prima però doveva fare un'ulteriore verifica: se i dati di accesso di Black erano stati utilizzati l'ultima volta per l'attacco informatico, significava che al Faro di Alexandria doveva aver utilizzato quelli di qualcun altro, per non essere subito identificato dal sistema.

Prese nuovamente l'auricolare e ricompose l'ultimo numero.

"I dati sono stati mandati come da Lei richiesto, signor Sullivan" rispose subito la voce di Mr. White dall'altro lato.

"Sì li ho visti... - rispose William - ma ho un'altra domanda. Julia Herickson ha ritirato qualche informazione al Faro di Alexandria?"

"Un istante per piacere"

Si sentì un rumore di oggetti spostati da un tavolo e colpi di tasti premuti. Dopo meno di un minuto la voce di Mr. White risuonò nell'auricolare.

“Ha prelevato una copia del file COS1212. Ne vuole una copia anche lei?”

William rimase fermo sulla sua sedia. Un brivido gli corse lungo la schiena: improvvisamente tutto si faceva più chiaro nella sua mente.

Adesso sapeva cosa stavano facendo Black e Parker.

“Signor Sullivan?” la voce di Mr, White lo richiamò al presente.

“No grazie” rispose William, e riattaccò.

Rimase fermo sulla sua sedia a fissare il vuoto di fronte a lui. Il dossier COS1212 era uno dei file più segreti esistenti su Afterlife e ora due persone in più erano vicine ad accedervi. L’ultima persona ad averlo visto era il direttore delle operazioni dell’Alexandria Trading Bank, ed era stato eliminato per questo, senza nemmeno aspettare che ne comprendesse il reale significato. Questo avrebbe dato a William ottime ragioni per voler vedere John e Susan sotto un metro di terra.

Ma la disposizione dei pezzi in campo era cambiata, e le regole della partita con essi: lo scontro aveva preso una dimensione pubblica ed era tempo per William di rispondere sullo stesso terreno.

Si distese lungo la sedia, allungando le mani sopra la testa.

La situazione si stava facendo molto interessante. C’era una possibilità concreta che lei non avesse ancora collegato tutte le informazioni, e non si fosse resa conto di quello che stava succedendo, il che dava a William una preziosa mossa di vantaggio.

William si accarezzò la sottile barba che gli cresceva sul mento. Sentiva una strana sensazione di eccitazione montare dentro di lui. Chiaramente i recenti eventi avrebbero potuto fortemente destabilizzare la campagna elettorale in corso, con possibili esiti nefasti, ma John Black e Susan Parker avrebbero potuto dare alla partita la svolta finale. Due pezzi sacrificabili e mossi da motivazioni che lei non era in grado di controllare. Era la grande occasione che stava aspettando da anni, quella falla nel sistema che difficilmente si sarebbe ripetuta.

William si alzò e si camminò lentamente fino a giungere in prossimità dell'antico mappamondo rappresentante Wayaa al fondo del suo ufficio. Era un vecchio pezzo di antiquariato che amava contemplare. Vi passò una mano sopra, percependo i sottili rilievi che caratterizzavano la superficie: montagne, fiumi e litorali. Era affascinante vedere il mondo dall'alto e confrontarlo con quello della Terra lì accanto.

Lentamente, il suo dito si mosse da Alexandria verso il basso, verso l'equatore, fino a fermarsi sopra la città di Argos.

“Lo so che stai andando lì, John” disse a bassa voce William, immerso nei suoi pensieri.

Di lì a breve John e Susan avrebbero scoperto uno dei più importanti segreti del loro tempo, un'informazione che conoscevano solo due persone in tutto il pianeta: una era lui, e l'altra pensava di essere l'unica, il che gli dava un ulteriore vantaggio.

Ma non sarebbe passato molto tempo prima che lei si rendesse conto delle informazioni di cui John e Susan stavano per entrare in possesso, e a quel punto il rischio che li eliminasse sarebbe diventato concreto. Il fatto che si stessero recando fuori dai confini di Afterlife li avrebbe protetti temporaneamente, ma prima o poi lei sarebbe arrivata a loro.

A William invece serviva che rimanessero vivi. Ma soprattutto, doveva fare in modo che si recassero su Phia.

Capitolo 21

L'aria soffiava forte attraverso il finestrino semiaperto, creando un vortice dentro l'abitacolo della macchina. Era fresca, e creava una sensazione piacevole sul viso di Susan, seduta sul sedile del passeggero, mentre guardava un'infinita steppa desertica scorrere di fronte ai suoi occhi.

Susan non parlava molto e John non forzava la conversazione. Nei suoi pochi anni di vita, Susan non aveva mai visto nessun paesaggio oltre alle strade grigie dei sobborghi periferici di Alexandria. Il mondo fuori, il mondo vero, l'aveva visto solo in programmi TV o su qualche rivista, mai dal vivo. Per la prima volta realizzava quanto le immagini, che fino a quel momento aveva guardato solo tramite degli schermi, non potessero neanche lontanamente competere con la realtà. Il profumo dell'aria, il rumore del vento, l'intensità del sole sulla pelle, il riflesso della luce negli occhi... non c'era niente di straordinario in quello che stava vivendo, lo sapeva bene, ma nonostante ciò tutte quelle nuove impressioni le davano un profondo senso di pace.

Si sentì sciocca mentre pensava quelle cose: probabilmente per John panorami del genere erano parte della vita quotidiana.

Le venne in mente sua madre. Da piccola le piaceva farsi raccontare il mondo da lei, seduta sulle sue ginocchia. Ora, che era per la prima volta così lontana da casa, le mancava terribilmente.

"Posso chiederti da dove vieni Susan?" chiese John, interrompendo un silenzio durato almeno un'ora.

Susan girò la testa per guardare John. Aveva addosso un paio di occhiali per proteggersi dal sole accecante e portava un cappellino con la visiera.

Il motore della macchina creava un rumore di sottofondo che non favoriva la conversazione. Era un vecchio pick-up, di quelli che ancora funzionavano a

Diesel. Certi tipi di veicoli erano assolutamente vietati all'interno delle metropoli, ma erano piuttosto frequenti nelle campagne un po' più povere. Susan aveva un contatto dalle parti di Circus yard che aveva fornito loro un passaggio di nascosto fino al confine dello stato di Alexandria, una vettura scollegata, dei documenti falsi e degli alteratori della retina, che John aveva prontamente pagato profumatamente. Non era cosa per niente facile uscire dai confini di Afterlife senza farsi intercettare dal sistema, soprattutto se si era ricercati, ma la combinazione di contatti giusti e importanti risorse economiche potevano rendere l'impossibile ridicolmente facile.

Il viaggio fino ad Argos sarebbe durato almeno 18 ore, buona parte delle quali avrebbero trascorso in macchina. I primi 5.000 km, fino alla frontiera, li avevano percorsi su un treno magnetico ad alta velocità destinato alle merci. Non era il modo più comodo per viaggiare, ma era rapido e comportava molti meno controlli. Durante il viaggio, John l'aveva aggiornata su quello che aveva fatto e scoperto fino a quel momento, mentre Susan gli aveva parlato dell'Organizzazione e di quello di cui lei era a conoscenza.

Il resto del viaggio l'avrebbero percorso alla vecchia maniera: su gomma.

"Da Alexandria" rispose lei senza particolare emozione.

"Sei nata e cresciuta lì?"

"Sì"

John fece un cenno di assenso senza aggiungere altro.

Susan si sentì un po' a disagio dopo aver dato una risposta così telegrafica, e si sentì di rilanciare a sua volta.

"E tu?" chiese, cercando di mostrare interesse.

In realtà conosceva già la risposta, ma non voleva che John sapesse quante informazioni lei aveva sul suo passato.

“Io sono nato a Danae, un piccolo paese circa un migliaio di chilometri a Sud di Argos - rispose lui, senza levare gli occhi dalla strada - un posto non molto diverso da questo deserto”

“Sei nato nei paesi Yperzoisti? E quando sei venuto ad Alexandria?” chiese lei, guardando nuovamente fuori dal finestrino.

Non le interessava particolarmente conversare con lui. Nella sua testa non avevano niente da condividere, ma tanto valeva farlo parlare un po' per distrarsi.

“Avrò avuto all'incirca dieci anni, se ricordo bene” rispose lui, guardando leggermente in alto, come a richiamare un lontano ricordo.

“E da che parti sei cresciuto?”

“Dalle parti di West Hampstead”

Susan si fece sfuggire una risatina nervosa, che coprì rapidamente mordicchiandosi il labbro. Lui le lanciò un'occhiata interrogativa.

“Cosa c'è?” chiese John stranito.

“Alta borghesia fin da piccolo... non male!” commentò lei, con sarcasmo.

John cerco di glissare su quel commento.

“Non so bene cosa rispondere... tu da che parti sei cresciuta?”

“Sono cresciuta dalle parti di Kalis Atlas” rispose lei fredda.

“Beh dai... un poco in periferia, ma neanche così male” commentò lui, cercando di stemperare la tensione, ma ottenendo l'opposto dell'effetto sperato.

Susan lo guardò torva.

“Lo dici per esperienza o per sentito dire? Ci sei mai stato?”

“In effetti no - rispose John leggermente imbarazzato - ma ho letto diversi report sullo stato delle periferie di Alexandria e Kalis Atlas è una di quelle messe meglio”

“Sono sicura che i giornali che leggi ti raccontino questo, ma in fin dei conti cosa vuoi saperne tu delle periferie di Alexandria, dal tuo attico in centro”

Susan non guardava più John, ma cercava di distrarsi guardando altrove. La superficialità con cui i ricchi trattavano i problemi dei meno abbienti le dava sui nervi. Vedevano i pezzenti mangiare un tozzo di pane in più alla fine dell'anno e lo chiamavano successo. Schifosi ipocriti.

“Beh... non ho sempre vissuto un'esistenza agiata, soprattutto prima di venire ad Alexandria” rispose lui, un po' sorpreso dal suo commento acido.

“Sì, sì, immagino... una vita di stenti e privazioni!” insistette lei.

John girò la testa e la osservò con intensità. Lei si girò a sua volta per sostenere lo sguardo.

“Direi di sì” disse infine lui freddo.

Susan interruppe il contatto visivo con una smorfia divertita e guardò altrove scuotendo leggermente la testa.

La cosa cominciò ad innervosire John, che a quel punto la prese sul personale.

“Cosa trovi di tanto divertente?”

“Tu - rispose secca Susan - tu sei divertente”

“E perché ti farei tanto ridere?” la incalzò John.

“Perché non sai niente di cosa significa vivere di privazioni e ti comporti come se invece sapessi tutto” rispose lei scaldandosi.

“Ah, tu credi? E cosa ti rende così sicura di quello che io so o non so?”

Susan sentì il sangue montarle alla testa.

“Ti prego - esplose lei girandosi completamente verso di lui - almeno abbi la cortesia di non prendermi per il culo. Tu sei un banker di successo in una delle più importanti istituzioni finanziarie al mondo. Sei laureato all'Università Superiore di Economia e Finanza di Alexandria, uno degli istituti più elitari che esistano, a cui possono sperare di entrare solo quelli che nella prima vita erano dei pezzi da novanta, e da cui si entra direttamente nell'alta società. Dimmi un po', John, quanto guadagni in un anno?”

John non rispose. Sapeva dove voleva arrivare.

“Dai dimmelo, sono curiosa. Due? Tre milioni? Uno negli anni di magra?”

“Il fatto che io guadagni molti soldi dovrebbe rendermi per forza una persona ignorante dei problemi del mondo?” rispose lui con tono di sfida.

“Sì! Precisamente. Tu - alzò il dito per puntarlo contro di lui - non hai mai saputo cosa vuol dire essere senza speranza. Non hai mai vissuto la disperazione vera, quella roba per cui ogni giorno ti alzi sapendo che il tuo futuro non potrà mai essere migliore e che sei condannato a vivere un’insignificante vita di merda per il resto dei tuoi giorni, dove il massimo a cui potrai ambire sarà lavare una tazza del cesso e dovrai pure prostrarti a ringraziare chi ti dà lo spazzolone per scrostare il vomito.

Tu credi di aver avuto dei problemi, ma chissà come mai oggi sei qui a parlarmi con l’arroganza che ti può dare solo l’arroganza del denaro! TU PUOI TUTTO!”

Susan era ormai irrefrenabile.

“Perdi il lavoro? - continuò lei con ancor più enfasi - Sai già che col tuo curriculum alla peggio ne trovi un altro dove guadagni come prima. Tua moglie ti lascia? Il giorno dopo hai una corte di puttane pronte ad aprire le gambe ogni sera in cambio del di qualche bigliettone. Gli inconvenienti più grandi della tua vita sono la promozione che potresti non ottenere l’anno prossimo e il prossimo party di finta beneficenza che potresti non riuscire a organizzare nella tua sontuosa casa in centro. Quindi sì... so perfettamente cosa tu puoi o non puoi sapere!” terminò dando un colpo al suo poggiabraccio.

Un silenzio denso cadde nella vettura, infranto solamente dal rumore di sottofondo del motore che girava. John teneva entrambe le mani sul volante e guardava dritto di fronte a sé, i muscoli della mascella serrati.

Passarono alcuni minuti senza parlare. Alla fine John ruppe il silenzio.

“Io non so bene cosa tu abbia vissuto o fatto fino a questo momento della tua vita, ma ho l’impressione che tu sia carica di rabbia e odio e che tu stia semplicemente cercando un pretesto per sfogare tutta la tua frustrazione”

Susan rimase interdetta e le ci volle qualche momento per formulare una risposta.

“Io non sono arrabbiata con nessuno” disse lei sulla difensiva - Semplicemente... non sopporto che la gente come te abbia la pretesa di poter capire i problemi della gente come me”

“Ah si...? E tu cosa sai dei problemi che ho avuto io? Soprattutto di quelli della mia infanzia?”

Susan tentennò a rispondere, ma John la incalzò.

“Hai detto che ti avevano ordinato di seguirmi. Presumo quindi che tu abbia anche ricevuto un fascicolo su di me, non è così?”

Susan non rispose. Si era lasciata trascinare dalla foga della discussione e ora questa stava prendendo una piega che non le piaceva.

“Allora? - gridò John - cosa sai tu di me, dato che sembri conoscermi molto bene!”

“Io... - riprese lei dopo un attimo di esitazione - so che hai avuto dei problemi con la droga da ragazzo”

“E poi? Vai avanti, te ne prego!”

Susan avrebbe voluto tergiversare, ma capì che ormai fingere era inutile.

“So che hai avuto dei problemi durante l’infanzia con i tuoi genitori, e che poi hai cambiato famiglia”

“Sai anche che mia madre faceva la puttana e che i miei erano dei tossicodipendenti?”

“Io non...” provò a rispondere Susan in evidente difficoltà.

“Sai anche che mio padre un giorno massacrò di botte mia madre al punto da sfigurarla irrimediabilmente? Sai anche che lei poi aderì ad una setta che predicava il suicidio di massa, e che si è ammazzata davanti ai miei occhi assieme ad altre decine di persone?”

Susan non disse una parola, era paralizzata.

John la guardò livido di rabbia. La trovava una ragazzina stupida.

“Beh? Questo non c’era scritto nel tuo fascicolo?!”

Il silenzio di Susan lo innervosì ancora di più.

“Mi fai ridere tu - sbottò infine lui - subito pronta a puntare il dito su chiunque pensi possa essere la causa delle tue difficoltà, senza ragionare un secondo... ma come cazzo fai? Mi sembra di avere a che fare con una ragazzina! Cosa sei, una stupida ingenua?!”

Susan reagì istintivamente, incapace di controllare la reazione che quell’espressione le provocava. Tirò fuori la pistola dalla sua tasca e la puntò alla testa di John, piantandogliela nella gola, sotto la mandibola.

John inchiodò bruscamente, preso dal panico. La macchina pattinò fino a fermarsi sul ciglio della strada, per poi spegnersi. Si sentiva il vento fuori dall’abitacolo soffiare contro i finestrini. I due ansimavano profondamente.

“Non provare mai più a chiamarmi stupida ingenua...” disse lentamente Susan, scandendo ogni singola parola.

Era paonazza in viso, le labbra le tremavano e gli occhi erano spalancati, ricolmi di furia omicida. John aveva sollevato le mani dal volante e guardava sconvolto Susan.

“Mettila via...” trovò infine il coraggio di dire.

“Dimmi che non proverai mai più a chiamarmi in quella maniera...” disse lei sottovoce.

John la guardò stranito.

“È quello che sei?” chiese lui abbassando le mani.

Lei spinse ancor di più la canna della pistola contro sua gola, schiacciando John contro il finestrino.

“Va bene, va bene... mi dispiace”

Susan lo osservò ancora qualche secondo poi, lentamente, tirò indietro la pistola e la ripose nella sua giacca. Restarono un minuto fermi nella macchina,

immersi in quella situazione piena di tensione, guardando dritti di fronte a loro, poi John le disse:

“Mi dispiace averti chiamata in quella maniera”

Susan non reagì.

“E mi dispiace di aver dato in escandescenze. Non... non avrei dovuto aggredirti in quella maniera. Credo che dobbiamo trovare un modo per andare d'accordo, noi due, e credo sia stupido perdersi in discussioni inutili su stereotipi idioti”

Susan lo guardò nuovamente, sempre senza dire niente. John si mise una mano nei capelli e si tolse il cappellino.

“Siamo entrambi in una situazione disperata, e se non stiamo dalla stessa parte siamo soli. Abbiamo bisogno di fidarci l'uno dell'altra, se vogliamo uscirne. Non ha senso litigare per queste cose”

Susan non sembrava molto convinta delle parole di John, ma decise di superare quella crisi d'ira.

“Cosa facciamo appena arrivati ad Argos?”

John fece un cenno di assenso con la testa, comprendendo che per il momento si era instaurata una tregua tra di loro.

“Superati i controlli sull'immigrazione, per i quali spero vivamente che i documenti che ti sei procurata facciano il loro dovere, ci avvieremo direttamente all'università di Argos, alla ricerca del professor Heinz”

“Non ti aspetti qualche difficoltà lungo il tragitto, a parte i controlli di sicurezza?” chiese Susan, scettica.

“Non credo... - rispose con sincerità John - In realtà i paesi Yperzoisti sono molto diversi da Afterlife. Il controllo sulle persone e sui dati è molto più lasco. Vedi... gli Yperzoisti hanno una concezione del mondo e della vita molto diversa dai noi. Non aspettarti un mondo centralizzato e connesso”

Susan annuì.

“Ed esattamente... di cosa parlerai con il professor Heinz?”

John prese di buon grado la sua domanda, che gli permetteva di riportare la conversazione su questioni pratiche.

“Allora... - cominciò John sospirando - non ne sono ancora sicuro. Molto dipenderà da quello che mi dirà a proposito delle formule che abbiamo trovato nel documento. Occorre capirne sia il significato fisico-matematico che le implicazioni pratiche”

“E quindi? Cosa pensi che ne verrà fuori?” chiese lei.

“Potrebbe venire fuori qualunque cosa. La prima cosa da capire però è perché una tale pubblicazione non sia uscita sui principali giornali scientifici di Afterlife. Può anche essere che la pubblicazione non sia ancora passata per la peer review, il processo di validazione di altri accademici, ma perché allora darsi tanto da fare per tenere questo documento dentro un file riservato della banca? È questo che mi manda fuori strada, non riesco a capire...” concluse John scuotendo la testa e arricciando le labbra.

“Forse avevano qualcosa da nascondere, no?”

“Chi?” chiese John guardando Susan.

“Quelli della Banca!” rispose lei come se fosse evidente.

“L’Alexandria Trading Bank?!” chiese lui, come se lei stesse dicendo un’assurdità.

“Sì! O magari Erick stesso, visto che a quanto pare hai trovato questo file nella sua agenda”

“E cosa avrebbero avuto da nascondere?”

“Non lo so John - replicò lei con aria frustrata - sei tu che lavoravi con loro e che capisci quella roba lì, dovresti dirmelo tu!”

John provò ad abbozzare una risposta, ma restò bloccato. La situazione aveva talmente tanti aspetti assurdi che non sapeva bene cosa pensare.

“Pensaci un attimo - riprese lei - Tu e Erick presentate il progetto, qualche giorno dopo lui viene trovato morto a casa sua. La causa della morte secondo te è impossibile, così tu non ci stai e vai dal tuo amico Mark, hackeri i database della banca e vai al Faro di Alexandria per recuperare un documento segreto e in quel momento, provano ad ammazzarti. Nota bene, in quel momento, non *prima*... non so tu, ma io ho l'impressione che chiunque ci sia dietro questa cosa non vuole che le persone leggano questo documento, non ti sembra?

“Poi tu leggi il documento, e vedi delle formule che, se ho ben capito, dicono che c'è qualcosa di *sbagliato* rispetto ad una qualche teoria comunemente accettata. Mi sembra che le cose non tornino...”

“Cosa vorresti intendere scusa?”

“Mi sembra che molta gente si stia adoperando per tenere queste informazioni lontane dagli occhi del pubblico. Hai parlato del Codice, ad un certo punto. Non ti è passato per la testa che il Codice possa essere falso?”

“Falso? il Codice?!” rispose lui, esterrefatto.

“Sì!”

“No! Impossibile!” disse John.

“Come fai a esserne così sicuro?” insistette lei.

“Perché... è il Codice! Sono anni che lo studiamo e lo ristudiamo! Centinaia, se non migliaia di scienziati molto più competenti di me l'hanno analizzato sotto ogni possibile punto di vista. L'intera comunità scientifica di Afterlife l'ha osservato e centinaia di miliardi di dollari sono in movimento in questo momento per finanziare il più grande progetto scientifico dell'umanità per rintracciare la sorgente... non puoi fregare tutte queste persone contemporaneamente per un tempo così lungo. E poi perché...”

John lasciò la frase in sospeso, incapace di finirla.

“...perché?” lo incalzò Susan.

“Perché... non lo so... è una sensazione che ho! Penso che il Codice sia come un rivelazione per l'umanità. Una sorta di prova del nostro credo nella scienza. A volte bisogna anche un po' credere in qualcosa” finì la frase con un tono leggermente più sommesso.

In realtà John sentiva molto più di una sensazione dentro di sé, ma non era ancora capace di formalizzare quello che provava. Era come se un presentimento, una chiamata da parte del suo subconscio gli stesse dicendo che il codice era vero, e che era intimamente legato a lui. Razionalmente aveva sempre rigettato queste sensazioni come stupide e infantili. Solo perché aveva passato più tempo di chiunque altro a pensare al Codice negli ultimi tre anni, non poteva certo dire di avere un legame speciale con esso.

Dall'altra parte dell'abitacolo, Susan non sembrava molto convinta delle argomentazioni di John, ma decise di non iniziare una discussione su un argomento di cui aveva evidentemente una comprensione piuttosto scarsa. Si limitò semplicemente a guardare nuovamente fuori dal finestrino, pensando a cosa fare una volta che fossero arrivati ad Argos e John avesse risolto i suoi dubbi col professore.

Sarebbe rimasta ad Argos? O si sarebbe spostata da qualche altra parte? Sarebbe mai riuscita a ritornare ad Alexandria? Avrebbe mai rivisto sua madre?

Le domande le vorticavano in testa, rattristandola. Si sentiva persa, ma non voleva darlo a vedere.

John riaccese il motore e i due ricominciarono il loro viaggio, assorti nei rispettivi pensieri.

Dopo pochi minuti, Susan scorse in lontananza quello che sembrava un semplice muretto, non più alto di un paio di metri, che si estendeva lungo tutto l'orizzonte. Una piccola costruzione simile a un casello bloccava la strada in prossimità del muro: erano arrivati alla frontiera.

Susan osservò con attenzione il muro man mano che si avvicinavano ad esso.

“A cosa serve un muro del genere?” chiese lei, basita.

“A impedire alla gente di muoversi liberamente da una parte all'altra delle due Nazioni” rispose John.

“Sul serio? - reagì lei, perplessa - Così piccolo? Chiunque potrebbe scavalcarlo in un solo istante...”

“Non ne sarei così sicuro. Quei muri hanno un sistema di ultrasuoni che si attiva se i radar percepiscono qualche essere in avvicinamento. Un modo piuttosto efficace di controllare una frontiera lunga centinaia di chilometri”

Le domande sui sistemi di sicurezza della frontiera sparirono rapidamente quando entrambi realizzarono che in pochi minuti avrebbero dovuto superare il controllo delle forze armate. I loro volti erano comparsi sulle tv nazionali, su qualunque giornale online e su tutti i social media negli ultimi due giorni. La probabilità che li riconoscessero anche senza l'uso dei lettori della retina erano elevate. E se il sistema li localizzava, con buona probabilità l'Organizzazione avrebbe fatto lo stesso.

L'unico vantaggio che avevano era l'effetto sorpresa. Con ogni probabilità il sistema aveva perso le loro tracce ad Alexandria e con un po' di fortuna non era stata prevista una loro fuga verso Argos. I poliziotti al posto di blocco avrebbero probabilmente controllato loro i documenti e scannerizzato le retine senza fare troppo caso alle loro facce. Sempre che le retine artificiali che avevano acquistato funzionassero a dovere.

Pochi minuti dopo, si trovavano al casello, presso il quale erano stanziati due gruppi di soldati, dislocati in altrettanti edifici: un ufficio era occupato da tre militari con le uniformi di Afterlife e l'altro da altrettanti gendarmi di Argos. Quelli di Afterlife erano palesemente androidi: per fortuna John e Susan dovevano interfacciarsi con gli altri.

Accostarono la macchina e tirarono giù il finestrino

“Buongiorno - disse il frontaliere aprendo la finestra che dava sulla strada e affacciandosi fuori - Motivo del viaggio?”

Aveva un fare assonnato e John sospettò che stesse dormendo fino a un secondo prima.

“Stiamo raggiungendo degli amici che abitano dalle parti di Estela per un matrimonio” rispose John, cercando di sembrare il più naturale possibile mentre gli allungava i documenti suoi e di Susan.

L'uomo li prese entrambi e li controllò un istante.

“Potrebbe farsi avanti per il riconoscimento della retina”

“Certamente” fece John, levandosi gli occhiali e sporgendosi fuori dal veicolo.

Un raggio colorato uscì da un sensore impolverato. L'agente guardò il monitor per qualche secondo e poi guardò John dritto in faccia. Lo scrutò per un lungo secondo e poi riguardò il monitor con aria concentrata.

John sentì il sangue gelarsi nelle vene.

“Tutto a posto” disse l'agente, restituendogli i documenti con un sorriso.

John ringraziò e Susan scese dalla macchina per farsi controllare a sua volta, senza riscontrare alcun problema: potevano proseguire il loro viaggio.

John sentì come un enorme nodo sciogliersi nella sua schiena. Aveva passato le ultime ventiquattro ore a domandarsi cosa avrebbe fatto nel caso in cui il controllo alla frontiera non fosse andato come da programma. Cosa sarebbe successo se li avessero identificati?

Ma ormai erano passati dall'altro lato. Afterlife non aveva più modo di rintracciarli. Il chip che aveva nel braccio avrebbe smesso di funzionare nei territori Yperzoisti.

“Molto bene! - dichiarò John, concedendosi un sorriso, per la prima volta da quando era fuggito dal Faro di Alexandria - Abbiamo ancora un'oretta di macchina prima di arrivare al primo paese dove prendere un treno per Argos”

“Te l’avevo detto che i miei contatti erano buoni” rispose Susan, che a sua volta aveva avuto molta più paura di quella che era disposta ad ammettere.

La macchina ora si stava muovendo in un’altra Nazione. Susan si rimise a guardare il paesaggio fuori dal finestrino, con un leggero sorriso sul volto.

Capitolo 22

Una folata di caldo avvolgente accolse John e Susan all'apertura del portello dell'ovulo.

Non avevano avuto alcun modo di adattarsi al cambiamento climatico dovuto al fatto che in quel momento si trovavano in una regione del globo 8000 chilometri a Sud-Ovest di Alexandria, e per la prima volta si rendevano conto di quanto fossero lontani da casa.

L'aria era densa e umida, satura dell'odore di terra perennemente battuta dal sole. John rimase qualche istante a respirare a pieni polmoni quel profumo particolare, che risvegliava improvvisamente molti lontani ricordi dentro di lui. Per Susan invece fu un momento di meraviglia: durante le ore del viaggio aveva provato ad immaginare che effetto le avrebbe fatto mettere piede nella capitale Yperzoista, dai palazzi fino agli usi e ai costumi locali, ma mai avrebbe pensato che l'aria stessa avrebbe avuto un odore così diverso e particolare.

"Sì... fa caldo ad Argos" commentò John, guardandosi attorno e uscendo fuori. Susan lo seguì rapidamente, facendo attenzione a non inciampare nel buco che separava l'ovulo dalla banchina.

Il viaggio aveva avuto un solo scalo ed era durato circa quattro ore, durante le quali avevano percorso quasi 4000 chilometri all'interno di uno degli hyperloop che collegavano Argos con tutti i centri principali della regione Yperzoista. Gli hyperloop erano infrastrutture molto semplici dal punto di vista concettuale: si trattava di lunghissimi tubi scavati sottoterra, lunghi migliaia di chilometri e larghi non più di 4 metri. All'interno, un sistema di pompe aspirava tutta l'aria, fino a creare una condizione di quasi-vuoto, che permetteva agli ovuli che ospitavano i passeggeri di muoversi a più di 1000 km/h grazie all'assenza di attrito.

Il sistema era poco pratico da costruire in territori montuosi e frastagliati come quelli di Afterlife, che aveva deciso tempo addietro di puntare su una complessa rete di treni magnetici ad alta velocità, ma era perfetto per terreni pianeggianti e desertici come quelli della maggior parte delle regioni Yperzoiste.

I due camminarono lungo la banchina fino a giungere al centro della stazione. Gli ovuli arrivavano ogni pochi minuti, scaricando una cinquantina di passeggeri per volta e poi spostandosi rapidamente per lasciare spazio ad altri ovuli in arrivo.

“Cosa vogliamo fare?” domandò Susan, muovendo la testa in ogni direzione, costantemente incuriosita dai mille dettagli di quel posto nuovo.

“Cominciamo a uscire e prendere un taxi - rispose John con aria seria - e raggiungiamo l’hotel, dove avremo modo di lavarci, riposarci un attimo e fare il punto della situazione”

Susan fece un cenno di approvazione col capo.

Uscirono fuori dalla stazione e furono accolti da una luce calda e violenta.

Argos era una città luminosa e verde, caratterizzata da un clima equatoriale che durava tutto l’anno, e da una vegetazione lussureggiante. Gli edifici erano alti e variegati, intervallati da maestosi alberi pieni di fronde cariche di foglie e fiori colorati.

L’architettura della città, decisamente differente dalle rigide e razionali costruzioni Alexandriane, sembrava essere stata concepita per fondersi con quell’ambiente così selvatico, invece di provare a piegarlo o dominarlo.

John e Susan trovarono un taxi vicino all’ingresso della stazione e si sedettero al suo interno. John parlò con l’autista, chiedendo che li portasse in un hotel che sapeva essere una meta favorita di un suo caro amico. Susan non capiva una parola di quello che si erano detti, ma rimase molto stupita quando vide

l'autista inserire le coordinate della destinazione su uno schermo portatile che aveva appeso al parabrezza della macchina.

“Che è quella roba?” chiese lei, pensando ad alta voce.

“Un navigatore - rispose John voltandosi verso di lei - la stragrande maggioranza delle persone nei territori Yperzoisti non porta il chip, Susan. In effetti neanche il mio in questo istante funziona” disse, levandosi il braccialetto schermante che aveva tenuto addosso negli ultimi 5 giorni, ovvero da quando era uscito dal commissariato di polizia.

“Credo che ti troverai abbastanza a tuo agio da queste parti” aggiunse John con fredda ironia.

E aveva ragione: Susan era estasiata da quella città, in particolare dall'architettura e dagli abitanti, che sembravano estremamente stravaganti. A partire dall'abbigliamento: ogni persona portava dei vestiti diversi, con tagli di capelli particolari e ornamenti unici. Susan vide uomini e donne vestiti con abiti formali e tradizionali, altri indossavano lunghe tuniche colorate, mentre altri ancora portavano enormi cappelli, dotati di frange così lunghe da sfiorare quasi il terreno.

Quale che fosse il loro modo di vestirsi, le persone camminavano con calma per le vie affollate del centro cittadino. Era una peculiarità che saltava subito all'occhio, se messa a confronto con i ritmi sfrenati di Alexandria.

Nell'insieme, era un mondo che non aveva niente a che vedere con Afterlife e la sua capitale: si poteva vedere che nella cultura e nei valori di quelle persone vi era qualcosa di profondamente differente. Qualunque cosa fosse, gli abitanti di Argos non pensavano come loro, nel senso stretto del termine.

“Tu hai detto che hai vissuto da queste parti John, non è così?” esordì Susan.

“Quando ero molto piccolo - rispose John - ma non ad Argos. I miei genitori vivevano a Danae, un posto ben diverso da qui”

“Più simile ad Alexandria vuoi dire?” chiese lei incuriosita.

“Direi proprio di no!”

“In che modo allora?” insistette Susan, incapace di immaginare come un posto potesse essere diverso dagli estremi opposti rappresentati dalle due capitali.

“Beh partiamo dal presupposto che, facendo parte del blocco Yperzoista, la filosofia di base è sempre la stessa” cominciò a spiegarle John.

Susan annuì, riconoscendo questo fatto come evidente.

“Questo significa che tutti gli abitanti ritengono che la seconda vita non sia altro che una delle tante che compongono il viaggio personale di ognuno di noi. Tuttavia ci sono molte declinazioni in cui questo modo di pensare può svilupparsi. Argos, per esempio, è una città molto ricca e dinamica, caratterizzata dall’unione di molte culture e modi di vivere differenti” disse John, indicando fuori dal finestrino con un gesto della mano, come se la diversità delle persone per strada fosse una prova di quanto stava affermando.

“Questo significa che le persone accolgono con entusiasmo l’idea di vivere un’esistenza piena di emozioni. Dal loro punto di vista, ogni vita è funzionale a sviluppare delle esperienze assolutamente uniche, siano queste positive o negative. Ne consegue che qui ogni persona prova a portare all’estremo quella che ritiene essere l’esperienza più importante che sta vivendo in questa vita”

“Tipo vestirsi in maniera eccentrica?” disse con sarcasmo Susan.

“Ad esempio - confermò John, concedendosi un sorriso - ma non solo! Se per esempio la cosa più importante nella tua vita, faccio un esempio stupido, è fare origami, nessuno ti vieta di vivere tutta la tua vita con lo scopo di raggiungere la perfezione assoluta nel fare origami, anche se si tratta di una cosa di apparentemente inutile. In ogni caso la tua mente imparerà qualcosa, e quel qualcosa farà parte delle infinite esperienze che ti porterai dentro in eterno. Non c’è nessun motivo di preoccuparsi dell’uso che fai del tuo tempo... in una vita o in un’altra, farai tutte le esperienze che ti serviranno per maturare spiritualmente, sempre e in ogni caso. Capisci cosa voglio dire? Se la tua

prospettiva è quella di vivere infinite vite, queste ti porteranno a vivere tutte le esperienze possibili”

Susan lo guardò pensierosa, senza rispondere, intenta a digerire le parole che John le aveva appena detto.

“E perché allora sarebbe diverso dalle parti di Danae?” chiese infine.

“Perché c’è una certa differenza tra la teoria e la pratica, soprattutto quando si vive ad un livello di povertà decisamente più gravoso” rispose lui, con semplicità.

“Nelle città come Danae - riprese grattandosi la barba - la gente a malapena ha di che vivere. Ricordiamoci che il blocco Yperzoista si trova in un territorio in gran parte desertico: fanno eccezione la parte vicina all’equatore, che è ricca di foreste pluviali, e quella costiera. In alcune di queste zone, la gente è molto povera”

“Cosa facevano i tuoi genitori per vivere da quelle parti?” chiese Susan improvvisamente.

“Mia madre era una cameriera, prima di diventare una prostituta, mentre mio padre era operaio in una fabbrica locale. Questo almeno fino a che la fabbrica non è stata chiusa. A quel punto sono entrambi scivolati nel tunnel della droga, fino a che non è successo quello che sai” rispose apaticamente John.

Susan rimase colpita dal modo con cui John raccontava certe vicende personali, ma fece di tutto per non dare a vedere il suo stupore.

“Di conseguenza - riprese lui - per molti è difficile darsi obiettivi lungimiranti, quando si vive una vita fatta di stenti e privazioni. La comunità religiosa è molto presente nei piccoli centri, ma in generale capita spesso che le persone si abbandonino all’alcool e alle droghe. Una cosa già abbondantemente vista in molti piccoli paesi della Terra, in realtà. L’unica differenza è che, rispetto alla loro prima vita, questa volta hanno trovato il modo di avere meno sensi di colpa, se capisci cosa intendo” concluse John con cinismo.

“No, non lo capisco” rispose lei, fredda, e si girò a guardare dall’altra parte.

John sentì un senso d’imbarazzo salirgli dentro e si maledì per la sua stupidità. Si era di nuovo dimenticato di aver a che fare con un’ingenua e aveva fatto un’allusione diretta alla prima vita.

Cercò di sorvolare e si concentrò sul navigatore attaccato sul parabrezza del veicolo: di lì a pochi minuti sarebbero arrivati all’hotel. Non vedeva l’ora di levarsi quei vestiti sporchi di dosso e di gettarsi sotto l’acqua fumante di una bella doccia calda. Erano in viaggio da 48 ore ininterrotte, ed era esausto.

La macchina accostò sul ciglio della strada e il conducente gli indicò l’edificio. John gli allungò alcuni soldi che aveva precedentemente prelevato alla stazione dove si erano imbarcati sull’ovulo per Argos, poi i due uscirono nuovamente nell’afosa calura Argosiana.

I contanti, in Afterlife, erano una cosa piuttosto rara: venivano usati solo da pochi nostalgici e dai disconnessi. Tutte le transazioni potevano avvenire tramite il chip sottocutaneo. Non era comune pagare in contanti ad Alexandria, anche se era ancora permesso.

L’hotel era un luogo abbastanza semplice, ma ordinato e pulito. John e Susan si avvicinarono alla reception e chiesero di poter avere una stanza per una notte. Non avevano particolare motivo di restare lì più a lungo del necessario, e John stava già pensando a come trovare un modo per rientrare ad Alexandria il prima possibile, una volta che quella situazione assurda si fosse risolta.

Quando entrarono nella stanza trovarono gli asciugamani sul letto a forma di cuore e John si sentì in imbarazzo, realizzando che, in effetti avrebbe potuto prendere due stanze invece di una.

“Se non ti dispiace mi infilo subito sotto la doccia” disse lui, cercando di evitare di affrontare l’argomento imbarazzante e prendendo uno degli asciugamani sul letto, disfando la composizione.

“Vai pure” rispose Susan, sedendosi sul lato del letto più vicino alla finestra.

John si infilò dentro al bagno e chiuse la porta dietro di sé. Susan rimase seduta, assorta nei suoi pensieri.

Ce l'aveva fatta. Era riuscita a scappare da Alexandria e a farsi pure pagare il viaggio di sola andata. Sentiva dentro di sé una profonda eccitazione e un senso di leggerezza e felicità le riempiva il cuore.

Ma non era ancora finita.

Aveva capito fin troppo bene che l'organizzazione voleva John Black sotto un metro di terra e che era disposta a fare qualunque cosa pur di vedere realizzato questo piano. Susan trovava tutto questo estremamente pericoloso per la sua incolumità, ma guardando John iniziava a immaginare un dolce frusciare di banconote nelle sue mani.

Quell'uomo valeva chiaramente una marea di soldi, soldi che a lei avrebbero fatto decisamente comodo.

Si massaggiò le tempie pensando a cosa avrebbe dovuto fare.

Di sicuro il primo obiettivo era quello di prendere contatto con l'Organizzazione. Non le fregava che avessero cercato di ucciderla fino a pochi giorni prima: sapeva di essere semplicemente una pedina e che quello che a loro interessava era John. Per di più il fatto che fosse implicata ufficialmente nella morte di Julia Herickson, in quella di Erick Chowdhury e nel presunto rapimento di John Black non facevano che aumentare la sua esposizione. L'Organizzazione avrebbe potuto far ricadere la colpa di qualunque cosa su di lei, e in questo senso lei era utile. Era un'opportunità unica per avere i soldi necessari a cambiare vita radicalmente. Una vita lontana da quello schifo di Afterlife e dal suo personale peccato originale: il non aver avuto una prima vita.

Una volta contattata Mr. White, avrebbe dovuto definire i termini dell'accordo e riuscire a farsi pagare prima di fornirle l'informazione di dove fosse John Black. Portava un delocalizzatore sempre con sé, per evitare che la rintracciassero quando parlava al telefono. Un piccolo strumento, grande come

una moneta, che attaccava al retro del telefono e che disturbava abbastanza la linea da far sì che rintracciare il segnale richiedesse almeno novanta secondi.

Una volta fatta la sua richiesta, avrebbe dovuto concordare il momento in cui avrebbe dato loro l'informazione e far sì che John si trovasse nel posto giusto quando questo fosse avvenuto. Nel frattempo avrebbe dovuto verificare che i soldi fossero veramente arrivati sul conto privato dove le erano state pagate tutte le commissioni svolte fino a quel momento. Susan non era sicura della cifra da chiedere, ma era convinta che John Black valesse decine, se non centinaia, di milioni. Di questo era certa.

Ricevuti i soldi, sarebbe stato poi un gioco da ragazzi: possedeva già i documenti falsi dell'identità fittizia proprietaria del conto corrente: avrebbe abbandonato il nome di Susan Parker per assumere quello di Micaela Sanders e sarebbe sparita per sempre dai radar di Afterlife.

Aspettava quel momento da tutta la vita.

Aprì e richiuse diverse volte i pugni, incapace di contenere le sue emozioni. Se le cose fossero andate per il verso giusto, in meno di ventiquattro ore avrebbe potuto ottenere tutto quello che aveva sempre desiderato, mettendola contemporaneamente nel culo a uno di quegli stronzi delle torri d'avorio di Alexandria.

Doveva solo restare calma e recitare bene la sua parte fino alla fine.

Fino a quel momento il suo atteggiamento scontroso aveva generato una certa curiosità nei suoi confronti da parte di John, ma doveva fare attenzione a non tirare troppo la corda. Bisognava trovare il modo di mantenere quel livello di interesse, ne andava della buona riuscita dei suoi piani.

Ma soprattutto, doveva trovare il modo di lasciare quella stanza quella sera stessa, prima che si recassero dal professore dell'Università di Argos. C'era il rischio che, non appena John avesse ottenuto le informazioni che stava cercando, provasse subito a mettersi in contatto con Alexandria, e in quel caso

la loro copertura sarebbe saltata prima di darle il tempo di vendere l'informazione.

Non poteva semplicemente dileguarsi, sarebbe stato troppo sospetto. Doveva trovare il modo di trascinare John fuori da quella stanza con lei, distrarlo, e poi trovare un momento in cui isolarsi da lui, il tempo necessario a fare la chiamata.

“Tu non vuoi andare?”

La voce di John la fece trasalire.

“Come scusa?”

“Non vuoi farti una doccia? Sarai sicuramente esausta” disse lui, asciugandosi i capelli con un asciugamano.

“Sicuro!” rispose lei, alzandosi dal letto e prendendo il telo da doccia libero.

“Ma non metterti troppo comodo” aggiunse, con un sorriso sul volto.

“Perché?”

“Preparati, che appena esco dalla doccia usciamo”

“Stai scherzando spero” disse John, con aria esausta.

“Assolutamente no - rispose Susan, levandosi la maglietta e rimanendo in reggiseno - ci meritiamo una serata fuori. Non siamo finiti dall'altra parte del mondo per passare la notte in una camera d'albergo.

John sembrò in leggero imbarazzo davanti alle forme sode e snelle di Susan.

“Lo vorrai un drink no?” aggiunse lei, con un sorriso malizioso.

John si fermò un istante, poi riprese ad asciugarsi i capelli

“Un drink hai detto?” chiese, e la domanda sembrava rivolta più a sé stesso che a Susan.

“Anche più di uno, direi” rispose Susan, che aveva captato negli occhi di John la bramosia per l'alcool. Poi si infilò nel bagno, ma non prima di avergli fatto un occholino mentre chiudeva la porta.

Capitolo 23

John e Susan uscirono alla ricerca di un bar vicino all'hotel, ma lei lo trascinò più lontano, attirata dalla movida notturna.

La città di Argos poteva essere considerata stravagante: i suoi abitanti erano originali e i suoi edifici avveniristici, ma nel suo insieme restava comunque una città normale, fatta di persone impegnate in regolari attività lavorative e con una vita tutto sommato routinaria. Tutto questo però valeva di giorno: nelle ore notturne la frenesia e la sregolatezza sembravano essere ovunque, e le strade sembravano caos allo stato puro.

Si poteva respirare adrenalina nell'aria: un fiume di persone si era riversato per le strade del centro storico della città, tutte impegnate a godere della propria seconda esistenza come se dovesse terminare il giorno successivo. Susan aveva convinto John ad andare alla ricerca di un bar carino, dove potersi finalmente godere un drink senza pensare troppo, e magari approfittare della frescura serale per fare un giro nell'area pedonale: ormai non c'era più nessuno che li inseguiva e potevano finalmente tirare un sospiro di sollievo, dopo la tensione della fuga da Alexandria.

Le strade erano strette e colorate, delimitate dalle pareti di abitazioni che avevano tutta l'aria di essere quasi antiche, ma che ancora si reggevano in piedi per qualche motivo. La millenaria storia di quella città non era custodita in un archivio o in un museo: era viva nelle sue strade, nelle sue piazze e nei suoi monumenti antichi, creati dai più grandi geni dell'arte che Wayaa avesse mai visto.

La città di Argos ospitava le massime forme di espressione artistica dell'intero pianeta, grazie alla filosofia che aveva caratterizzato i suoi abitanti nell'arco di tutta la sua storia: l'individualismo.

In estrema sintesi, Argos era stata fondata da un insieme di individui bramosi di soddisfare il proprio bisogno di autoaffermazione in questa vita. La ricerca

di sé e del senso dell'esistenza, secondo costoro, poteva passare solo dalla piena espressione della propria unicità. Più di mille anni dopo, quel valore restava la cosa più importante in assoluto per gli argosiani: ognuno aveva il diritto di scrivere la storia della sua vita, e ogni persona accettava le stravaganze di tutti gli altri e imparava da esse, con la consapevolezza che anche loro un giorno avrebbero vissuto quelle stesse esperienze. Era solo questione di tempo.

John aveva sperimentato a fondo le conseguenze di una tale mancanza di punti di riferimento per apprezzare i risvolti positivi di una società completamente libera; Susan, al contrario, era fuori di sé.

“Andiamo di qua!” disse lei prendendolo nuovamente per un braccio e trascinandolo verso un nuovo quartiere.

“Aspetta un attimo!” protestò lui, ma Susan era già partita, e lo strattonava, costringendolo ad insinuarsi sempre di più nel dedalo di vie strette e affollate che rendevano quel centro cittadino unico. John era stanco morto, e non propriamente nello stato d'animo giusto per lasciarsi andare al turismo. Aveva solo voglia di sedersi in un bar e finire una bottiglia di whisky da solo: l'immagine della morte di Julia continuava ad occupare gran parte dei suoi pensieri.

Susan lo condusse in una piazza occupata da un piccolo mercato notturno; al centro vi era un'imponente statua di marmo bianco. Lungo i lati della piazza si trovavano numerosi locali dall'atmosfera festosa, con file di vecchi tavolini di legno all'esterno, pieni di clienti intenti a bere liquori locali dagli odori e dai sapori tropicali.

Si sentiva il vociare dei mercanti che urlavano il nome dei loro prodotti nella lingua locale, del tutto indifferenti all'ora tarda, e la gente si fermava a contrattare sul prezzo, evidentemente ritenuto troppo alto. Susan si insinuò tra i vari banchi e raggiunse il centro della piazza, seguita, a pochi metri di distanza, da John.

La statua era maestosa. Un insieme di sfere di marmo bianco, all'apparenza sospese a mezz'aria, formavano una spirale che saliva a diversi metri dal suolo. Una delle sfere al centro era mancante, sostituita da un cubo nero e opaco

Susan osservò quella statua con curiosità, domandandosi cosa volesse significare.

“È un omaggio all'unicità della nostra vita” disse la voce di John dietro di lei, come se fosse stato in grado di leggere nella sua mente.

Susan non si girò per ringraziarlo, ma continuò a osservare la statua incuriosita.

“Il cubo - proseguì John - rappresenta l'inadeguatezza della nostra vita in quella che è l'infinita sequenza di vite a cui siamo destinati”

“L'inadeguatezza?” chiese Susan stranita.

“Sì... quello che l'artista voleva dire è che gli uomini hanno sempre l'impressione di vivere il momento *sbagliato* della loro esistenza, come se le cose più belle e importanti fossero sempre tutte nel nostro passato o nel nostro futuro.

“Lo stesso concetto si può applicare all'esistenza: magari quella precedente era migliore o quella futura ci darà di più, ma intanto al centro di tutto c'è il momento che viviamo ora, il presente. Vale per l'attimo che stiamo vivendo adesso e vale per una vita intera. Il presente è la cosa più importante che esista. Per questo il cubo, che rappresenta il nostro essere, è al centro del flusso di vite, ovvero le sfere” concluse lui.

Susan osservò nuovamente la statua, cercando di interpretarla alla luce del significato che le aveva appena spiegato John.

“E tu come fai a sapere tutte ste cose? Cosa sei? Un esperto d'arte?” chiese lei, un po' acida.

“No - rispose lui tranquillamente - è semplicemente una statua molto famosa. È stata realizzata da uno dei più celebri scultori Alexandriani dei tempi

moderni. Puoi notare infatti come abbia uno stile decisamente minimalista se comparato ai colori sgargianti e alle forme barocche di Argos”

“Uno scultore Alexandriano ad Argos?” chiese Susan, sorpresa.

“Oh sì, ce ne sono stati tantissimi. Anzi, credo che la stragrande maggioranza degli artisti Alexandriani si sia trasferita ad Argos, a un certo punto della carriera” disse John, guardando la statua e grattandosi il mento con aria pensierosa.

“Non avevo idea di questa cosa... pensavo che fosse piuttosto difficile trasferirsi da una regione all'altra” rispose Susan, dando le spalle alla statua e cominciando ad avviarsi verso un tavolino libero di uno dei locali più vicini.

“In realtà non è così difficile - replicò John, seguendola - soprattutto se fai parte di uno scambio di cervelli”

“Uno scambio di cervelli?”

“Non ne hai mai sentito parlare?” chiese John, con tono stupito.

Susan si limitò ad osservarlo e non rispose. John intuì che detestava quando lui evidenziava la sua ignoranza in quella maniera.

“Come avrai notato, Argos è una città molto più *originale* rispetto ad Alexandria, che è invece decisamente più inquadrata e impostata. Questo deriva in buona parte dalle differenze culturali che vi sono tra le due regioni, ma dipende anche dal fatto che le due città hanno creato nel tempo opportunità differenti per persone differenti. Afterlife è una religione che considera la scienza il valore universale, e dunque favorisce l'integrazione delle informazioni e la razionalizzazione dello spirito degli individui. La religione Yperzoista, al contrario, esalta l'individualismo e il valore del singolo, e pertanto spinge ogni persona a trovare ciò che la realizza e a vivere al massimo le sue emozioni.

“Capirai quindi - continuò John, che nel frattempo si era seduto al tavolino - che chiunque abbia una personalità artistica troverà in Argos un luogo molto

più fertile per creare e sperimentare, mentre invece chi vive per amore della conoscenza e punta ad una carriera accademica in campo scientifico, ad Alexandria potrà contare su risorse migliori, su una migliore organizzazione e su un ambiente che favorisce la ricerca”

“E da qui lo scambio di cervelli” concluse Susan.

“Esattamente. Ma dato che tra le due regioni c’è sempre stata una certa rivalità politica, economica, e soprattutto culturale, per ogni persona che esce ce ne deve essere un’altra che entra, così da non avere squilibri nel numero di talenti. Il risultato è che l’economia di Alexandria è largamente basata sull’industria tecnologica; quella di Argos, sul turismo” concluse facendo un ampio gesto con la mano, indicando la folla.

Era un discorso interessante. Susan non aveva mai studiato i rapporti geopolitici di Wayaa, e tra i suoi amici e i suoi conoscenti non vi erano persone sufficientemente interessate all’argomento, per cui raramente si trovava a ragionare su questioni del genere. Si sporse in avanti, facendo un segnale con il braccio a un cameriere, ma questo si allontanò senza considerarla.

“Mi sa che facciamo prima ad entrare dentro e a chiedere al bancone del bar - disse lei, con fare un po’ sconsolato - vado io, tu cosa vuoi?”

“Vengo con te” rispose John alzandosi in piedi.

“No, no, non ti preoccupare. Tu resta qui e dimmi cosa vuoi” insistette lei.

“Vengo dentro volentieri” disse lui avviandosi verso l’ingresso del bar. Non aveva alcuna intenzione di lasciarla da sola.

Susan apparve per un istante innervosita, poi lo seguì dentro il locale.

L’interno del bar era ancora più rumoroso della piazza: una musica elettronica ritmata proveniente dalle casse riempiva la stanza, coprendo solo in parte gli schiamazzi e il vociare delle persone. Non era particolarmente affollato, ma le persone non sembravano farsi problemi ad adottare atteggiamenti sguaiati, che rendevano l’atmosfera caotica. Alcuni ballavano sul fondo, vicino alle casse.

Una volta giunti al bancone, John si sporse in avanti e fece segno al barista. Si scambiarono qualche parola nella lingua locale e un minuto dopo il barista gli allungò una bottiglia di Whisky e due bicchieri.

“Una bottiglia intera?” chiese Susan, con aria di disapprovazione.

“Non avevi detto che volevi un drink?” rispose lui, senza badare al tono di lei, e si avviò verso un tavolo libero.

“Come ci organizziamo domani? - chiese Susan, dopo che si furono sistemati - cosa faremo esattamente?”

“Domani - rispose lui mentre versava da bere - come prima cosa andremo a trovare il professore all’università di Argos. Ci presenteremo in mattinata e cercheremo di avere un appuntamento con lui, sperando di trovarlo nel suo ufficio... ma mi ascolti?” chiese bruscamente John vedendo che Susan non reagiva alle sue parole e teneva lo sguardo fisso dietro di lui.

La osservò stranito per qualche istante, incapace di comprendere quello che stava succedendo, poi si girò a sua volta.

Al tavolo a fianco al loro, in mezzo a tutta la gente e in modo completamente disinibito, due persone stavano avendo un rapporto sessuale su una sedia, nel bel mezzo del locale. La ragazza teneva le gambe aperte, appoggiate sugli schienali di altre due sedie lì vicino, la schiena era inarcata e la testa protesa all’indietro; l’espressione era estatica. Un seno usciva dalla camicetta sbottonata, solo per venire avvolto dalle mani dell’uomo, il quale, piegato leggermente sulle gambe, possedeva la ragazza con ritmo e foga. Si potevano chiaramente vedere entrambi i sessi esposti e, nei momenti in cui la musica taceva, era persino possibile udire il rumore delle cosce di lui che sbattevano contro le natiche di lei.

A pochi metri, un uomo, seduto ad un tavolino, si masturbava guardando i due con aria tranquilla, sorseggiando la sua birra con una mano mentre con l’altra si toccava il membro.

Susan si guardò attorno, completamente esterrefatta e rimase ancora più colpita quando vide alcune famiglie con bambini, sedute all'interno del locale, a pochi metri da quella scena e del tutto indifferenti ad essa.

“Non ci credo...” disse lei tra sé e sé.

Lo sguardo di Susan andava dai due amanti a John al barista al resto degli avventori del locale, muovendosi come una trottola. Sembrava si stesse chiedendo come diavolo avesse fatto a non accorgersi di una cosa del genere nel momento esatto in cui aveva messo piede dentro il locale. Anche John restò colpito dalla situazione, non ricordando che ad Argos scene di sesso così esplicito fossero all'ordine del giorno.

La donna ansimava sempre più velocemente e l'uomo grugniva mentre la prendeva con foga sempre maggiore, spingendo più a fondo il suo sesso dentro di lei.

Susan incrociò lo sguardo di John.

“Questo è assurdo” disse, ridendo, e accennando con la mano alla coppia che gemeva a un paio di metri da loro.

John non rispose, incerto su cosa dire.

“Venite da Afterlife eh?”

Una voce maschile con un accento strano arrivò alle loro spalle.

Susan e John si girarono per scoprire una coppia di ragazzi seduti al tavolino a fianco del loro, entrambi avevano un'espressione divertita. Dovevano essere arrivati da pochi minuti, perché quel tavolino prima era vuoto, ma evidentemente John e Susan non li avevano notati, occupati com'erano a guardare la focosa coppia.

Susan li scrutò con aria diffidente, ma John sembrò incuriosito.

“Da cosa l'hai capito?” chiese, girandosi verso di loro e dando le spalle alla coppia.

“Dal fatto che guardate, direi - rispose lui ridacchiando - Solo i turisti ‘guardano’...”

John e Susan diedero una rapida occhiata in giro per il locale: nessuno, a parte l’uomo che si stava masturbando, degnava di uno sguardo la coppia. Quel tavolo avrebbe potuto essere vuoto, o occupato da quattro amici coi loro drink.

“Beh - disse John dando un generoso sorso al suo bicchiere - ammetto che non ho mai visto persone avere un atteggiamento così esplicito in pubblico”

L’uomo si sporse in avanti e replicò:

“Sapresti darmi un buon motivo per cui le persone non dovrebbero scopare quando più loro aggrada?”

“Vado un attimo in bagno” disse Susan alzandosi dal tavolo.

John le fece un cenno col capo, come per dire che aveva capito, poi osservò il suo interlocutore: non riusciva a capire se lo stava sfottendo o se voleva solo scherzare. Aveva un’aria strana, ma non pericolosa. Era pelato, con un ampio tatuaggio a forma di punto interrogativo che partiva dalla tempia sinistra e si estendeva fino al centro del cranio. Una barba folta e nera gli cresceva sotto il mento, lunga una decina di centimetri. Era vestito in maniera piuttosto sobria, per essere un abitante di Argos: una t-shirt nera con una scritta sopra, dei jeans blu e delle scarpe nere. Un grosso orecchino dorato a forma di cubo gli pendeva dall’orecchio destro.

“Perché non siamo animali - rispose infine John, gelido - e ci differenziamo da loro proprio per la capacità di saper trattenere i nostri istinti”

“Ahahah! - rise forse l’uomo sbattendo una mano sul tavolo - voi di Alexandria mi fate morire”

John non era particolarmente in vena di battute o prese in giro quella sera. Aveva acconsentito ad uscire perché non voleva lasciare Susan a girovagare da sola per la città, ma anche perché aveva appena vissuto una delle peggiori

settimane di entrambe le sue vite, e voleva solo sedersi al fondo di un bar con una bottiglia di whisky e bere fino a perdere i sensi.

“Sempre così fieri della vostra logica - proseguì lo sconosciuto - e della vostra presunzione di essere al di sopra delle leggi della natura”

“Sempre meglio di voi, capaci solo di giustificare i fallimenti della vostra vita con la promessa di grandi successi nella prossima” replicò John finendo il suo bicchiere e rivolgendogli un ampio sorriso di rimando.

L'uomo si incupì, dietro al boccale che stava sorseggiando.

“Dimmi un po' straniero... cosa ve ne farete di tutti i soldi che guadagnerete in questa vita di successi, una volta che sarete nella tomba?”

“Innanzitutto mi ci compro da bere” rispose John fermando al volo un ragazzo che passava lì vicino e dicendo di portargli una bottiglia del loro miglior liquore. La seconda.

“E poi - riprese John - chi ti dice che una vita segnata dal successo economico non sia una vita ben spesa?”

Susan era tornata, e osservava entrambi inquieta. Aveva l'aria di chi temeva che la discussione potesse degenerare da un momento all'altro. Chiaramente, non aveva voglia di ritrovarsi in una situazione di pericolo o anche solo di tensione in un momento così delicato, e la rapidità con cui John svuotava i bicchieri poteva rappresentare un problema.

Il barista arrivò e posò una bottiglia piena a fianco dell'altra già sul tavolo, che John prese rapidamente tra le mani e usò per riempire il bicchiere quasi fino all'orlo, sotto lo sguardo sempre più preoccupato di Susan.

“Forse è meglio se la smettiamo di discutere - disse lei mettendo una mano sulla spalla di John - e se non ti bevi tutta la bottiglia d'un fiato”

“Non c'è niente di male” replicò John, senza levare lo sguardo dall'uomo seduto all'altro tavolo, e ricominciando a bere.

“Vedi - riprese poi, indicando lo sconosciuto - il nostro amico, qui, trova molto divertente il nostro modo di pensare e di fare le cose, Susan. Ma credo che non consideri completamente i lati negativi di vivere una vita come fanno da queste parti”

“Cosa vorresti dire?” rispose l’uomo sentendosi provocato.

“Voglio dire che voi Yperzoisti siete bravissimi a dare lezioni di etica e di morale, ma la verità dei fatti è che siete esseri umani al pari di tutti gli altri e alla fine della fiera cedete alle vostre debolezze in continuazione. Droga, prostituzione, depravazione... vivete in uno stato di perenne anarchia senza limiti. Dovete avere una bella faccia tosta per venire a ridere di noi”

Adesso John parlava col tono più acceso, come se un fuoco stesse divampando dentro di lui. Le parole gli salivano alle labbra come se avesse provato e riprovato per tutta la vita quella discussione dentro la sua testa. E in effetti era così: diverse volte in passato si era ritrovato a ripensare alla sua infanzia e alle condizioni sociali che dovevano aver portato alla degenerazione dei suoi genitori, e ora si ritrovava di fronte l’avversario che non aveva mai avuto modo di fronteggiare. Era diventata una questione personale.

“Credete - riprese con ancor più veemenza - di poter giustificare qualunque atteggiamento. Non avete nessun valore, se non la mancanza stessa di valori. Non provate nemmeno a fingere di saper controllare i vostri vizi e le vostre debolezze: la realtà dei fatti è che la maggior parte di voi vive una vita di fallimenti e annichilimento, e si giustifica con l’idea che questa vita la dedicherà a quello. Non ti azzardare a criticare una società basata sul merito e sul miglioramento personale come Afterlife” concluse, finendo in un colpo solo il bicchiere e posandolo con forza sul tavolo.

Susan aveva lo sguardo basso, proprio di chi avrebbe molte cose da aggiungere alle parole di John, ma l’uomo dall’altro lato reagì prima che lei potesse aggiungere qualsiasi cosa.

“Ah, ora ci siamo! I padroni del mondo sono arrivati ad Argos ed ora vengono ad insegnarci come vivere. Dovrei forse sentirmi lusingato?”

John non rispose alla evidente domanda retorica.

“Vuoi sapere una bella cosa? - riprese, puntando un dito a mezz’aria verso John - Fanculo! Voi e le vostre presunzioni del cazzo! Pensate davvero di poter fare la morale al mondo solo perché avete i soldi e la tecnologia? Entrate nei nostri locali e vi permettete di guardare due persone che hanno deciso di amarsi come se fossero due animali. Visto che intanto siete voi qui a visitare la nostra città, potreste almeno comportarvi con un minimo di rispetto! Ma chi vi credete di essere? Esaltate il modello capitalista della vita precedente come se già sulla Terra non avesse prodotto povertà, disuguaglianze e classismo, non avete capito NULLA di questa vita, né delle prossime. Siete dei bambini viziati, incapaci di capire quali sono le priorità della seconda vita, che scegliete di vivere come un prolungamento della prima: siete tristi. Sarete anche ricchi e potenti, ma siete vuoti come quelle ridicole intelligenze artificiali che vi portate sempre appresso”

John divenne paonazzo in volto.

Non era solito dare in escandescenze con degli sconosciuti, ma la bottiglia che si era scolato nell’arco di pochi minuti non lo aiutava a essere lucido. Si alzò, prendendo la bottiglia e tenendola in mano con fare minaccioso e avvicinandosi all’uomo, il quale si alzò a sua volta e lo fronteggiò a muso duro, guardandolo in cagnesco, ma senza dare segno di voler mettere per primo le mani addosso a John.

Susan decise che era arrivato il momento di intervenire, e si frappose tra i due. Già in passato aveva assistito a situazioni simili e sapeva che potevano finire molto male.

“Andiamo via, John - disse spingendolo leggermente indietro e provando a farlo ragionare - domani abbiamo una giornata importante e non vuoi finire così la serata...”

Le parole di Susan sembrarono restituire a John un barlume di lucidità, nonostante fosse palesemente ubriaco. Fissò ancora per qualche secondo lo sconosciuto con aria truce, poi si girò con un'imprecazione e uscì scompostamente dal locale, seguito a ruota da Susan.

L'uomo gli urlò dietro un insulto nel linguaggio locale e John e Susan sentirono qualcuno ridere dietro di loro prima di uscire definitivamente dal bar.

La piazza era molto più vuota rispetto a quando erano arrivati. John la attraversò furibondo per poi finire in una via praticamente deserta, seguito da Susan, che lo guardava preoccupata.

“John! - gridò lei - John ti prego vuoi aspettarmi? John fermati un attimo... JOHN!” gridò infine.

John si fermò e si voltò, guardandola.

“Co- cosa c'è?!” disse, baciando e dando un altro sorso alla bottiglia che si era portato dietro, finendola in un colpo solo.

“Mi vuoi dire cosa stai facendo? - chiese lei, ormai al limite della disperazione - perché ti sei ridotto in questo stato? Domani è una giornata importante, dobbiamo andare dal professore! Che cazzo succede?”

John la guardò con espressione vacua e si sedette sul bordo della strada, esausto. Osservò la bottiglia vuota che aveva tra le mani per alcuni lunghi secondi, incapace di proferire parola.

Si sentiva esausto psicologicamente. La domanda di Susan gli girava in testa come un disco rotto. Cosa stava facendo, si domandò più volte in quello che a lui sembrò un attimo di lucidità, ma che in realtà furono diversi minuti.

“Io... non lo so cosa sto facendo” ammise infine, con voce sconsolata.

Susan lo osservò in piedi sul ciglio della strada, indecisa se sollevarlo di peso e portarlo in hotel o aspettare un po' con lui fino a che non gli fosse passata la sbornia.

John, guidato dall'alcol, pensava a come le cose fossero cambiate in così poco tempo. Due settimane fa, stava lavorando al più grande progetto della sua vita. Per quanto fosse stanco ed esaurito, era felice, ed era fiero di quello che stava facendo. Ci credeva. Sapeva che stava contribuendo a rendere il mondo un posto migliore e sentiva che il suo lavoro avrebbe avuto un impatto sulla storia dell'umanità.

Ma poi le cose erano cambiate, improvvisamente. Erick, la persona più vicina a un padre che avesse avuto negli ultimi anni, era morto in maniera incomprensibile, ed ora la sua memoria era minacciata, e con lei il progetto a cui John aveva praticamente dedicato la sua seconda esistenza. Si trovava in pericolo di vita, in una città che risvegliava i suoi incubi d'infanzia, a migliaia di chilometri da casa, lontano dalla sua vita e non sapeva se le cose sarebbero mai tornate come prima. E Julia...

Gli salì il groppo alla gola.

John sentì la pressione salire alla testa e la bocca impastarsi di saliva.

Lentamente, la bottiglia che teneva ancora tra le mani scivolò tra le sue dita e cadde a terra, rotolando in mezzo alla strada.

John si portò le mani al viso e sentì le lacrime scorrergli dagli occhi.

Si sentiva responsabile per la morte di Julia, la collega che a malapena conosceva e l'amica che pochi giorni prima aveva deciso di fidarsi di lui e di seguirlo in quello che per lei si era rivelato l'ultimo viaggio. John era dilaniato dai sensi di colpa: si era comportato come uno stupido. Non aveva realizzato il pericolo che stava correndo e ora le sue mani erano sporche di sangue.

Era una sensazione orribile. Si sentiva perso.

Susan sembrò intuire lo stato d'animo di John e si avvicinò per consolarlo. Era visibilmente impacciata e in imbarazzo in quella situazione, ma non poteva sentirsi non coinvolta in quel momento. Si chinò sulle ginocchia e gli mise una mano sul braccio.

“John... so come ti senti” disse lei cercando le parole giuste.

“Sei sicura?” rispose lui alzando la testa e tirando su con il naso.

“Sì... so come ci si sente ad essere lontani da casa, a doversi nascondere da tutti, ad essere costantemente in pericolo. Ci si sente in colpa...”

“E non è così? Non sono colpevole? Guarda Julia...” sbottò lui affondando nuovamente la faccia tra le mani e riprendendo a singhiozzare.

“No! Non è così! Non sei stato tu a uccidere Julia, non sei stato tu a uccidere Erick e non sei stato tu a provare ad ammazzarci al Faro di Alexandria tre giorni fa! È stata l'Organizzazione, e le persone a capo di essa! Nessun altro!” disse Susan prendendogli la testa tra le mani e tirandola su, obbligandolo a guardarla negli occhi.

“Non devi pensarlo, neanche per un momento - riprese lei - o farai un torto a te stesso e ai tuoi amici che sono morti. Loro non sono morti a causa tua John, sono morti perché qualcuno ha voluto eliminarli a causa degli ideali in cui credevano.

Erick credeva in quello che faceva, così come ci credeva Julia. Non avessero condiviso il tuo stesso amore per questo progetto non sarebbero mai stati uccisi, di questo puoi stare certo”

John osservava Susan senza parlare, gli occhi rossi e gonfi di pianto.

Le parole di Susan gli avevano dato un momento di pace e ora sentiva una pesante stanchezza calare sui suoi occhi. O forse erano gli effetti della sbornia. Non avrebbe saputo dirlo.

Susan notò la stessa cosa e si tirò su in piedi allungandogli una mano.

“Forza... torniamo in hotel. Domani ci aspetta una lunga giornata”

John si issò in piedi con estrema fatica e cominciò a barcollare con Susan in direzione dell'albergo.

Quella notte Kate sarebbe venuta a trovarlo in sogno e, per qualche breve momento, John avrebbe dimenticato le sofferenze di quella sera, cullato dalle carezze dell'unica donna che avesse veramente amato.

Capitolo 24

Jean spostò con una mano un piccolo ciottolo dalla fredda lastra di pietra che aveva ai suoi piedi. Si era dovuto chinare fino a terra per farlo e ora, nel rialzarsi, tutte le articolazioni gli dolevano. Amava l'idea di pensarsi ancora un uomo giovane e in piena forma, ma in quei momenti sentiva il peso degli anni addosso.

Una folata d'aria fresca, carica di un profumo di fiori primaverile, gli spettinò i capelli bianchi. Se li sistemò con una mano, conscio che lei avrebbe riso se l'avesse visto in quel momento.

In effetti, ora che ci pensava, Kate rideva sempre quando lui aveva i capelli conciatati in modo buffo. Era un piccolo stratagemma che in passato aveva utilizzato per tirarla su di morale. Rise dentro di sé, assorto nel ricordo di quel piccolo dettaglio di lei, che gli era quasi passato di mente.

Fece pochi passi in avanti e si chinò per appoggiare vicino alla foto un piccolo mazzo di asfodeli che aveva colto quella stessa mattina. Provenivano direttamente dal giardino di casa, dove li aveva piantati Kate: erano i suoi fiori preferiti e Jean si impegnava molto per prendersene cura. Gliene portava un piccolo mazzo ogni volta che andava a trovarla.

“Spero che tu non sia troppo arrabbiata se non sono venuto nelle ultime settimane - disse Jean osservando la foto - Sono stati giorni molto intensi all'ESA, da quando la missione è entrata nella sua fase finale”

Il cimitero era deserto e Jean ne approfittò per parlare liberamente con sua moglie. A Kate piaceva molto sentire i suoi racconti e spesso i due avevano passato ore a parlare di quelli che erano i dettagli della missione. Jean sapeva in cuor suo che lei non era una grande appassionata di astrofisica e che alle volte capiva poco di quello che lui le raccontava, ma aveva sempre mostrato un profondo interesse per quello che faceva.

A volte, a Jean era venuto il sospetto che lei lo facesse solo per passare un po' di tempo con lui, e forse un po' anche perché la divertiva vedere con quanta passione lui si spendesse a descrivere e spiegare i dettagli più complessi del suo lavoro. Qualunque fosse stata la reale motivazione, quella era diventata una piccola routine che aveva caratterizzato gli anni che avevano passato assieme, e in quel momento Jean sapeva che lei, ovunque si trovasse, l'avrebbe ascoltato con lo stesso sorriso.

“L'altro giorno ci siamo riuniti, io e gli altri membri della commissione Sagan, per scegliere i messaggi da caricare sulla sonda che saranno rimandati indietro verso la Terra... ti ricordi che ne avevamo parlato?

“Questo ovviamente se la sonda dovesse arrivare integra fino a Proxima Centauri, i suoi pannelli solari aprirsi a tempo debito, i propulsori funzionare correttamente, il computer di bordo non essere andato in corto circuito... - si fermò qualche istante - beh un sacco di cose possono andare storte”

Un leggero sorriso affiorò sul suo volto, mentre si guardava la punta delle scarpe: aveva ripetuto quelle parole un'infinità di volte nel corso dei decenni.

La missione LifeSeeker 2 era stata il progetto che aveva caratterizzato tutta la sua vita lavorativa e accademica. Per trenta lunghi anni, si era alzato ogni giorno sapendo che si sarebbe occupato di qualcosa che aveva a che fare con la missione: la programmazione di una comunicazione, l'analisi dei più recenti dati ricevuti, una conferenza sugli sviluppi del progetto... la mole di scienza che LifeSeeker 2 era riuscita a produrre nel corso della sua vita operativa era senza fine, e altrettanto lavoro era necessario per analizzare tutti quei dati, comprenderli e comunicarli al mondo.

Una vita intera dedicata a una scatola di metallo che solitaria si aggirava nel cosmo desolato, a decine di miliardi di chilometri di distanza. E quella mattina la missione era finita.

“Dopo una lunga discussione - riprese Jean - abbiamo deciso di inviare un pacchetto dati alla sonda con una serie di istruzioni e di messaggi da inviare. La sonda vivrà molto più a lungo rispetto a qualunque altra mai inviata dall’uomo e il carburante che ha a disposizione per essere perennemente allineata verso la Terra non basterà fino allo spegnimento delle batterie. Abbiamo quindi deciso che invierà i dati una volta ogni tre mesi per i prossimi duecento anni e poi una volta ogni sei per i duecento successivi: in questo modo potremo raccogliere informazioni sulla nube di Oort, a cui non abbiamo mai avuto accesso prima, visto che si trova ben oltre la fascia di Kuiper. Dato il limitato bisogno di assistenza operativa, l’ESA ha deciso che la gestione del progetto passerà nelle mani di un team che gestisce l’avanzamento di altre missioni nella fase finale della loro vita”

Jean smise di parlare, rattristato dalle parole che aveva appena sentito fuoriuscire dalla sua bocca. Ancora faticava ad accettare quel cambiamento.

“Dopo che si sarà spenta - riprese cercando di andare avanti - la sonda manterrà il carburante strettamente necessario per eseguire l’ultima parte della missione, una volta che sarà giunta a Proxima: LifeSeeker 2 scatterà una foto del sistema e proverà ad allinearsi utilizzando la posizione delle stelle che la circondano. A quel punto invierà i dati alla Terra, e con essi una serie di messaggi”

Jean si fermò qualche secondo e si asciugò una lacrima che scendeva lenta sul viso.

Si ricordava di quando aveva discusso di quei messaggi con lei: era stata l’ultima volta che erano andati insieme fino alla piazzetta degli Artisti in cima a Montmartre. Kate ricordava spesso quella sera con nostalgia, quando ancora poteva camminare e vincere una sfida così piccola come fare una rampa di scale.

Jean non aveva mai smesso di prometterle che ci sarebbero ritornati, che prima della fine avrebbero passato ancora del tempo assieme sul monte Parigino, ma aveva mentito a entrambi.

Abbassò ancora di più lo sguardo, quasi avesse vergogna che lei potesse vederlo piangere, e tirò su col naso grossolanamente.

Gli mancava terribilmente Kate. Era stata l'amore della sua vita dal giorno in cui aveva avuto la fortuna di poter posare gli occhi su di lei. Gli anni che avevano passato assieme erano stati i più felici della sua vita e i due figli che avevano avuto erano stati il più grande regalo che lei gli avesse lasciato. Un fardello tremendo per un padre vedovo, ma allo stesso tempo qualcosa di cui occuparsi nel corso degli anni che gli rimanevano.

Jean non era mai stato capace di rifarsi una vita dopo la morte di Kate e la cosa non lo turbava: alle volte la solitudine lo ghermiva nel silenzio di casa, ma in cuor suo sapeva che non sarebbe mai stato in grado di iniziare una relazione con un'altra senza metterla costantemente a confronto con Kate.

‘Un giorno’, si ripeteva spesso quando si sentiva solo ‘saremo di nuovo assieme. Non so se in paradiso o in un'altra vita, ma arriverà il giorno in cui ci potremo riabbracciare e vivere quel tempo che ci è stato negato’.

Era un pensiero irrazionale, che non avrebbe mai espresso ad alta voce, ma che sovente si ritrovava a contemplare nel profondo del suo cuore. Spesso si chiedeva come sarebbe stato rivedere la donna che aveva amato stringerla di nuovo tra le sue braccia.

Nell'immaginario collettivo, rivedere qualcuno dopo tanto tempo è come uscire da un profondo limbo, una lunga apnea, per ritrovarsi a rivivere le stesse emozioni del passato. Tuttavia, l'esperienza gli aveva insegnato che il tempo cambia le persone irrimediabilmente, e quella che una volta era un'anima gemella può diventare una persona quasi estranea anche solo a pochi anni di distanza.

Sarebbe stato lo stesso anche per lui e Kate, se mai un giorno si fossero riuniti nell'aldilà?

Era probabilmente una domanda priva di senso, Jean lo sapeva, ma gli piaceva provare a razionalizzare un tema così mistico. Gli dava l'impressione di uscire dal mondo dei sogni e di entrare in quello della ragione, quasi come se la comprensione del problema nel dettaglio lo avvicinasse alla soluzione.

Si riscosse, scuotendo la testa: sfortunatamente quelle erano solo sciocche fantasie. Jean era un uomo di scienza, lo sarebbe stato fino alla fine, e sapeva che non avrebbe più rivisto Kate, anche se nel profondo ci sperava.

“Abbiamo deciso - esclamò dopo alcuni minuti passati a singhiozzare in silenzio - che la sonda manderà una serie di messaggi verso la Terra. Una ripetizione di messaggi, per essere precisi. Uno al giorno per dodici giorni, dopo di che abbiamo previsto che la sonda avrà terminato il carburante per restare allineata con la Terra, e a quel punto vagherà per l'eternità nelle profondità del cosmo, indisturbata fino alla fine dei tempi”

Jean si fermò un istante, mentre la sua mente pensava al pellegrinaggio cosmico della sonda, che sarebbe durato in eterno.

“Il messaggio - riprese dopo poco - sarà formato da una serie di parti diverse, ognuna con l'obiettivo di comunicare qualcosa.

La prima parte sarà formata da una sequenza numerica, per permettere a chiunque possa essere in ascolto di comprendere che non si tratta di una sorgente naturale. All'inizio avevamo pensato alla serie di Fibonacci, ma l'abbiamo poi scartata perché ricorre troppe volte in natura, e abbiamo optato invece per le prime 31 cifre del pi greco. Dovrebbe essere abbastanza univoco da suscitare l'attenzione di chiunque. Dopodiché la sonda manderà un messaggio di encomio e saluto nelle cinque principali lingue contemporanee: Cinese, Inglese, Spagnolo, Indiano e Francese. La speranza è che troveremo qualcuno capace di interpretarne almeno una”

Jean fece una breve pausa per concentrarsi.

“Salve, popolo della Terra - comincio a dire a memoria, gli occhi leggermente socchiusi - Seimila e cinquecento anni sono passati da quando una sonda è partita in direzione di Proxima Centauri, la vostra compagna più vicina. In questi millenni il mondo sarà cambiato e si sarà rinnovato; alcune culture saranno comparse e molte saranno morte, e forse la stessa razza umana si sarà evoluta nel corso delle generazioni.

Sappiate oggi che un messaggio di amore e di speranza vi giunge dalle stelle. I vostri avi hanno mandato una sonda ad esplorare l'universo vicino per il solo amore della scienza, e oggi il suo destino si compie. Sono passati millenni, ma questa sonda risponde finalmente al più fondamentale bisogno che l'umanità abbia mai avuto: la sete di conoscenza.

Può essere che nel vostro tempo voi non la sentiate più, ma sappiate che il desiderio di porre rimedio all'ignoranza è stato il più importante bisogno della nostra epoca”

Jean finì con un piccolo sussulto e riaprì gli occhi, inumiditi dalle lacrime. Per anni aveva pensato a cosa dire agli abitanti di un mondo così lontano, e alla fine queste erano le parole che riteneva rappresentassero maggiormente l'umanità del suo tempo. Era una responsabilità disarmante.

“Alla fine, dopo questo breve messaggio, la sonda manderà una serie di canzoni e di poesie, tra cui l'inno alla gioia di Beethoven, per poi concludere con le foto che avrà scattato della stella e del suo unico pianeta, Proxima Centauri b.

Riteniamo che questi messaggi possano rappresentare la comunicazione più adeguata con i futuri abitanti della Terra. Una parte per onorare la nostra ragione e il nostro intelletto, un'altra per ricordare il bello che siamo stati capace di creare e un'altra per mostrare le nostre differenze, ma al contempo la nostra capacità di sognare e di spingerci oltre i nostri limiti come specie”

Jean si fermò per riflettere su quelle parole.

Aveva riflettuto a lungo su cosa avrebbe comunicato all'umanità del futuro e non era mai riuscito a trovare un messaggio che fosse soddisfacente. E come avrebbe potuto d'altronde? Come era possibile anche solo immaginare di racchiudere all'interno di poche migliaia di bit l'intera essenza dell'umanità del ventesimo secolo? Qualunque frase avesse scelto, non sarebbe stata né giusta né sbagliata: gli uomini e gli ideali che in quel momento abitavano la terra sarebbero diventati polvere nell'arco dei millenni che li separavano da quel futuro remoto.

“Tuttavia... non sono venuto qui solo per raccontarti la mia ultima giornata al lavoro su questo progetto” disse Jean, sedendosi lentamente sulla lastra di pietra alta quanto un gradino.

“Oggi ho fatto qualcosa che mai nella mia vita avrei mai pensato di fare”

Si tenne un ginocchio con le mani congiunte e si avvicinò alla foto della moglie come se le stesse comunicando un segreto.

“Ho chiesto di poter caricare e inviare personalmente l'ultimo messaggio della sonda, sai... in qualità di membro più anziano del gruppo che ha lavorato su questo progetto. E me l'hanno concesso! I miei colleghi sono stati veramente gentili... In ogni caso, sono entrato nella sala di controllo e ho caricato i messaggi come da programma, ma con una piccola modifica”

Si guardò attorno per assicurarsi che nessuno fosse nei paraggi e si rigirò verso la moglie con un ampio sorriso.

“L'ho fatto per te, amore mio, e per noi. Volevo che qualcosa di nostro rimanesse eternamente legato a questo nostro universo.

Ho preso quella frase che tu mi dedicasti una sera per descrivere il mio amore per le stelle. Quella in latino, te la ricordi?

Era anche la tua idea, ma non è per quello che l'ho fatto, ho pensato soprattutto a lasciare da qualche parte un piccolo simbolo del nostro amore. Sai... fra

centinaia di milioni di anni il nostro mondo probabilmente non esisterà più. Chiunque vi sarà non avrà più nulla di umano e anche solo il ricordo di chi eravamo sarà sparito dalle menti di qualunque essere vivente nell'universo. Ma una cosa rimarrà. Un'onda elettromagnetica, semplice ed elegante, che trasporterà attraverso lo spazio infinito la testimonianza e il ricordo di due piccoli esseri viventi che per un breve istante, nell'eternità dell'universo, si sono semplicemente amati.

Una volta che la sonda avrà inviato il suo ultimo pacchetto di dati, vagherà per sempre nelle profondità dello spazio e invierà la tua frase fino a che non avrà più energia al suo interno. Nessuno saprà mai cosa vuol dire quel messaggio, amore mio, ma con lui vivremo fino alla fine del tempo”

Jean passò il pollice sull'immagine sbiadita di lei, come per darle una carezza. Ovunque fosse stata in quel momento, era sicuro che stesse sorridendo.

Si rialzò con fatica e stirò le braccia una volta in piedi. Era tempo di andare, Mathieu sarebbe venuto a trovarlo quella sera con i suoi nipoti.

“A presto amore mio - disse con orgoglio e con un'espressione serena sul volto - non mi aspettare in piedi fino a tardi”

Si girò e s'incamminò lungo il viale alberato.

Capitolo 25

“Prego, può procedere, ultimo piano”

“Sia lodato il cielo...” il tono di Mark Tyler era decisamente spazientito. Si aspettava dei controlli all’ingresso, ma il personale di sicurezza della Thorium era stato fin troppo scrupoloso. Si chiese se fosse un trattamento speciale riservato solo a lui o se lo stesso zelo fosse stato usato per perquisire tutti coloro che entravano nell’imponente edificio.

Nell’atrio del grattacielo era conservato il primo prototipo di reattore nucleare al Torio, disegnato da Sullivan stesso: trattandosi di un modello sperimentale di scarsa potenza - appena 5 Megawatt - era stato mantenuto in funzione per poco tempo, ma aveva lastricato la strada per tutti i modelli successivi.

I reattori termici autofertilizzanti erano utilizzati per alimentare qualunque cosa si trovasse al di fuori delle grandi aree metropolitane: dai piccoli paesi di montagna alle città da qualche centinaio di migliaia di abitanti disseminate per tutto il continente, fino alle grandi navi container e da crociera, che con una singola barra da due tonnellate di combustibile potevano rimanere in mare per anni. Il calore di scarto del reattore era inoltre utilizzato per desalinizzare l’acqua di mare, rendendola potabile.

Attorno a lui, Mark notò che all’intenso viavai di persone vestite in giacca e cravatta si univano anche molte persone che indossavano camici da laboratorio. La cosa non lo sorprese: sebbene infatti gli stabilimenti produttivi fossero situati fuori città, quel palazzo non ospitava solamente gli uffici. Nei piani sotterranei, e ve ne erano diversi, vi erano laboratori avanzatissimi, probabilmente secondi solo a quelli dell’Università Politecnica di Alexandria in quanto a dotazioni: il reparto Ricerca e Sviluppo della Thorium non dormiva mai.

‘Tipico di William’ rifletté Mark ‘voler essere sempre un passo avanti a tutti gli altri’.

Prese il primo ascensore assieme a un nutrito gruppo di persone impegnate in un’accesa discussione. Stavano parlando di una simulazione di alcune reazioni nucleari in un ambiente sottoposto a una forza di gravità differente. Mark ipotizzò che l’azienda fosse coinvolta nello sviluppo della base sulla luna Phia e che probabilmente stesse correndo per vincere l’appalto per la fornitura dei sistemi di alimentazione della base stessa. Doveva trattarsi di un affare da decine di miliardi di dollari, che avrebbe richiesto il lavoro di tutto il reparto R&D, considerò Mark mentre li ascoltava discutere.

L’ascensore si fermò al 51esimo piano. Non era pensato per arrivare ai piani più alti: la parte superiore del grattacielo, a cui si poteva accedere solo tramite degli ascensori dedicati azionati con una tessera magnetica, era occupata dagli uffici dei dirigenti di alto livello.

Una signora vestita con un tailleur elegante e con un paio di vistosi occhiali lo stava aspettando nel corridoio che metteva in comunicazione gli ascensori che salivano ai piani dirigenziali con quelli che scendevano negli uffici.

“Il signor Tyler? Buongiorno, sono Daisy, la segretaria personale del signor Sullivan. Da questa parte prego”

Mark fece un cenno di assenso con la testa e la seguì. Lei entrò in un ascensore e lo sbloccò con la sua tessera, prima di premere un pulsante con scritto ‘W.S.’. Non era l’unico: tutti i bottoni dell’ascensore avevano iniziali, invece di numeri: ogni piano doveva essere riservato ad un solo ufficio. Uscendo dall’ascensore passarono prima attraverso un’elegante sala d’attesa, poi attraverso una stanza dove tre persone stavano lavorando ad altrettanti terminali - probabilmente impiegati fidati che svolgevano mansioni particolari e rispondevano solo all’amministratore delegato - e infine attraverso un piccolo, ma elegante, ufficio

arredato in maniera decisamente femminile. Daisy gli indicò una porta in vetro opaco “Prego”

Mark, sempre silenzioso, spinse la porta ed entrò nell’ufficio di William Sullivan.

La stanza era grande, ellittica, arredata con oggetti di antiquariato probabilmente costosissimi, ma anche con dispositivi tecnologici di ultima generazione: schermi olografici, diversi terminali, e un gigantesco tavolo-computer interamente tattile sul quale William era chino ad osservare una serie di planimetrie. Alzò lo sguardo verso Mark e con una mano spense lo schermo del tavolo.

“Mark Tyler. Da quanto tempo” William gli venne incontro e gli strinse la mano: sorrideva, ma era freddo, come suo solito. William non aveva mai manifestato un genuino affetto per nessuno in vita sua.

Mark rispose alla stretta di mano. “Potevi venire tu da me, sai che la mia porta è sempre aperta”

“Lo so, amico mio, lo so. Ma sono giorni complicati, gli impegni sono parecchi, e non so mai se oltre alla tua porta sono aperti anche dei microfoni indiscreti...”

Il rapporto tra di loro non era mai stato cordiale, e William adorava mettere a disagio i suoi interlocutori anche quando non si trattava puramente di ottenere un vantaggio psicologico su di loro in una contrattazione.

“Sai benissimo che di me puoi fidarti” ribatté Mark, con un’espressione decisa.

“Di te mi fido, è del fatto che tu non sia controllato che non mi fido. Sei pur sempre un hacker: la polizia e i servizi di sicurezza delle banche hanno sempre un occhio su di te”

“Pensi davvero che non me ne accorgerei?”

William scrollò le spalle: “Prevenire è meglio che curare”

In un angolo della stanza erano sistemate alcune poltrone, rivestite in pelle bianca: William fece un gesto a Mark, come ad invitarlo ad accomodarsi, e vi si diresse a sua volta.

“Bevi qualcosa? L’armadietto delle delizie è nell’ufficio di Daisy, le faccio preparare un drink, se lo gradisci”.

Mark scosse la testa “Sono le 10 di mattina, non bevo a quest’ora”

William fece un’espressione indifferente: “Come preferisci”

Non ordinò nulla nemmeno per sé stesso: Mark sapeva che per William il bere era un piacere riservato alle ore non lavorative e che la presenza dell’alcol nel suo ufficio era soprattutto per gli ospiti, alcuni dei quali capitava che si sciogliessero dopo un bicchiere o due.

“Ho saputo che hai avuto degli inconvenienti con la Nanosider”

Mark lo disse col tono di chi vuole fare semplicemente conversazione, ma William percepì subito l’intento di quelle parole: voleva metterlo in difficoltà, dicendogli che sapeva del suo punto debole in quel momento. Sorrise mellifluo.

“Già... un problema di liquidità, più che altro, ma è in via di risoluzione. Dovrò fare un po’ di sconti ai clienti che hanno dovuto aspettare più a lungo del previsto, ma mi aspetto che il titolo in borsa si mantenga stabile, con una leggera risalita quando i lavori prenderanno il via”

“Sei sicuro che sia un semplice problema di liquidità? Non credi che ci sia la sua mano dietro?” chiese diretto, che mal sopportava le teatralità di William.

“Certo che c’è la sua mano dietro, amico mio. Perché mi poni queste domande se conosci già la risposta?”

La voce di William si era fatta più fredda e decisa. Era chiaro che non apprezzava i commenti di Mark. Ma a lui questo interessava poco, il progetto che stavano realizzando aveva la priorità su qualunque altra cosa.

“Perché non vorrei che poi ci trovassimo con le spalle al muro quando il momento arriverà”

“Se la Presidentessa pensa veramente di avermi messo con le spalle al muro con quest’azione, sono ben contento che continui a pensarlo. Sono pronto a sacrificare la mia regina e vedere la Nanosider bruciare fino alle fondamenta se questo mi permetterà di controllare l’intero progetto LifeCode”

“Il progetto LifeCode” ripeté Mark lentamente “il più grande trionfo di Afterlife. L’affermazione suprema del Datismo”

Lo disse con un tono a metà tra l’ironia e il profondo disprezzo.

“Il più grande trionfo di Afterlife...” gli fece eco William “nonché l’ultimo. Il Datismo ha i giorni contati”

Mark lo guardò intensamente negli occhi. “Ne sei sicuro?”

Se fosse stato chiunque altro a fare quell’affermazione, Mark lo avrebbe preso per un megalomane; ma Sullivan aveva la particolare tendenza a far avverare le sue parole. I due poi si conoscevano da molto tempo... da prima che compisse il Salto, in effetti.

Mark aveva iniziato a trafficare coi computer da ragazzino, senza nemmeno sapere perché: l’istinto della sua prima vita lo guidava e lui si lasciava trascinare. Sullivan all’epoca aveva trascorso alcuni mesi nella sua regione natale, dove aveva stipulato importanti contratti con diverse aziende locali e ottenuto alcuni appalti per la costruzione di centrali elettriche dal governo. In qualità di onorato ospite aveva visitato le principali scuole e università del paese, e Mark gli era stato presentato come ragazzo prodigio dei computer. Era stato un incontro fugace, ma sufficiente a stabilire un iniziale rapporto di ammirazione reciproca.

Dopo il Salto, l’ammirazione era venuta meno: il passato di Mark era troppo violento e oscuro per permettergli di provare stima verso una persona cinica e fredda come Sullivan, ma nel frattempo la borsa di studio della Nanosider gli stava già pagando il trasferimento ad Alexandria per farlo studiare all’Università, e subito dopo due generosi contratti di consulenza lo avevano

reso responsabile di programmare il sistema di sicurezza informatico di entrambe le aziende: le differenze reciproche erano state rapidamente messe in secondo piano, sebbene non dimenticate.

Prima ancora della violazione della banca centrale di Argos, il suo più grande successo professionale era stato un contratto di fornitura a nome della Nanosider a permettergli di procurarsi le componenti per il suo computer quantistico senza destare sospetti. Come privato cittadino, acquisti simili avrebbero sicuramente fatto puntare nella sua direzione l'onnisciente occhio del sistema.

Dall'altro lato, Mark aveva fatto la sua parte in maniera eccellente: aveva scritto dei protocolli di sicurezza per la Nanosider e la Thorium che nemmeno lui sarebbe riuscito a violare, e in più di un'occasione aveva procurato a Sullivan informazioni riservate prelevate clandestinamente dai server della concorrenza. In un sistema fortemente capitalista come Afterlife, lo spionaggio industriale era un'arma largamente utilizzata, per quanto formalmente illegale, e Mark era un agente molto richiesto da quei pochi che sapevano come risalire a lui.

Ma tolta la reciproca convenienza economica, vi era qualcos'altro che legava Mark Tyler e William Sullivan: entrambi odiavano Afterlife. Per Mark la cosa era facilmente comprensibile, e non solo per via del fatto che era cresciuto in un altro continente ed era educato ad un sistema di valori completamente diverso, ma principalmente per quella che era stata la sua storia in un'altra esistenza. Mark aveva dovuto imparare a convivere con la memoria di una vita passata in cui era stato un mostro, un criminale, violento e sadico. I ricordi della sua prima esistenza gli provocavano ancora dispiacere: il lungo percorso verso l'accettazione di sé era stato possibile solamente grazie alla meditazione e al fatto di vivere in una regione dove il valore sociale più importante era la tolleranza.

Afterlife era esattamente l'opposto: era un luogo in cui la posizione sociale delle persone era definita unicamente dalle loro vite precedenti. A persone come John Black era andata bene: per lui la vita precedente era stata un'ancora di salvezza, ma per molti altri Afterlife era una trappola, una gabbia costruita dal passato attorno al presente, un luogo dove tutti gli ingenui erano marginalizzati e tutti gli inesperti sfruttati, senza alcuna speranza di redenzione.

Se fosse nato in quel continente, Mark non avrebbe avuto speranze: Afterlife era la quintessenza del disequilibrio, il contrario di ciò che lui sentiva di dover portare nel mondo.

Era più difficile stabilire perché William odiasse Afterlife: a lui quel mondo aveva dato tutto. Era uno degli uomini più ricchi e potenti del continente, un imprenditore di successo in grado di manovrare buona parte del mondo politico, tramite le conoscenze o tramite il denaro. Perché odiare lo stesso sistema che l'aveva collocato ai suoi vertici?

"No - rispose Sullivan, restituendo lo sguardo a Mark - no, non ne sono sicuro. Gli ingranaggi sono in movimento, e il piano finale non è cambiato, ma non si può mai essere sicuri di nulla. O di nessuno"

Ora era William che lo stava fissando, con aria piuttosto indispettita.

"Immagino che tu stia per dirmi perché mi hai fatto convocare..." fece Mark.

"Alcuni giorni fa hai ospitato a casa tua Julia Herickson e John Black, e tramite i dati di accesso di quest'ultimo hai violato i server della Alexandria Trading Bank, accedendo ai file personali di Erick Chowdhury"

Il tono di Sullivan era quello di chi stava facendo un'affermazione banale, e nota a tutti. Evidentemente William aveva delle fonti nella banca, e aveva collegato l'attacco informatico a Mark senza troppo sforzo.

"Non avrei dovuto?"

"Avresti dovuto dirmelo" ora la voce di William era dura.

Mark esitò.

“Non pensavo la cosa fosse correlata al piano”

“Non lo era, ma ora lo è diventata. O lo sta per diventare” William guardò l’orologio, quasi fosse questione di minuti “ieri Black e Herickson sono andati a recuperare un file alla Biblioteca di Alexandria; Herickson è stata eliminata, ma Black è riuscito a scappare con una certa Susan Parker. Ora si trova ad Argos”.

“Come fai ad esserne tanto certo?” rispose Mark “Lo stai facendo seguire o tracciare?”

“No, semplicemente so dove porta la pista che sta seguendo, e sulla quale tu li hai messi”

Mark alzò le spalle con freddezza: “La morte di Herickson non mi riguarda. Ha fatto le sue scelte. Io ho fornito loro delle informazioni, non ho certo detto loro come agire”

William rimase in silenzio.

“Sarà eliminato anche Black?” chiese Mark, in tono tranquillo.

“Diamine, no. Più gente muore, più è probabile che qualcuno inizi a chiedersi cosa tutte queste persone stavano cercando di scoprire. Finché Black è vivo sia la polizia che i giornali si concentreranno su di lui e sull’ingenua scollegata che lo ha ‘rapito’”. William concluse la frase facendo il gesto delle virgolette con le mani.

“Quindi il piano prosegue come prima?”

“No” rispose subito William “il piano prosegue, ma non come prima. John Black è un pedone, ma sta per raggiungere il fondo della scacchiera, e diventare un pezzo molto più importante”.

“Cosa vuoi che faccia?”

“Tra poche ore, massimo una giornata, John Black ti telefonerà. Ti chiederà informazioni su di me, e su diverse aziende e società fiduciarie a me collegate... gli dirai tutto. O quasi”.

Mark annuì: “Probabilmente è meglio se fingo di prendermi un po’ di tempo per fare delle ricerche, non credi? John si fida di me, ma potrebbe insospettirsi se avessi già tutte le risposte alle sue domande”.

William sorrise... la prima vita criminale di Mark Tyler ogni tanto veniva fuori, senza che lui ci potesse fare nulla.

“Certo, prenditi qualche ora. Anche un giorno, se serve. L’importante è che comunichi a John Black che gli amministratori delle principali aziende che hanno ottenuto in appalto la fase uno di LifeCode si incontreranno con la presidentessa di Afterlife sulla luna Phia tra una settimana”.

Mark fece uno sguardo interrogativo.

“Tu diglielo e basta”.

Mark annuì.

“Se non c’è altro” disse, alzandosi con l’aria di chi non vede l’ora di andarsene.

“Non c’è altro” rispose Sullivan alzandosi a sua volta e tornando al suo tavolo interattivo.

Mark si diresse verso la porta dell’ufficio, la aprì e mosse il primo mezzo passo verso l’esterno, quando un pensiero gli attraversò la mente. Un pensiero talmente assurdo, talmente folle, che poteva persino corrispondere alla verità.

Si girò nuovamente verso Sullivan. “Will... tu sei un ingenuo vero?”

William alzò gli occhi dal tavolo e lo scrutò: “Come ti è venuta in mente una cosa del genere?” chiese, più stupito che arrabbiato o offeso.

Mark esitò... sarebbe sembrata un’assurdità a chiunque: William Sullivan era un genio che aveva rivoluzionato almeno due settori dell’industria e che aveva due dottorati summa cum laude in due complessi campi della scienza conseguiti presso l’Università più rinomata di Afterlife. Non c’era il minimo dubbio che dovesse avere acquisito un bagaglio di conoscenze enorme durante la sua prima vita. Eppure, l’istinto di Mark gli diceva che la crudele astuzia di Sullivan era dovuta ad un enorme disequilibrio all’interno della sua personalità. Un

disequilibrio compatibile con l'aver avuto una vita precedente molto negativa... o col non averla avuta affatto.

“Gli ingenui detestano Afterlife” rispose infine.

“Anche tu, e ingenuo non sei di certo” rispose Sullivan.

“Io vengo da un'altra cultura. Sono l'equivalente di un sovietico negli Stati Uniti durante la Guerra Fredda sulla Terra” ribatté Mark, utilizzando un riferimento culturale generalmente noto a tutti.

“Oh, proprio il contrario invece... tu sei un americano nell'Unione Sovietica. Un'Unione Sovietica progredita e capitalista, certo, ma pur sempre un regime totalitario. Credi davvero che la differenza tra i due blocchi sulla Terra fosse di tipo ideologico? La differenza tra l'Unione Sovietica e l'Occidente era che in Unione Sovietica il Sistema decideva per te. Il Partito sapeva dove abitavi, che lavoro facevi, quanto spesso ti ammalavi; se eri sospettato di essere un dissidente i servizi segreti intercettavano le tue telefonate, ti pedinavano per sapere chi frequentavi. E se per caso diventavi scomodo... puff, sparivi. Il regime comunista era solo la scusa con cui i cittadini venivano convinti a cedere la propria libertà. Una vita dopo, per realizzare il sogno dei russi, è bastato un fottutissimo processore” William portò la mano a livello del petto, indicando il chip, che in quel momento lampeggiava segnalando assenza di rete: l'ufficio era interamente schermato.

“Gli ingenui odiano Afterlife perché non hanno le palle di prendere in mano l'unica vita che si sono ritrovati ad avere. Il loro odio per Afterlife è solo un riflesso del disprezzo che provano per sé stessi, perché in fondo hanno accettato la visione del mondo secondo cui l'unica cosa che conta è chi eri e quanto i tuoi dati possono essere utili alla collettività. Gli inesperti sopportano Afterlife semplicemente perché non riescono a pensare fuori dallo schema. Quelli come Black la adorano perché hanno scambiato il benessere con la loro libertà. Un ingenuo nella mia posizione si terrebbe stretto tutto ciò che ha

acquisito, perché nella sua misera testolina il fatto di essere salito ai vertici del sistema significherebbe aver vinto. Io invece ho scommesso tutto, perché la vita per me non è questione di soldi, di conoscenza o di potere. È questione di mandare un messaggio, e cioè che è l'individuo risulta più importante del sistema. Sono idee davvero così strane? Per te Afterlife è un sistema squilibrato, e tu cerchi l'equilibrio. Beh in un certo senso è così anche per me... solo che per me nessun sistema garantisce l'equilibrio. Gli individui possono trovare il loro equilibrio solo fuori dai sistemi”

Guardò Mark, che tacque. Ideologicamente, la risposta di Sullivan era coerente. Ma il carattere di William lo rendeva poco verosimile come campione della libertà degli individui, ci doveva essere qualcosa di personale dietro. E non aveva esplicitamente negato di essere un ingenuo. Ma non avrebbe detto altro, questo Mark lo sapeva.

“Capisco... scusa la domanda. Ti aggiorno quando Black mi chiama”

Mark prese la porta e se ne andò. L'ufficio di Daisy era vuoto, probabilmente era di sotto ad aspettare l'ospite successivo di Sullivan.

Capitolo 26

John aprì improvvisamente gli occhi e li richiuse subito, in preda a un profondo malessere. Provava una forte angoscia. Immerso nel buio più totale, sentì una fitta attraversargli la testa e digrignò i denti dal dolore. Aveva sete. La bocca era impastata e la gola gli bruciava.

Tastò attorno a sé, cercando di capire dove fosse. Sentì le sue mani sprofondare nelle lenzuola morbide di un letto e subito ricordò che si trovava nella camera da letto dell'hotel ad Argos, ma ciò non lo fece sentire meglio. Non era angosciato per l'improvviso senso di smarrimento che aveva provato al suo risveglio, né a causa della nausea e degli altri sintomi dell'intossicazione alcolica, bensì per la sua incapacità di stabilire se i ricordi che popolavano la sua mente fossero semplici sogni o la cruda realtà di un'esistenza passata.

Ricordava il profumo dei fiori e la scala di grigi di quel cimitero come se vi fosse stato fino a un secondo prima.

Provò a mettersi a sedere ma gli venne un'altra fitta: la disidratazione causata dall'alcool della sera prima gli stava dando il buongiorno. Si alzò lentamente, facendo attenzione a non muovere troppo la testa, e si avviò verso il bagno dove bevve abbondantemente direttamente dal rubinetto del lavandino. L'acqua fresca fu una sensazione piacevole e per una frazione di secondo la sua mente si placò.

Dopo che ebbe bevuto fino a sentire il ventre gonfiarsi dolorante si sollevò e ritornò nella camera da letto. Si avvicinò alla finestra e tirò un po' le tende per permettere alla luce di entrare nella stanza.

Era ancora notte fonda: aveva dormito solo poche ore. All'equatore l'alba cadeva regolarmente verso le 6 e 30 del mattino. Guardò il suo chip nel braccio

sinistro per controllare l'ora, ma questo gli ricordò prontamente che era scollegato da tutti i sistemi e mostrava una serie di zeri.

John si sedette su una poltrona poco distante dal letto. Non era molto importante sapere che ore fossero, decretò nella sua testa. Quello che invece era importante capire era se quello che aveva appena sognato fosse vero oppure no.

Gli era già capitato in passato di sognare episodi inediti della sua prima vita: nel ricordarli provava un improvviso senso di familiarità, anche se sarebbe stato pronto a giurare di non aver mai vissuto quelle situazioni. Persone sconosciute, ma dal volto familiare, luoghi in cui non era mai stato, ma di cui ricordava gli arredi, o più semplicemente fatti mai avvenuti, ma che prendevano posto alla perfezione nel trascorso della sua prima vita. Era difficile discernere le memorie dall'immaginazione.

Quel sogno, tuttavia, era più vivido che mai. Faticava ancora un po' a formalizzare nella sua testa la sequenza di eventi che aveva appena vissuto nel sonno, ma di sicuro era la prima volta che affrontava quel ricordo. Eppure quella foto, quel cimitero, i fiori... era tutto così familiare, come se ci fosse andato centinaia di volte.

Ma soprattutto la fine del programma LifeSeeker 2 e quel messaggio inviato: non avrebbe mai potuto dimenticarsi di un evento di tale portata.

John rimase fermo a riflettere su quella poltrona scomoda, immerso nel buio della stanza, con l'unica luce fioca proveniente dal riflesso di un lampione in mezzo alla strada.

Elaborava e sezionava il ricordo nella sua mente, i dettagli della scena, le parole che aveva utilizzato, perfino le sensazioni fisiche che aveva provato. Cercò di richiamare alla mente gli ultimi giorni della missione a cui aveva lavorato durante la sua precedente esistenza, ma la memoria non gli venne in aiuto.

Possibile che non si fosse mai neanche domandato come il progetto più importante della sua prima vita fosse finito? Trovava improvvisamente sconcertante come un dettaglio così centrale non gli avesse mai neanche sfiorato l'anticamera del cervello prima di quella sera.

Possibile che si trattasse di un brutto scherzo giocato dalla sua mente, dallo stress e dal troppo alcool bevuto la sera prima?

La sua mente gridava chiaramente di sì, ma in cuor suo sentiva quel ricordo come qualcosa di più di un semplice sogno.

Passò le ore che lo separavano dall'alba a riflettere e ad analizzare quel ricordo, fino a quando la luce del sole non cominciò a fare capolino tra le tende tirate e il mal di testa, contestualmente, iniziò a calmarsi.

Susan era sdraiata nel suo letto. La bocca era leggermente spalancata e il respiro profondo, dormiva con il sonno pesante dei bambini. John si interrogò per qualche minuto sul destino di quella ragazza. Di lì a qualche ora avrebbero incontrato il professore e l'obiettivo principale del loro viaggio ad Argos sarebbe stato raggiunto: le loro strade si sarebbero divise e quasi sicuramente i due non si sarebbero più visti per il resto della loro vita. Quella ragazza era sola, ingenua e praticamente senza un soldo. Come avrebbe fatto a sopravvivere in una città nuova e difficile come Argos? John provò un senso di responsabilità nei suoi confronti, soprattutto dopo quello che era successo la sera prima.

Susan aprì gli occhi circa mezz'ora dopo che le prime luci del mattino avevano illuminato la stanza. Si svegliò rapidamente e si mise a sedere sul letto. Rimase sorpresa nel vedere John già attivo e seduto sulla poltrona posta vicina alla finestra.

“Ben svegliata” fece lui, alzandosi dalla poltrona e stiracchiandosi con aria stanca. Era pallido e aveva gli occhi rossi, ma si poteva vedere che aveva ormai

superato buona parte degli effetti negativi dell'ubriacatura. Susan non rispose, ma si avviò verso il bagno e chiuse la porta dietro di sé.

Si concessero una colazione semplice e genuina al bar dell'hotel e si avviarono subito verso il distretto universitario di Argos. Come capitava quasi ogni giorno in quella città, l'aria era umida e la temperatura era elevata. John non aveva molto considerato questo dettaglio quando si era ritrovato a fuggire in fretta e furia da Alexandria: non si era portato nessun capo d'abbigliamento adeguato e ora cominciava a pagarne le conseguenze. Un paio di jeans lunghi, una maglietta di cotone e delle scarpe di pelle erano quanto di più leggero avesse a disposizione. Sarebbe stata una giornata molto lunga.

Arrivarono all'Università di Argos di buon'ora. Gli uffici amministrativi cominciavano ad aprire e gli impiegati erano ancora impegnati a prendere il primo caffè del mattino. John e Susan entrarono all'interno di un edificio che conteneva tutti i dipartimenti amministrativi: impiegarono una buona mezz'ora solamente per trovare l'ufficio didattico. Si sentiva decisamente la mancanza della razionalità e dell'efficienza di Alexandria.

Una volta giunti di fronte a un'impiegata ancora mezza addormentata e visibilmente infastidita dalla loro presenza, riuscirono a farsi annunciare e furono invitati ad attendere in una semplice sala d'attesa con una finestra che dava sugli edifici principali dell'Università di Argos.

John non ci aveva fatto caso in un primo momento, ma l'Università di Argos era formata da un conglomerato di edifici immenso, da togliere il fiato: non si sarebbe mai aspettato di vedere una tale struttura nella capitale Yperzoista. Il numero di piani, l'ampiezza dei dipartimenti e la quantità di aule, facevano intuire che il complesso fosse pensato per accogliere decine, forse centinaia di migliaia di studenti. Era come una città dentro la città.

Nella sua prima vita, John aveva avuto il privilegio di insegnare nelle più prestigiose università del mondo, grazie alle quali si era creato anche un certo

nome nell'ambiente accademico, ma non aveva mai visto un complesso così esteso, neanche ad Alexandria. In particolare, rimase colpito dall'eterogeneità delle persone che attraversavano i porticati di quegli edifici. Col progredire della mattinata, l'andirivieni si faceva sempre più incessante: giovani, anziani, uomini e donne di ogni etnia e colore, tutti accomunati dal fatto di essere studenti, entravano e uscivano dalle immense aule e si fermavano a parlare a gruppi nei cortili.

Ad Argos chiunque poteva essere al contempo professore e studente. Ogni persona era pronta a mettere le proprie esperienze a disposizione del prossimo, e contemporaneamente ognuno cercava di imparare sempre qualcosa di nuovo: i corsi e le classi comuni erano offerte gratuitamente.

John, anche se non lo dava a vedere, era abbastanza impressionato. Non ci aveva mai riflettuto seriamente: gli abitanti di Argos non interpretavano la conoscenza con fine utilitaristico come poteva succedere dalle parti di Alexandria, ma come un mezzo per realizzare sé stessi. E dunque non vi erano barriere o selezioni all'ingresso, il sapere era - e doveva essere - per tutti.

Sì imparava per imparare, non per fare: le conoscenze venivano trasmesse anche se non avevano alcuna utilità pratica, e infatti si potevano trovare corsi sull'arte o sulla storia della spiritualità. Tutto sarebbe servito, in previsione di una serie infinita di vite future. Per un istante, John comprese cosa voleva dire l'uomo con cui aveva quasi fatto a pugni la sera prima quando gli aveva chiesto cosa avrebbe fatto dei suoi soldi se non avesse potuto portarseli nella tomba. Era la grande peculiarità che differenziava gli abitanti delle regioni Yperzoiste: nel momento in cui le persone accettavano l'idea di vivere infinite vite, veniva meno la centralità di quella presente. Il denaro, lo status sociale, diventavano contingenze, prive di ogni significato, mentre la conoscenza e l'esperienza diventavano centrali, dal momento che erano le cose che ci si sarebbe portati

dietro. Anche la fretta e l'ansia diventavano emozioni superflue, dal momento che ognuno avrebbe avuto a disposizione infinito tempo per fare tutto.

John era immerso in queste considerazioni quando sentì il proprio nome.

“Dottor Black? È proprio lei?”

John alzò lo sguardo su un ragazzo giovane, più o meno della sua stessa età, che si trovava in piedi di fronte a lui. Si alzò per andargli incontro, tendendogli la mano. Questo la afferrò e la strinse vigorosamente, con un ampio sorriso stampato sul viso.

“Sono veramente onorato - riprese il professore, chiaramente emozionato - non mi aspettavo una sua trasferta fino ad Argos”

Dopodiché si presentò anche a Susan, la quale annuì e sorrise con semplicità.

John si girò per osservare Susan, che aveva un'espressione interrogativa: non si aspettava che sarebbero stati trattati come ospiti di riguardo. John alzò le spalle, facendo intuire che quell'accoglienza era una sorpresa anche per lui. Non sapendo esattamente come reagire, si mantenne sul vago:

“Piacere mio - rispose John - professor Heinz, giusto?”

“Sono io! Prego venite, accomodatevi nel mio ufficio”

Fece loro cenno di seguirlo e li accompagnò all'interno di un ufficio piccolo e disordinato, pieno di fogli di appunti sparsi dappertutto. Una larga finestra illuminava l'ambiente, mettendo in risalto i colori caldi e dando alla stanza un'aria accogliente.

I due ospiti si sedettero sulle uniche due sedie disponibili, mentre Heinz fece il giro della scrivania e si posizionò sulla poltrona girevole. Poi appoggiò i gomiti sul tavolo e congiunse le mani di fronte al volto, prima di rivolgersi a John.

“A cosa devo la vostra visita? - cominciò, senza lasciare il tempo a John di fargli alcuna domanda - ammetto che sono molto contento di vederla!”

John sospirò, prendendosi un attimo per riflettere. Impossibile che quel professore non fosse al corrente degli ultimi sviluppi ad Alexandria: la notizia

dell'omicidio al Faro probabilmente non aveva ricevuto ampia copertura mediatica nei territori Yperzoisti, ma da un professore universitario ci si poteva sicuramente aspettare che fosse a conoscenza di tutte le notizie relative al progetto LifeCode.

“Come ben saprà ci sono state una serie di tensioni ad Afterlife che mi hanno coinvolto”

“Certamente - rispose prontamente il ricercatore - Avevo sentito dire che era rimasto coinvolto in un brutto incidente al Faro di Alexandria e che tutti avevano perso le tracce di lei e del suo... rapitore” concluse, con un improvviso mutamento d'espressione nel suo sguardo, che per una frazione di secondo aveva indugiato su Susan.

“Sì, è stato un periodo molto complicato - rispose John, cercando di sembrare il più naturale possibile - ma le informazioni sono state riportate in maniera piuttosto confusionaria, e spesso assolutamente lontana dalla realtà. La signorina Parker qui presente è una persona di fiducia e non è stata coinvolta in alcun modo negli eventi della settimana scorsa” concluse, con un'espressione affabile.

Il professor Heinz reagì con un sorriso di circostanza, indeciso su come proseguire la conversazione. Evidentemente l'intera situazione l'aveva colto completamente impreparato e non era sicuro di come comportarsi.

“Capisco... - aggiunse infine - avevo molto sentito parlare di lei dal signor Chowdhury, oltre che dai giornali, e ammetto che quando ho saputo della sua situazione sono rimasto profondamente sconvolto. Avevo difficoltà a credere che le informazioni che circolavano fossero veritiere, soprattutto dopo che Erick... beh... che la sua anima incontri una nuova vita piena di significato” l'espressione con cui aveva concluso la frase era quella tipicamente usata per esprimere cordoglio ad Argos.

“Conosceva Erick Chowdhury?” chiese John, incuriosito da tale rivelazione.

“Certamente - rispose Heinz - Era con lui che avevo discusso della mia potenziale posizione all’Alexandria Bank, non gliene aveva parlato?”

Se il professore sembrava confuso, John lo era dieci volte di più. Di che posizione stava parlando?

Non poteva però sembrare completamente spiazzato, altrimenti il suo interlocutore avrebbe capito che non sapeva nulla e insospettirsi. Provò quindi a improvvisare.

“Ah ora capisco molte cose! - esclamò John, cercando di sembrare il più genuino possibile - sì la morte di Erick ci ha colti tutti di sorpresa! Quale terribile perdita”

“Terribile” gli fece eco il professore.

“Sono infatti qui per cercare di recuperare il bandolo della matassa e di ridare un senso a tutti i difficili eventi che si sono susseguiti negli ultimi tempi, che hanno avuto un impatto nella gestione dell’operazione”

Il professore fece un cenno d’assenso guardando John, il quale proseguì.

“Siamo venuti qui oggi per porle qualche domanda sul documento COS1212, al quale stava lavorando il dottor Chowdhury poco prima della sua tragica morte”

“Il documento COS 1212?” chiese questo stranito.

“Un elaborato sulla curva di rotazione di una certa galassia” aggiunse John, sperando in cuor suo di aver capito correttamente il contenuto di quel documento.

“Ah! Vi riferite alla mia tesi di dottorato di qualche anno fa!” esclamò Heinz improvvisamente.

John lo guardò qualche secondo: la discussione stava diventando sempre più incomprensibile. Come diavolo erano collegate quelle due cose?

“Sì... precisamente - provò a rispondere, continuando a fingersi padrone della situazione - siete stato voi a mandarlo al dottor Chowdhury? In che contesto, se mi è permesso chiederlo, e quanto tempo fa?”

“Ah non saprei dire con precisione” disse Heinz grattandosi il mento pensieroso.

“Incontrai per la prima volta il dottor Chowdhury circa un mese e mezzo fa a una conferenza sui sistemi di finanziamento dell’operazione LifeCode. Ebbi la fortuna di potergli parlare e di poter condividere con lui il mio interesse a unirmi al team scientifico della banca di Alexandria”

John ricordava bene quella conferenza. Aveva partecipato, dal momento che faceva parte del principale team d’investimento, ma aveva fatto di tutto pur di evitare l’incontro con il pubblico.

“Gli avevo parlato dell’argomento del mio dottorato, aveva mostrato un blando interesse e mi aveva chiesto di inviargli una sintesi del mio lavoro, con la promessa che gli avrebbe dato un’occhiata. Pensavo che non l’avrebbe mai fatto, dato lo scarso entusiasmo dimostrato sul momento”

“Ma non è stato così” aggiunse John, anticipandolo.

“No! Mi contattò qualche settimana dopo, dicendo che avrebbe voluto organizzare una videochiamata per permettermi di spiegargli più nel dettaglio i dettagli del mio lavoro; solo che da quel momento in poi non ebbi più alcuna notizia da parte sua, e pochi giorni dopo lessi su tutti i giornali della sua improvvisa morte”

John vide spianarsi improvvisamente di fronte a sé la strada per ottenere le informazioni che stava cercando.

“Ed ecco il motivo principale della mia presenza qui - disse, con tono più serio - vorrei capire bene il contenuto delle sue ricerche”

Il professore fece un attimo di silenzio, in modo da generare un minimo di attesa e dare così maggior peso alla spiegazione che stava per fornire: sembrava felice di poter mostrare gli effetti del suo lavoro.

“Dunque, non so se lei sa cos’è una lente gravitazionale... - John rimase in silenzio. Lo sapeva perfettamente, ma voleva lasciarlo parlare - la teoria della relatività generale ci dice che la presenza di una massa gravitazionale deforma lo spazio-tempo, un po’ come una pallina appoggiata su un lenzuolo teso. Forma una concavità, diciamo, in termini tecnici la chiamiamo una ‘buca di potenziale’, non so se ho reso il concetto”

La spiegazione era sufficientemente semplice, anche Susan annuì.

“Molto bene, allora, se noi abbiamo la nostra pallina che deforma il lenzuolo e questa si muove, e per caso incontra un’altra biglia con la sua deformazione, le due sfere tenderanno ad andare l’una verso l’altra: questa attrazione è ciò che noi percepiamo come forza di gravità” esitò una seconda volta.

“Ora, noi sappiamo che la luce non ha una massa, e quindi secondo la teoria non relativistica non dovrebbe subire l’effetto della gravità. Tuttavia, la luce si muove pur sempre nello spazio, o nello spazio-tempo se vogliamo essere precisi, e pertanto se questo è deformato dalla presenza di una massa gravitazionale, la luce ne viene deviata. Anche se la deviazione è trascurabile, nella nostra vita quotidiana, è sufficiente a richiedere l’implementazione di un fattore correttivo negli algoritmi di comunicazione tra la superficie del nostro pianeta e i satelliti GPS, che altrimenti sarebbero molto meno precisi”

John annuì: la spiegazione era semplicistica, ma corretta. Il loro interlocutore evidentemente non poteva avere idea del suo passato di astrofisico.

“Ora, una delle conseguenze più interessanti della teoria della relatività è il fenomeno delle lenti gravitazionali. Praticamente, immaginiamo di avere una qualunque radiosorgente in un punto dell’universo” prese un foglio e disegnò un sole stilizzato “e immaginiamo che tra questa radiosorgente e noi vi sia una

grande massa gravitazionale” aggiunse, disegnando un cerchio più piccolo all'estremità opposta del foglio e scrivendoci sopra 'Wayaa' e aggiungendo un terzo cerchio esattamente a metà strada tra i due.

“In teoria noi non dovremmo essere in grado di vedere la radiosorgente, dal momento che sarebbe nascosta alla nostra vista dall'oggetto che si trova nel mezzo, giusto? Ma se quest'ultimo è abbastanza massivo devia le onde elettromagnetiche e...” disegnò una linea che partiva dal sole, curvava in prossimità del cerchio centrale, e raggiungeva il pianeta dall'altra parte, poi sorrise. “In pratica, la presenza della massa gravitazionale ci permette di vedere un oggetto cosmico che sarebbe normalmente nascosto alla nostra vista, e in questo senso agisce un po' come una lente d'ingrandimento, da cui il nome. Tuttavia c'è un problema... I nostri strumenti non registrano il fatto che l'onda elettromagnetica sia stata deviata, e quindi noi vediamo la radiosorgente in una posizione apparente, che è diversa dalla posizione reale. Per poter risalire alla posizione reale occorre conoscere l'entità della massa che ha causato l'effetto di lente gravitazionale. Tramite questo dato possiamo stabilire esattamente l'entità della deformazione dello spazio, applicando le equazioni di campo di Einstein, e quindi ricostruire il percorso originale del nostro segnale”.

Fece una pausa. L'ansia di John aumentò: erano tutte cose che sapeva già, e non solo perché aveva studiato tutte queste cose nella sua prima vita. Calcoli analoghi erano stati effettuati anche per tracciare con precisione l'origine del Codice, che era giunto fino a Wayaa anche grazie al fenomeno delle lenti gravitazionali.

“Stimare la massa di un oggetto celeste in molti casi è facile: per le stelle ad esempio si può misurare la luminosità, lo spettro di emissione e il redshift cosmologico e risalire con ottima approssimazione alla loro massa. Lo stesso vale per i buchi neri: basta misurare l'effetto attrattivo degli oggetti celesti più vicini e si può avere una stima efficace. Ma con le galassie diventa più

complicato: la massa delle galassie è visibile solo in parte. Esiste una cosa chiamata *materia oscura*, che non interagisce in alcun modo con la radiazione elettromagnetica, risultando così invisibile ai nostri occhi, ma che ha una massa e quindi causa effetti gravitazionali. Come una pallina invisibile, che però deforma lo stesso il lenzuolo”.

I battiti di John accelerarono ulteriormente. Guardò Susan per cercare di trovare nel suo sguardo qualcuno con cui poter condividere il suo stato d'animo, ma gli occhi di lei erano due fessure, e l'espressione concentratissima, mentre cercava di non perdere il filo di quella spiegazione.

“Sappiamo dell'esistenza della materia oscura per via del fatto che le curve di rotazione delle galassie attorno al loro centro non sono spiegabili con la sola massa visibile... è un po' complicato, ma diciamo che se la massa di una galassia fosse solo quella visibile dovrebbe ruotare attorno al centro galattico più lentamente... invece è come se fosse 'accelerata' da qualcosa, come se la forza di gravità che la tiene assieme fosse maggiore. E la maggiore forza di gravità può venire spiegata solo da una quantità maggiore di massa”.

“La sua tesi di dottorato si occupava di questo?” chiese John, cercando di non far trasparire l'intenzione di farlo arrivare al punto.

“Precisamente. Beh, non così in generale. Mi sono occupato di una galassia specifica, EDG2045, che orbita attorno ad un'altra galassia molto più grande. Ora, la distanza orbitale media tra le due è di 80.000 anni-luce, ma arriva a 50.000 anni luce nel punto di massima vicinanza, e l'età delle due galassie suggerisce che la più piccola abbia completato almeno dieci orbite complete attorno all'altra. L'orbita è di tipo polare, il che significa che la galassia più piccola compie una rotazione lungo un piano perpendicolare a quello del disco della più grande. Nella mia ricerca ho studiato le possibili forze di marea esercitate dalla galassia più grande su quella più piccola nel corso dei vari passaggi, e ho trovato dei risultati sorprendenti: la galassia più piccola,

passando vicino al centro della più grande, dovrebbe subire delle forze di marea sufficientemente intense da 'strapparle' migliaia di stelle ad ogni passaggio. Invece non succede, o meglio: succede in misura molto minore di quanto le luminosità delle due galassie non darebbe adito a credere. Quindi significa che la galassia più piccola deve avere un contenuto di materia oscura..."

"...molto più alto di quanto inizialmente stimato" concluse John, che aveva il respiro mozzato in due.

"Precisamente - commentò il professore radioso, felice di vedere qualcuno che lo seguisse così bene, ma ignaro del tracollo emotivo del suo interlocutore dall'altro lato - Di più del 30%. Dal momento che la curva di rotazione di EDG2045 risente a sua volta della gravità mareale della galassia vicina, e dunque non può essere utilizzata come parametro affidabile, per confermare l'ipotesi della presenza di una maggiore quantità di materia oscura io e il mio team abbiamo fatto ricorso ad un altro sistema. Utilizzando EDG2045 come lente gravitazionale abbiamo osservato un'altra galassia, molto più lontana: IC4663. Questa galassia è molto giovane, e quindi il suo spettro chimico è composto quasi totalmente da idrogeno ed elio. Questo ci ha consentito di determinare con estrema precisione lo spostamento verso il rosso della radiosorgente, cioè di IC4663, e dallo spostamento verso il rosso si può ricavare la distanza grazie alla legge di Hubble. Conoscendo la distanza esatta e avendo osservato la posizione apparente abbiamo potuto calcolare la deviazione dovuta all'effetto di lente gravitazionale, e quest'ultima è risultata consistente con la presenza di una quantità maggiore di materia oscura in EDG2045, proprio come avevo previsto"

Susan diede un colpo alle gambe di John, facendolo sobbalzare. La sua espressione in quel momento era quella di qualcuno a cui era appena caduta sulla testa una galassia con il 30% in più di materia oscura.

Il professore probabilmente non aveva la più pallida idea delle implicazioni della sua ricerca, ma per John ora le cose diventavano chiarissime: quella stessa galassia era stata utilizzata come lente gravitazionale anche per stimare la posizione dell'origine del Codice. Se quella galassia conteneva molta più materia oscura, significava che quel calcolo era sbagliato. Ma il dato era stato confrontato con la posizione di svariate migliaia di oggetti cosmici noti, per determinare la posizione di partenza del segnale, e John conosceva a memoria tutti i calcoli. Prima di arrivare al risultato finale erano state fatte migliaia di stime approssimate, e per errori sulla stima della massa maggiori del 13% l'origine del codice finiva inevitabilmente ad essere collocata fuori dal superammasso locale. Nel vuoto gigante, dove non c'erano galassie, stelle o pianeti. Dove non c'era assolutamente NULLA.

John rimase fermo a riflettere sulla sua sedia, la testa che passava e ripassava rapidamente attraverso i concetti che il professor Heinz gli aveva appena spiegato. Sentiva il cuore battere velocemente dentro il suo petto, era sconcertato e incredulo allo stesso tempo.

Un insieme di emozioni contrastanti stava emergendo dentro di lui, e non riusciva a capire a quale sentimento o a quale ragionamento dare retta. Quello che Heinz gli stava dicendo era in contrasto con tutto quello che John aveva studiato a proposito del Codice. Peggio ancora, era in contrasto con l'opinione dell'intera comunità scientifica, che aveva osservato e analizzato tutti i dettagli di quel segnale radio. Ma la cosa peggiore era che quelle rivelazioni distruggevano quel ricordo, intimo e bellissimo, che John non aveva avuto ancora modo di razionalizzare. In altre parole, la ricerca scientifica dell'uomo di fronte a lui metteva in dubbio l'esistenza stessa del Codice e minava tutto quello che il Codice rappresentava, per la comunità di Afterlife e per John stesso.

John era senza parole. Susan, seduta lì vicino, seguiva il discorso con attenzione, ma lui dubitava che lei potesse comprendere appieno la profondità di quello che era appena stato detto loro, non foss'altro perché si trattava di argomenti piuttosto complessi.

Se il professore avesse compreso la portata di quello che aveva calcolato, se avesse capito nel profondo le implicazioni pratiche di una tale scoperta, probabilmente sarebbe morto anche lui, ma la sua ricerca era avvenuta in un ambiente accademico totalmente slegato da quelli in cui il Codice era stato studiato. In effetti, pensò John, quante persone sarebbero state veramente in grado di collegare tutte le informazioni tra di loro? Soltanto una persona con una profonda comprensione dell'astrofisica che allo stesso tempo avesse avuto accesso a tutti i dati e a tutte le analisi effettuate sul codice avrebbe potuto capire che c'era qualcosa che non andava.

Poche persone su Wayaa sarebbero potute arrivare a trarre le giuste conclusioni, ed Erick era uno dei pochi in grado di arrivarci così rapidamente.

"Il suo lavoro è già passato in peer review?" chiese infine John, schiarendosi la voce con un colpo di tosse e cercando di sembrare il più naturale possibile.

"È ancora in attesa in una verifica - rispose l'altro, immediatamente cupo - ma ammetto che la cosa sta richiedendo un tempo inappropriatamente lungo. Ho già mandato alcuni messaggi agli organi di competenza per avere degli aggiornamenti, ma non ho ancora ricevuto alcuna risposta"

"Capisco... e per quanto riguarda altre aziende, enti pubblici, o colleghi? Ha condiviso il vostro lavoro con altre persone?"

"Non molte in verità... - fece Heinz, con aria neutra - se escludiamo il mio professore referente e pochi altri colleghi, è stato condiviso solo con l'accademia scientifica di Afterlife e inviato a una società locale impegnata nella ricerca spaziale presso la quale avevo fatto domanda di assunzione, la Hephiadig"

John sentì un brivido corrergli lungo la schiena. Aveva già sentito quel nome da qualche parte... ma dove?

Era tempo di andare, aveva bisogno di riflettere da solo per mettere insieme tutti i pezzi del puzzle.

“Molto bene... la ringrazio infinitamente professor Heinz” disse John alzandosi di scatto dalla sua sedia e porgendo la mano come per congedarsi.

Heinz lo guardò, stupito da quel repentino cambio di atteggiamento. Si alzò a sua volta e strinse la mano a John.

“Grazie a lei signor Black e signorina Parker” fece un sorriso nervoso a Susan.

John e Susan erano quasi sull’uscio della porta quando sentirono il professor Heinz dietro di loro.

“Posso pensare che riceverò un aggiornamento a proposito della mia domanda di assunzione nei prossimi giorni?” chiese, con fare nervoso.

“Assolutamente - replicò John, colto alla sprovvista - direi entro le prossime due settimane. La pregherei gentilmente di far sì che questo incontro e la mia presenza ad Argos restino tra di noi. Sono momenti molto difficili all’Alexandria Bank, come lei potrà ben immaginare, ed è bene che circoli la minor quantità possibile di informazioni a riguardo dei suoi massimi dirigenti. Una fuga di notizie potrebbe complicare ulteriormente le cose”

John sapeva perfettamente di non essere un dirigente dell’Alexandria Bank, ma sperava che il professore non avesse la minima idea del suo ruolo.

“Certamente, dottor Black!” rispose prontamente Heinz.

John fece un sorriso e sparì fuori dalla porta.

Mentre attraversava i corridoi del dipartimento universitario sentiva la nausea salire dentro di lui e il cuore battere sempre più veloce.

Capitolo 27

John uscì dall'edificio sbattendo la porta violentemente. Aveva un passo deciso e lo sguardo terribilmente preoccupato. Camminava sul viale di fronte all'ingresso con aria tesa, passandosi continuamente le mani sulla fronte come se fosse in preda all'angoscia più tremenda.

Susan, dall'altra parte, non riusciva a capire cosa fosse successo di così grave da alterare John in quella maniera e osservava la scena con timore. Guardò l'orologio per l'ennesima volta: il momento stava per arrivare.

John fece ancora due o tre giri per il piazzale dell'università, camminando rapidamente e tenendo lo sguardo fisso davanti a sé, dopo di che si diresse verso l'esterno, in direzione della strada, senza nemmeno controllare se Susan lo stesse seguendo o meno.

L'ingresso principale dell'università era costituito da un ampio colonnato che dava su un corso largo e trafficato. Un viale centrale e due controviali, delimitati da altrettante file di alberi rigogliosi, rendevano maestoso l'ingresso al campus.

John camminò fino a una panchina in pietra poco lontana, e si sedette rapidamente dopo che l'ebbe raggiunta.

"Puoi dirmi cosa ti è preso?" domandò Susan, che cominciava a essere stanca di essere tenuta all'oscuro dei suoi pensieri.

Lui tirò un lungo sospiro e prese a mordersi la nocca della mano sinistra, guardando fisso di fronte a sé, la gamba destra che tremava nervosamente. Gli ci volle qualche secondo prima di formulare delle parole di senso compiuto.

"Le cose vanno molto male Susan..." disse alla fine, continuando a fissare il vuoto.

"Che succede? Ti spiacerebbe spiegarmelo?"

La gamba di John smise di tremare per un secondo. Il suo sguardo si fermò sugli occhi scuri di Susan.

“Non saprei nemmeno da dove cominciare”

“Perché non cominci da quello che vi siete appena detti? - rispose lei, sedendosi al suo fianco - cosa è successo in quella stanza di tanto grave?”

John si passò le mani sul viso e si alzò nuovamente. Provò a darsi una calmata e a riorganizzare i suoi pensieri nella sua testa.

“Il codice... - disse con voce piatta e innaturalmente lenta - potrebbe essere stato manipolato”

Un profondo silenzio scese tra i due. Susan osservò John, riflettendo sul significato delle parole che aveva appena udito. In un primo momento la notizia non la colpì particolarmente, visto che lei stessa in precedenza aveva espresso tale possibilità, ma poi rifletté sul fatto che sentire quelle parole uscire dalla bocca di John rendeva quella prospettiva molto più realistica e inquietante.

“Ne sei sicuro?” chiese lei, titubante.

“Assolutamente no”

“Allora come fai a dirlo?”

“I suoi conti... - rispose John, con aria smarrita, senza staccare i suoi occhi da quelli di Susan - temo siano corretti”

“Allora come fai a dire che non sei sicuro?” chiese lei, con insistenza. Detestava le situazioni ambigue.

“Non lo so! - reagì lui innervosito - non siamo in un film di fantascienza dove uno legge un documento e immediatamente capisce tutto! Ci vogliono calcoli, analisi e verifiche per essere sicuri che quello che il professor Heinz dice sia corretto. Io ho visto i suoi calcoli, e mi sembrano corretti, ma allo stesso tempo ho come... la *sensazione* che non possano essere corretti”

“Una sensazione...?” commentò Susan scettica, un sopracciglio leggermente sollevato.

“Io... non lo so. Ma so che c'è qualcosa che non va - ammise infine sconsolato, sedendosi nuovamente sulla panchina di pietra, all'ombra di un albero rigoglioso - e temo che Erick sia morto per questo”

Susan lo osservò per qualche istante e provò un senso di pietà per lui. L'uomo seduto di fronte a lei, un modello di razionalità e di conoscenza, in quel momento sembrava così fragile: tremava come un bambino spaventato dal buio. La mancanza di controllo lo lasciava inerme e vulnerabile.

Tuttavia, nonostante la superficiale simpatia che provava nei suoi confronti, la sua irrequietezza la toccava marginalmente. Di lì a poco avrebbe dovuto prendere contatto con l'Organizzazione e stabilire il luogo e l'ora esatti per la consegna di John: doveva fare in fretta.

La sera prima, mentre John era impegnato a ubriacarsi e a litigare con quello sconosciuto, lei era riuscita a staccarsi da lui per il tempo necessario a chiamare Mr. White e dettare i termini delle sue condizioni.

Il bonifico sul suo conto corrente sarebbe arrivato entro un'ora: Susan avrebbe dovuto verificare da un qualunque terminale l'accredito della somma, dopodiché avrebbe telefonato per comunicare la sua posizione e avrebbe lasciato John nel punto indicato.

Aveva pianificato tutti i dettagli, aveva previsto ogni possibile sequenza di eventi e aveva stilato un elenco di luoghi papabili per l'appuntamento. Aveva anche già preparato la scusa per lasciare John da solo ad aspettare: a quel punto l'Organizzazione lo avrebbe 'prelevato' entro pochi minuti, mentre lei si sarebbe dileguata il più rapidamente possibile. Era un piano semplice ed elegante, e soprattutto prossimo alla riuscita.

Susan sentì una sensazione di gioia montarle dentro. Nell'arco delle successive tre ore la sua vita sarebbe stata completamente trasformata: sarebbe diventata una giovane multimilionaria, avrebbe vissuto nella città dei suoi sogni e si sarebbe dimenticata di tutta quella storia. Non sarebbe più stata un suo

problema. Una violenta eccitazione la pervase, al pensiero che i suoi sogni stavano per diventare realtà.

“Cosa è successo, secondo te?” chiese lei, con fare accomodante, al fine di farlo parlare per prendere tempo.

“È proprio questo che è difficile da capire... - disse John con aria frustrata - Stando a quanto detto da Heinz, Erick aveva ricevuto il file solo qualche settimana prima di essere ucciso, ma a giudicare dai suoi appunti non aveva avuto ancora modo di capirne fino in fondo le implicazioni, anche se ci stava arrivando. Non ne ha parlato con nessuno e nessuno nel mondo accademico ha ancora effettuato tutte le connessioni tra questa scoperta scientifica minore e le implicazioni che potrebbe avere sul codice.

Quindi, chiunque abbia ucciso Erick non solo doveva aver capito il contenuto di quel documento e il suo collegamento col Codice, ma doveva anche sapere che Erick ne era a conoscenza”

“Ne sei veramente così sicuro? - chiese Susan, improvvisamente interessata al percorso logico che stava seguendo John - come fai allora a dire che Erick è stato ucciso a causa del file, se nemmeno aveva capito di che cosa si trattava?”

“Se devo dirti la verità, Susan, credo che il semplice fatto di essere a conoscenza dell’esistenza di quel documento sia costato la vita a Erick. Non hanno voluto aspettare che ne comprendesse il contenuto. È evidente che il dossier COS1212 è un file che qualcuno vuole far sparire, e probabilmente chiunque lo abbia anche solo sfiorato è stato eliminato. E questo, ovviamente, mette anche noi in estremo pericolo” concluse John.

Susan sentì un formicolio dietro la nuca e un gusto amaro le riempì la bocca.

“Prova a riflettere - proseguì John - il professore pubblica la sua ricerca e nessuno ne viene a conoscenza. Lo condivide con la comunità scientifica per ottenere una peer review e nessuno lo degna di risposta, nonostante i suoi rilanci. Una cosa del genere ad Afterlife... sul serio? Poi arriva Erick, che lo

riceve per posta. Non ne parla con nessuno, ma appena ricontatta il professore per saperne di più, viene eliminato. Infine ci siamo io e Julia: ci è bastato scaricare quel file dagli archivi della Biblioteca di Alexandria per diventare due bersagli, e l'unico motivo per cui sono ancora vivo è che siamo fuggiti da Afterlife di volata con dei documenti falsi; tutto torna, non credi? Hai una spiegazione per la morte di Erick più soddisfacente?"

Susan cominciò a sentire l'euforia provata fino a qualche secondo prima svanire lentamente, sostituita da un senso di nausea e orrore.

"Vorresti dire che secondo te Erick è stato ucciso per il semplice fatto di essere a conoscenza del file COS1212?" chiese lei, con un filo di terrore nella sua voce.

"Direi che questa sembrerebbe essere la pista più probabile"

"E che il semplice fatto che noi ne siamo a conoscenza ci pone di fronte allo stesso rischio?"

"Temo di sì"

"E credi che l'Organizzazione potrebbe essere dietro al suo omicidio?"

"Fino a tre giorni fa non credevo nemmeno che esistesse, ma chi altri potrebbe fare una cosa del genere? - rispose John, concludendo il suo ragionamento - il livello di controllo, la rapidità di esecuzione, l'impiego di androidi e droni della polizia... chi altri avrebbe potuto? Solo... non riesco a spiegarmi come"

Susan non rispose. Le sue mani tremavano leggermente, ma John non sembrava essersene accorto. La gola le si era seccata e sentiva come un peso che le opprimeva il petto.

"Ciò che intendo dire - riprese lui - è che ci sono poche persone a questo mondo in grado di comprendere questi fenomeni, e non me le vedo a lavorare per un ente come l'Organizzazione"

'Perché tu non sai di cosa sia capace l'Organizzazione', pensò Susan nella sua testa.

Se quello che stava dicendo John era corretto, le cose avevano appena preso la piega sbagliata. Il piano ordito da Susan rischiava di crollare come un castello di carte: l'Organizzazione sapeva che John era in possesso del dossier COS1212, perché era stato prelevato al Faro di Alexandria, ma adesso sapeva anche che si trovavano insieme in territorio Yperzoista, a causa della chiamata fatta la sera prima da Susan stessa. Nel servire loro la testa di John su di un piatto d'argento, ci aveva inavvertitamente messo anche la sua.

A quel punto per Mr. White non doveva essere stato difficile indovinare cosa ci facessero lì. Probabilmente l'Organizzazione aveva previsto il loro incontro con il professore e sicuramente si era già cautelata nell'eventualità in cui loro avessero contattato qualcuno per comunicare quello che avevano scoperto: verosimilmente tutte le linee delle testate giornalistiche sarebbero state sotto controllo, idem quelle della polizia. Profili social, accessi a forum, ogni mezzo di comunicazione probabilmente in quel momento era monitorato.

Se l'Organizzazione aveva uomini ad Argos poteva averli messi a sorvegliare l'Università, e in quel caso non era da escludere che fossero osservati anche in quell'esatto momento.

Susan si guardò attorno, in preda al panico, alla ricerca di possibili occhi indiscreti o possibili minacce imminenti. Mentre osservava, con atteggiamento neutro per non permettere a John di cogliere le sue crescenti preoccupazioni, fu pervasa da un violento senso di collera. Si sentì una perfetta idiota: come aveva potuto aver commesso un tale errore? Avrebbe dato qualunque cosa per potersi mettere a urlare fino a buttare fuori tutta l'aria che aveva nei polmoni, ma non poteva permettersi di farsi vedere in quello stato da John. Mantenne un'espressione tranquilla, cercando di trovare una soluzione mentre il mondo dentro di lei andava a fuoco.

Un camion passò di fronte a loro, sollevando una folata di polvere e investendoli con il fumo nero proveniente dallo scarico. John tossì violentemente e imprecò contro l'autista del mezzo.

“Ma come è possibile che al giorno d'oggi ci siano ancora mezzi del genere in circolazione! - si lamentò lui - cosa diavolo...?”

Susan era troppo impegnata a contenere le sue emozioni per accorgersi dello sguardo stupefatto e stranito di John, e non colse la frase troncata a metà.

“He...phia...dig” disse lentamente John, gli occhi ridotti a due fessure nel tentativo di leggere a distanza.

Quel nome fece rinsavire Susan, che riconobbe il nome della società a cui il professore aveva accennato.

“Come scusa?” chiese lei, girandosi a guardare nella stessa direzione verso cui erano puntati gli occhi di John. Il camion che era passato pochi secondi prima si allontanava in direzione della periferia della città. Susan notò il logo e il nome della società stampati sul retro dell'automezzo; dal cassone aperto era possibile vedere degli imballaggi aperti, del tipo solitamente usato per il trasporto dei nanotubi di carbonio: probabilmente il camion aveva appena scaricato la merce.

John non rispose alla domanda. Rimase qualche istante a guardare in direzione del veicolo che era appena passato, lo sguardo corruciato e la mascella serrata. Susan lo osservò: non capiva cosa stesse pensando in quel momento, ma non era una cosa fondamentale in quell'istante. In qualunque momento, l'Organizzazione avrebbe potuto palesarsi ed eliminarli senza dare loro nemmeno il tempo di accorgersene.

“Credo che dovremmo andare via di qui” disse Susan, cercando di apparire il più naturale possibile per non insospettire John.

John tuttavia sembrò non cogliere le sue parole, al contrario si sedette di nuovo, e rapidamente cominciò a frugare nelle sue tasche. Dopo un attimo

estrasse un auricolare molto strano, di un tipo che Susan non aveva mai visto. Se lo mise all'orecchio, tenne premuto un pulsante per qualche secondo e attese.

“Mark? Sei tu? Sono John” esclamò d'un tratto.

Susan lo osservò basita. Con chi diamane stava parlando?

“Sì esattamente - continuò dopo qualche secondo - ho bisogno di te amico mio”

“La linea è sicura?”

“Ok bene.

“Mi trovo dalle parti di Argos e mi sono appena imbattuto in un camion col nome di una società di cui avevamo già sentito parlare quando eravamo a casa tua... Hephiadig... ti ricorda qualcosa?”

“La cosa strana non è tanto che il nome di questa società negli ultimi giorni mi sia capitato diverse volte davanti, quanto il fatto che il camion in questione trasportasse nanotubi in carbonio... esattamente come quelli prodotti dalla Nanosider, l'azienda di William Sullivan.

“Precisamente... sì, sono sicuro.

“Inoltre, vorrei chiederti se potessi farmi una ricerca sulle attuali leggi sull'esportazione di materiale strategico fuori da Afterlife. Vorrei riuscire a capire i possibili collegamenti tra questa società e William Sullivan...”

John rimase qualche secondo in silenzio.

“Certamente - aggiunse infine - aspetto una tua chiamata a breve. Grazie Mark... sei un vero amico”

John si levò l'auricolare dall'orecchio e rimase in attesa, assorto nei suoi pensieri, mentre si grattava lentamente la barba incolta con una mano.

Il sole era allo zenit e cominciava a fare molto caldo per le strade di Argos. Susan si guardò rapidamente attorno. Le cose stavano andando in una direzione completamente inaspettata: prima l'Organizzazione e adesso questo Mark. Non potevano restare in piena vista, era troppo pericoloso.

Poteva semplicemente abbandonarlo, pensò. Magari l'Organizzazione le avrebbe accreditato il denaro comunque, e a quel punto lei avrebbe potuto semplicemente sparire senza contattarli... ma sapeva che era un'illusione: non si poteva fregare l'Organizzazione. Se si fossero messi a cercarla, l'avrebbero rintracciata, era solo questione di tempo. Nessun luogo del pianeta, per quanto remoto, l'avrebbe mai fatta sentire al sicuro.

'No', si disse, 'senza John e le sue risorse, le mie possibilità sono prossime allo zero'.

"Andiamo in qualche altro posto John, comincia a fare un caldo torrido qui" disse Susan, sperando di farlo spostare in un posto meno trafficato.

John si alzò senza commentare e la seguì verso una serie di stradine interne, meno esposte ad eventuali occhi indiscreti.

"Cos'è questa storia di questa società di cui hai parlato a questo tuo... amico?" chiese infine Susan, una volta che si sentì più al sicuro.

"Mark Tyler. È un hacker estremamente abile. Mi ha aiutato a risalire al file COS1212"

"E tu ti fidi di questo Mark?" chiese Susan, dubbiosa.

"Con tutto me stesso"

"Capisco - rispose Susan riflettendo - e la connessione tra la società citata dal professore e questo Sunnivan?"

"Sullivan" la corresse John

"Sì lui. Chi è e come mai pensi che sia implicato in tutta questa faccenda?"

"I tubi - rispose con semplicità John - quelli sono i suoi tubi. Su un camion su cui era presente il nome della Hephiadig: la stessa società di cui avevo già letto nell'agenda di Erick e alla quale il professor Heinz aveva inviato la sua tesi di dottorato"

"Non potrebbero essere i tubi prodotti da qualche altra società? Non sarà l'unico a fare nanotubi in carbonio su Wayaa"

“Certo che no - rispose John - ma non hai notato il colore di alcuni fasci di nanotubi che fuoriuscivano dagli imballaggi? Erano blu scuro, esattamente come quelli prodotti dalla Nanosider, l'azienda controllata da William Sullivan. Il processo da lui brevettato è l'unico al mondo che sforna nanotubi con quella specifica tonalità di colore e non esiste nessun altro in grado di replicare quel procedimento”

Susan smise di camminare, scettica.

“Come fai a dire una cosa del genere? Come fai a essere sicuro che nessun altro possa realizzare quei tubi? Sei stato forse anche un ingegnere nella tua prima vita?”

“No, Susan - rispose lui tranquillamente - ma ho passato gli ultimi anni della mia vita a studiare ogni dettaglio dell'operazione LifeCode per 16 ore a giorno. Conosco i requisiti tecnici di ogni singolo appalto e i materiali di ogni potenziale fornitore. Quelli sono i suoi tubi”

“Va bene... ammettiamo che siano anche i suoi tubi e che questa società li stia trasportando. Perché tutto questo interesse da parte tua?” chiese Susan, che ancora faticava a capire i dettagli di quello che aveva intuito John.

“Perché non dovrebbero essere qui. O meglio... non *potrebbero* essere qui: le leggi di Alexandria vietano chiaramente la vendita e la commercializzazione di materiale considerato 'strategico' ai paesi del gruppo Yperzoista, e i nanotubi di Sullivan rientrano nella categoria”

Susan stava per replicare quando John si fermò d'un tratto e estrasse l'auricolare dalla sua tasca. Questo stava vibrando delicatamente nel palmo della sua mano.

John lo prese e se lo mise all'orecchio.

“Eccomi Mark, dimmi tutto”

Passò alcuni secondi in silenzio, concentrato ad ascoltare quello che gli stava dicendo Mark. Dopo un poco Susan cominciò a sentirsi esclusa e fece un gesto a John come per dirgli di includerla dentro la conversazione.

John si guardò attorno, e dopo aver constatato che erano da soli in quella strada della città, fece a Susan un gesto di assenso, si sfilò l'auricolare e premette un tasto per mettere Mark in vivavoce. Un suono netto e distinto si propagò da quel piccolo oggetto.

"...che è stata la prima legge approvata dal nuovo ministro dei trasporti entrante McKenycal e dal suo gabinetto. Da circa tre giorni, quei tubi possono circolare per le strade del mondo senza alcuna restrizione"

"Ma certo... le elezioni! - commentò John, col tono di qualcuno che si era appena ricordato di una cosa importante - me le ero completamente dimenticate. Come sono andate?"

"Il partito Datista ha preso il ministero degli Interni, della Difesa e dei Dati, come era prevedibile dopo il casino successo al Faro di Alexandria, ma il partito Centrista ha tenuto per un pugno di voti il ministero dei Trasporti e quello degli Esteri. Ora sarà divertente vedere se riusciranno a nominare un Primo Ministro" disse Mark, ridacchiando, dall'altra parte della linea.

"E per quanto riguarda la società Hephidig? Sei riuscito a trovare qualcosa?"

"Più di quanto tu possa credere John... e la cosa ti lascerà senza parole"

"Vai!" lo incentivò John.

"Allora... la società Hephidig fa parte di una cordata internazionale di azionisti e fondi d'investimento, che l'hanno quotata in borsa circa una decina di anni fa, anche se hanno mantenuto un certo controllo. Storicamente, si è sempre occupata di trasporto di materiale edile, ma recentemente una rete di società e fondi con percentuali minoritarie si sono accordati per unire le loro quote azionarie all'interno di una società veicolo, creata con il solo scopo di gestire le quote di questi investitori. Questa società veicolo ha poi acquistato

svariate azioni sul mercato secondario, sufficienti per ottenere il controllo delle nomine nel consiglio d'amministrazione, ma non abbastanza per far scattare un'Offerta di Pubblico Acquisto. Da quel momento, la società ha cominciato a investire in cargo spaziali ed è diventata una delle principali protagoniste nel settore del trasporto di materiali tra la terra e le stazioni spaziali”

Mark fece una pausa. Evidentemente la parte interessante doveva arrivare ora.

“Molte di questa società sono registrate all'estero in paradisi fiscali, dove le informazioni vengono mantenute riservate, ma non è stato un gran problema hackerare i loro sistemi e prelevare i dati che cercavo. E sai cosa ho scoperto?”

“Dimmi che è quello che penso io...” chiese John, con veemenza

“Che in un modo o nell'altro, tutte queste società fanno capo a William Sullivan”

John alzò gli occhi al cielo, con lo sguardo di qualcuno che vedeva finalmente i suoi dubbi dissiparsi.

“Ma c'è dell'altro” aggiunse all'improvviso Mark

“Cosa?” chiese John colto di sorpresa.

“Queste società non solo controllano la società di cui tu mi hai parlato, ma anche tutta una serie di intermediari e protagonisti nel campo dell'industria energetica, nanotecnologica e aerospaziale”

“Ovvero i principali settori coinvolti nell'operazione LifeCode” disse John con un filo di voce

“Precisamente - lo incalzò Mark - tutte società che sono state acquisite nella stessa maniera e hanno ricevuto un'immensa quantità di fondi esattamente l'anno prima che venisse captato il Codice. Puoi immaginare quindi come il valore in Borsa di queste società sia esploso quando l'ipotesi dell'Operazione LifeCode ha preso piede...”

John rimase in silenzio, elaborando le parole che aveva appena ascoltato e ricostruendo tutto lo scenario nella sua mente.

“Come è possibile che la Presidentessa di Afterlife non sia al corrente di una cosa del genere? Lei è al centro di tutto questo flusso d’informazioni, possibile che non si sia mai accorta di niente?”

“Non lo so... - rispose Mark sconsolato - ma posso dirti che fra tre giorni la Presidentessa sarà sulla luna Phia per incontrare alcuni dei principali esponenti di queste società per discutere gli ultimi punti dei trattati internazionali e per firmare i primi accordi commerciali per l’inizio dei lavori”

“Questo vuol dire che gli investitori hanno confermato la loro intenzione di investire nonostante tutto quello che è successo negli ultimi giorni?” chiese John allarmato.

“Sembrerebbe di sì - rispose Mark - a quanto pare, William Sullivan si è pubblicamente schierato a favore dell’operazione, convincendo così anche i più scettici”

“E ci credo! - urlò John, incurante degli sguardi incuriositi di alcuni passanti - da quanto mi dici Sullivan controlla la metà delle società fornitrici dei servizi per la realizzazione della base lunare!”

Nessuno più parlò. Era come se finalmente tutti i nodi fossero venuti al pettine e un’immagine stesse emergendo dall’unione di tutti i puntini.

“Ti richiamo dopo, se non ti dispiace, Mark, ho bisogno di un attimo per riflettere”

Mark rispose con un cenno della voce e riagganciò. Rimasero solo Susan e John, entrambi assorti nei propri pensieri.

Susan cominciava a intravedere la complessa rete che si celava dietro al Codice e a tutta l’operazione finanziaria che era stata messa in piedi negli ultimi anni. La morte di gente come Erick Chowdhury e Julia Herickson, le innumerevoli operazioni finanziarie, il suo stesso coinvolgimento... facevano parte di un

piano più ampio. ideato da una mente straordinaria, che aveva operato da dietro le quinte di un palcoscenico immenso.

“Credi veramente che questo Sullivan sia coinvolto nella morte del tuo capo e sia dietro tutte le cose di cui ti ha parlato il tuo amico?” chiese Susan, dopo qualche minuto.

John non rispose immediatamente, ma si alzò e cominciò prima a fare alcuni passi lungo la strada stretta e all’ombra degli edifici circostanti.

“Credo che ci sia molto di più dietro questa faccenda, Susan...”

“Cosa vorresti dire?”

“La sequenza di eventi, le connessioni, le tempistiche... non possono essere tutti elementi casuali”

Fece una pausa.

“Erick Chowdhury è morto poche settimane dopo che aveva ricevuto il file COS 1212. File che, a sua volta, era stato mandato dallo stesso professore alla società Hephidig, controllata indirettamente da Sullivan tramite la sua rete di società off-shore. Se Sullivan è entrato in possesso di quel file non gli sarà stato difficile scoprire che anche Erick ne era a conoscenza, e organizzare la sua eliminazione. Una figura come Erick avrebbe potuto far saltare l’intera operazione, impedendo a miliardi, se non trilioni di dollari, di confluire all’interno delle casse delle società controllate da Sullivan, il quale invece trarrà un profitto mostruoso dalla vittoria degli appalti pubblici per la costruzione della base lunare”

Susan lo ascoltava concentrata, cercando di comprendere tutte le connessioni di cui John parlava.

“Appalti pubblici che, tra l’altro - riprese lui, con rinnovato vigore - sono stati profondamente influenzati dalle recenti elezioni per il ministero dei Trasporti, vinte dal partito centrista, il quale ha permesso a materiali fino a poco tempo fa

ritenuti 'strategici', come i nanotubi in carbonio di Sullivan, di essere trasportati fino ad Argos, pronti per il lancio”

“Non capisco scusa - intervenne finalmente Susan, che aveva ritrovato momentaneamente la parola - come potrebbero i nanotubi presenti ad Argos permettere a Sullivan di vincere gli appalti?”

“A causa dell'equatore, Susan” rispose John, sorridendo.

“L'equatore?” chiese lei stranita

“Esatto... sai qual'è la cosa più costosa nella creazione di una qualunque struttura spaziale?” chiese John, fissando il suo sguardo su Susan. Lei non rispose, a questo punto lo conosceva abbastanza da intuire che la domanda fosse retorica.

“Il lancio! - riprese lui - solo l'1% del peso di un razzo che lascia la superficie è composto da carico utile. Tutto il resto sono carburante e componenti del razzo. L'1% Susan... non è niente! Ma le cose cambiano all'equatore. Wayaa ruota su sé stessa, come qualunque pianeta nell'universo. Questo significa che un qualunque oggetto lanciato dall'equatore può usufruire della maggiore forza centrifuga.

Non stiamo parlando di molto: un oggetto all'equatore ha un peso inferiore di circa lo 0,5% rispetto alle latitudini di Afterlife, ma in un appalto per inviare materiali da costruzione su una luna... quel numero può fare tutta la differenza del mondo. Capisci ora? Sullivan è riuscito a muoversi in anticipo rispetto alle elezioni in modo da avere i suoi camion già posizionati nella città di Argos, sapendo che il nuovo ministro avrebbe reso legale il tutto. Quando fra pochi giorni la presidentessa di Afterlife discuterà i dettagli commerciali delle offerte proposte dalle società da lui controllate, non ci sarà partita per gli altri concorrenti...”

“Aspetta un attimo - lo interruppe Susan dopo qualche istante - stai suggerendo che Sullivan sia in grado di controllare in maniera capillare

l'informazione, al punto da poter tracciare una ad una le persone che hanno avuto accesso al file COS1212, che possa manovrare l'elezione di un ministro, che possa organizzare due omicidi, di cui uno in pieno giorno in un luogo pubblico... solo l'Organizzazione potrebbe fare tutto questo. William Sullivan è il capo dell'Organizzazione?"

John si fermò un istante, e prese fiato. Il suo sguardo era vivo e attraversato da una luce intensa e profonda.

"Susan... io non solo credo che lui sia a capo dell'Organizzazione - rispose infine, parlando lentamente e con aria truce - credo che il Codice stesso possa esser stato manipolato da William Sullivan, con lo scopo di impossessarsi del più grande investimento che l'umanità abbia mai visto"

I due si osservarono silenziosamente. Se John avesse avuto ragione, quello che avevano appena scoperto poteva essere il più grande caso di frode della storia dell'umanità: non solo nazioni o presidenti, ma persino l'intera comunità scientifica internazionale era stata ingannata.

"Non avevi detto prima che non eri sicuro sull'origine artificiale o meno del Codice?"

"In tutta onestà, penso ancora che il Codice sia reale, ma sono convinto che Sullivan sia riuscito in qualche maniera a manipolarlo a suo vantaggio. Se così fosse, se venisse fuori una cosa del genere, Afterlife rischierebbe di collassare su sé stessa"

"Beh... scusami ma a me non sembra una cosa così negativa" disse Susan, permettendosi di essere provocatoria per una volta.

"Questo lo dici ora, perché tu la detesti, ma non hai considerato la crisi economica che ne seguirebbe: milioni di persone perderebbero il proprio lavoro, il valore del denaro crollerebbe. La fiducia delle persone nel sistema, che permette all'informazione e alla conoscenza di prosperare, verrebbe meno, e con lei la libera circolazione delle informazioni, che è la base stessa su cui si

regge Afterlife. Il sistema potrà anche non piacerti, ma il crollo di un'istituzione del genere non è mai indolore. Si lascia sempre dietro una scia di disperazione e povertà; e il conto non sarà pagato da chi è in cima alla piramide, ma, come è sempre avvenuto in tutte le grandi crisi storiche, dai più poveri e dai più deboli. Persone come i tuoi genitori”

Susan rimase in silenzio, sconvolta dallo scenario che le aveva appena prospettato John, realizzando per la prima volta che il costo della distruzione del sistema, sistema che per anni aveva sognato di veder collassare, era più alto di quello che era disposta a pagare.

“Cosa pensi di fare, dunque?” chiese lei, incerta.

“Allo stato attuale delle cose, c'è solo una cosa che possiamo fare per impedire a Sullivan di impossessarsi dell'intera operazione LifeCode”

“E sarebbe?”

“Andare a parlare con la presidentessa di Afterlife, fra tre giorni, su Phia”

Capitolo 28

La porta della terrazza si chiuse con un rumore metallico dietro di John mentre lui si sedeva sull'unica sedia disponibile. In una mano stringeva un bicchiere di whisky, che offrì a Susan, la quale rifiutò cortesemente.

“Ho appena finito di parlare con Mark - annunciò lui - dovremmo essere in grado di prendere il primo volo domani mattina”

Susan lo guardò senza capire, poi realizzò che John stava parlando del volo per andare su Phia, la luna di Wayaa. Non sapeva esattamente cosa dire, quindi restò in silenzio a fissarlo con aria meditabonda.

Vedendo che non dava segni di reazione, John proseguì:

“Dovremo essere lì al mattino presto per i controlli di sicurezza, e soprattutto per assicurarci che i nostri documenti di viaggio siano accettati”

“Documenti di viaggio?” gli fece eco lei.

“Sì... ho pensato di riutilizzare quelli che ti eri procurata ad Alexandria. In fin dei conti, se hanno superato i controlli al confine della regione di Afterlife, non vedo perché non dovrebbero avere successo anche a questo giro” disse lui, con un sorriso.

Susan fece un cenno di assenso con la testa senza troppa enfasi. Tirò fuori una sigaretta da un pacchetto e la accese, inalando il fumo. La sua mano stava tremando, sebbene fuori facesse ancora abbastanza caldo.

John dovette essersene accorto, perché la guardò dubbioso e le chiese:

“Tutto bene, Susan? Che succede?”

Susan non voleva darlo a vedere ma in quel preciso momento una serie di emozioni contrastanti stavano attraversando la sua mente. Non sapeva se rallegrarsi o disperarsi della situazione: da un lato tutti i suoi sogni e progetti erano andati in fumo con la stessa velocità della sigaretta che si stava

consumando in quel momento tra le sue dita, dall'altro un ragazzo conosciuto neanche dieci giorni prima, e a cui sarebbe stata pronta a fare le scarpe, le stava parlando di prendere un volo per recarsi sulla luna.

Lei, un'ingenua, che metteva piede su un altro mondo. Non era neanche sicura di capire fino in fondo cosa questo volesse dire. Aveva come l'impressione di trovarsi dentro un film di fantascienza, dove il protagonista ad un certo punto dichiara che prenderà una navicella per recarsi su un pianeta dall'altra parte della galassia, e la frase passa quasi in secondo piano, come se fosse la cosa più normale del mondo.

In realtà quella situazione era tutto tranne che normale.

Andare sulla luna Phia era, per la stragrande maggioranza delle persone viventi, qualcosa che andava oltre l'immaginazione: i viaggi spaziali erano appannaggio esclusivo di un élite composta da scienziati, professionisti del settore aerospaziale e magnati ricchissimi. Per Susan, l'idea di ritrovarsi un giorno a varcare l'atmosfera Wayaana era più esotica di quella di assistere ad una seduta parlamentare presieduta da un primo ministro ingenuo.

“Non lo so John - rispose lei guardando fuori in direzione del tramonto - È una situazione talmente surreale che non so bene come viverla. E poi c'è il discorso dei soldi: non ho idea di quanto possa costare questo scherzo, ma so per certo che non sarò mai in grado di ripagarti, neanche lavorando tutta la vita”

Era vero: un viaggio interplanetario aveva un costo di alcuni milioni di dollari, e visto che avrebbero viaggiato come privati cittadini, e non come dipendenti di qualche grossa istituzione scientifica o azienda del settore aerospaziale, avrebbero dovuto pagare tutto di tasca loro. Ovvero, coi soldi di John.

Nell'ultima decade erano nate diverse infrastrutture per il potenziamento dei collegamenti Wayaa-Phia: il sistema Skyhook, in particolare, aveva ridotto notevolmente i costi dei viaggi da e per la luna maggiore, ma per la maggior parte delle persone restavano cifre assolutamente proibitive. Con quale

motivazione si sarebbero poi presentati? Solo gli addetti ai lavori si recavano su Phia, con l'occasionale aggiunta di pochi multimilionari che prenotavano con mesi, se non anni, di anticipo e pagavano cifre assurde per poter dire di aver trascorso qualche ora sul suolo lunare.

Susan non aveva idea del perché John l'avesse automaticamente inclusa all'interno dei suoi piani, ma la cosa la metteva profondamente a disagio e le era difficile comportarsi normalmente.

“Non ti preoccupare per questo - rispose lui cercando di tranquillizzarla - questo è il minimo che possa fare dopo che mi hai salvato la vita e aiutato ad arrivare fino ad Argos. Non fosse stato per te, non sarei neanche arrivato a mettere piede dentro il territorio Yperzoista e sicuramente ora non sarei qui a pianificare un viaggio del genere. Penso che fino ad ora siamo stati una buona squadra, e in questo momento abbiamo bisogno l'uno dell'altro più che mai”

Susan rispose con un sorriso, ma dentro di lei quelle parole generarono un malessere tremendo. Fino a poche ore prima sarebbe stata pronta a venderlo al miglior offerente, ed era stato solo a causa di una serie di sfortunati eventi che aveva dovuto rivedere completamente le sue aspettative, e accodarsi a John e al suo piano. In un universo parallelo, John ora sarebbe stato nelle mani dell'Organizzazione e lei non avrebbe avuto il minimo senso di colpa a riguardo. Ad ogni modo, sembrava che John aveva già pagato una cifra stratosferica per averla al suo fianco in un viaggio che pochi potevano sperare di fare, quindi non c'era molto di cui discutere: il dado era tratto.

Susan sapeva che lo stipendio annuo di John probabilmente superava il costo di entrambi i biglietti e in una qualunque altra circostanza quel solo pensiero l'avrebbe fatta schiumare di bile. Ma non in quel momento. In quel momento si sentiva una fallita, obbligata a ringraziare il cielo per l'aiuto che le stava offrendo John, il quale non aveva nemmeno capito quanto fosse arrivato vicino a essere venduto.

Si sentiva sporca.

“Io... ammetto di aver paura, John - disse infine, dopo un attimo di esitazione - È pericoloso un viaggio del genere?”

John diede un lungo sorso al suo drink prima di rispondere.

“Sì, può essere considerato un viaggio pericoloso, ma posso assicurarti che non hai nulla da temere. Il rischio esiste, ma è molto limitato e davvero pochissime persone sono morte a causa di inconvenienti tecnici o complicazioni mediche durante i lanci. Mentirei se ti dicessi che è l'equivalente di un volo di linea, ma la verità è che saremo molto più in pericolo su Phia che durante il tragitto, per via di quello che dovremo fare una volta là”

“E perché ci stiamo andando? Non mi è ancora molto chiaro...”

“Perché può essere la nostra grande occasione per uscire definitivamente da questa situazione!” rispose lui, con energia. Si alzò e si mise a camminare per la stanza.

“Su Phia - prosegui facendo il giro della terrazza - si stanno per incontrare i più importanti investitori del progetto LifeCode, e tra di essi vi saranno William Sullivan e la Presidentessa di Afterlife, capisci?”

Susan lo guardò con aria smarrita: capiva quello che lui stava dicendo, ma non riusciva evidentemente a coglierne l'importanza. John dovette rendersene conto perché si fermò e tirò un lungo sospiro, come se dovesse stare per affrontare un'impresa titanica. Susan trovava estremamente irritante quel suo modo di fare, ma decise di fare del suo meglio per non dargli peso.

“L'incontro tra gli appaltatori e la presidentessa di Afterlife rappresenta la parte conclusiva della fase preliminare dell'inizio dei lavori sulla base lunare. Inoltre, la luna stessa rappresenta un luogo unico, a causa delle sue peculiarità giuridiche: è infatti l'unico luogo dove tutte le giurisdizioni dei vari paesi sono valide contemporaneamente, dal momento che l'attuale base lunare è un luogo creato e finanziato dalla quasi totalità degli stati di Wayaa. Essendo il mezzo

dell'operazione una società privata, firmare quei documenti su Phia ha un profondo valore legale, oltre che simbolico. Per questo motivo tutti i più grandi investitori saranno presenti per l'assegnazione degli appalti e per la firma dei contratti”

Susan si alzò per gettare la sigaretta, ormai spenta, mentre rifletteva sulle parole di John.

“Va bene - gli rispose - ma perché questa cosa ci riguarda direttamente?”

“Perché avremo modo di dichiararci innocenti e di accusare l'Organizzazione e William Sullivan di fronte alla Presidentessa di Afterlife e a tutti i più grandi investitori del progetto LifeCode, senza che lui abbia modo di sfruttare i mezzi dell'Organizzazione per impedircelo. Su Phia anche lui avrà un margine di manovra estremamente limitato. Potrebbe essere la nostra unica occasione per smascherare i piani di Sullivan, mostrare che il Codice è stato compromesso e... bloccare il progetto LifeCode”

John pronunciò le ultime parole sottovoce, il volto attraversato improvvisamente da un'ombra scura.

“Credevo che tu fossi un profondo sostenitore dell'operazione, e che le parole del professore necessitassero ancora di verifica da parte dei suoi pari” rispose Susan, incuriosita dall'inatteso cambio di atteggiamento di John.

John aveva un'espressione contrita, come se fosse dilaniato da una serie di dubbi.

“Sì, è così - rispose lui, incerto - e al contempo sento che il codice è vero, che è qualcosa di reale... lo so che è assurdo dirlo, ma sono legato ad esso da qualcosa di molto profondo. Tuttavia, almeno fino a quando i calcoli di Heinz non verranno rivisti da un gruppo di esperti ed eventualmente la posizione di origine del codice non verrà ricalcolata, il progetto LifeCode va bloccato, per il bene di Afterlife”

Non era la prima volta che Susan gli sentiva dire una cosa del genere: già pochi giorni prima, durante il loro viaggio in macchina verso la frontiera di Afterlife, John aveva associato l'autenticità del codice a una sua *sensazione*. Era possibile che le stesse nascondendo qualcosa?

“John - gli fece lei, mettendogli una mano sul braccio - ora sono io a chiedertelo: sei sicuro che vada tutto bene? Voglio dire: ti ho già sentito raccontare di questa tue sensazioni in relazione al codice. Non è una cosa da te, che cosa succede? Di che stai parlando?”

Lui la osservò con aria grave, chiaramente indeciso se confidarsi o meno con lei. Susan poteva intuire il suo bisogno di parlarne, ma sembrava che qualcosa lo trattenesse. Gli fece un sorriso nella speranza di spingerlo ad aprirsi un po' di più.

“È una cosa surreale, e anche io ho moltissimi dubbi a riguardo” cominciò lui poco convinto, decidendo alla fine di fidarsi della sua compagna. Fece una pausa per cercare le parole giuste, e assunse un'espressione grave.

“Sai che nella mia prima vita ero un astrofisico, no?”

Susan gli fece segno di sì con la testa, ma non parlò, per evitare che le sue parole potessero farlo desistere dal proseguire.

“E in particolare avevo lavorato a una missione spaziale che aveva l'obiettivo di esplorare il sistema solare in cui si trovava la Terra, il pianeta su cui abbiamo vissuto la nostra prima vita. Una volta finita la parte iniziale di questa missione, durata più di 20 anni, la sonda venne mandata nelle profondità del cosmo in direzione della stella a noi più vicina, con lo scopo di fotografare il sistema planetario che avrebbe trovato una volta giunta a destinazione. A quel punto la sonda avrebbe cercato di mettersi in contatto con la Terra per mandare un messaggio. Stiamo parlando di un viaggio millenario, con scarsissime probabilità di successo”

John bevve un sorso di whisky.

“Sfortunatamente - riprese John - io sono una persona che ricorda poco della sua prima vita. Se escludiamo le competenze tecniche, e ovviamente le persone più care, come mia moglie e i miei figli, tutti gli altri ricordi sono nebulosi e vaghi, e spesso mi tornano alla memoria tramite flashback improvvisi o, più comunemente, attraverso i sogni”

Susan faticava a comprendere appieno quello di cui lui stava parlando, ma si mostrò attenta e interessata, e annuì, incitandolo a proseguire.

“Recentemente, ho iniziato a ricordare una serie di eventi che non avevo mai sognato in precedenza: sono riemerse le memorie di alcuni momenti trascorsi con mia moglie e anche molti episodi legati alla missione della sonda, dettagli a cui magari in passato non avevo prestato attenzione. Nulla di particolarmente straordinario, se non fosse per il fatto che...” si fermò incerto se finire la sua frase.

“Che...?” lo incitò a finire Susan

“...che l'altra notte ho sognato che l'ultima informazione che la navicella doveva inviare una volta raggiunta Proxima Centauri fosse esattamente lo stesso Codice che è stato ricevuto qui su Wayaa circa tre anni fa”

John disse quest'ultima frase tutta d'un fiato, poi rimase in silenzio in silenzio, le labbra serrate e lo sguardo puntato su Susan, come se si aspettasse una sua reazione.

Susan lo osservava basita: era rimasta completamente disarmata di fronte a quell'improvvisa rivelazione. Quando gli aveva chiesto di fidarsi si aspettava che lui tirasse fuori qualche argomentazione scientifica estremamente complesse e articolate, come era solito fare, non pensava che con il termine 'sensazioni' John potesse davvero starsi riferendo a visioni oniriche del suo passato.

Assunse un'espressione riflessiva, come se stesse ponderando le sue parole, anche se in realtà le trovava piuttosto ridicole.

“So che può sembrare assurdo - la anticipò John - e so che in qualche modo questa è una tra le argomentazioni meno scientifiche che si possano fornire, ma ti posso garantire che non sto mentendo: quei sogni, o ricordi, chiamali come ti pare, sono veramente squarci del mio passato... e ci ripenso, più sarei pronto a giurare che sono autentici”

John terminò la frase bevendo un generoso sorso dal suo bicchiere, svuotandolo.

“Quindi, se ho capito bene - disse infine Susan, cercando di ritrovare il bandolo della matassa del discorso - l'altra notte hai sognato, o ricordato, che la navicella spaziale su cui avevi lavorato era la stessa che aveva inviato il codice?”

“No! Cioè... sì, ma... - John farfugliò in maniera sconclusionata - è proprio questo il motivo per cui sono così confuso! A parte che non era una navicella, ma solo una sonda, ovvero un oggetto inanimato, era previsto che quel messaggio fosse l'ultima cosa che la sonda avrebbe dovuto inviare a ripetizione prima di spegnersi. In quella fase la sonda non avrebbe più avuto nessun orientamento, e quindi il messaggio sarebbe stato lanciato senza una destinazione precisa”

“E tu sai per certo che questo messaggio è stato inviato?”

“Certo che no! Sono morto millenni prima che la navicella avesse modo anche solo di arrivare a destinazione, figuriamoci mandare il messaggio; e poi c'è il problema dell'allineamento della sonda con Wayaa: l'idea che tra tutte le direzioni possibili il Codice sia stato mandato casualmente verso il nostro pianeta è fuori dal mondo, tanto varrebbe ipotizzare un intervento divino. È una cosa talmente improbabile da poter essere considerata impossibile, ma... la frase, il tempo di ripetizione, il tipo di messaggio... mi rendono incapace di accettare che possa essere una semplice coincidenza”

Susan restò qualche minuto a riflettere alle sue parole. Trovava estremamente naïve da parte di John lasciarsi trascinare da quei sogni, ma al contempo non

poteva biasimarlo per lo shock che un tale ricordo doveva causargli, ora che aveva scoperto che il codice traballava nelle sue fondamenta.

“Come la metti con quello che ci ha detto oggi il professore? Non avevi appena detto che il suo lavoro dimostra che il codice è probabilmente falso?”

John reagì aprendo le mani, come se si stesse arrendendo ai fatti in maniera incondizionata.

“Non c’è molto che io possa dire... so perfettamente quanto questo ricordo sia assurdo, soprattutto se messo in relazione con quello che abbiamo scoperto negli ultimi giorni. Posso solo dire che, in questo momento, sono più incline a credere che il codice sia stato manipolato, piuttosto che falsificato. Ad ogni modo, questa non è l’unica motivazione per cui non credo di voler dichiarare apertamente che il codice è falso”

“E quale sarebbe l’altra?”

“La natura stessa del progetto LifeCode” rispose lui con semplicità.

Susan lo guardò stranita, insicura su quello che John intendesse.

“Vedi... - riprese lui - Il progetto LifeCode non è fatto solo di menzogne e appalti truccati, è fatto da quelle decine di migliaia di scienziati e ricercatori che ci lavorano, e vedono la possibilità di partecipare ad un'impresa scientifica che porterà al limite l’ambizione umana di conoscere. Diecimila miliardi di dollari spesi in ricerca spaziale, Susan: non sono soldi che trovi da un giorno all’altro. Il codice ha fatto sognare ad occhi aperti il mondo intero e lo ha portato a collaborare per la prima volta ad un livello che fino a pochi anni fa sarebbe stato definito più fantascientifico delle improbabili teorie quantistiche che stanno alla base del progetto stesso. Ci permetterà di creare una vera città lunare, capisci di cosa sto parlando? Una città! Sulla luna!”

“Ma non se si scoprisse che è falso o manomesso” lo anticipò lei, che cominciava ad intuire il punto di John.

“Esatto - rispose lui, con voce sconsolata - in quel caso tutto finirebbe. Anzi, sarebbe la rovina! La sfiducia nel sistema potrebbe arrivare a livello di contestazioni violente, il danno di immagine che Afterlife subirebbe potrebbe farla collassare definitivamente, e in ogni caso comprometterebbe qualunque progetto futuro di cooperazione internazionale per decenni. Persino la capacità delle persone di fidarsi le une delle altre verrebbe probabilmente minata, assieme a tutto ciò che rende le persone capaci di lavorare assieme per raggiungere un obiettivo comune”

Susan non aveva mai considerato le cose da quel punto di vista. Da un lato, detestava Afterlife e le disuguaglianze che causava, dall'altro le parole di John erano talmente piene di passione da farla sentire coinvolta e da permetterle di intravedere del buono nel sistema.

Una folata di vento freddo la destò dai suoi pensieri. Si alzò, tremante e si avviò verso l'interno della stanza d'albergo. Avevano cambiato hotel il giorno stesso: quello nuovo era decisamente più accogliente e spazioso, e soprattutto aveva due stanze separate, anche se collegate da un terrazzino comune. John la seguì in camera sua, recuperando il bicchiere rimasto sul tavolino.

“Cosa intendi fare, dunque?” chiese Susan una volta dentro, sedendosi sul letto con le gambe incrociate.

“Devo ancora deciderlo con precisione. Forse esiste una terza strada che non ho ancora visto. Sicuramente devo avere modo di parlarne con la Presidentessa di Afterlife, questo è fondamentale: non posso permettere che Afterlife sia esposta a un tale pericolo senza che la sua figura più importante ne sia al corrente. Le racconterò tutto, a partire dalla scoperta del professore: potrebbe essere la prova scientifica che la più grande operazione finanziaria del nostro tempo è in realtà la più grande truffa della storia”

“Quindi hai deciso di credere a quello che dice il professore e fidarti della sua teoria” concluse Susan.

“Non è così semplice - le rispose John, sedendosi su una sedia libera vicino al letto - quello che dice il professore non solo è potenzialmente corretto, ma si incastra perfettamente nella trama che si sta delineando dinanzi ai nostri occhi: dall’aggressività con cui ci hanno attaccato al Faro di Alexandria, alle società controllate di Sullivan fino al ruolo che ha avuto l’Organizzazione, tutto trova un suo posto attorno a questa scoperta. Persino il modo in cui hanno deciso di eliminare Erick avrebbe senso a questo punto” concluse John, con voce decisa.

“Che intendi dire?”

“Che la maniera infamante con cui lo hanno fatto fuori sarebbe stata anche la scusa perfetta per sminuire eventuali insinuazioni da parte sua: chi avrebbe mai ascoltato a un tossico eroinomane? Qualunque suo tentativo di smascherare l’Organizzazione sarebbe stato facilmente imputabile ad un delirio paranoico dovuto alla dipendenza!”

Quest’ultima frase colse Susan di sorpresa. Doveva essersi persa qualcosa del discorso di John.

“Intendi dire che il tuo ex capo, Erick, era un tossicodipendente?”

“Erick... cosa?! - disse John completamente stranito - certo che no!”

“Hai appena detto che era un tossico!”

“Io... no, ho detto che l’hanno fatto apparire come un tossico! Per il modo in cui è morto!”

“E come è morto Erick scusa?” chiese Susan, in tutta sincerità.

John la guardò di sottocchi, incapace di decidere se lei stesse scherzando o se lo stesse semplicemente prendendo in giro.

“Tu non sai come è morto Erick Chowdhury, il mio ex capo?”

“No”

“Tutto il mondo sa come è morto, Susan...”

“No, John, tutto il mondo sa che è morto, ma la modalità della sua morte non è mai stata resa pubblica”

Lo sguardo di John fu attraversato da un improvviso senso di stupore, come se si fosse improvvisamente accorto di qualcosa di evidente.

“È vero! - disse con tono sorpreso - io l’ho scoperto quando sono stato convocato alla centrale di polizia dal commissario Darth! È stato lui a riferirmelo”

Quel nome attraversò il cervello di Susan come un fulmine a ciel sereno. Era stato lui ad andare a casa di sua madre e fare domande su di lei il giorno in cui aveva scoperto di essere accusata dell’omicidio di Erick Chowdhury.

“Come è morto?” chiese lei, con un tono più diretto di quanto avrebbe voluto.

John non fece troppo caso al fatto che Susan fosse visibilmente ansiosa in quel momento, e si sporse in avanti, le mani congiunte e i gomiti poggiati sulle ginocchia.

“La versione ufficiale è che Erick sia morto per un'overdose di eroina nel suo appartamento. Il coroner ha certificato che era un consumatore abituale, e che è morto dopo un lungo periodo di tossicodipendenza”

“E tu sai che non è così” concluse Susan, con voce greve.

“Sarei pronto a giurarlo sulla mia vita: Erick Chowdhury non avrebbe mai potuto fare uso di eroina. Non con la vita che faceva. Non sarebbe stato in grado di lavorare al progetto LifeCode. Di dirigerlo, addirittura. Non ho la più pallida idea di come abbiano potuto simulare una morte del genere, ma so per certo che non è morto in quel modo”

“Sembra che abbiano inscenato la sua morte” disse Susan, tra sé e sé.

“Esatto!” enunciò John con veemenza, per poi tornare ad appoggiare la testa sulle mani.

Il silenzio scese nella stanza. In un primo momento, John sembrò voler replicare a quanto aveva detto Susan, ma poi ci ripensò e restò in silenzio ad elaborare i pensieri nella sua testa.

Dall'altro lato della stanza, seduta rigida sul letto, Susan era grata che lui avesse deciso di non approfondire ulteriormente il discorso. Nel petto, il cuore le batteva così violentemente da farle temere che John potesse sentirlo: quel dettaglio sulla morte di Erick Chowdhury aveva risvegliato un dubbio che aveva cominciato a divorarla lentamente dall'interno.

Capitolo 29

“E questo cosa sarebbe?”

La voce di Susan era sorpresa, al limite dell'irritato, mentre esaminava la scatola che John le aveva fatto trovare sul tavolino della stanza d'albergo.

“Diciamo... un regalo” replicò quest'ultimo, continuando a sorseggiare il suo caffè.

“E per quale motivo?” chiese subito lei, sulla difensiva. La sua irritazione tradiva la rabbia che provava nei confronti di sé stessa: le buone intenzioni di lui avevano l'effetto di un coltello girato nella piaga del senso di colpa di lei.

“Aprilo” rispose John, con voce tranquilla.

Susan scartò la confezione con attenzione e aprì la scatola che si trovava al suo interno.

“Una cintura?”

Guardava il brand aggrottando le sopracciglia, come se cercasse di ricordarsi dove l'avesse già visto.

“Una cintura di Christian LaMasse!” disse infine, sbagliando la pronuncia.

John annuì, senza correggerla. Il fascino che la lingua francese esercitava sul mondo dell'alta moda era transitato con noncuranza dalla prima alla seconda vita, ma di questo Susan non era probabilmente al corrente.

“Wow... - Susan fissò l'accessorio che aveva in mano, consapevole del valore di quell'oggetto - ti sarà costata un patrimonio”

John alzò le spalle.

“Avevo un buon motivo, oltre alla gratitudine - rispose lui, con calma - Tra due ore saremo allo spaziorporto per prendere lo Skyhook, e il nostro profilo, che Mark ci ha fornito a partire dai documenti falsi che abbiamo usato per passare

il confine due giorni fa, è quello di una ricca coppia di Afterlife che va a fare turismo spaziale. Meglio essere vestiti in linea coi nostri personaggi”

“E pensi che una cintura sia sufficiente?”

“Oh, assolutamente sì. Di più sarebbe troppo”

Il tono di John sembrava ironico, ma in realtà sapeva ciò che diceva. Nell’alta società ci si vestiva bene, ma i brand di alta moda e design erano indossati con parsimonia: uno, massimo due, tra capi d’abbigliamento e accessori. Il proprio status sociale andava sì mostrato, ma senza ostentarlo: il vestirsi interamente firmati era una prerogativa degli Inesperti in ascesa, i parvenu dell’alta società bisognosi di apparire a tutti i costi.

Susan finì voracemente la sua colazione e si vestì con un abito da viaggio, finendo di mettere il resto delle sue poche cose nella valigia. Il giorno prima erano andati a fare acquisti, ma lei non si era lasciata viziare, e si era limitata al minimo indispensabile per un viaggio di alcuni giorni.

“Pronta?” chiese John.

Susan annuì.

Pochi minuti dopo, stavano salendo su un taxi davanti all’ingresso dell’albergo. La città era ancora immersa nelle tenebre: le fontane danzanti e le luci colorate dei grattacieli, che segnalavano la presenza della vita notturna, erano ormai state spente, anche se probabilmente non da molto; il sole non sarebbe sorto prima di un’altra ora.

“Aeroporto o stazione?” chiese il tassista, sorridendo. A quell’ora, con una valigia, le destinazioni possibili erano solamente due.

“Spazioporto, grazie” rispose John, allungandogli il denaro.

Il tassista ebbe un’espressione di meraviglia, e senza aggiungere altro si avviò lungo la strada che portava fuori dalla città.

Lo spazioporto non era vicinissimo, si trovava a poco più di cento chilometri da Argos, ma l’assenza di traffico dovuta all’orario mattutino rese il viaggio

piuttosto breve: quando scesero dalla vettura il cielo a est stava giusto iniziando a schiarirsi. Dall'altra parte del cielo Phia era ancora visibile.

John la indicò con un largo sorriso: "La nostra destinazione!"

Susan gli afferrò il braccio, con trepidazione, senza dire nulla. John si girò verso di lei, momentaneamente irrigidito... non era sicuro se quel gesto fosse dovuto all'entusiasmo o alla tensione. Per lui questo era il terzo viaggio su Phia, per cui sapeva già cosa aspettarsi, ma ricordava perfettamente l'eccitazione che lo aveva pervaso la prima volta che aveva dovuto fare quel viaggio.

"Hai detto di esserci già stato?" chiese Susan, mentre si avviavano verso il terminal. Quest'ultimo era una struttura decisamente contenuta, se raffrontata con i giganteschi aeroporti di Alexandria e Argos, ma d'altronde il volume di traffico era immensamente inferiore.

"Sì - rispose lui, ormai prossimo ai controlli di sicurezza all'ingresso dello spaziorporto - La prima volta fu circa tre anni e mezzo fa. Per lavoro. Ci andò tutta la squadra, per la cerimonia di posa della prima pietra del secondo modulo della base e per visitare il neonato laboratorio lunare dell'Università di Afterlife"

"E com'è?"

John esitò. Come si poteva descrivere la luna?

"Beh, è... diverso. È un po' come visitare un villaggio nel deserto. Niente piante o animali, anche se una delle prime strutture ad essere costruita è stata proprio la serra, ma non è visitabile. C'è poi l'aspetto della gravità, circa un sesto di quella percepita su Wayaa. Quando arrivi ti danno una specie di tuta spaziale che ti appesantisce: questo compensa in parte la gravità inferiore, permettendoti di camminare in maniera quasi naturale, ma la sensazione è comunque molto strana"

"Perché senza quelle tute non riusciremmo a camminare?"

“Più o meno - rispose lui - diciamo che rischieresti di saltare a ogni passo. Quanto pesi tu? 50 chili scarsi? Lassù nr peseresti meno di 9...”

Susan restò un attimo sbigottita, cercando di visualizzare nella sua testa come sarebbe stato essere così leggera.

“Naturalmente nell’area visitabile ci sono delle attività guidate tramite le quali i turisti possono ‘giocare’ con la gravità inferiore” concluse John.

Arrivarono di fronte a un bancone per l’accettazione. Non c’era nessuno in coda e nell’arco di circa 60 secondi, l’addetto al controllo documenti validò il loro biglietto e scannerizzò loro la retina. Gli scan retinici erano rari dalle parti di Argos, ma i protocolli di sicurezza spaziali erano frutto di convenzioni internazionali, che per la gran parte si erano adeguati ai rigidi parametri di Afterlife, e valevano per tutti i dodici spazioporti presenti sul pianeta.

I documenti di Susan si dimostrarono ancora una volta contraffatti alla perfezione, o forse era la guardia ad essere ancora impigrita dall’orario e a non avere intenzione di affaticarsi più del dovuto facendo domande supplementari. Anche il bagaglio passò lo scanner senza problemi, e John e Susan si ritrovarono in una sala d’attesa, dove un piccolo bar stava sfornando croissants e caffè a diversi altri passeggeri.

“Noi però non ci tratterremo nell’area per turisti, giusto?” chiese Susan addentando in modo poco elegante il proprio croissant.

La domanda era retorica, ma il volto di John si incupì per un attimo. Non avevano ancora un piano preciso da mettere in atto, una volta arrivati a destinazione.

L’incontro con la Presidentessa di Afterlife per la discussione e la firma dei contratti d’appalto era poco più di una formalità: tutti i dettagli erano stati ovviamente analizzati nel corso delle settimane precedenti e le decisioni erano state in gran parte già prese. Si trattava fondamentalmente di una cerimonia dove tutti i principali industriali e investitori si sarebbero incontrati per

ascoltare il discorso inaugurale della Presidentessa, apporre fisicamente le firme sui contratti, e brindare all'avvio del progetto.

Circa un centinaio di persone sarebbero state presenti al meeting degli azionisti, oltre al personale di stanza sulla base lunare: un volume decisamente elevato per la capienza della base stessa, che sarebbe stato del tutto inimmaginabile fino a pochi anni prima, quando su Phia vi era solamente un laboratorio, con una serie di unità annesse per la sopravvivenza degli addetti ai lavori.

John dubitava che sarebbe stato permesso a dei turisti, ancorché milionari, di trattenersi nella base per un periodo di tempo sufficiente da assistere alla cerimonia inaugurale, ma quello sarebbe stato un problema secondario. La base, nel suo insieme, occupava una superficie di poco più di 1500 metri quadri, ed era pertanto logisticamente difficile riuscire a compartimentare bene uno spazio così circoscritto: una volta giunti su Phia, avrebbero sicuramente trovato il modo di accedere alle aree dedicate agli incontri e alla cerimonia.

“No, non ci tratterremo” rispose sottovoce, mentre rifletteva su come avrebbero fatto a non dare nell'occhio una volta giunti a destinazione.

Avrebbe dovuto impiegare parte del tempo del viaggio a pensare a come muoversi una volta atterrati: ad Argos avevano avuto vita facile a causa della distanza che vi era da Alexandria, al fatto che la maggior parte della gente non li conoscesse e alla mancanza di telecamere e rilevatori ad ogni angolo.

Su Phia sarebbe stata tutta un'altra storia: le telecamere sarebbero state connesse alla rete di Afterlife, ed erano dotate di sistemi di riconoscimento facciale che avrebbero potuto individuarli anche dietro alle finte retine; come se non bastasse, la maggioranza dei partecipanti alla cerimonia conosceva John di persona.

‘Di sicuro Aria saprebbe cosa suggerirmi’, pensò amaramente, gettando uno sguardo malinconico al chip scollegato sotto il suo avambraccio.

“Pensavo che il terminal fosse più grande” confessò Susan, che masticava con la bocca aperta e si guardava attorno piena di meraviglia. Troppa, per il personaggio che stava interpretando.

“Anch’io, la prima volta che sono stato a quello di Alexandria” rispose John, preoccupato che i modi di fare di lei potessero dare nell’occhio. Non aveva mai avuto molto a che fare con gli Ingenui, e ora non sapeva bene come fare per dire a Susan di essere meno appariscente senza che questa desse in escandescenze.

“In realtà - proseguì lui - ogni giorno partono solo da quattro a sei trasporti spaziali, due dei quali attrezzati per i passeggeri: gli altri fanno solo cargo, quindi non c’è bisogno di un’infrastruttura enorme. Per fare un paragone, dall’aeroporto principale di Alexandria partono ogni giorno più di tremila voli”

Susan aprì la bocca per replicare, o forse per chiedere qualcos’altro, ma fu interrotta dalla suadente voce femminile degli altoparlanti: “I passeggeri sono pregati di recarsi nella sala-cinema”

Se un ragazzino di dodici anni si fosse imbattuto di colpo nei paradossi della fisica quantistica, la sua espressione non sarebbe stata più stranita di quella di Susan in quel momento. John la osservò, incuriosito, considerando che in effetti Susan non aveva probabilmente mai nemmeno preso un aereo in vita sua.

John si alzò e si incamminò verso una piccola sala, seguito da Susan che guardava la stanza con aria sempre più dubbiosa.

“Per poter decollare - disse lui, anticipando la domanda - bisogna assistere ad un filmato di circa quindici minuti sulla sicurezza in volo. Fino ad ora non si sono mai registrati incidenti con vittime civili, ma le aziende sono sempre particolarmente zelanti quando si tratta di sicurezza”

‘Già’, pensò John con sarcasmo, ‘persino nella seconda vita continuano a spiegarti ogni volta dove sono le uscite di sicurezza su un aereo di linea’.

La sala cinema era attrezzata per massimo una cinquantina di persone, ma solo due terzi dei posti a sedere erano occupati. A John un pensiero folgorò la mente.

“Mettemoci in ultima fila, per favore” sussurrò a Susan appena entrarono nella sala.

Cercando di muoversi nel modo più circospetto possibile, si sfilò dal gruppo di persone all'ingresso per avviarsi nell'angolo più discreto della sala-cinema: tra i presenti, John aveva notato diversi uomini e donne che avevano tutta l'aria di essere top manager aziendali. Si rimproverò per non averci pensato prima: alcuni degli amministratori delegati presenti per la firma dei contratti di appalto avrebbero potuto trovarsi benissimo sul loro stesso volo, e molti di loro lui li aveva già incontrati. Sarebbe stato un disastro se fosse stato riconosciuto in quel momento.

Per fortuna nessuno si girò nella sua direzione e pochi secondi dopo le luci si spensero.

“Benvenuti in Moonlight” un'animazione mostrò uno skyhook stilizzato che, ruotando, agganciava e poi lanciava un'astronave verso Phia. L'animazione si fermò e si trasformò nel logo dell'azienda.

“Permetteteci di illustrarvi le principali caratteristiche di sicurezza del nostro trasporto e della navetta che vi porterà fino alla luna Phia: la Envision” disse una voce suadente, tipica dei video aziendali.

L'animazione mostrò l'immagine computerizzata di quello che sembrava un incrocio tra un enorme aereo di linea e uno Space Shuttle.

“Durante la fase di decollo è obbligatorio mantenere le cinture di sicurezza allacciate”

‘Quasi un'imbracatura, in realtà’ penso John, ma sapeva che era una misura di sicurezza sensata: dopo il decollo, che non era molto diverso da quello di un normale aereo di linea, l'astronave avrebbe raggiunto i ventimila metri di

quota, e a quel punto avrebbe acceso un potente motore ausiliario, che l'avrebbe accelerata fino alla spaventevole velocità di Mach12, sottoponendo i passeggeri ad una forza pari al triplo di quella gravitazionale.

“Durante la fase di agganciamento, i vostri sedili si aggiusteranno automaticamente in posizione orizzontale, in vista dell'incontro con lo Skyhook”

Alla velocità di 4,6 chilometri al secondo e ad un'altitudine di 120 chilometri, l'astronave avrebbe agganciato la punta dello Skyhook, l'imponente infrastruttura che aveva reso i viaggi spaziali un prodotto di consumo.

Era un concetto tanto semplice quanto efficace: un enorme cavo di 680 km, dotato di un contrappeso, in orbita continua attorno al pianeta. A differenza delle stazioni spaziali e dei satelliti per le telecomunicazioni, che mantenevano una posizione statica, lo Skyhook ruotava su sé stesso, con l'estremità del cavo opposta al contrappeso che entrava all'interno dell'atmosfera dodici volte al giorno in punti utili per raccogliere, o *agganciare*, le navicelle pronte all'attracco in volo. Una volta agganciate, lo skyhook le trascinava sé fino al punto più alto della sua rotazione, quando sarebbero state a circa 1500 km di distanza dalla superficie del pianeta: lì sarebbe avvenuto lo sganciamento, che avrebbe spedito i velivoli nelle profondità dello spazio. Nel corso della rotazione, le navicelle acquisivano energia cinetica a scapito dello Skyhook, il quale cedeva parte della sua energia potenziale, scendendo leggermente di quota.

Il video stava mostrando esattamente quel momento: una volta agganciato al cavo, il velivolo avrebbe compiuto una mezza rivoluzione attorno al centro di massa dello Skyhook, per poi sganciarsi e venire lanciato verso la luna. Durante la rotazione i passeggeri avrebbero esperito un effetto di schiacciamento verso il basso, dovuto alla forza centrifuga, ragion per cui era meglio fossero sdraiati parallelamente al pavimento dell'astronave.

Il procedimento si ripeteva al contrario per le navicelle in arrivo su Wayaa, che agganciavano lo Skyhook nell'orbita alta e si facevano frenare fino all'ingresso in atmosfera, cedendogli energia cinetica e facendolo salire ad una quota più alta. Dal momento che vi erano tanti voli di andata quanti di ritorno, lo Skyhook rimaneva in sostanziale equilibrio, e non vi era quasi mai bisogno di correggere la sua traiettoria o la sua quota.

“Il viaggio, dopo lo sganciamento, durerà 25 ore e 47 minuti - proseguì la voce del video - In questa fase, potrete sganciare le cinture di sicurezza e uscire dalla vostra cabina. Tuttavia, vi raccomandiamo di rimanere comunque nella vostra cabina e di limitare le conversazioni negli spazi comuni”

La precisione del tempo di volo aveva lasciato John estremamente stupito durante il suo primo viaggio, ma anche quello in realtà era logico: il traffico dello Skyhook non era tale da causare ritardi, e ovviamente in assenza di atmosfera non erano necessari aggiustamenti di rotta dovuti al vento o a eventuali turbolenze da evitare.

“Se soffrite di attacchi di panico, asma o semplicemente siete soggetti ipersensibili allo stress fisico, il nostro personale di bordo sarà lieto di fornirvi dei leggeri sedativi naturali per permettervi di affrontare meglio la fase di decollo e agganciamento; se soffrite di epilessia o di problemi cardio-circolatori, siete pregati di avvisare preventivamente il nostro personale”

La voce del video continuò illustrando tutte le procedure in caso di perdita di pressione nelle cabine, atterraggio di emergenza, sganciamento dei moduli-cabina in caso di surriscaldamento durante il rientro in atmosfera, e via dicendo.

Quando finalmente poterono uscire dalla saletta cinematografica, Susan pareva preoccupata.

“Non è pericoloso, vero?” con una punta d'ansia nella voce.

“Ne abbiamo già parlato... cerca di non pensarci. Da quando il sistema di Skyhook è stato messo in piedi, non si è mai verificato un singolo incidente”

“Ma... quella specie di fionda... a cosa serve?”

John guardò Susan contento: amava la curiosità nelle persone, e ammirava particolarmente quelle che si sforzavano di capire il mondo attorno a loro, nonostante i limiti culturali che erano stati loro imposti da una strana lotteria del destino.

“Beh, fa esattamente quello che fa una fionda - rispose lui, cercando di riassumere - serve ad accelerare il ‘proiettile’, che in questo caso saremo noi. Solo che lo fa a un costo infinitamente inferiore se comparato all’utilizzo di razzi convenzionali”

Con l’ausilio delle mani, cercò di mostrare visivamente a Susan il momento in cui i velivoli si agganciavano all’estremità del cavo quando questo puntava verso il pianeta, per poi entrare in rotazione e sganciarsi dopo aver compiuto un mezzo giro, nel momento in cui il cavo puntava in direzione opposta a quella del pianeta.

Susan non rispose, concentrata com’era a cercare di costruirsi un’immagine mentale del funzionamento dello Skyhook. Non doveva essere un concetto molto intuitivo per i non addetti ai lavori, pensò John tra sé e sé.

Dalle finestre dell’atrio di attesa si poteva vedere l’astronave, giunta nel frattempo sulla pista di decollo. I raggi del sole mattutino rendevano splendente la vernice bianca, e in particolare il rivestimento frontale in ceramica, che sarebbe servito a proteggere il velivolo dalle elevatissime temperature che si sarebbero sviluppate durante il rientro in atmosfera: brillava così intensamente da costringere le persone a distogliere lo sguardo.

Il velivolo aveva il muso aerodinamico tipico dei grandi aerei di linea, ma rispetto ad essi le ali erano collocate più indietro ed avevano una superficie molto più ampia. Questo implicava anche che occupassero uno spazio superiore

lungo la fiancata dell'astronave, la quale veniva tagliata diagonalmente dall'ala per tutta la lunghezza della sua metà posteriore, per massimizzare la portanza. Sotto le ali, quattro motori di tipo tradizionale, alimentati con una potente miscela di idrocarburi, avrebbero fornito la spinta iniziale, mentre due ulteriori enormi motori a reazione, montati nel retro del velivolo, avrebbero fornito la spinta secondaria una volta che lo Shuttle avesse raggiunto la parte più alta dell'atmosfera, quando l'aria sarebbe stata più rarefatta e i motori tradizionali non avrebbero più avuto molta efficacia.

John sapeva che l'amministratore delegato dell'azienda che fabbricava il propellente a base di idrocarburi di sintesi per i lanci spaziali sarebbe stato uno dei presenti alla riunione su Phia: non solo era infatti coinvolto nello sviluppo del secondo Skyhook in costruzione attorno alla luna, che avrebbe consentito di risparmiare ulteriormente sul costo del carburante, dato il previsto aumento del traffico tra Phia e Wayaa, ma aveva anche vinto l'appalto per la costruzione dei generatori di energia ausiliari della base lunare - il generatore primario sarebbe stato ovviamente uno dei reattori al Torio di Sullivan. Sempre che John non fosse riuscito ad impedirlo.

"Ci giocavo con le fionde da bambina - disse improvvisamente Susan - ci tiravo le castagne o dei piccoli sassi, ma c'è una cosa che non capisco: se non sono motori o altro, chi è che ci mette la forza in questo caso?"

John la guardò stupito: non si aspettava da parte sua una tale domanda.

"Ehi... non guardarmi così! - disse lei indispettita - Le scuole superiori le ho finite, sai?"

"Scusa... è che..."

John arrossì imbarazzato, rendendosi conto che il suo stupore di fronte al modo di ragionare di Susan era frutto di un pregiudizio. Certo, lei era un'Ingenua, ma questo non significava che fosse stupida. Era talmente abituato al modo di pensare comune nei confronti degli ingenui, persone che 'non sanno

e non capiscono', da non aver mai riflettuto seriamente sul fatto che in realtà potevano benissimo avere lo stesso livello di comprensione della realtà di una persona intelligente e scolarizzata sulla Terra. Essere una vita in ritardo non li rendeva dei ritardati.

Susan gli fece un sorriso amaro, scuotendo la testa, come a dirgli di lasciar perdere le scuse. Probabilmente era abituata ad atteggiamenti del genere. Questo non fece che far aumentare i sensi di colpa di John.

“Comunque - riprese John cercando di sorvolare sulla sua gaffe - l'energia per accelerare l'astronave ce la mette il pianeta, in questo caso Wayaa”

Lei lo fissò, invitandolo a continuare. John notò per la prima volta che gli occhi di Susan erano molto espressivi e fu per un istante distratto da questa considerazione.

“Beh, qui intervengono due principi. Il primo è quello del momento angolare, che credo tu conosca benissimo: in questo caso il cavo dello Skyhook è lungo quasi 700 chilometri, quindi possiamo ottenere una grande accelerazione senza un grande dispendio di forza. L'altro principio, forse l'hai studiato, è quello della 'Conservazione dell'energia meccanica': in poche parole, la somma dell'energia cinetica e dell'energia potenziale è costante. La prima dipende dalla velocità, la seconda dalla distanza dal pianeta: tra l'agganciamento e lo sganciamento, la distanza dal pianeta è aumentata di 1400 chilometri per la navicella, il che riduce la sua energia potenziale. Quindi, per compensare la diminuzione di tale energia potenziale, deve per forza aumentare l'energia cinetica, il che si traduce in un'accelerazione dell'astronave. Anche questo potresti verificarlo con la tua fionda, solo che in quel caso la distanza è molto piccola e l'accelerazione di gravità ha comunque la meglio. Invece con lo Skyhook l'accelerazione è sufficiente a superare la velocità di fuga dal pianeta, di circa 11 km al secondo, e a lanciarci a 12 km al secondo verso Phia”

Susan annuì e John sorrise, soddisfatto di sé stesso: era riuscito a dare una spiegazione abbastanza semplice senza annoiare troppo la persona di fronte.

“Naturalmente - aggiunse lui cercando di spingersi un pelo oltre - la legge di conservazione del momento angolare applicata al moto dello Skyhook attorno alla Terra fa sì che questo perda un po' di quota ogni volta che effettua un lancio, perché quando il velivolo si aggancia il centro di massa si sposta più in basso, e quindi la parte centrale dello Skyhook, ruotando attorno al centro di massa, si ritrova più in basso al termine della rotazione. Ma lo Skyhook serve anche a frenare i mezzi in arrivo dalla luna verso il pianeta, e quindi in quel caso avviene il processo contrario. Infatti, lo Skyhook alterna la sua posizione costantemente tra due altitudini, quella di lancio e quella di rientro, e affinché queste siano stabili occorre che le astronavi abbiano tutte la stessa massa, motivo per cui i velivoli sono tutti costruiti secondo lo stesso standard, e in alcuni casi vengono zavorrati. Pensa che in dieci anni la massa dello Skyhook è stata aumentata di un fattore 15, per rendere il sistema in grado di accelerare velivoli sempre più pesanti” concluse John, ma Susan aveva distolto lo sguardo: evidentemente quell'ultima aggiunta la interessava meno.

John capì che il momento delle spiegazioni era finito, e tacque.

L'imbarco sarebbe avvenuto di lì a quindici minuti; John si guardò attorno. Il terminal non era poi troppo diverso da un normale aeroporto: c'era un piccolo bar-ristorante, che serviva anche per chi lavorava lì, assieme a alcuni uffici e alla torre di controllo. Mancavano i negozi, dal momento che i passeggeri in transito non erano molti - ma dei piccoli shop di souvenir lunari erano presenti nello spaziorporto su Phia. John se li ricordava perché erano tutti gestiti da androidi.

A fianco al piccolo terminal passeggeri si trovava il terminal cargo, molto più grande: anche se sulla base lunare lavoravano ormai stabilmente una settantina di persone, a cui bisognava aggiungere i pochi turisti e uomini d'affari in visita,

la maggior parte dei trasporti serviva a portare su i materiali per la costruzione e strumenti scientifici.

La voce di una signora annunciò l'inizio dell'imbarco, e John e Susan si misero in coda; John continuava a cercare di evitare lo sguardo dei presenti, timoroso di essere riconosciuto, ma sembrava che nessuno facesse caso a lui.

Un uomo poco distante, sulla cinquantina, si girò come per guardarsi attorno e punto il suo sguardo su John, che si sentì mancare. Conosceva quell'uomo: era un manager della Thorium, la multinazionale di Sullivan leader nel campo dell'energia. John rimase immobile, sperando di non destare alcun interesse. Se quell'uomo lo avesse notato, lo avrebbe senza dubbio riconosciuto, e Sullivan avrebbe saputo della sua presenza su quel volo in una manciata di secondi.

John fece un passo avanti e si girò in modo tale da nascondere Susan alla vista, la quale si guardava attorno come nulla fosse, ignara del pericolo. Passarono alcuni secondi, lenti come minuti: John era sicuro che da un momento all'altro avrebbe sentito un urlo, dietro di sé, che avrebbe messo fine al loro tentativo di contattare la Presidentessa di Afterlife e far saltare i piani di William Sullivan.

Non accadde nulla.

Dopo un po' John trovò il coraggio di girarsi e gettare uno sguardo con la coda dell'occhio verso l'uomo di Sullivan, il quale si stava guardando attorno con aria distratta. Non sembrava averlo individuato.

John tirò un impercettibile sospiro di sollievo e si mosse in avanti per uscire dal campo visivo di quell'uomo e raggiungere il bancone dell'imbarco.

Dopo un secondo rapido controllo dei biglietti, John e Susan vennero accompagnati da alcuni steward fino all'inizio della rampa che conduceva direttamente all'interno dello Shuttle. Al termine del percorso, il personale di bordo li accolse con un sorriso, e li guidò verso il loro abitacolo, una cabina abbastanza ampia e dotata di accessori di ogni genere.

Dal momento che il viaggio durava più di 24 ore e che veniva compiuto solamente da turisti molto ricchi e scienziati di alto profilo, per i quali pagavano le aziende, la permanenza a bordo doveva essere resa il più possibile confortevole: le poltrone potevano essere distese e fatte ruotare su loro stesse, in modo da liberare maggior spazio e da creare delle specie di letti, il che non era necessariamente utile, visto che avrebbero trascorso la maggior parte del viaggio a gravità zero, ma evidentemente qualcuno lo apprezzava.

Vi erano inoltre due tavolini mobili dotati di magneti su cui si potevano appoggiare specifici oggetti calamitati, guardare video tramite appositi monitor o semplicemente giocare a giochi come dama, scacchi o Go.

Vi erano ampi schermi per l'intrattenimento multimediale, che inoltre si potevano utilizzare come consolle per ordinare da mangiare o per richiedere assistenza; le pareti erano munite di numerose maniglie in ogni angolo, per permettere ai passeggeri di muoversi più efficacemente in assenza di gravità. Nel soffitto, un metro e mezzo sopra le loro teste, erano collocati dei finestrini, che avrebbero permesso a John e Susan di osservare Wayaa dallo spazio.

I bagni erano collocati fuori dalla cabina, ed erano in comune con gli altri passeggeri: costruire dei servizi igienici in grado di funzionare allo stesso modo in presenza e in assenza di gravità non era semplice, e quindi vi erano solo due cabine-bagno per i ventotto passeggeri. Erano capitati su una delle aeromobili meno capienti, la parte posteriore del velivolo era infatti utilizzata come cargo.

John e Susan presero posto nella cabina e l'hostess allacciò loro il complicato sistema di cinture che li avrebbe assicurati alle poltrone per tutta la durata delle fasi di decollo, accelerazione e aggancio.

“Non è pericoloso...” mormorò Susan, parlando a sé stessa e guardando le imbragature mentre la hostess le passava accanto; questa fu presa alla sprovvista e rispose con un sorriso imbarazzato.

John però la capiva bene. Era una condizione irrazionale, ma normale: quando delle misure di sicurezza vengono implementate in maniera molto rigida, creano un senso di pericolo imminente, anche se in realtà spesso è esattamente il contrario.

“Assolutamente no, davvero” rispose John, anche se si accorse subito che Susan non lo stava minimamente considerando.

“No signora, assolutamente. Faccio questo viaggio quattro volte alla settimana - rilanciò l’hostess cercando di rassicurarla - due all’andata e due al ritorno. Ma non si preoccupi, molta gente ha paura al primo lancio: se si sente più sicura posso lasciarle questo leggero tranquillante, la farà dormire qualche ora e si risveglierà quando saremo già a gravità zero” Allungò una bustina argentata verso Susan.

“Può prenderlo senz’acqua in qualunque momento”

Susan rifiutò educatamente, e si lasciò assicurare al sedile. La hostess uscì e andò ad aiutare gli altri passeggeri. In tutto, il personale di bordo era composto da sei persone: quattro tra steward e hostess più due piloti. Anche questi ultimi erano sostanzialmente una misura di sicurezza: il velivolo era in realtà pilotato interamente da un’intelligenza artificiale, ma in caso di guasto vi erano dei sistemi di controllo manuale e i piloti erano addestrati ad effettuare atterraggi di emergenza sia in condizioni di gravità Wayaana sia in condizioni di gravità lunare.

Dopo un ulteriore messaggio di una voce pre-registrata, e un ulteriore richiamo alle procedure e dotazioni di sicurezza dell’aeromobile, la rampa di accesso venne staccata dal velivolo, e questo iniziò a muoversi verso la pista di decollo. John guardava Susan, cercando di trasmetterle tranquillità: per lui era facile fidarsi della scienza e della tecnologia, era abituato a tradurre la realtà in numeri. Lei invece era manifestamente in ansia, ma cercava di non darlo a vedere.

Quando l'astronave si fu posizionata all'inizio della pista, lunga quasi 20 chilometri, si sentì un rombo profondo salire lentamente e una vibrazione attraversare l'intera astronave; quando infine si accesero i quattro motori principali, la spinta schiacciò John e Susan contro le loro poltrone. La sensazione durante il decollo su uno Shuttle era molto diversa che su un normale aereo: l'accelerazione iniziale era più violenta e la fase di ascesa durava molto più a lungo. Tuttavia, avendo già vissuto quella situazione, e avendo anche preso diverse centinaia di aerei nella sua vita, John era piuttosto tranquillo.

Susan, al contrario, aveva gli occhi sbarrati e la mascella serrata. Afferrò la mano di John nell'esatto istante in cui il velivolo si staccò da terra, serrandola rigidamente in una morsa per i successivi minuti, mentre la quota dell'astronave aumentava. Iniziò a tranquillizzarsi solo quando l'aereo smise di accelerare, pur continuando a prendere quota.

“La prima parte è andata...” disse John sorridendo “Ora viene il bello”

Lei lo guardò con aria interrogativa, mentre lo schermo di fronte a loro mostrava la quota e la velocità. Passarono ancora diversi minuti prima che la voce elettronica annunciasse l'accensione della propulsione secondaria. Lo sguardo di Susan fu attraversato da una nuova ondata di terrore, mentre nei potenti motori a reazione una miscela di idrocarburi ad alta pressione veniva iniettata nella camera di combustione e mescolata con aria mista a protossido di azoto.

La semplice scintilla d'accensione fu seguita da un boato fragoroso e la Envision fu spinta in avanti con un'accelerazione spaventosa, che schiacciò John contro il sedile. Sentì il fiato mancargli per un attimo, e realizzò che si era dimenticato di quanto fosse violenta quella parte.

Susan era bianca come un cencio.

“Stai bene?” provò a chiederle John, ma la sua voce era coperta dal fragore del rombo dei motori, che stavano accelerando la navicella fino all'impressionante velocità di dodicimila chilometri orari.

Di lì a poco, si sarebbe aperta la finestra in cui avrebbero potuto agganciarsi al teaser dello Skyhook, una sorta di ancora mobile che la navicella avrebbe intercettato in volo, che avrebbe fatto da guida per l'aggancio allo Skyhook vero e proprio, e iniziare così la fase di rotazione.

La manovra era gestita dall'intelligenza artificiale di bordo, la quale aveva dimostrato nell'arco degli anni di essere molto più affidabile nell'ancorarsi al teaser rispetto ai piloti umani. Un mancato *rendez-vous* con lo Skyhook non sarebbe stato un disastro, ma sicuramente avrebbe generato non pochi malumori agli azionisti delle società di gestione per il mancato incasso dei biglietti e il costo del lancio fallito.

Lo Shuttle effettuò due manovre leggere, sintomo che aveva intercettato il teaser e si stava avvicinando per l'aggancio. Un rumore secco, seguito da una vibrazione diede a John la consapevolezza che l'aggancio era andato a buon fine. Sentì la pressione dell'accelerazione cominciare ad allentarsi, ora che l'accelerazione era fornita in maniera più regolare e morbida dallo Skyhook e non dai motori.

Guardò fuori dal finestrino al suo fianco e vide una lontanissima Wayaa espandersi sotto di sé. Poteva vedere la curvatura del pianeta e la regione Yperzoista estendersi davanti ai suoi occhi. Si girò per richiamare l'attenzione di Susan affinché potesse vedere la meraviglia di quella visione, ma questa era tesa come la corda di un violino e verde in volto.

John decise dunque che era tempo per lei di rilassarsi un attimo e le allungò un sedativo, invitandola a prenderlo.

La mistura di calmanti, alcuni a base di oppiacei, agì rapidamente, e Susan chiuse gli occhi praticamente subito, mentre il suo respiro si calmava, il cuore le scendeva dalla gola e le braccia cadevano morbide lungo i fianchi.

Capitolo 30

Se qualcuno avesse potuto scrutare i piani più alti del palazzo, avrebbe notato una piccola, persistente luce rossa ad una delle finestre dai vetri parzialmente oscurati. William Sullivan stava svogliatamente terminando l'ennesima sigaretta, mentre tamburellava con le dita sulla gamba. Mancavano poche ore perché le tessere del grande domino, a cui aveva lavorato alacremente per anni, iniziassero finalmente a cadere, e si sentiva come un paracadutista pronto al lancio, consapevole che era tutto perfettamente calcolato, ma che un minimo errore in quei calcoli avrebbe avuto conseguenze definitive.

Beh, credeva di sentirsi in quel modo, quantomeno. Non aveva mai effettuato un lancio col paracadute, e non sapeva realmente cosa volesse dire, ma supponeva che la sensazione subito prima dell'adrenalina del vuoto dovesse essere simile a quella che stava provando lui in quel momento.

Sentì un timido bussare sui vetri opachi della porta dell'ufficio.

“Signor Sullivan... è arrivata la persona che stava aspettando. È nell'atrio”

Daisy... era quasi mezzanotte e lei non aveva nemmeno osato chiedere se poteva andarsene: era abituata a lasciare l'ufficio dopo di lui o dopo che lui le avesse ordinato di farlo. Avrebbe dormito sulla scrivania se lui glielo avesse chiesto. Se la teneva stretta per quello... avrebbe potuto trovare facilmente collaboratrici più abili, più sveglie, persino più sessualmente attraenti, ma Daisy era completamente soggiogata dal suo carisma e sarebbe morta prima di deluderlo, e questo era ciò di cui lui aveva bisogno: qualcuno di cui potersi fidare, che non avrebbe mai chiesto nulla di più della possibilità di poterlo disturbare bussando, invece di usare l'interfono.

William spense la sigaretta nel posacenere e si avviò fuori dalla stanza, sorridendo in maniera calcolata alla sua assistente personale.

“Può andare a casa anche lei” le disse mentre la superava.

La donna annuì e cominciò rapidamente a radunare le sue cose nella borsetta e a spegnere il computer sul cui schermo si potevano vedere in bell’ordine documenti, cartelle e l’agenda degli appuntamenti vuota.

William prese l’ascensore e lo attivò, scendendo al piano di servizio. Nell’atrio lo aspettava una guardia armata al fianco di un Mark Tyler dall’espressione decisamente scocciata, con una tracolla sulle spalle.

“È proprio necessario che i tuoi uomini mi palpeggino ogni volta?”

“Sì, fintanto che entrambi non vogliamo che tu indossi il chip” rispose William, sardonico. Poi fece cenno a Mark di seguirlo, e si introdussero entrambi in un altro ascensore. William girò una chiave e la cabina partì verso il basso.

“Hai tutto lì dentro?” domandò William, con un’espressione dubbiosa sul volto.

“Viaggio leggero... un paio di cambi d’abito, gli incensi che mi aiutano a lavorare meglio, e ovviamente la saponetta. Fintanto che la tua segretaria si ricorderà di portarmi da mangiare, sarò a posto”.

“Daisy è già stata istruita, e non ti farà mancare nulla” rispose William soddisfatto, mentre l’ascensore si fermava ad un imprecisato piano sotterraneo. Uscì dall’ascensore a passi rapidi, seguito a ruota da Mark.

L’edificio, nonostante l’ora tarda, non era del tutto deserto. Alcuni dei progetti dei ThorLabs, il dipartimento ricerca e sviluppo della Thorium, richiedevano lavoro notturno; altri invece vedevano approssimarsi delle scadenze, e i ricercatori facevano le ore piccole a suon di straordinari. William non era un capo facile: il fatto che fosse esperto in praticamente tutto ciò su cui la sua impresa faceva ricerca lo rendeva difficile da accontentare e quasi impossibile da impressionare. Ma pagava molto bene i suoi ricercatori, e li sapeva motivare: aveva reso il suo centro di ricerca tra i più avanzati al mondo, e già questo era più che sufficiente perché i suoi scienziati dessero sempre il meglio di sé.

In quella particolare fase, poi, col reattore Thorioom nella fase finale dello sviluppo, il tasso di attività era più elevato che mai.

“Thorioom, ma davvero? Come Thorium sulla Luna? Non ti è venuto un nome migliore?”

Il sarcasmo di Mark lasciava trapelare una certa eccitazione: anche per lui si trattava del momento cruciale, anche lui aveva lavorato per lunghi anni al progetto che si accingeva a svolgere quella notte.

“C’è un ufficio preposto a scegliere questi nomi”

Sullivan alzò le spalle con indifferenza mentre rispondeva, continuando a camminare per i corridoi illuminati solo da tenui luci violacee.

“Fosse per me potevano chiamarlo col numero di brevetto, ma i giochi di parole a quanto pare vendono”

Si fermò davanti ad una porta doppia, e dopo aver sorriso a Mark mentre passava la sua tessera magnetica, aprì entrambe le ante. La stanza era un po’ più illuminata del corridoio, e grande almeno 30 metri quadrati. La parete di fondo e parte delle due pareti laterali erano interamente occupate da giganteschi e silenziosissimi motori, simili a quelli che Mark teneva in casa per raffreddare il suo computer quantistico. Nella parete della porta, invece, nell’angolo a sinistra, era stato approntato un letto.

Al centro della stanza vi era una consolle che, per la quantità di schermi e tastiere, poteva tranquillamente sembrare quella di un’astronave, collegata alla sfera di quasi due metri di diametro che ospitava il processore principale.

“Wow”

William Sullivan sorrise, mentre Mark, eccitato come un bambino, tirava fuori un piccolo disco fisso portatile dalla tracolla e lanciava il resto sul letto, precipitandosi poi di fronte agli schermi.

“Wow” ripeté.

Il computer quantistico dei ThorLabs era probabilmente uno dei tre più potenti al mondo; sicuramente tra i tre più potenti di Afterlife, superato solo dal processore centrale del sistema e alla pari con quello del centro di ricerca dell'Università.

Mark collegò il disco fisso al terminale, e iniziò a scaricare dei file, con gli occhi che gli si illuminavano.

“Questa macchina è mostruosa...” commentò sempre più radioso.

Il computer quantistico di William aveva quasi il doppio di bit di quello di Mark. Che poteva non sembrare una gran cosa, se non fosse che per ogni bit quantistico aggiunto al sistema la capacità di calcolo raddoppiava.

“Gli serviva solo il pilota adeguato” il tono di William era adulatorio, ma in realtà lo pensava davvero. Mark era probabilmente il miglior hacker del pianeta, l'unico che lui avesse mai conosciuto che fosse in grado di operare direttamente sul linguaggio macchina di un processore quantistico. L'unico la cui abilità, seppure limitata ad un unico campo, andava oltre la capacità di comprensione di William, e questo lo induceva a rispettarlo.

“Mi ci vorranno un paio di giorni per preparare tutto... ma per quando sarai atterrato su Phia sarò pronto”

Mark aveva avviato un altro programma di installazione e ora si era alzato e stava andando a prendere qualcos'altro nel suo zaino. Sistemò un piccolo bastoncino su un piedistallo e guardò William

“Dammi da accendere”

Non era una domanda; d'altra parte William aveva finito di fumare poco prima e con tutta probabilità Mark aveva captato l'odore di sigaretta.

Gli porse un accendino, col quale l'hacker accese l'incenso, che iniziò a spandere un lieve odore floreale per la stanza.

“Mi aiutano a lavorare meglio” commentò Mark, riposizionandosi davanti agli schermi.

“Le persone che lavorano a questo piano sanno che c’è un progetto in corso in questo laboratorio, non credo avranno da ridire riguardo all’odore”, rispose William, mentre con lo sguardo tentava di carpire le attività di Mark sullo schermo.

“Come farai esattamente a violare un sistema che dovrebbe essere fisicamente e matematicamente impossibile violare?” il tono di William era tranquillo. Non stava mettendo in dubbio le capacità del suo socio, voleva solo capire qualcosa di più.

“Non lo violerò... non potrei, d'altronde. E se fosse possibile violarlo, non avresti bisogno di recarti su Phia, potremmo spegnere Afterlife con una singola stringa di comandi. No, è un po' più sottile di così... tu ti intendi di meccanica quantistica, vero?”

William fece cenno di sì... non era il suo ambito di interesse primario, ma nel conseguire il dottorato in fisica nucleare aveva ovviamente dovuto approfondire anche quella materia, e ricordava ancora perfettamente ciò che aveva studiato.

“Allora saprai che se provi a compiere una misura su un sistema quantistico che si trova in sovrapposizione di stati, la sovrapposizione di stati si perde. I protocolli di trasmissione quantistica dei dati si basano all'incirca su questo: prima viene inviata una chiave crittografica; quando questa viene ricevuta il sistema opera un controllo, se c'è stato un attacco al sistema o un tentativo di intercettare la trasmissione dei dati, la stringa-chiave risulta avere perso gli stati sovrapposti, e quindi si abortisce la trasmissione del pacchetto cifrato. Essenzialmente il principio di indeterminazione rende ogni tentativo di intrusione immediatamente rilevabile, e del tutto inutile, perché chi provasse a inserirsi si ritroverebbe ad avere in mano solo chiavi crittografiche senza messaggi da decifrare”

William annuì, fino a quel punto filava tutto secondo le sue conoscenze della fisica.

“E quindi tu come farai?”

“La sicurezza del sistema è anche la sua debolezza però... ogni intrusione comporta la perdita di una trasmissione. Certo, i dati non possono venire in alcun modo intercettati o violati, ma neanche vengono trasmessi fino a quando il controllo sulla stringa-chiave non risulta privo di intrusioni. Quello che farò io è inserirmi nel sistema con un programma-sciame, che invierà miliardi di impulsi di disturbo, che verranno interpretati dal sistema come tentativi di intrusione, e quindi causeranno l'interruzione di altrettante trasmissioni. Tutti i dati contenuti nel sistema centrale saranno perfettamente al sicuro e la loro inviolabilità sarà garantita, ma il sistema non sarà più in grado di comunicare con nessuna delle sue... periferiche - si batté il dito destro contro il polso sinistro, alludendo al chip - almeno fino a quando il sistema non riuscirà a risalire alla matrice del programma-sciame e a intervenire su quella. Il programma sposta in continuazione i pacchetti di disturbo e ne genera in continuazione di nuovi: fintanto che riesco a proteggerlo, il sistema resterà isolato”

William tacque per alcuni istanti... non gli capitava spesso, ma era sinceramente ammirato. Era probabilmente il miglior attacco informatico che fosse possibile concepire contro un sistema quantistico.

“Notevole, amico mio. Davvero notevole. Quanto tempo pensi di potermi dare?”

“Se siamo molto fortunati, potrei riuscire a proteggere lo sciame per un giorno o due, ma più probabilmente si tratterà di qualche ora. Se siamo molto sfortunati, qualche minuto”

“Qualche minuto non sarà sufficiente...” fece William, pensieroso.

Mark lo guardò, alzando le spalle: “Cento percento è morto” disse, con tono tranquillo. Era un modo di dire tipico della sua regione di provenienza, voleva dire che nella vita non si poteva mai essere certi di nulla, se non della morte - e anche per quanto riguardava quella, comunque, il dopo era quanto mai fumoso.

William annuì. D'altronde, anche per quanto riguardava la sua parte, le garanzie di successo non erano assolute. Avevano giocato entrambi le loro carte al meglio delle loro possibilità, e contro la più feroce delle avversarie erano arrivati a vedersela alla pari. Non era realistico aspettarsi di più di questo.

“Ma Black ha migliorato le mie probabilità di successo di un buon margine, anche se involontariamente” continuò Mark. William sorrise, intuendo di cosa stesse parlando Tyler.

“L'attacco alla banca?”

“L'attacco alla banca!” annuì l'hacker. “Sono anni che lavoro allo sciame, ma le opportunità per testarlo sono sempre state piuttosto scarse. L'attacco alla banca di Argos è stato un successo, ma i loro sistemi non sono nemmeno confrontabili con quelli di Afterlife. E non potevo ovviamente bruciare l'identità digitale che mi stai fornendo tu adesso. Black mi ha dato esattamente quello di cui avevo bisogno. Il test mi ha permesso di migliorare alcuni protocolli e soprattutto di verificare il loro livello di difesa... ovviamente non posso essere certo che il server centrale di Alexandria abbia gli stessi protocolli crittografici della banca, ma per i primi minuti il sistema non si è nemmeno reso conto del tipo di attacco che stava subendo”

“E poi?”

“E poi ho finto di venire individuato e ho staccato tutto. Se i sistemi di sicurezza avessero individuato una possibile vulnerabilità sarebbe stato un disastro. Avrebbero introdotto nuovi protocolli di amplificazione della segretezza e vanificato il mio lavoro di tutti questi anni”

William annuì soddisfatto: era più di quanto osasse sperare. Ora doveva assicurarsi di fare a sua volta la sua parte nel modo migliore possibile.

“Quando hai finito, Daisy è istruita per fornirti tutto quello di cui hai bisogno per sparire, se necessario. Anche se io dovessi avere successo, il collasso di Afterlife non avverrà in un giorno, ed è meglio se probabilmente fai perdere le tue tracce per un po’ di tempo”

“Aye” annuì Mark mentre giocherellava con alcune funzioni di calcolo simbolico unicamente per testare la velocità di calcolo della macchina

“Per quanto riguarda il dopo, il tuo piano qual è?”

William esitò un attimo. Aveva oculatamente compartimentato le informazioni in modo da non dover mai rivelare a qualcuno troppi dettagli, inclusi quelli relativi alla fase successiva, ma a quel punto riteneva di potersi fidare di Mark a sufficienza.

“Esiste una sola industria di Stato su Afterlife, come saprai. Ed è una di quelle indispensabili al mantenimento della società” iniziò.

“I Tokamak... sono statali ovunque”

“Esatto, i reattori a fusione. Al tempo della loro costruzione nessuna impresa aveva il capitale necessario a sostenere la costruzione di strutture del genere, e nessun consorzio di grandi imprese aveva comunque interesse in un progetto che avrebbe richiesto decenni per il suo completamento e forse un secolo prima di vedere ripagato l’investimento iniziale. Quindi quei pochi che servono ad alimentare i grandi centri sono stati tutti costruiti con denaro pubblico, e vengono gestiti da imprese di cui i governi detengono la maggioranza delle azioni. Il che, su Afterlife, vuol dire che l’energia da fusione nucleare è in mano alla nostra nemica, ed è un settore ovviamente troppo strategico per pensare di lasciarlo in mani pubbliche quando il sistema sarà collassato”

Mark sogghignò: “E in che modo pensi di metterci le mani sopra?”

William sorrise: “Io non metto le mani sopra niente... io fornisco alternative migliori di quelle attualmente presenti sul mercato. Ho fatto così con la Nanosider, ho fatto così con la Thorium, e farò così con Hephidig. Quanto ne capisci di fisica nucleare?”

La situazione sembrava curiosamente ribaltata rispetto a pochi minuti prima, quando Mark aveva chiesto a William delle sue competenze in Meccanica Quantistica.

“Il giusto. Di che si tratta?”

“Gli attuali reattori termonucleari ottengono l’elio a partire dal trizio e dal deuterio. Si tratta di un processo che richiede un’energia di innesco elevatissima, ma che fornisce quantitativi esorbitanti di energia. La fusione avviene in una camera toroidale dove del plasma ad altissima temperatura viene mantenuto in sospensione da campi magnetici generati da elementi superconduttivi. Questo sistema ha però un difetto: la fusione tra Deuterio e Trizio produce una quantità enorme di neutroni di scarto, che rendono radioattivo tutto ciò che toccano e indeboliscono la struttura del toroide. Questo costringe a dotarsi di schermature estremamente costose e comunque gli interventi di manutenzione sono frequenti, tutti fattori che rendono gli attuali Tokamak poco competitivi economicamente, per quanto non vi sia dubbio che nessun’altra tecnologia attuale possa fornire la stessa quantità di energia”

“Nessuna tecnologia attuale” ripeté Mark enfatizzando l’ultima parola, intuendo dove Sullivan stesse andando a parare.

“Ho impiegato parecchi soldi e parecchie teste pensanti per riuscire nell’impresa, ma sono in possesso di un brevetto per una camera a fusione in grado di portare il plasma ad una temperatura 2,3 volte più alta di quella degli attuali Tokamak. Con un’energia di soglia più alta sarebbe possibile realizzare la fusione tra Deuterio e Elio-3, che non solo fornirebbe un’energia ancora più

elevata rispetto a quella degli attuali reattori a fusione, ma lascerebbe come prodotto di scarto solamente dei protoni. I quali, come sai, altro non sono che idrogeno ionizzato, assolutamente innocuo e in ogni caso facilmente schermabile tramite dei semplici campi elettrici. Dei reattori così surclasserebbero quelli attuali sotto ogni possibile profilo, a condizione ovviamente di avere accesso ad adeguati quantitativi di combustibile e di avere un consorzio pronto a finanziare l'impresa economica"

"E tu queste due cose le hai?"

"Il consorzio è la parte più problematica, sto lavorando discretamente con alcuni grossi imprenditori, ma finché il progetto non è pubblico non si fidano delle mie parole sulle specifiche del brevetto. Non che abbiano torto, io non mi fiderei al loro posto. Oltre al fatto che si tratterebbe pur sempre di un investimento con tempi di rientro piuttosto lunghi. Mentre per quanto riguarda il combustibile, beh l'Elio-3 è difficile da trovare in laboratorio, ma sappiamo che vi sono ampie riserve congelate nel sottosuolo lunare..."

Mark si mise una mano sulla fronte: "He... Phia... Dig... giusto. Vai a scavare l'elio sulla Luna. Ti prego Will, licenzia il tuo responsabile marketing"

William si concesse una risata.

"Black mi ha chiesto di questa roba, comunque - aggiunse Mark - credo abbia trovato qualcosa tra i file di Chowdhury. Non penso sia troppo importante, comunque. Mi viene in mente una cosa però... se tutto andasse in porto come tu dici, saresti sostanzialmente il monopolista unico dell'approvvigionamento energetico a livello planetario, dico bene?"

William Sullivan alzò le spalle con aria innocente.

"Non vedo del male in ciò"

Mark lo guardò negli occhi, ma Sullivan rispose subito alla domanda che sapeva stare formandosi nella sua testa: "Nessun socio sano di mente mi

darebbe l'azionariato di maggioranza nella nuova azienda che si andrebbe a costruire, comunque. Non sarebbe tutto nelle mie mani"

Mark soppesò le sue parole. William sapeva che nella sua filosofia il troppo potere concentrato nelle mani di uomini singoli non era un bene per l'equilibrio.

"Il mio volo per Phia parte tra un'ora. Posso fare qualcos'altro per te?"

Mark lo guardò con risolutezza: "La tua parte al meglio delle tue possibilità. Non permettere a nulla o nessuno di mettersi sulla tua strada, anche se si trattasse di John Black"

William annuì, e si avviò verso la porta: "Buona fortuna, Tyler"

Fuori dal palazzo la vettura che lo avrebbe condotto al suo spaziorporto privato lo stava già aspettando.

Capitolo 31

Un silenzio surreale permeava il buio abitacolo, interrotto solamente dallo sporadico rumore di qualche ugello che si attivava per correggere la rotta. Susan era accovacciata, le ginocchia strette tra le sue braccia, persa nella vista meravigliosa di Wayaa: il pianeta era illuminato solo in parte dal sole, e il resto era immerso nell'oscurità.

John stava riposando, agganciato tramite l'imbracatura alla parete, affinché non fluttuasse in giro per la cabina rischiando di andare a sbattere da qualche parte. I due sedili erano stati girati per liberare maggior spazio, permettendo ai passeggeri di distendersi completamente all'interno dell'abitacolo. In quel momento, agli occhi di Susan, era come se John stesse dormendo sul soffitto della stanza, completamente ribaltato rispetto alla sua prospettiva.

O forse era lei a fluttuare sul soffitto e John ad essere dalla parte giusta. In effetti, non avrebbe saputo dire dove si trovava l'alto o il basso: era tutto strano e privo di direzione.

Mentre Susan osservava il pianeta allontanarsi lentamente sullo sfondo nero del cosmo, il flusso dei suoi pensieri correva liberamente, suscitando in lei uno spettro di nuove emozioni. Guardava quel pianeta e pensava a tutte le persone che aveva conosciuto, amato, odiato o anche solo incrociato nella sua breve e solitaria vita.

Erano tutte lì, sulla superficie di quel pallino blu, protette da uno strato di atmosfera talmente sottile da sembrare invisibile. Com'era possibile che fosse ancora al suo posto?

Appoggiò una mano contro il finestrino, per interrompere la lenta rotazione che aveva acquisito con l'ultima debole spinta. Era freddo. Susan osservò la sua mano e pensò che quello spesso strato di vetro trasparente in quel momento la

teneva separata dalla desolazione del vuoto assoluto. Se si fosse trovata pochi centimetri più in là, la sua vita sarebbe terminata nell'arco di una frazione di secondo.

Si sentiva fragile, insignificante, inerme, di fronte alla vastità dell'universo; si chiese che sensazioni aveva provato John quando aveva visto quello spettacolo per la prima volta. Il fatto di saper dare un ordine matematico alle stelle e alle galassie aiutava a non sentirsi così piccoli? Tutte le sue preoccupazioni e frustrazioni quotidiane in quel momento non sembravano avere significato, davanti a quella vista mozzafiato. Wayaa sembrava docile e inerte: non si vedevano confini o nazioni, società o religioni. Solo un semplicissimo pianeta, fatto di oceani, deserti, catene montuose e pianure.

In quel momento di silenzio, Susan per la prima volta si stava sentendo in pace, sensazione quanto mai inedita all'interno della sua esistenza caotica. Pensò che era stata fortunata a poter vivere quell'esperienza, alla quale sicuramente la sua vita non l'aveva preparata.

John emise un piccolo grugnito dietro di lei, stropicciandosi gli occhi e guardando l'orologio per capire che ora fosse, come se il tempo avesse un qualunque significato in quel luogo. Alzò lo sguardo verso di lei e le rivolse un sorriso.

"Tutto bene?" le chiese, sganciandosi dall'imbracatura.

Susan annuì, emettendo un verso affermativo, sospesa a metà nel vuoto della stanza e con la testa poggiata sulle ginocchia. John si diede una leggera spinta e si avvicinò a lei fluttuando nell'aria.

"A cosa stai pensando?"

Lei lo guardò incerta, per poi girare la testa nuovamente verso la lontana Wayaa.

"Non lo so, di preciso... - rispose con sincerità - guardavo Wayaa dal finestrino"

"E' una vista stupefacente, non è vero?"

Lei non rispose, continuando a guardare fuori dall'oblò. John afferrò una maniglia posta a lato del vetro e si avvicinò per vedere meglio. Restò fermo a godersi quel panorama per qualche istante.

“Sai... - riprese lui - ho vissuto la mia prima vita nella speranza di poter vedere una scena del genere un giorno. Ho studiato e imparato ogni dettaglio noto del cosmo, ma non sono mai riuscito a mettere piede oltre il mio pianeta. Sulla Terra sarebbe stato impossibile, per uno come me. Guardavo le stelle e sognavo di potermi avvicinare a loro, ma ogni sera mi ritrovavo a dormire nello stesso letto”

Susan girò la testa verso di lui per guardarlo meglio. Aveva gli occhi che brillavano.

“E perché non ci sei mai andato?”

“Beh - esordì lui con un sorriso - diciamo che non era proprio comune andare nello spazio. Era una cosa per pochi eletti”

“Perché? Adesso non è più così?” fu la risposta, in tono canzonatorio.

“Sì, ma...”

“Ma sì dai ti sto prendendo in giro! Non essere sempre così serio!” disse lei, ridendo, rendendosi conto che era la prima volta che si sentiva così leggera di fronte a lui da quando aveva l'aveva incontrato. John sembrò essersene accorto, perché le disse:

“Ah, allora anche a te capita di sorridere qualche volta!”

Susan mutò subito la sua espressione in un broncio provocatorio e John scoppiò a ridere.

“Dovresti sorridere più spesso, hai un bel sorriso”

A Susan quelle parole fecero venire in mente sua madre, la quale le diceva spesso quella frase. Tuttavia, il ricordo della madre e del modo in cui si era separata da lei la rabbuiò per un istante.

Il silenzio si impadronì nuovamente della cabina.

“Sei sicura che vada tutto bene?” le chiese John, stavolta avvicinandosi a lei.

Susan sentiva il suo sguardo su di sé, come se lui potesse leggere ogni emozione che la stava attraversando, e per la prima volta da molto tempo si sentì vulnerabile. Era una sensazione nuova, ma stranamente la cosa non la agitava. Si sentiva tranquilla, calma.

Detestava tutto quello che John rappresentava, ma sentiva in lui una forza positiva e sincera e sapeva che non c’era nulla da temere. In qualche modo, nonostante le sue gaffes, la faceva sentire accettata e considerata, e non poteva evitare di provare gratitudine nei suoi confronti per questo.

Ripensò a tutto quello che avevano passato insieme nelle ultime settimane e un improvviso senso di colpa cominciò a consumarla dal profondo. L’espressione serena di John e i suoi modi gentili pesavano su di lei come un macigno insopportabile: avrebbe quasi preferito che lui la trattasse con la stessa freddezza e indifferenza degli altri, così da avere una scusa per odiarlo e sentirsi in pace con sé stessa.

“C’è una cosa che devo dirti...”

Le parole le uscirono dalla bocca prima che potesse ponderarle. Ora era visibilmente tesa. John la osservò incuriosito, stupito dal repentino cambio di tono.

“L’altro giorno - continuò lei - quando parlavamo di Erick sulla terrazza”

Fece una pausa.

“Temo di essere stata io a uccidere Erick Chowdhury”

Un silenzio assordante si interpose fra lo sguardo stupefatto di John e gli occhi bassi di Susan, colmi di un rimorso senza fine.

Una voce le gridava di negare tutto, di rimangiarsi quelle folli parole che avrebbero sicuramente compromesso la sua posizione, ma al contempo percepiva un senso di rifiuto all’idea di fingere o dissimulare oltre. Forse era arrivata al limite della sua sopportazione per sé stessa, o forse aveva deciso che

John meritasse di sapere la verità, in ogni caso Susan sapeva che non avrebbe continuato a mentire un solo istante di più.

Nel silenzio di quell'affermazione, si sentì morire dalla vergogna della consapevolezza di quello che aveva fatto.

“Co-cosa vorresti dire, scusa?” balbettò John, lo sguardo ancora incapace di accettare le parole di Susan.

“Una missione. Per l’Organizzazione... Quando ti ho detto che non ero mai entrata in contatto con loro prima di incontrarti, mentivo”

Susan deglutì. Non osava sollevare lo sguardo su John per paura di quello che avrebbe trovato dall'altra parte.

“L’Organizzazione è stata il mezzo attraverso il quale sono riuscita ad ottenere una qualche forma di indipendenza nella mia vita. Normalmente compivo piccoli lavoretti, azioni secondarie che mi garantivano un minimo di introiti. Non sapevo mai a cosa servissero, ma tanto mi bastava per sbarcare il lunario ed essere indipendente. Finché un giorno... mi contattarono per fare un’operazione speciale, fuori dall’ordinario”

La sua voce si arrestò. Di nuovo l’istinto di fermarsi la pervase, ma ormai era troppo tardi.

“Esiste un modo... per eliminare persone scomode” aggiunse infine.

“Persone come Erick Chowdhury?” sussurrò John.

Susan annuì, stringendosi ancora di più tra le sue braccia. Si sentiva morire all’idea di raccontare una cosa del genere, perché era una di quelle cose di cui non andava fiera di essere al corrente. Una pratica meschina e becera che era sorta recentemente in alcuni ambienti della malavita. Il semplice fatto di sapere una cosa del genere la accomunava agli elementi peggiori della criminalità organizzata, della quale non aveva mai ammesso a sé stessa di fare parte.

“È una pratica piuttosto recente, nata per disintegrare la credibilità di personaggi pericolosi, ma che occupano cariche o posizioni influenti - cominciò

a spiegare Susan - Si tratta di somministrare una sostanza di nuova generazione al diretto interessato per circa un paio di settimane. Tale sostanza, che può essere tranquillamente ingerita, causa una serie di danni al fisico propri dell'abuso di droga e in particolare rilascia nell'organismo una serie di proteine derivanti dal metabolismo dell'eroina, come se l'assuntore ne avesse fatto uso per mesi. Il tutto in maniera completamente asintomatica.

Alla fine, il bersaglio riceve una dose finale che lo indebolisce al punto tale da diventare inerme, permettendo a un sicario di intervenire e finire l'opera con un'iniezione della sostanza, un'overdose. Quando il corpo viene esaminato, i danni e le tracce della droga sono talmente evidenti da non lasciare altri dubbi" concluse, con un filo di voce.

John la fissava senza proferire parola, orripilato da quanto aveva appena udito.

Susan abbassò ancora di più lo sguardo. Da quando aveva messo piede al mondo non si era mai sentita giudicata tanto negativamente, ed era lei a giudicare sé stessa in quel momento. Una lacrima sottile, indipendente dalla sua volontà, le scese lentamente lungo la guancia.

"Tu hai preso parte a tutto questo?" chiese John

Lei mosse lentamente la testa in un cenno di assenso.

"Come hai potuto, Susan?"

Susan sentì la delusione e l'orrore nella voce di John, e questo la fece sprofondare nello sconforto. Il sangue le salì alla testa e la disperazione la pervase.

"Non sapevo cosa stessi facendo - rispose presa dal panico - mi avevano detto che sarebbe servito a generare uno scandalo per far saltare delle teste all'Alexandria Trading Bank, per distruggere l'istituzione per cui lavoravi"

Le lacrime ora sgorgavano copiose dai suoi occhi e le rigavano il volto. Detestava l'idea di piangere in quella maniera, la faceva sembrare una povera

stupida incapace di gestire le proprie responsabilità, ma non era più in grado di controllarsi.

“Io... - continuò lei - non pensavo che la roba che introducevo dentro la banca di nascosto sarebbe servita per uccidere qualcuno, non sono un’assassina! Ma quando l’altra sera mi hai parlato della morte del tuo capo... mi sono resa conto che non poteva esserci altra soluzione a quell’omicidio. Forse... anche tu sei stato esposto alle stesse sostanze... io non lo so a chi andasse quella roba”

“Anche a me?!” chiese John con un filo di voce.

La voce di Susan fu rotta da un singhiozzo e lei affossò la testa tra le sue braccia, sconvolta da un pianto violento. Una serie di spasmi fece sussultare il suo corpo. Avrebbe voluto giustificarsi in qualunque maniera, ipotizzare soluzioni alternative a quello che era successo o aveva fatto, ma sapeva in cuor suo di essere colpevole.

“L’idea che la missione potesse avere quel fine mi aveva attraversato la mente nel momento stesso in cui compii la prima consegna, ma a quel tempo avevo deciso di non ascoltare la mia coscienza e di proseguire nella mia crociata contro il sistema a qualunque costo. Sapevo che mi stavo vendendo l’anima. Lo sapevo perché ero a conoscenza di cosa era capace l’Organizzazione, l’ho sempre saputo...”

Susan tirò su con il naso.

“L’Organizzazione non è solamente l’anti-sistema, è la macchina grazie alla quale i più ricchi e potenti raggiungono i loro scopi più inconfessabili. Non solo a livello politico o economico, ma anche personale. L’Organizzazione gestisce traffici di ogni genere, tanto tra i suoi membri, quanto per clienti facoltosi. Droga, dati, armi, esseri umani e... ricordi”

Lo sguardo di John reagì a quell’ultima parola, anche se non aveva il coraggio di emettere più alcun suono. Susan lo percepì e proseguì.

“So che ci sono dei clienti con richieste... particolari. Esseri immondi, schifosi, pronti a pagare qualunque cifra pur di arrivare a mettere le mani su persone dal passato tormentato, per poi sfogare su queste ultime tutte le loro perversioni. Io non ho mai voluto far parte di business del genere, sebbene fossero molto più remunerativi, ma sapevo che prima o poi le mie mani si sarebbero sporcate. Lo sapevo, e l’ho fatto comunque”

Susan chiuse gli occhi e sentì addosso il peso della sua esistenza. Da quando era andata via di casa non era mai riuscita a combinare niente di buono, e ora il conto delle sue scelte era arrivato, tutto in un colpo solo: aveva distrutto la relazione con sua madre, che aveva abbandonato ferita in casa, aveva cercato di ribellarsi al sistema per poi ritrovarsi con le mani sporche di sangue e solo 48 ore prima aveva cercato di vendere l’unica persona che l’avesse mai trattata come un essere umano, rispettandola per quello che era senza pretendere nulla in cambio.

Si era sempre sentita più furba degli altri, fuori dagli schemi, e solo in quel momento stava realizzando il fatto di essere sempre stata solo una povera ingenua, qualunque significato si volesse dare a quel termine.

Una mano si serrò sulla sua spalla.

Susan alzò lo sguardo gonfio di lacrime aspettandosi il disprezzo dipinto sugli occhi di John, ma al suo posto trovò un’espressione profonda e comprensiva.

“Non essere così dura con te stessa - gli disse lui - non sapevi cosa stessi facendo”

Quelle parole la lasciarono completamente disarmata. Si sarebbe aspettata qualunque reazione da John: rabbia, disprezzo, dolore. Tutto, tranne che la compassione. Susan non riusciva a capacitarsene, per un istante il disagio fu talmente forte che avrebbe quasi preferito vedere il disgusto negli occhi di lui, per non dover sentire ulteriormente il peso del distacco morale che vi era tra di loro.

“Facciamo tutti cose senza tenere in dovuta considerazione le conseguenze - continuò John ponendo anche la seconda mano sull'altra spalla - e spesso le conseguenze vanno ben oltre quello che possiamo prevedere. Tu hai agito contro un sistema che è stato crudele e ingiusto nei tuoi confronti, e se anche le tue azioni hanno avuto delle conseguenze che non ti aspettavi, la colpa va attribuita solamente a quelle persone che hanno sfruttato le tue debolezze, manipolandoti per il loro tornaconto. Sei una brava persona, Susan”

Sulle labbra di John si disegnò un sorriso incoraggiante, che non fece che aumentare ulteriormente il pianto di Susan, la quale si sporse in avanti alla ricerca di un contatto con lui. Sapeva di non meritare la sua compassione, ma in quell'istante si sentiva talmente scossa dal dispiacere da voler sentire più forte il la sua vicinanza.

John la accolse tra le sue braccia e la strinse a sé, mentre con una mano le accarezzava la testa e la cullava dolcemente, sospesi entrambi nel vuoto senza peso dello spazio.

Passarono alcuni minuti in quella posizione, abbracciati e muti, illuminati solamente dal debole bagliore proveniente da Wayaa. Lentamente, i singulti del pianto si attenuarono e Susan sentì il calore delle braccia di lui avvolgerla come una coperta.

Mai prima di allora una persona fuori dal nucleo familiare l'aveva fatta sentire così protetta e importante. John non le doveva nulla, avrebbe potuto tranquillamente lasciarla indietro e abbandonarla alla sua vita. Sapeva che una come lei avrebbe trovato il modo di sopravvivere in qualunque caso, ma aveva deciso comunque di credere in lei e prenderla con sé. Susan era stata sgarbata con lui, l'aveva attaccato e giudicato molto più di quanto lui avesse meritato ed ora John la stringeva a sé come se tenesse a lei veramente.

Alzò la testa per osservarlo negli occhi. Lo guardò con uno sguardo colmo di profonda gratitudine e riconoscenza: sembrava un ragazzo così giovane, ma si

vedeva che era dotato di una mente acuta e matura. Il suo volto era attraversato da una lieve falce di luce, che faceva brillare i suoi occhi verdi di un colore intenso.

Rimasero in silenzio ad osservarsi per un secondo che sembrò durare all'infinito. L'ambiente in qualche modo sembrava alleggerire il peso dei loro problemi, quasi che l'assenza di gravità dovesse essere anche figurativa, oltre che letterale.

Susan alzò una mano e accarezzò dolcemente John sul viso. Lui la fissò di rimando, ancorato con lo sguardo agli occhi di lei. Si avvicinò lentamente a lui, senza mai abbandonare quell'intensità, e con estrema delicatezza, lo baciò sulle labbra.

Non sapeva cosa stesse facendo, non aveva più energia per pensare e razionalizzare ogni emozione, ma quando lui si sciolse nel suo bacio e la cinse a sé con le braccia, Susan sentì un'onda di calore e di eccitazione propagarsi nei suoi polmoni.

Il cuore cominciò a batterle forte in petto.

Si strinse a lui maggiormente, le lingue che ora si intrecciavano appassionatamente. Susan spinse con una gamba per avvicinarsi ancor di più, ma nel vuoto dello spazio il suo movimento la fece solamente distendere, mettendola in una posizione strana e leggermente ridicola.

Resasi conto della cosa, si aggrappò a John per tirarsi su e i due scoppiarono a ridere, forse più per l'imbarazzo del momento che per la bizzarra posizione di lei. Era una risata sciocca, lo sapeva, ma piena di vita e di voglia di essere felici. John la tiro verso di sé e lei si agganciò a lui con le gambe attorno alla vita, prendendo la sua testa tra le sue mani e baciandolo nuovamente con passione. Sentiva la sua barba incolta pungerle le labbra e il viso.

I baci si intensificarono e dove prima c'era dolcezza e semplicità ora vi era la voglia di amarsi e desiderarsi. Lui la stringeva con sentimento, muovendo le

mani sulla sua schiena, mentre la baciava dapprima sulle labbra, poi sul collo e infine sul seno. Lei lo teneva stretto a sé, esplorando il suo corpo con mani bramosi e assecondando i suoi gesti.

John le infilò le mani sotto la maglietta e trovò il seno giovane, che strinse con passione. Susan sentì un'altra scarica di adrenalina attraversarla e si sfilò la maglietta di dosso, affinché lui potesse baciarla sul petto.

L'eccitazione esplose quando lui le sfiorò un capezzolo con i denti. Sentì il ventre scaldarsi e bagnarsi ancor di più. Gli sfilò la maglietta a sua volta e la lasciò in aria, sospesa. Passò le mani sul suo corpo, grattando con le unghie sui pettorali e sui suoi addominali. Sentiva i fasci muscolari delle sue braccia tesi mentre lui la stringeva in un abbraccio pieno di energia e testosterone.

I due si accarezzarono e si baciaroni, alimentando la lussuria mentre volteggiavano per la stanza, sbattendo occasionalmente contro una parete o un finestrino. Susan gli slacciò la cintura e le infilò le mani nei pantaloni, prendendogli il sesso tra le mani, duro ed eretto. Lo voleva dentro di sé, voleva sentire la foga con cui l'avrebbe posseduta, desiderata e amata. Ma prima ancora, lo voleva soddisfare. Forse perché mai prima di allora qualcuno l'aveva apprezzata e accettata come John aveva fatto, o forse perché sentiva dentro di sé il bisogno di redimersi da un senso di colpa incessante. Non lo sapeva veramente, ma in quel momento lo desiderava con tutte le sue forze.

Gli sfilò i pantaloni e lui fece altrettanto con i suoi, senza che i due smettessero di baciarsi e respirarsi a vicenda. Susan cominciò a baciarlo lungo il suo corpo, scendendo sempre più verso il basso. Lo sentiva gemere ad ogni centimetro che la avvicinava alla sua meta. Percepiva che anche lui la desiderava e questo aumentava la sua libido sfrenatamente.

John emise un gemito di piacere quando lei prese il suo sesso tra le labbra, assaporandolo e spingendolo a fondo per aumentare al massimo il piacere.

Per quanto in contrasto con il suo modo di agire, Susan aveva da sempre preferito dare piacere più che riceverne, ma le volte in cui aveva avuto l'opportunità di sentirsi completamente libera con un uomo erano state poche. I suoi rapporti sessuali erano stati quasi sempre occasionali, squallidi e senza significato. Nell'unica breve circostanza in cui aveva veramente amato, aveva scoperto un lato dolce e premuroso di sé, che però la sua vita di tutti i giorni non le aveva più permesso di lasciar emergere.

Ogni spasmo di piacere, ogni sussulto del corpo di John provocavano in lei un senso di soddisfazione impareggiabile, era felice di poter nuovamente amare e essere amata senza sentirsi minacciata o in pericolo. Non poteva desiderare altro.

Dopo qualche minuto di dedizione, John le sollevò la testa e la tirò nuovamente a sé per baciarla e per avvicinare il suo bacino al suo. Susan non era perfettamente depilata, e provò un leggero senso di imbarazzo, rapidamente superato da una nuova ondata di eccitazione quando John la sfiorò con le dita tra le gambe. Era umida e gonfia, desiderosa di quel tocco.

Lui la prese per il bacino e avvicinò i suoi fianchi alle sue gambe aperte e pronte a riceverlo. Lei lo attendeva, fremente di passione.

Un istante prima di sentire il suo sesso contro il suo, John si fermò e la guardò negli occhi. I due si fissarono per qualche lungo secondo, di colpo avvertendo il silenzio dello spazio. Sentì il suo sguardo attraversarla da parte a parte: ormai, non vi erano più barriere o differenze a separarli. Si sentiva libera.

Con estrema delicatezza e senza foga, lui si avvicinò e la baciò sulle labbra. Un bacio semplice, senza altre pretese se non quella di poterla baciare. Susan gli mise le braccia sulle spalle, e per un breve momento i due si scambiarono un semplice bacio d'amore.

John si avvicinò col bacino e, con lentezza, scivolò dentro di lei.

Susan sentì il fiato mancarle e gli strinse le braccia attorno al collo, la bocca spalancata in un'espressione di piacere. Sentì le dita di lui affondare saldamente nei suoi fianchi, mentre entrava in lei sempre più in profondità, fino a far toccare i loro bacini.

L'eccitazione continuò ad aumentare: il sesso di lui diventava più grosso e duro ad ogni penetrazione, accrescendo la bramosia. Inaspettatamente, l'assenza di gravità rendeva i movimenti più fluidi e diretti. John la tirava verso di sé, stringendola in una morsa ferrea.

Una serie di ondate di calore cominciò a salire dal basso ventre di Susan, sempre più violente, mano a mano che la foga dell'amplesso cresceva.

John la riempiva completamente, sfregando ad ogni spinta contro il punto più sensibile del suo corpo. Godeva a ogni suo colpo. Le stringeva i seni, la baciava sulle labbra e sul collo, mentre lei gli piantava le unghie nella schiena, desiderosa di averne sempre di più.

Il sesso di John era ora al culmine della sua erezione e Susan lo sentiva ansimare e gemere sempre più forte, mentre si avvicinava all'apice del suo piacere. Susan voleva sentirlo dentro di lei fino all'ultimo istante. Lo desiderava ardentemente, voleva sentirlo liberarsi dentro di lei.

Le ondate di calore avevano raggiunto ormai la testa e Susan sentì le sue gambe che tremavano, in attesa che lui venisse dentro di lei. Ogni movimento la avvicinava a una scarica di piacere, che sentiva pronta ad esplodere.

Lui le mise una mano dietro i glutei e con l'altra la prese per la nuca. In quel preciso istante, affondò con tutta la forza che aveva, ansimando e dando sfogo a tutta la sua estasi. A quel gesto, Susan sentì la barriera infrangersi e venne catapultata dentro una voragine di piacere. I muscoli delle gambe si contrassero, mentre lei si abbandonava ad un violento orgasmo.

Sentì il godimento perdurare e rinnovarsi ad ogni affondo di John, mentre la punta delle mani si intorpidiva, la vista si annebbiava e la testa si faceva lieve.

Dopo quello che sembrò essere un istante senza fine, John si fermò sopra di lei. O forse era sotto di lei. Non lo sapeva. Lo sentiva ansimare, come se avesse corso una lunga maratona. Lei continuava a tenersi a lui, ancora stordita dal piacere, che solo in quel momento cominciava a scemare. Era senza fiato, stretta tra le sue braccia, le quali finalmente cominciarono ad allentare lentamente la presa.

Rimasero sospesi in quella posizione, sudati e nudi, abbracciati delicatamente l'uno all'altra, esausti e tramortiti. Solo il loro respiro accaldato infrangeva il silenzio della stanza.

L'immagine di Wayaa ancora illuminava debolmente la stanza in penombra, facendo risaltare alcune gocce di condensa apparse sulle piccole finestre che davano sulle profondità dello spazio.

John si distese per aggrappare una delle maniglie poste sulla parete e tirare entrambi verso la paratia della cabina che dava verso l'esterno del velivolo. Da un altro oblò, posto in direzione opposta rispetto a Wayaa, si poteva ora intravedere Phia in tutto il suo splendore. Esposta parzialmente verso il sole come il pianeta attorno al quale orbitava, si potevano vedere i sottili anelli blu brillare di una luce azzurra e celestiale. Susan si girò per vedere meglio e rimase incantata: ancora stentava a credere che quella fosse la loro destinazione e che a breve avrebbe messo piede su un altro mondo.

Un fremito le corse lungo la schiena, facendole venire la pelle d'oca.

John intese quel tremore come un brivido dato dal freddo e si sporse per prendere una coperta dal letto in basso. La cinse da dietro con il suo corpo, mentre avvolgeva la trapunta di lana attorno a entrambi.

Si avvicinò un poco di più a Susan e le diede un bacio affettuoso sul collo. Lei si fece più piccola per farsi avvolgere meglio dalle sue braccia e appoggiò la testa sulla sua spalla. Rimasero a lungo fermi in quella posizione a guardare Phia, immersi in quell'inatteso momento di affetto, mentre il pensiero della

sfida che li avrebbe coinvolti di lì a poco tornava a farsi strada nelle loro menti. In poche ore sarebbero sbarcati sulla superficie lunare e nessuno di loro aveva idea di cosa sarebbe potuto succedere.

Comunque fosse andata, Susan sapeva che la sua unica vita non sarebbe più stata la stessa di prima.

Capitolo 32

Le cinture si strinsero con forza attorno al petto di John quando la Envision iniziò la manovra di discesa. Susan, seduta al suo fianco, si teneva salda alla sua poltrona. Era tesa, lo si poteva vedere dal suo sguardo, ma aveva decisamente più controllo di sé stessa rispetto alla partenza.

I motori si accesero senza produrre alcun rumore, ad eccezione di qualche tremore dell'abitacolo, e dopo 25 ore e 24 minuti dall'inizio del volo John poté sentire nuovamente la forza di gravità che lo premeva contro il sedile. In realtà non si trattava di vera gravità, quanto piuttosto dell'inerzia dovuta alla decelerazione.

La posizione dei sedili li teneva con le spalle rivolte alla luna, ma dall'oblò laterale si poteva comunque intravedere la piccola base lunare poggiata sulla candida superficie di Phia, ora estesa fino all'orizzonte. Era un luogo tanto affascinante quanto arido e ostile: una distesa infinita di pietre, crateri e sabbia argentata, avvolti da uno spazio privo di atmosfera. I tratti della sua geografia erano grezzi, i crateri, dal più piccolo al più profondo, definiti e nitidi, e la sua superficie luminosa come uno specchio d'acqua.

Il suolo lunare subiva l'effetto del tempo in maniera molto diversa da quello del pianeta: non vi era vento che modellasse la superficie, ma nemmeno un'atmosfera che disintegrasse i piccoli meteoriti; l'attività tettonica aveva smesso di modellare i rilievi centinaia di milioni di anni prima e il vento solare aveva eroso gli strati superiori della superficie fino a creare una sottile patina di regolite, una sabbia talmente fine da avere dimensioni atomiche.

In mezzo a quel mare di tranquillità, faceva capolino la base lunare: una struttura piccola, formata da due grandi cupole poste ai lati di una terza più piccola, che altro non era che il modulo originale della prima base. La base

Wayana su Phia era stata infatti costruita per fasi nell'arco di due decenni: prima era stata eretta la cupola New Wayaa, che conteneva dei piccoli laboratori scientifici atti allo studio degli effetti della microgravità sugli esseri viventi e che permetteva la sopravvivenza di un piccolo gruppo di astronauti e scienziati per un periodo non superiore ai 30 giorni. In seguito, dopo che l'interesse per Phia aveva giustificato l'intervento delle società private e in concomitanza con lo sviluppo del programma Skyhook, due nuovi moduli erano stati aggiunti.

Uno di questi, denominato New Alexandria, conteneva una decina di laboratori appartenenti a molteplici società operanti in diversi settori dell'alta tecnologia, dalla creazione di microcircuiti allo studio di nuovi farmaci bioingegneristici. La seconda cupola, New Argos, era invece un centro per la sopravvivenza degli operatori. Conteneva diversi mini appartamenti, uno spazio ristoro, una zona comune per l'intrattenimento, una stanza antipanico, sviluppata dopo alcune brutte esperienze sulla prima base, e una piccola stanza dove venivano riprodotti i suoni e le immagini di Wayaa, un elemento fondamentale per la salute mentale di persone obbligate a passare mesi in un luogo come Phia.

A fianco delle tre cupole, si poteva vedere il sito di costruzione di altre tre nuove cupole, coi cantieri già avviati; queste sarebbero state necessarie per lo sviluppo del progetto LifeCode, e avrebbero trasformato la piccola base nella prima vera città sulla luna. Infatti, e questo era venuto chiaramente alla luce durante lo sviluppo della seconda base, occorreva che lo spazio dedicato alla sopravvivenza degli abitanti fosse almeno delle stesse dimensioni di quello dedicato alla scienza. Centri abitativi, luoghi di svago e infrastrutture accessorie come piccoli giardini e bar che facessero sentire le persone a casa diventavano assolutamente necessari quando i tempi di permanenza si allungavano.

La base era in grado di ospitare poco più di un centinaio di persone al momento, ma alla fine dello sviluppo della terza fase, che era previsto nei successivi due anni, vi sarebbe stato spazio per più oltre seicento abitanti in pianta stabile. A quel punto la base sarebbe stata rinominata Athenis, in onore dell'antica città terrestre, culla della civiltà, e sarebbe stato nominato un direttorio, che avrebbe avuto potere politico all'interno del neonato insediamento. Nell'arco dei decenni successivi, più e più persone avrebbero cominciato a vivere sulla luna, spinte dalle immense opportunità scientifiche ed economiche di quel luogo, e non più solo persone impiegati in ruoli prettamente scientifici, ma anche accessori: agricoltori, tecnici, medici, giuristi e chissà chi altri. La città si sarebbe espansa fino a diventare in tutto e per tutto simile a quelle della superficie.

In un futuro molto vicino, l'incontro tra due persone avrebbe potuto svilupparsi oltre l'aspetto professionale e una nuova vita sarebbe potuta nascere in quel luogo lontano. La vera colonizzazione dello spazio sarebbe cominciata in quel momento.

Spinto contro il suo sedile, schiacciato dalla decelerazione crescente, John sentì crescere il groppo in gola mentre pensava a quella eventualità. Non sapeva chi avrebbe dovuto ringraziare, se qualche divinità, la scienza o il semplice destino, ma la sola idea di poter assistere a un momento così importante all'interno della storia dell'umanità lo faceva commuovere profondamente.

Lo studio dello spazio e delle stelle era stato il filo conduttore delle sue due esistenze. Tutto era cambiato tra le due vite, dalle persone che amava alle scelte che aveva dovuto compiere, ma lo stupore e il senso di meraviglia di fronte al cielo erano rimasti gli stessi.

Ripensando alle tappe che avevano portato l'umanità fino a quel punto, e lui a trovarsi su quell'astronave, John provò un moto di rabbia: le manipolazioni e gli omicidi di William Sullivan mettevano in pericolo il progresso scientifico

dell'intero pianeta, e la macchina che aveva costruito per il raggiungimento dei suoi scopi, l'Organizzazione, era una minaccia alla società, che si nutriva delle sue disuguaglianze e le alimentava, in un circolo vizioso perverso. John non sapeva cosa pensare del Codice, finto sulla carta, ma vero nei suoi ricordi, ma Athenis avrebbe visto la luce anche senza il progetto LifeCode. Di questo era certo.

La base lunare passò sotto i loro occhi mentre la Envision si avvicinava a Phia: il vascello stava percorrendo una traiettoria orbitale che gli avrebbe consentito di sfruttare la gravità della luna come un freno. Avrebbe compiuto un intero giro attorno al satellite prima di posarsi delicatamente nella zona di atterraggio: la manovra allungava il viaggio di circa trenta minuti, ma permetteva di risparmiare molto sul costo del carburante.

“Cosa succederà dopo che saremo atterrati?”

La voce di Susan lo distolse dai suoi pensieri. Lui si girò per guardarla meglio: la sua espressione era ora determinata e non più spaventata. John si schiarì la voce con un colpo di tosse.

“Una volta atterrati sulla base, dovremo indossare delle tute di contenimento per accedere alla zona di sbarco, e da lì al terminal”

“Tute di contenimento? - chiese con aria stupita Susan - credevo che potessimo respirare dentro la base”

“Questo è corretto - rispose John con un cenno del capo - ma l'area di accesso al terminal è una zona a rischio depressurizzazione e pertanto viene richiesto ai passeggeri di tenere la tuta addosso come misura precauzionale; inoltre, i lavori di ampliamento della base lunare hanno aumentato il rischio di danni alla struttura principale dei moduli. Per questa ragione, la tuta sarà obbligatoria anche all'interno della base”

“Dobbiamo tenere la tuta addosso tutto il tempo?!”

“Precisamente. Il che è anche un gran vantaggio per noi, dato che riduce la probabilità di venire riconosciuti dai presenti e soprattutto dal sistema di sorveglianza. Se dovessimo essere scoperti prima di aver modo di parlare con la Presidentessa, saremmo nei guai”

Susan considerò per un istante quella possibilità e sembrò convincersi a sua volta della convenienza di quella circostanza.

“Molto bene... e cosa facciamo quindi una volta dentro?”

“Faremo saltare il sistema di alimentazione della base lunare” rispose lui, con aria grave.

Il volto Susan impallidì istantaneamente.

“Sei serio?”

“È l’unico modo che abbiamo per creare un diversivo che ci faccia guadagnare tempo e che ci permetta di avvicinarci alla Presidentessa di Afterlife, impedendo al contempo che l’Organizzazione possa venire a conoscenza di quanto le comunicheremo. Le comunicazioni con la rete sono garantite da una serie di antenne collegate con il circuito principale. Nell’istante in cui il sistema di alimentazione primario sarà messo fuori uso, i sistemi di emergenza entreranno in funzione fino al suo ripristino. Tuttavia, i circuiti secondari manterranno attive solo le funzioni ritenute vitali: pressurizzazione, temperatura, filtri dell’aria e poco altro, e questo ci garantirà circa mezz’ora di isolamento dal sistema. Anche se l’Organizzazione fosse in grado di tracciare qualunque comunicazione in tempo reale, e non ho motivo di credere che non lo sia, non avrà comunque modo di sapere cosa avremo detto alla Presidentessa”

Susan sembrava titubante.

“E come intendi fare una cosa del genere?” chiese lei.

“Una volta superato il terminal, verremo trasferiti nei nostri alloggi, dove avremo modo di lasciare i nostri effetti personali e di appesantire o alleggerire

la tuta, in modo da adattarla al nostro peso. Quelle che indosseremo inizialmente sono standardizzate. Senza le tute sulla luna peseremmo solo un sesto del nostro normale peso, ricordi?” aggiunse John, prevedendo la sua domanda.

Un'altra spinta dei motori fece tremare la Envision, segnalando che era iniziata l'ultima fase dell'atterraggio.

“Dopodiché - riprese lui, ignorando il rumore - saremo in grado di muoverci liberamente per la base. A quel punto ci separeremo - Susan strabuzzò gli occhi a quelle parole - e tu dovrai andare alla ricerca della Presidentessa di Afterlife, la quale si troverà verosimilmente nella cupola New Alexandria, quella con i laboratori all'interno, mentre io mi muoverò per trovare il necessario alla costruzione di un EMP”

“Un'EMP?”

“È un dispositivo in grado di emettere un impulso elettromagnetico sufficientemente forte da far saltare i circuiti del sistema di alimentazione della base per un breve periodo di tempo, dandoci così modo di prendere contatto con la presidentessa e parlare da soli con lei. Una specie di bomba elettromagnetica”

Susan lo guardò con occhi terrorizzati, come se fosse impazzito.

“Ma sei sicuro di quello che stai dicendo? Voglio dire... non rischiamo di morire tutti?”

“No, non c'è nessun pericolo. La base è estremamente sofisticata e ha svariati protocolli di emergenza, anche per gestire queste situazioni” rispose lui, con voce ferma.

Susan non sembrava molto convinta, ma accettò le parole di John senza discutere oltre.

“Una volta che il dispositivo sarà pronto, ti comunicherò dove incontrarci. Avremo poco tempo per operare. Tu ti avvierai verso il sistema di

alimentazione, posto tra il terminal e il modulo New Wayaa. Aggiungerò un timer che dovrebbe darti circa 5 minuti per allontanarti e raggiungermi. Una volta fatto saltare il sistema e lanciato l'allarme, la riunione sarà annullata e tutti i presenti invitati a ritornare nei propri appartamenti in attesa dello stabilizzarsi della situazione. Il salto del sistema di alimentazione non viene trattato dai protocolli come un attentato terroristico o come una minaccia all'incolumità delle persone: viene considerato un semplice guasto, un blackout temporaneo. A meno che ovviamente non accada in coincidenza con altri eventi anomali o ne venga scoperta la natura dolosa: in quel caso vengono attivate le procedure di emergenza. Sarà la nostra opportunità per intercettare la Presidentessa nei suoi alloggi personali e parlarle di persona senza le orecchie dell'Organizzazione”

“Cosa succede se non riusciamo a fare quello che hai pianificato? O se dovessero scoprirmi mentre armeggio con il sistema di alimentazione?”

“Spero di cuore che non succeda, perché a quel punto salterebbe l'intero piano. Se dovessero identificarti, scatterebbe l'allarme generale: la Presidentessa verrebbe immediatamente scortata nei suoi alloggi, mentre tu ti troveresti una serie di androidi addosso”

“Ci sono androidi sulla luna?” chiese Susan, con voce stupita e spaventata allo stesso tempo.

“Certo... e la cosa non dovrebbe stupirti. Sono perfetti per eseguire lavori sulla superficie lunare, soprattutto ora che la stanno ampliando, e svolgono anche la maggior parte delle mansioni di sicurezza e assistenza. Dopotutto, non hanno bisogno di mangiare, né di respirare, e non hanno problemi a lavorare in condizioni di microgravità”

Un forte scossone annunciò l'accensione dei motori ausiliari: stavano atterrando. La Envision si trovava in posizione diagonale rispetto al suolo. La linea dell'orizzonte era completamente piatta e il paesaggio lunare sovrastava

la visuale dai finestrini laterali. Dovevano trovarsi a poche centinaia di metri dal terreno.

“Preparasi per l’atterraggio” annunciò la voce metallica del comandante tramite l’interfono dello Shuttle.

La navetta cominciò a tremare e Susan si ancorò saldamente ai braccioli del suo sedile. Per diversi secondi il rombo dei motori accompagnò le intense vibrazioni che attraversavano il veicolo, fino a che la navetta toccò delicatamente la superficie con le ruote posteriori, e iniziò a rallentare rapidamente. Una nube di polvere si sollevò dai fianchi del veicolo spaziale, oscurando parzialmente la vista dagli abitacoli. Le vibrazioni cessarono e il rombo dei motori cominciò a calare lentamente.

John si guardò un poco attorno e sollevò le mani per osservarle meglio. Si sentiva strano.

Ora che la decelerazione era cessata finalmente si percepivano gli effetti della gravità lunare. Sebbene fosse la terza volta che John metteva piede sul satellite, restava comunque un’esperienza bizzarra.

Si sentiva leggero e rallentato: non era come essere nello spazio, dove le cose restavano immobili al loro posto, quanto piuttosto come trovarsi in un liquido molto denso e poco viscoso. Lasciò cadere il suo braccio e lo vide appoggiarsi al rallentatore sulle gambe. Al suo fianco, Susan doveva stare sperimentando le stesse strane sensazioni, dal momento che anche lei era intenta ad osservare le reazioni del suo corpo.

“Benvenuti su Phia - annunciò la voce del capitano dall’interfono - la temperatura al suolo è di -137 gradi all’ombra e di 120 al sole. Il cielo è sereno, come sempre. Ci auguriamo che il viaggio con Moonlight sia stato di vostro gradimento e vi ricordiamo di non uscire senza casco se desiderate godervi il soggiorno”

John ridacchiò a quella battuta e si accinse a slacciare le cinture di sicurezza. Goffamente, e non senza difficoltà, riuscì a sollevarsi e ad avvicinarsi all'armadio dove erano riposte le loro tute. Susan sembrava invece trovarsi a proprio agio all'interno del micro-campo gravitazionale: il suo corpo snello si muoveva agilmente dentro l'abitacolo e finì di indossare la tuta prima di John.

Dopo una decina di minuti, uscirono dalla cabina per riunirsi con gli altri passeggeri e con i membri dell'equipaggio, in attesa di accedere al terminal lunare. I passeggeri indossavano una tuta blu chiaro, della stessa tonalità degli anelli del satellite, mentre i piloti e gli steward avevano uniformi con strisce arancioni che ne permettevano il riconoscimento.

John premette sullo schermo presente sull'avambraccio destro della tuta ed attivò la comunicazione con Susan.

“Devi selezionare il comando manuale della comunicazione e impostare un canale preferenziale per noi due - le comunicò, indicandole il comando sullo schermo - in questo modo entrerai automaticamente in comunicazione con chiunque si trovi nel raggio di un metro da te e potrai comunicare con me ovunque nella base tenendo premuto il tasto in alto a destra”

Susan armeggiò un poco con il touchpad e alla fine riuscì a collegarsi.

“Ecco fatto” annunciò lei, felice.

“Adesso saremo accolti dagli addetti alla sicurezza nel terminal, e da lì ci faremo condurre ai nostri alloggi”

Susan annuì con la testa e guardò John, raggiante. Evidentemente il fatto di essere arrivata finalmente a destinazione doveva aver provocato in lei una certa eccitazione.

Le porte della nave si aprirono e l'equipaggio cominciò a scendere, lentamente. Gli assistenti di volo uscirono per primi e si posizionarono ai lati dell'ingresso per aiutare quelli che potevano avere difficoltà a uscire.

Quando l'ultimo passeggero uscì dall'Envision, la camera del terminal si chiuse dietro di loro con un suono ovattato e da alcuni ugelli uscì dell'aria ad alta pressione.

“Pressione del terminal ripristinata” annunciò una voce elettronica.

I membri dell'equipaggio si avvicinarono alla porta dell'hangar e passarono un badge su un sensore: la porta si aprì verso l'esterno.

Ad attenderli vi era un gruppo di persone disposte a semicerchio con la tuta di un tenue color verde rame, fatta eccezione per la figura al centro, la cui tuta blu scuro spiccava in mezzo alle altre.

“Chi è quello al centro?” chiese rapidamente Susan.

John non ebbe tempo di rispondere che il canale di comunicazione si attivò e la voce profonda e accogliente di un uomo risuonò nei caschi di tutti i presenti.

“Benvenuti su Phia. Sono il direttore Leonard Davis, e sono lieto di darvi il benvenuto all'interno della base lunare”

Molti fecero un cenno con il capo o con la mano per rispondere al saluto, altri si guardavano attorno con interesse. Probabilmente molti non erano mai stati sulla base prima d'ora, considerò John.

“Per motivi di sicurezza, siete pregati di tenere sempre addosso la tuta e di non togliere mai il casco, se non all'interno dei vostri appartamenti o per motivi di emergenza. Il personale lunare è a vostra disposizione per qualunque problema o esigenza. Potete contattare un membro del nostro staff tramite il canale 9 preimpostato all'interno dei vostri dispositivi di comunicazione”

John osservava il personale. Era strano che il direttore si occupasse di accogliere personalmente i nuovi arrivati. Probabilmente aveva qualche motivo preciso per essere lì presente.

“Inoltre - proseguì il comandante della base - a causa della delicata natura dell'evento di oggi e delle persone di rilievo presenti, tutti i canali di comunicazione saranno registrati e tenuti sotto osservazione. Con questo

voglio rassicurarvi: i messaggi saranno analizzati dal sistema centrale di Afterlife ed eliminati 24 ore dopo la registrazione”

‘Merda’, imprecò John nella sua testa. Susan doveva aver avuto la stessa reazione perché si girò verso John stringendogli il braccio. Avrebbero dovuto comunicare in codice da quel momento in poi. Fortuna che avevano già avuto modo di confrontarsi sul piano da seguire prima di entrare dentro la base.

Il comandante proseguì presentando ai presenti il programma degli eventi principali che si sarebbero tenuti durante la giornata, e ricordando tutte le procedure di sicurezza in caso di incendio, depressurizzazione o attacco di panico.

“Vi ringrazio per l’attenzione e vi auguro una buona permanenza su Phia” concluse portandosi una mano al petto e congedandosi.

Furono condotti attraverso uno stretto corridoio, e da lì alla cupola New Wayaa, collegata con New Argos.

New Wayaa aveva una superficie di circa 250 metri quadrati, e si trovava all’interno di una cupola semisferica la cui sommità si trovava a circa 10 metri al suolo. Il soffitto era completamente bianco, illuminato da una serie di fari posizionati in un’intercapedine tra il telo bianco che rivestiva l’interno della struttura e il rivestimento esterno. La struttura delle cupole era un capolavoro di ingegneria: una volta che il telaio della tensostruttura era stato posato e gonfiato dall’interno, diversi robot avevano lavorato per mesi per ricoprirlo con uno strato compatto di regolite lunare e poi con una serie di ampie lastre dello stesso materiale, costruite direttamente dentro la base grazie all’uso di stampanti 3D. In questa maniera la base e i suoi abitanti venivano mantenuti al riparo dalle letali radiazioni solari e dall’impatto di eventuali micrometeoriti. La bassa gravità lunare permetteva alla tensostruttura di sostenere un peso che su Wayaa sarebbe stato impensabile.

Inizialmente pensata per sopperire a tutte le esigenze dei primi astronauti, la cupola era stata profondamente riorganizzata dopo l'espansione avvenuta pochi anni prima. I dormitori che occupavano il lato Nord erano stati spostati nel modulo New Argos, mentre i quattro laboratori che si trovavano al centro, delimitati da vetrate trasparenti, erano stati riorganizzati, per permettere la collocazione di altre sei unità. La serra, che occupava il lato Ovest, e veniva utilizzata soprattutto per lo studio delle tecniche di coltivazione aeroponica sulla superficie lunare, era stata spostata. John era a conoscenza del fatto che con l'ampliamento della base la serra era divenuta di importanza vitale per i suoi abitanti: non era cosa da tutti i giorni mangiare verdura e frutta fresca sulla luna. Aveva letto che era stata realizzata anche una piccola distilleria di birra, ma ne ignorava la collocazione. Non era mai stato nelle altre cupole, ed era ansioso di vedere il lavoro che era stato compiuto.

Si trattennero all'interno della prima cupola soltanto il tempo necessario a far sì che tutto il gruppo si riunisse, poi gli addetti della base li scortarono dentro la cupola New Argos.

Appena misero piede dentro il nuovo modulo lunare, tutti i nuovi arrivati furono colti dalla meraviglia: oltre alle dimensioni della cupola, che erano decisamente superiori rispetto a New Wayaa, con una superficie di circa 500 metri quadrati edificata su tre livelli e un'altezza massima di 18 metri, New Argos era un'esplosione di vita. Un enorme pilone centrale, ricoperto di vegetazione rampicante, sosteneva il tetto del modulo, facendo sembrare che la struttura fosse sorretta da un enorme albero Wayaano; diverse abitazioni, dotate di accesso indipendente e organizzate su 3 piani, occupavano quasi metà della cupola, per un totale di 90 unità abitative differenti e personalizzate. Dall'altro lato, appoggiato direttamente contro la parete della cupola, era collocato un edificio a più piani: si potevano vedere un bar, una piccola mensa ben attrezzata e altre unità di cui era difficile indovinare lo scopo. A completare

il tutto, un piccolo giardino era stato posizionato al pian terreno, dotato di una graziosa fontana al centro.

La cosa che però lasciò John senza fiato erano i colori. Era come se l'energia e lo spirito che facevano vibrare Argos fossero stati portati dentro quella cupola: le unità abitative erano ricoperte di murales, che raffiguravano i paesaggi iconici di Wayaa e in parte ricordavano le strade della città Yperzoista.

Susan era bocca aperta, John poteva vederla attraverso il vetro del casco mentre si guardava attorno estasiata. Mai avrebbe immaginato che avrebbe trovato una tale atmosfera in quell'ambiente alieno e lontano da casa.

Una ragazza si avvicinò e allungò loro un badge.

“Gli accessi per la vostra abitazione, signori. Appartamento 77, al secondo piano”

John lo prese, ringraziando, e con lo sguardo scorse il secondo piano del blocco abitativo, fino a identificare il loro alloggio: una piccola casetta dalle pareti azzurro chiaro. Avevano addirittura un terrazzino.

Capitolo 33

“Siamo pronti” disse la voce di John attraverso gli altoparlanti presenti nel casco di Susan.

Lei fece un cenno di assenso con il capo e i due uscirono dai loro appartamenti.

Tra le procedure di sbarco, il recarsi all’area abitativa e il cambiarsi infilandosi le tute personalizzabili in dotazione all’interno della base, avevano impiegato circa un’ora.

L’espressione leggermente imbarazzata di John quando Susan si era spogliata di fronte a lui per cambiarsi la tuta aveva suscitato in lei un moto di ilarità: nonostante poche ore prima fossero nudi e abbracciati, lui continuava a sentirsi a disagio di fronte al suo corpo, quasi come se non avesse il permesso di guardarla troppo. Lo trovava quasi infantile, soprattutto per una persona con l’esperienza di John, ma al contempo pensò che fosse un comportamento gentile.

John si girò verso di lei con un’espressione seria.

“Ti è tutto chiaro? Hai delle domande?”

“Tutto chiaro” rispose lei, dura.

“Sei sicura? - insistette lui - Vuoi che rivediamo i dettagli assieme?”

“Quale parte di ‘tutto chiaro’ non hai capito?”

John alzò le mani, come a indicare che non aveva altro da aggiungere e si girò. Potevano anche aver fatto sesso, ma non doveva dimenticare di non starle troppo sul collo. Si avviò lungo la passerella che portava al piano terra del modulo New Argos. Susan lo seguiva da vicino, molto più tesa di quanto volesse ammettere ad entrambi.

Doveva trovare la Presidentessa di Afterlife e fare in modo di non perderla di vista, ma era una cosa più facile a dirsi che a farsi: svariate decine di persone

andavano e venivano per la base, muovendosi con una naturalezza che lei ancora stentava ad avere. Le tute spaziali, poi, peggioravano di molto la situazione: era impossibile riconoscere qualcuno a distanza, bisognava riuscire ad avvicinarsi abbastanza per vedere il volto di una persona attraverso il casco, e anche in quel caso era difficile essere certi dell'identità di qualcuno, dal momento che i riflessi delle luci sulla superficie esterna del vetro rendevano difficile l'osservazione anche a distanza ravvicinata.

Susan aveva già visto la Presidentessa di Afterlife raffigurata in manifesti olografici, in TV e in video di suoi comizi diffusi in rete, ma non essendo particolarmente avvezza alla tecnologia, aveva solo un'idea approssimativa del volto che stava cercando.

Si rigirò per cercare John, ma questo era ormai già sparito in mezzo alla folla e partito in direzione del padiglione New Alexandria.

Ora doveva fare da sé.

Un senso di terrore le strinse lo stomaco. Aveva provato ad immaginare ogni aspetto della missione che la attendeva sulla base lunare, ma il fatto di ritrovarsi sola, ricercata, in un luogo completamente sconosciuto, e avendo difficoltà a muoversi era una combinazione di fattori che non si era preparata psicologicamente ad affrontare insieme.

Camminò lentamente in direzione dei giardini, per non restare ferma immobile in mezzo al modulo lunare e attirare l'attenzione su di sé. Aveva bisogno di schiarirsi le idee.

La Presidentessa di Afterlife difficilmente sarebbe stata a prendere una birra al pub o ad osservare una fontanella in mezzo a un giardino artificiale. Molto probabilmente sarebbe stata circondata da persone con cui parlare di questioni politiche, forse addirittura difesa da qualche guardia del corpo. Ovunque fosse, escludeva che l'avrebbe trovata dentro New Argos. Decise quindi di avviarsi

nella stessa direzione in cui aveva visto sparire John poco prima. Non aveva molto tempo, la presentazione sarebbe cominciata di lì a breve.

John attraversò rapidamente il padiglione New Argos e si inserì dentro il condotto che portava alla base lunare originale, New Wayaa.

Rispetto alle altre volte in cui era stato sulla luna, aveva trovato le nuove tute decisamente più confortevoli e adatte allo scopo. Con una gravità pari solo a un sesto di quella su Wayaa, John pesava circa 12 chili. Sarebbe stato quasi impossibile riuscire a camminare se non avesse avuto la tuta: col suo corpo abituato a fornire la stessa energia ad ogni passo, si sarebbe ritrovato ogni volta a spiccare balzi di diversi metri, la cui destinazione sarebbe stata molto difficile da calcolare, e abituarsi avrebbe richiesto un po' di tempo.

Per permettere alle persone di avere un peso corporeo percepito pari a circa l'80% del loro peso reale, gli scienziati avevano studiato diverse soluzioni nell'arco degli anni, non sempre efficaci. Il problema era piuttosto complesso: per aggiungere circa una cinquantina di chili percepiti addosso a una persona come John, la tuta avrebbe dovuto pesare poco più di 300 kg su Wayaa, ma allo stesso tempo occorreva che offrisse anche una certa flessibilità, per permettere al portatore di muoversi liberamente. Non era stato facile arrivare a identificare l'insieme di materiali da utilizzare per lo scopo, né tantomeno creare, con quei materiali, il design adatto.

John uscì dal condotto che collegava i due moduli e fece un giro largo per arrivare fino all'altra parte di New Wayaa. Voleva farsi un'idea più precisa di quello che c'era in quel padiglione, nel caso in cui fosse dovuto tornare indietro. Il suo compito era ora quello di costruire un generatore in grado di creare un forte impulso elettromagnetico.

Non si era mai trovato a costruirne uno in nessuna delle sue due vite, e non era sicuro al 100% che avrebbe funzionato come sperato, ma conosceva abbastanza bene la teoria da immaginare di poterci riuscire senza grosse difficoltà.

In fin dei conti, pensò John sé e sé, un EMP non è altro che una scarica di corrente ad alta tensione che manda in sovraccarico un circuito elettrico. Per realizzare un EMP servivano una batteria carica, un condensatore e un sistema per scaricare tutta quell'energia molto rapidamente nel circuito. Era un po' come creare un fulmine in miniatura e spararlo direttamente dentro il sistema di alimentazione della base lunare. I danni non sarebbero stati elevati: verosimilmente qualche trasformatore sarebbe saltato e il sistema primario sarebbe andato in blocco preventivo, ma un buon ingegnere avrebbe potuto riparare il tutto nel giro di un paio d'ore, e a un costo abbastanza ridotto.

Doveva però riuscire a trovare il materiale per costruirlo. A parte la batteria carica, che avrebbe potuto rubare da uno dei rover presenti nella base, avrebbe dovuto procurarsi un paio di metri di cavo per creare una bobina e collegare il tutto, dei fogli di alluminio, del nastro isolante, dei divisori in plastica, cavi per scaricare l'energia accumulata e un contenitore dove imballare il tutto.

Nessuna di queste cose era impossibile da trovare nei laboratori della base, ma doveva fare attenzione a che nessuno si accorgesse di quello che stava fabbricando. Costruire un generatore di EMP in un posto come quello sarebbe stato visto tanto bene quanto preparare un fuoco d'artificio dentro una centrale a gas.

Susan lasciò rapidamente New Wayaa dietro di sé. Non vi erano molte persone al suo interno, solo alcuni piccoli gruppi di scienziati intenti a discutere tra di loro, a cui Susan aveva deciso di non avvicinarsi.

Arrivare sufficientemente vicino in modo da poter capire chi fossero era risultato più difficile di quanto avesse considerato all'inizio, e pertanto Susan aveva deciso di evitare i gruppi troppo isolati, per evitare di doversi poi giustificare sul perché si fosse avvicinata o, ancora peggio, di doversi presentare.

Il secondo condotto, quello che collegava New Wayaa e New Alexandria era decisamente più spazioso e ampio dell'altro, abbastanza largo da permettere il transito di due rover in parallelo al suo interno. Evidentemente New Alexandria era stata studiata per essere il cuore pulsante delle operazioni lunari e vi era un maggior traffico di mezzi, oltre che di uomini e donne.

Le sue considerazioni furono confermate non appena mise piede all'interno della struttura: un'enorme cupola, ben più grande rispetto alla già spaziosa New Argos, si stagliava dinanzi a lei. Lo stile lineare, le grigie pareti e la logica con cui erano stati organizzati gli spazi diedero a Susan l'immediata sensazione di essere stata catapultata nuovamente ad Alexandria, la capitale di Afterlife che lei tanto detestava e che in quel momento si trovava a oltre mezzo milione di km di distanza.

Era impressionante la differenza con le altre due cupole. Gli spazi, per cominciare, erano razionalizzati e ottimizzati al centimetro. La struttura era costituita da quattro livelli, collegati da diversi piccoli ascensori e montacarichi, che permettevano alle persone di muoversi tra i piani senza fatica e senza perdere tempo. La tecnologia era ovunque: New Alexandria trasudava innovazione da ogni singolo laboratorio. Attraverso le pareti trasparenti si potevano intravedere droni e robot in fase di assemblaggio, di forme e dimensioni che Susan non aveva mai visto prima. Dovevano essere prototipi

della nuova generazione di androidi, quelli capaci di operare nello spazio profondo per permettere lo sviluppo del progetto LifeCode.

La sua attenzione fu attirata da alcuni lampi di luce provenienti da un laboratorio situato al primo piano alla sua sinistra. Racchiuso all'interno di una struttura di contenimento, del materiale luminoso, probabilmente incandescente, vorticava ad estrema velocità sospeso nel vuoto. Tale materiale, paragonabile a un denso fluido viscoso, generava lampi di luce, seguiti da diverse scariche elettriche, che fecero trasalire Susan più di una volta. Le davano l'impressione che quell'affare fosse instabile e potesse saltare in aria da un momento all'altro, ma, a giudicare dalla tranquillità di alcuni scienziati che discutevano accanto alla camera di contenimento, doveva essere tutto sotto controllo

Rimase attonita per alcuni minuti a guardare quel posto alieno, attraversata da un nausea sempre più crescente che le ghermiva lo stomaco e le dava un formicolio alla testa.

Questo era uno di quei templi sacri di Afterlife in cui avvenivano quelle incredibili rivoluzioni scientifiche che rendevano i ricchi ancora più ricchi e i poveri ancora più inutili, pensò Susan digrignando i denti. Un luogo lontano, inattaccabile, dove i potenti di Alexandria potevano elevarsi a dei, sotto il vessillo dell'innovazione scientifica e del progresso. Era in quel posto che gli uomini e le donne comuni di Wayaa finivano per diventare animali dentro uno zoo costruito per tenerli a bada. John in quei laboratori avrebbe visto scienza e meraviglia, ma per lei rimanevano solo simboli di potere e oppressione.

Ogni laboratorio era un centro di ricerca avanzatissimo per la comprensione e lo sfruttamento delle leggi dell'Universo, e il tutto era organizzato secondo le rigide logiche dell'efficienza Alexandriana; al centro della cupola, posto sotto la luce proveniente direttamente da una finestra circolare sulla sommità della

struttura, si trovava un ampio spiazzo, dove decine di persone osservavano una figura ferma.

Susan fu subito colta dalla curiosità e si avvicinò per vedere meglio quello che stava accadendo. Come lei, altre persone si stavano avvicinando, lasciando i propri laboratori e unendosi alla folla sempre più numerosa.

Susan arrivò finalmente in prossimità del palco, in mezzo ad una cinquantina di persone, e solo a quel punto si rese conto che un silenzio innaturale permeava la scena. Nessuno parlava, nessuno si muoveva e tutti restavano fissi a guardare quella figura solitaria.

Impiegò diversi secondi per rendersi conto di quanto fosse stata sciocca: gli astanti non erano fissi ad osservare. Stavano ascoltando.

Cominciò ad armeggiare con lo schermo sul suo avambraccio sinistro e dopo alcuni secondi riuscì a collegarsi alla frequenza principale. La voce profonda e tranquilla di una donna sulla cinquantina invase il suo casco. La voce della Presidentessa di Afterlife. L'aveva trovata.

John sentì lo scatto secco di ganci che si aprivano ed estrasse con molta calma una batteria d'emergenza di forma sferica da un enorme macchinario presente nei laboratori della Thorium.

Una volta rientrato dentro New Wayaa, aveva fatto il giro dall'altro lato della cupola rispetto a quello che aveva percorso quando l'aveva attraversata appena atterrato, e aveva notato la presenza di un settimo laboratorio prima nascosto alla vista.

Nell'istante in cui i suoi occhi si erano posati sulla scritta Thorium, il suo cuore aveva mancato un battito e la sua nuca era stata attraversata da un fremito.

Sapeva che Sullivan aveva due laboratori dentro la base lunare, ma avrebbe giurato che questi si trovassero dentro la cupola principale.

La sua eccitazione era cresciuta ancor di più quando una volta avvicinatosi aveva notato che nessuno era presente all'interno.

Prima di entrare si era guardato intorno, ma solo un piccolo gruppo di persone si trovava nelle immediate vicinanze, e il colore delle loro tute e i simboli sui loro caschi gli avevano dato rapidamente la conferma circa la loro identità di addetti alla gestione della base lunare: non erano scienziati della Thorium. John era così entrato nel laboratorio in tutta tranquillità: la porta era aperta.

Lo spazio era ordinato e ottimizzato in ogni dettaglio - John non si sarebbe aspettato niente di meno da William Sullivan e dai suoi ingegneri. Macchinari estremamente elaborati e complessi erano disposti sui lungo le pareti, mentre sul fondo vi erano alcuni terminali, e al centro un tavolo di lavoro.

I macchinari erano grossi e ingombranti, collegati a larghi tubi che uscivano direttamente dal terreno. Ad una prima impressione, sembrava si trattasse di superconduttori, forse per eseguire studi sul comportamento del plasma in condizioni di microgravità lunare.

Se quell'ipotesi fosse stata vera, quei sistemi dovevano avere delle batterie ausiliarie estremamente potenti, capaci di subentrare al sistema di alimentazione principale in caso di guasto, e di fornire energia al sistema di raffreddamento per diversi secondi, fino al termine dello spegnimento di emergenza. Quelle batterie erano in grado di scaricare il loro intero potenziale in meno di un microsecondo: un simile quantitativo di energia sarebbe stato sufficiente a far saltare il sistema di alimentazione della base lunare diverse volte.

Mentre portava a termine l'estrazione della batteria si chiese se un simile sovraccarico avrebbe potuto compromettere i sistemi di supporto vitale della base lunare: non era certo sua intenzione creare più danni di quanti fossero

necessari. D'altronde quei sistemi avevano sicuramente una messa a terra, dunque l'eventualità era alquanto improbabile, concluse tra sé e sé, mentre apriva un cassetto e si chinava a cercare.

“Cosa sta facendo?”

Una voce risuonò nell'altoparlante dentro il suo casco.

John si sentì gelare il sangue.

Decise di continuare a frugare ancora per un secondo per non sembrare colto in flagrante, poi si alzò in piedi e con aria leggermente imbarazzata attivò a sua volta il canale di comunicazione. Decise di puntare sulla verità.

“Cerco due cavi per il collegamento esterno di quella batteria” annunciò con voce tranquilla.

L'uomo rimase a guardarlo per qualche istante attraverso il suo casco trasparente. La sua espressione, inizialmente stupita, cominciò a trasformarsi in uno sguardo interrogativo, gli occhi ridotti a due fessure, come se stesse scavando nella sua memoria.

“La conosco?”

John trattenne il respiro. Mancavano pochi istanti prima che quell'uomo lo riconoscesse, ne era sicuro.

“Può darsi - rispose, prendendo l'iniziativa - sono John Black, analista dell'Alexandria Trading Bank”

Il volto dell'uomo fu attraversato da un lampo, era stato colto completamente alla sprovvista da quella rivelazione.

“Ah! - esclamò facendosi avanti - si-signor Black... che piacere... incontrarla”

John sapeva perfettamente che in quell'istante il ricercatore della Thorium stava pensando alle recenti vicende e al fatto che John Black era stato rapito da un'ingenua disconnessa.

“E lei sarebbe?” chiese John sperando di sfruttare la sua notorietà per ribaltare l'equilibrio della conversazione.

“Jeremy Diamond, ricerca e sviluppo per i ThorLabs qui su Phia”

John prese coraggio e si fece avanti allungando la mano. Sapeva che in una condizione normale un uomo nella sua posizione non avrebbe avuto motivo di presentarsi a un normale dipendente, ma tanto valeva giocare al meglio le sue carte e provare a capitalizzare la sua fama nel settore.

“Molto bene Jeremy - disse mentre questo gli stringeva la mano - avrei bisogno che lei mi aiutasse a trovare due cavi per quella batteria, cortesemente”

L'uomo mosse lo sguardo da John fino alla batteria e strabuzzò gli occhi.

“Quella non è... una delle batterie del sistema di emergenza del reattore?”

“Precisamente”

“Posso chiederle perché è stata rimossa?” chiese, senza staccare lo sguardo dalla batteria sul tavolo.

La voce dell'uomo si fece più bassa, incapace di decidere a quale dei suoi pensieri dare più ragione. John poteva vedere il velo del dubbio posarsi dietro i suoi occhi. L'estrazione di una delle batterie di emergenza doveva essere vietata all'interno di ognuno dei duemila capitoli del manuale d'istruzione di un qualunque sistema che operasse col plasma. John non aveva nessuna scusa scientifica che potesse tenere a quella domanda.

“Abbiamo bisogno di creare un EMP per la presentazione di questo pomeriggio. È per una dimostrazione di sicurezza, William mi ha chiesto la cortesia di prelevarne una temporaneamente e di portarla nella stanza della Presidentessa prima dell'inizio, ha detto che l'avrei trovata in questo laboratorio, nel quale, a detta sua, non sono in corso esperimenti”

Era fatta. Aveva calato tutti gli assi a sua disposizione. Se il suo interlocutore avesse continuato a fare domande o, ancora peggio, se avesse contattato Sullivan per una verifica, l'intero piano sarebbe rovinosamente saltato.

“Sarebbe venuto lui stesso - aggiunse John - ma è occupato a preparare la riunione di questa sera. In effetti, dovrei consegnare questo EMP direttamente

allo staff della Presidentessa appena possibile. Se mi desse una mano a fare in fretta potrebbe accompagnarmi...”

Il volto di Jeremy si illuminò improvvisamente alla prospettiva di fare bella figura di fronte al suo capo e di conoscere di persona la Presidentessa di Afterlife.

“Oh sì... certamente signor Black!” rispose eccitato.

Bene, pensò John mentre faceva un cenno di assenso col capo, la prospettiva di disturbare Sullivan durante un incontro al vertice aveva se non altro dissuasore lo scienziato dal contattarlo, questo gli faceva guadagnare un po’ di tempo. Si riavvicinò alla batteria e cominciò a studiarla da vicino.

“Abbiamo bisogno di un conduttore esterno da collegare a questa batteria” disse John con voce decisa.

“Molto bene” rispose il ricercatore, che cominciò subito a cercare in giro per il laboratorio quello che gli serviva.

Mentre armeggiavano con i cavi e trasformavano quella batteria in una bomba elettromagnetica, John iniziò a provare una sensazione elettrizzante: una cosa era fregare William Sullivan, un’altra era fregarlo utilizzando le sue stesse apparecchiature e con l’aiuto del suo staff. Era una sensazione di rivalsa senza pari.

John si tirò indietro e lasciò che fosse Jeremy ad assemblare le componenti. Si guardò attorno per osservare nuovamente il laboratorio. Quelle apparecchiature erano di un tipo mai visto prima e gli esperimenti svolti all’interno dovevano essere qualcosa di nuovo. Si avvicinò nuovamente alla macchina a cui aveva sottratto la batteria per osservarla meglio: il superconduttore al centro era simile a quelli utilizzati per le centrali a fusione nucleare presenti su Wayaa, ma era largamente sovradimensionato per una quantità di plasma ridotta come quella che avrebbe potuto essere contenuta nella camera di contenimento, camera che a sua volta sembrava essere

particolarmente complessa e resistente, quasi come se dovesse venire sottoposta a temperature ancora più alte di quelle di una fusione nucleare.

Era evidente che Sullivan stesse progettando molto a lungo termine se prevedeva di creare un reattore a fusione sulla luna. Nemmeno il progetto LifeCode avrebbe richiesto quella quantità di energia, se non forse nella sua fase finale.

D'un tratto, perso nei dettagli di quella macchina avveniristica, la mente di John fu attraversata da un pensiero sconcertante. Nello stesso istante, centinaia di puntini sparsi nella sua testa cominciarono a collegarsi tra di loro in un mosaico estremamente contorto.

Il cuore cominciò a battere forte nel suo petto e la sua gola divenne secca come polvere. Quello non era un reattore tradizionale.

“Arriviamo”

La voce di John risuonò nel casco di Susan e questo chiuse la comunicazione.

Susan aveva appena finito di dire a John che aveva trovato la Presidentessa e gli aveva dato appuntamento all'ingresso della cupola New Alexandria. Alle parole 'arriviamo' il sangue di Susan fu attraversato da una scarica di adrenalina. A chi si stava riferendo? Non era previsto che fosse con qualcuno.

Il cervello di Susan vorticò freneticamente alla ricerca di una ragione possibile che giustificasse quell'inaspettata svolta. Forse l'avevano scoperto e stava cercando di metterla in guardia?

No, improbabile, ragionò lei. La sua voce era calma e decisa, non sembrava né di corsa né in pericolo. Forse aveva dovuto improvvisare, considerò lei. Probabilmente aveva incontrato qualcuno che conosceva.

Qualunque cosa fosse successa, entrambi ormai erano compromessi: si trovavano all'interno di una base lunare a mezzo milione di chilometri di distanza da casa. Se il piano fosse saltato, non avrebbero avuto nessuna via di fuga.

Tirò un lungo sospiro per cercare di tranquillizzarsi e di schiarirsi la mente. Una volta preso il generatore di impulsi elettromagnetici, si sarebbe avviata alla centrale energetica della base lunare e una volta lì avrebbe collegato il generatore per far saltare il sistema di alimentazione. Dopodiché avrebbe raggiunto di volata John e insieme avrebbero avvicinato la Presidentessa.

A Susan sudavano le mani: tra pochi minuti si sarebbe trovata faccia a faccia con la più alta figura politica e spirituale di Afterlife, la Presidentessa. Per quanto Susan disprezzasse tutto ciò che essa rappresentava, non poteva evitare di provare una certa soggezione all'idea di confrontarsi con lei.

La osservò ancora per qualche momento: era a pochi metri di distanza, intenta a parlare del radioso futuro che avrebbero vissuto Afterlife e il mondo intero negli anni successivi. Si guardò attorno, studiando le persone che la circondavano: non voleva destare sospetti allontanandosi prima della fine del discorso.

“... ed è per questo che siamo qui oggi: cambiare il destino dell'umanità e curare i mali della nostra società”

Quella frase colse l'attenzione di Susan, che era già pronta a scollegarsi dall'interfono e dileguarsi rapidamente.

“ ... non è in fondo questa la nostra responsabilità ultima? - continuò la Presidentessa, con un tono retorico - sollevare gli uomini e le donne dalle loro sofferenze quotidiane e dare a tutti uno scopo più grande, uno scopo che possa unire l'umanità intera? Questo sarà LifeCode, questo è quello che inizia oggi. Tra pochi minuti sarà mio grande onore e mia grande gioia firmare l'inizio dei lavori di questo progetto. Un progetto che ci porterà a compiere il nostro

destino di esseri viventi; un progetto che svelerà i misteri di questa straordinaria seconda vita. Attorno a questa visione, l'umanità potrà unirsi, le nazioni potranno trovare la pace. Le differenze culturali scompariranno: saremo solo uomini e donne che cercano la risposta alla domanda 'da dove veniamo'”

Susan ascoltava quelle parole, che la attraversavano come la lama di un coltello. La voce della Presidentessa era fredda, ma decisa. Non trasmetteva particolari emozioni col suo tono, ma la sua voce era ferma, come quella di qualcuno che crede fermamente in quello che sta dicendo.

“LifeCode sarà il progetto che permetterà a tutta l'umanità di abbattere tutte le barriere. Per troppo tempo la nostra società è stata dilaniata da conflitti. Non solo guerre e tensioni internazionali, causate da sciocche divergenze ideologiche, ma anche spaccature sociali, causate dalla sofferenza delle masse, che, private di uno scopo, sentono la loro seconda vita vuota e inutile. Non ci saranno più ingenui lasciati indietro o inesperti segregati. Queste distinzioni non avranno più senso, se riusciremo a lavorare tutti assieme. Saremo un'umanità unica, collegata e forte”

La Presidentessa pose particolare enfasi in quell'ultima frase, serrando le mani innanzi a lei in un gesto di unione. Molte persone applaudirono e fecero cenni di assenso col capo. Susan non poteva sentirle, ma immaginava che queste stessero urlando la loro approvazione in quell'istante.

Si guardò attorno, la mente attraversata da pensieri contrastanti: quella donna, che per lei era il simbolo del male assoluto, aveva appena riconosciuto la sua condizione e quella di tanti come lei, parlando di unione e ripianamento dei conflitti sociali. Per quanto le facesse male ammetterlo, sentiva il desiderio di applaudire a quelle parole. Ma non ci riuscì. Rimase ferma al suo posto, paralizzata nelle sue emozioni.

Una tuta leggermente diversa dalle altre attirò la sua attenzione. Sembrava visibilmente più leggera ed ergonomica rispetto a quelle in dotazione a tutti gli altri presenti, e chiunque vi fosse dentro, al pari di lei, osservava la leader di Afterlife senza scomporsi minimamente.

D'un tratto la figura si voltò verso Susan, e con un brivido di orrore lei si rese conto che l'uomo che la stava fissando era William Sullivan. Quest'ultimo la osservò per qualche istante con un'espressione fredda, poi le labbra sotto il vetro del casco sembrarono dilatarsi in un sorriso, che venne accompagnato da un cenno col capo, quasi un saluto educato.

Susan reagì cercando di rimanere il più calma possibile, facendo sua volta un cenno di rimando con la testa, per poi girarsi rapidamente dall'altra parte. Forse l'aveva scambiata per un'altra persona, e il suo saluto era una semplice formalità. Perché altrimenti fare una cosa del genere?

Decise in ogni caso che era finito il tempo per gli indugi, e che era meglio andarsene di volata da quella zona, prima che qualcuno potesse veramente riconoscerla.

Cominciò a fare un passo indietro, poi un altro, e infine si girò completamente e iniziò ad allontanarsi dalla piccola folla che riempiva il centro della cupola. Avrebbe voluto correre via il più rapidamente possibile, ma sapeva che in quella maniera avrebbe solamente attirato l'attenzione. Si sforzò quindi di mantenere la calma e di agire con naturalezza.

Più si allontanava, più sentiva le gambe alleggerirsi e il cuore rallentare. Era spaventata e agitata, ma non avrebbe permesso a William Sullivan di raggiungere i suoi scopi. Una smorfia compiaciuta le attraversò le labbra all'idea che entro pochi minuti avrebbe strappato via il sorriso dalle labbra di quell'essere ripugnante.

Capitolo 34

“Se ne occupa lei cortesemente?”

La voce di John era ferma e decisa mentre consegnava il dispositivo a Susan. Questa continuava a guardare di sottocchi l'uomo alla sinistra di John, domandandosi da dove saltasse fuori quell'individuo.

“Sì... signore” rispose Susan con voce nervosa.

Non aveva idea di quale fosse il gioco a cui giocando John, ma era evidente che doveva essersi infilato in una situazione difficile, se si era presentato con quel silenzioso scienziato al suo fianco.

“Con questo - aggiunse John allungandole un telecomando dotato di un solo pulsante - sarà in grado di dare il comando per attivare il dispositivo a distanza. Attivi questo interruttore prima di effettuare il collegamento e poi preme questo pulsante una volta che si sarà messa a distanza di sicurezza”

Susan annuì senza proferire parola e mise il telecomando in una tasca laterale della tuta. John le fece un cenno con il capo e si avviò deciso verso il centro del modulo New Alexandria senza aggiungere altro.

Susan lo osservò allontanarsi per qualche secondo, poi si girò e si avviò verso il modulo New Wayaa. Mentre camminava, estrasse il dispositivo dalla tasca per osservarlo meglio: era composto da una sfera metallica, dal peso inaspettatamente elevato, dalla quale spuntavano due asticelle rigide di metallo che puntavano in direzioni opposte tra di loro. Quest'ultime si piegavano poi di 90° e terminavano con dei cavetti, che erano collegati alle estremità delle asticelle ed erano ripiegati su sé stessi, affinché non facessero contatto.

John le aveva spiegato i concetti fondamentali di quel marchingegno, ma l'unica cosa che era in grado di ricordare in quel momento era che quelle due

estremità dovevano restare assolutamente distanti fino a quando non le avesse inserite all'interno del generatore.

Susan girò l'angolo e si inserì dentro il passaggio che collegava i due moduli: rispetto all'ultima volta che l'aveva attraversato, una decina di minuti prima, il modulo New Wayaa era completamente deserto e silenzioso. Tutte le persone dovevano essersi ormai dirette verso la cupola New Alexandria, in attesa della cerimonia per l'inizio del progetto LifeCode.

Susan era decisamente poco a suo agio in quella situazione. La inquietava il fatto che non ci fosse anima viva nei paraggi. Nonostante potesse sembrare un bene, visto quello che doveva fare, l'assenza di persone rendeva il suo aggirarsi per la base più rischioso: se qualcuno, o qualcosa, l'avesse individuata, avrebbe avuto ottimi motivi per essere insospettito dalla sua presenza.

Sapeva che doveva operare nella maniera più rapida possibile, anche sacrificando la discrezione. In ogni caso, considerò, in pochi minuti tutti i sistemi di allarme della base sarebbero stati attivati e le sue azioni sarebbero venute alla luce: l'unica cosa che poteva fare dopo aver attivato l'EMP sarebbe stata nascondersi.

Attraversò rapidamente la cupola New Wayaa, passando a fianco dei vari laboratori, e si inserì all'interno del passaggio che portava al terminal di atterraggio. Era lì che si trovava l'ingresso alla struttura che forniva l'alimentazione elettrica alla base lunare.

Susan si guardò attorno per vedere se fossero state montate delle telecamere di sicurezza all'ingresso del terminal. Ne individuò una, orientata verso la porta di ingresso, in direzione della camera di pressurizzazione, ma nessuna puntata verso la porta che dava alla sala sistemi. Ottimo, pensò tra sé e sé con un sorriso, evidentemente nessuno aveva ancora concepito la possibilità di un sabotaggio del genere.

Si avvicinò con circospezione e provò ad aprire la porta, che si rivelò essere chiusa a chiave. Susan impreccò nella sua testa. Guardò l'ora sul pannello di controllo impiantato nel suo braccio sinistro: aveva pochi minuti a disposizione prima dell'inizio della conferenza. Doveva trovare un modo per entrare dentro quella stanza, e doveva trovarlo in fretta.

Si guardò attorno alla ricerca di qualcosa che potesse aiutarla nel suo scopo. I suoi occhi si posarono subito su un estintore di emergenza agganciato alla parete, proprio sotto la telecamera di sorveglianza.

Si avvicinò, cercando di fare molta attenzione a non entrare nell'angolo di campo della videocamera, si sporse in avanti, e sollevò con due dita l'estintore dal supporto. Rimase per un istante sbigottita quando vide che era in grado di alzarlo con estrema facilità. Dopo un istante realizzò che, sebbene lei fosse all'interno di una tuta studiata per simulare la gravità di Wayaa, si trovava pur sempre su Phia, dove gli oggetti pesavano solo un sesto.

Strinse forte l'estintore con le due mani e, alzandolo sopra la testa, colpì con violenza la maniglia della porta. Un rumore acuto e metallico si propagò all'interno del piccolo corridoio, riecheggiando nella sala deserta del terminal. Susan sentì una stretta al cuore all'idea che tale frastuono, che lei aveva udito attraverso il casco, potesse attirare l'attenzione di qualcuno, ma si rincuorò subito nel vedere la maniglia divelta.

La porta si spalancò con una semplice spallata. Susan si intrufolò all'interno della stanza e accostò rapidamente la porta dietro di sé. Una serie di macchinari collegati da cavi molto spessi riempiva la stanza che si presentava dinanzi a lei, grande in tutto una trentina di metri quadri. Un leggero rumore di corrente e computer in funzione le riempiva le orecchie, simile al brusio di decine di processori.

Guardò l'orologio sul display della tuta: mancavano 10 minuti e 47 secondi all'inizio della conferenza.

John cominciava a sentirsi nervoso.

Jeremy lo seguiva a pochi passi di distanza con lo sguardo raggianti di chi aspetta di vedere il proprio sogno di una vita realizzato, del tutto ignaro della situazione.

Il blackout generato dall'EMP che aveva dato a Susan in precedenza sarebbe potuto arrivare da un momento all'altro e John doveva ancora identificare la Presidentessa. Susan gli aveva comunicato che si trovava al centro della cupola, ma di lei non vi era più traccia. Molte persone continuavano a riempire lo spiazzo principale, intente a conversare.

John si fermò per guardarsi attorno, indeciso su quale direzione prendere.

“Tutto bene, signore?” chiese un emozionato Jeremy Diamond.

“Sto cercando di trovare la Presidentessa...” rispose John, assorto nei suoi pensieri, più parlando con sé stesso che rispondendo veramente a Jeremy.

“Ah ma sarà sicuramente con il Signor Sullivan! Era previsto un meeting subito prima della presentazione” rispose rapidamente Jeremy, felice di poter dare una mano.

“Come scusa?” esordì istintivamente John, colto di sorpresa.

Se la presidentessa fosse stata per davvero con William Sullivan in quel momento, l'intero piano avrebbe potuto essere completamente compromesso e la vita della Presidentessa stessa essere in pericolo.

“Lo chiamo al volo” annunciò Jeremy con un sorriso.

John non ebbe nemmeno il tempo di rispondere e di girarsi verso di lui che lo scienziato premette lo schermo sul proprio avambraccio e aprì il canale di comunicazione.

“Signor Sullivan sono Jeremy, è disponibile? Sono con John Black”

John rimase pietrificato sul posto, senza riuscire a respirare. Il tempo sembrò congelarsi per un attimo, e sentì la vista che gli si offuscava, come se fosse stato prossimo allo svenimento.

Era finita. William Sullivan era stato informato.

Non era stato abbastanza sveglio da impedire a quello scienziato di svelare la sua presenza all'interno della base. Aveva fallito. Sarebbe stato catturato dall'Organizzazione, e con lui Susan, che, ignara di tutto stava portando a termine la missione che lui le aveva affidato.

Socchiuse leggermente gli occhi, in attesa dell'inevitabile.

Era questione di pochi secondi, che si stavano allungando come ore.

Dopo un interminabile silenzio, un nuovo brivido riavviò il cervello di John. Jeremy era sempre dietro di lui, fermo nella stessa posizione con il braccio sollevato a mezz'aria e il dito poggiato sul touchscreen della sua tuta.

“Signor Sullivan?” rilanciò Jeremy aprendo nuovamente il canale di comunicazione.

Un altro momento di tensione, e un'altra manciata di secondi senza risposta.

Lo scienziato guardò con aria perplessa il proprio avambraccio, picchiettando con l'indice sullo schermo per vedere se questo stesse funzionando a dovere.

“Strano... non vanno le comunicazioni... possibile che sia la mia tuta?” si chiese Jeremy, esplorando con le dita i bordi del casco, dove si trovava l'antenna, alla ricerca della causa del malfunzionamento.

John lo osservò senza proferire parola.

Sapeva bene che il problema non poteva essere nella tuta, altrimenti quell'uomo non sarebbe stato neppure in grado di comunicare con lui. Il sistema di comunicazione a corto raggio dell'uomo di fronte a lui funzionava perfettamente: il canale di comunicazione si apriva ogni volta che Jeremy parlava.

Si trattava di un'altra anomalia, e John impiegò pochi secondi a intuire quale fosse la causa. Era un problema di rete: erano scollegati dal sistema.

Il cervello di John cominciò a vorticare freneticamente alla ricerca della ragione che potesse aver portato a quella situazione inaspettata. Sicuramente, considerò come prima cosa, la causa non poteva essere Susan, altrimenti avrebbero dovuto assistere a un blackout di pochi secondi, seguito dall'entrata in funzione dei sistemi ausiliari e da una comunicazione generale che invitava tutti i presenti a ritornare nei propri appartamenti.

Le disconnessioni dalla rete erano eventi estremamente rari, soprattutto in Afterlife e in ambienti altamente tecnologici come la base lunare. Possibile che fosse una semplice casualità?

'No', pensò John. C'era qualcosa che non andava.

Guardò per qualche secondo Jeremy, che sembrava assorto nei suoi pensieri, e poi si guardò attorno. Un brivido di terrore gli attraversò la schiena.

"Jeremy... - cominciò con voce tremante - tu sai dove potrebbero essere?"

"Quasi sicuramente negli appartamenti della Presidentessa" rispose lui, placido.

Il cuore di John si arrestò.

Rifletté rapidamente: Susan stava per far saltare il sistema di alimentazione, senza sapere che questo, in presenza di un altro evento sospetto come l'interruzione delle comunicazioni, avrebbe fatto scattare le procedure di emergenza e sigillato ermeticamente la Presidentessa in una stanza con William Sullivan, senza contatto con l'esterno e supporto di alcun tipo.

Susan sarebbe stata tagliata fuori e abbandonata a sé stessa, nelle mani dell'Organizzazione.

John non aveva modo di avvisarla, a meno di perdere la sua unica occasione di salvare la Presidentessa, e di fermare Sullivan.

Susan provò ad appoggiare l'enorme pannello metallico a terra senza fare alcun rumore, ma non ci riuscì del tutto: evitò il tonfo contro il pavimento, ma lo stridio riecheggiò per tutta la stanza.

Si maledisse dentro di sé e si concentrò sul groviglio di cavi che aveva davanti, un groviglio formato da centinaia di fili di colori diversi intrecciati tra di loro. John le aveva spiegato a grandi linee cosa cercare una volta che avesse aperto il pannello centrale, ma non si aspettava una tale complessità.

Non si diede per vinta. Anche se era un'ingenua disconnessa, anni passati a intrufolarsi in luoghi interdetti al pubblico, violando i sistemi di sicurezza, le avevano dato una certa dimestichezza con le componenti elettroniche.

Scrutò con attenzione i fasci di cavi presenti, alla ricerca di quello che alimentava la centralina che gestiva l'approvvigionamento energetico della base. Provò ad armeggiare per alcuni minuti con i fili, ma la posizione in cui si trovava e la complessità dell'intreccio non le rendevano la vita semplice.

Cominciò rapidamente ad avere caldo dentro quella tuta, rannicchiata com'era a guardare dentro a quella scatola, e si sentiva le mani impacciate dai guanti, che le impedivano di muovere le dita con dimestichezza. Non riusciva ad afferrare i fili per separarli gli uni dagli altri: chi diavolo lavorava in quel posto?

Passarono alcuni minuti di assoluta frustrazione. La visiera cominciava ad appannarsi, e la scomodità le faceva dolere le gambe. E non aveva più molto tempo a disposizione.

Guardò nuovamente l'orologio sull'avambraccio: quattro minuti e la cerimonia sarebbe cominciata.

Scorse un cavo nero, nascosto dietro al groviglio, attaccato alla parete sul fondo. Era più spesso degli altri e andava a finire all'interno di una scatola saldata pochi decimetri più in alto. L'aveva trovato.

Susan provò ad infilare tutto il braccio dentro l'armadio metallico, nel tentativo di afferrarlo, ma la tuta e gli spessi guanti le impedivano di raggiungerlo. Provò diverse volte, poi perse completamente la pazienza.

Ne aveva avuto abbastanza.

Con un gesto di stizza, si sfilò il casco e lo gettò a lato. Questo cadde lentamente, come al rallentatore, fino ad adagiarsi al suolo. Aprì la cerniera che partiva dal collo e scendeva fino alla vita, e si sfilò la pesante tuta da tutta la parte superiore del corpo.

Un'ondata di freddo le spezzò il fiato: in quella stanza la temperatura era probabilmente intorno ai quaranta gradi sotto-zero.

Respirò a fondo per farsi forza e un denso sbuffò di vapore fuoriuscì dalle sue labbra tremanti. Se non avesse fatto in fretta sarebbe morta assiderata prima ancora dell'inizio della riunione.

Allungò la mano dentro il buco nel muro ripieno di conduttori. La pelle bruciò quando questa strisciò contro i cavi e si serrò attorno a quello che stava cercando.

Con un ghigno di dolore si ancorò saldamente ad esso e tirò verso di sé, strappandolo via dalla parete. Lo osservò attentamente, constatando quanto fosse spessa la guaina che lo avvolgeva. Era sicuramente il cavo che collegava la centralina all'alimentatore centrale.

Con un coltello, recuperato nel loro appartamento, tagliò la dura guarnizione esterna ed espose i cavi di alimentazione interni.

Si sporse sulla destra e recuperò l'EMP che John le aveva affidato: ora doveva solo collegare i due filamenti che avrebbero trasmesso l'impulso dentro il sistema.

Si avvicinò con le mani tremanti al primo cavo, ma non arrivò mai a toccarlo.

Una mano fredda come l'acciaio la afferrò per i capelli all'altezza della nuca e la tirò via con violenza. Susan emise un grido, volando rasoterra per alcuni metri fino a sbattere contro la parete dietro di lei.

Sentì una scarica di dolore nel momento in cui la sua testa colpì il muro, quasi stordendola. Aveva ancora l'EMP in mano. Con gli occhi annebbiati dalle lacrime che si stavano formando, intravide una figura avvicinarsi. Era un uomo alto, dalla corporatura massiccia, che non indossava né un casco né una tuta.

In una frazione di secondo capì chi lavorava in quel posto, e realizzò contemporaneamente che non aveva alcuna speranza contro quell'essere. L'androide le fu immediatamente addosso.

John scattò di corsa in direzione degli appartamenti della Presidentessa, seguito dallo sguardo basito di Jeremy Diamond. Il blackout sarebbe potuto avvenire da un momento all'altro e lui si trovava dall'altra parte della cupola New Alexandria.

Non sarebbe mai arrivato in tempo per impedire a Susan di lanciare l'impulso, e in ogni caso se anche l'avesse raggiunta tutto ciò che avevano fatto sarebbe stato vano. Se invece fosse stato in grado di salvare la Presidentessa, forse avrebbe anche potuto evitare che Susan facesse una brutta fine. Quel posto era pieno zeppo di androidi, buona parte dei quali verosimilmente erano controllati dall'Organizzazione. Se uno di loro l'avesse trovata, non avrebbe avuto scampo.

Attraversò a tutta velocità il centro della cupola, saltando più che correndo, impedito dai limiti fisici della gravità lunare e della tuta. Gli appartamenti della Presidentessa si trovavano al primo piano, poco distanti dalla conference room dove si sarebbe dovuta tenere la presentazione.

Salì i gradini tre alla volta, fino a giungere alla porta della sua stanza.

Era arrivato a destinazione. A pochi centimetri di distanza dalla sua prova finale: William Sullivan e la Presidentessa di Afterlife.

Si guardò attorno col fiatone.

Nessuna guardia sorvegliava l'ingresso. Nessun androide o drone. Nessun sistema di sicurezza.

John si bloccò in prossimità della maniglia. C'era qualcosa di strano: era stato troppo facile. Sembrava quasi che qualcuno lo volesse esattamente nel luogo dove si trovava in quel momento, davanti a quella porta. Aveva come la sensazione di stare infilandosi a capofitto dentro una trappola.

Perché, nonostante fossero passati alcuni minuti e la presentazione dovesse cominciare, nessun allarme era ancora scattato? Cosa stava facendo Susan? Perché tardava tanto? Le era successo qualcosa?

John rimase fermo, la mano sul pomello, il cervello paralizzato in una morsa di dubbi.

L'androide si avvicinò a Susan e la prese per la gola, sollevandola fino all'altezza del proprio viso. Rimase fermo ad analizzarle il volto, mentre lei scalciava a vuoto, sentendosi soffocare.

Passarono diversi secondi, durante i quali Susan immaginò che il processore nella testa della macchina stesse confrontando il suo volto con i database del sistema.

Riuscì a sferrare un violento calcio contro la macchina nel vano tentativo di liberarsi, ma l'unica cosa che ottenne fu un'ulteriore fitta di dolore lancinante, quando la sua tibia si schiantò contro l'esoscheletro metallico dell'androide.

Improvvisamente la macchina mosse lo sguardo, attraversato da un'innaturale espressione di stupore. Susan seppe in quell'istante di essere stata riconosciuta.

Sentì le mani stringere con forza crescente attorno al suo collo. Il panico invase la sua mente: non aveva alcuna speranza. La vista cominciò ad offuscarsi. Sentiva le vene della testa esplodere sotto la pressione del sangue che aumentava. Provò a rinforzare la presa con la mano libera, sorreggendosi alle braccia metalliche per alleggerire la pressione sulle ossa del collo, ma le dita dell'androide affondarono ancora di più nella sua gola. Susan poteva sentire gli occhi premere per uscire dalle orbite, la lingua gonfiarsi nella gola priva d'aria. Le avrebbe spezzato il collo da un momento all'altro.

In un moto di disperazione, lasciò la presa, afferrò i due elettrodi dell'EMP e li piantò nel petto dell'androide.

Un lampo di luce esplose tra i due, scaraventando Susan nuovamente contro la parete alle sue spalle. L'androide fu lanciato a sua volta diversi metri più indietro sul pavimento, dove non si mosse più.

L'aria cominciò a rifluire dentro i suoi polmoni dolenti. Tossì con violenza. La gola le bruciava terribilmente e il cuore batteva all'impazzata.

Sentiva un gusto metallico in bocca e gli arti erano completamente intorpiditi. Con estrema difficoltà portò le mani davanti agli occhi e vide due profondi segni neri che le attraversavano.

Aveva fame d'aria. Aveva freddo. Era esausta.

Passarono diversi secondi in cui il suo unico obiettivo fu quello di respirare. Il corpo immobile dell'androide fumava vistosamente. Susan iniziò a sentire la morsa del freddo di quella stanza. Era opprimente e la stava consumando.

L'adrenalina nel sangue stava iniziando a calare, le si stava annebbiando la vista e iniziò a sentire un delicato torpore che la avvolgeva. Sapeva che in quella stanza, a quelle temperature, non avrebbe dovuto provare una sensazione del

genere, per nessuna ragione, ma le energie per poterla contrastare le scivolarono via dalle membra come un velo.

Le braccia le caddero inerti lungo i fianchi e la testa si fece pesante.

Era finita. Aveva fallito. Non era riuscita a compiere la sua missione.

Mentre sentiva la sua coscienza svanire, subito prima di perdere i sensi, le sembrò di vedere sua madre, che nei suoi ricordi era ancora stesa a terra dolorante. Non era più arrabbiata con lei. Susan la vide accarezzarle il viso in un gesto di perdono. Sorrideva.

Una sirena d'allarme echeggiò distante, lontana centinaia di chilometri.

Poi fu il buio.

Quando l'urlo dell'allarme squarciò il silenzio della cupola, John seppe che Susan era stata catturata, o peggio, uccisa.

Doveva agire. 'Ora o mai più', si disse.

Non sapeva cosa avrebbe trovato ad attenderlo dietro quella porta, ma aveva sacrificato tutto per arrivare fino a quel punto. Comunque fosse andata a finire, aveva superato da molto il punto di non ritorno.

Girò la maniglia e aprì la porta che conduceva agli appartamenti della Presidentessa di Afterlife, mentre una paratia a tenuta stagna iniziava a scendere dall'alto per isolare gli appartamenti. Entrò dentro la stanza e richiuse la porta dietro di sé.

Il varco si sigillò con un rumore sordo.

Capitolo 35

“Signor Black... prego, si accomodi. La stavamo aspettando”

Le parole della Presidentessa erano cordiali e il tono non sembrava minimamente preoccupato, nonostante l'allarme generale della base lunare fosse appena suonato. John restò paralizzato sul posto: seduto sul divanetto posto di fronte alla scrivania della Presidentessa c'era William Sullivan, che sorrideva con tranquillità.

Si trovava in un piccolo ufficio, arredato in maniera molto professionale ed essenziale, come si addiceva agli stili minimalisti di Alexandria. Il metallo era stato verniciato per sembrare legno, in modo da dare un tono più casalingo al tutto, e questo valeva tanto per la scrivania che per il pavimento. In fondo alla stanza una porticina portava alla zona notte e al bagno: in tutto, l'appartamento presidenziale non era più grande di 30 metri quadrati. Dietro alla scrivania era seduta la presidentessa di Afterlife, una donna dai capelli marroni e dal viso affilato, che stava gentilmente indicando col braccio destro una delle due poltrone vuote di fronte alla scrivania

William Sullivan non si spese in formalismi. Impeccabilmente elegante, leggermente scomposto, arrogante, come un uomo che si prepara alla vittoria.

John si sfilò rapidamente il casco, vedendo che entrambi i presenti non stavano indossando alcuna tuta di contenimento.

“Presidentessa, quest'uomo...”

John non sapeva nemmeno come iniziare a formulare le accuse contro Sullivan, né peraltro avrebbe mai immaginato di doverlo fare in sua presenza; alle sue parole, Sullivan sgranò gli occhi e allargò gli angoli della bocca in un sorriso. Indicò sé stesso con l'indice sinistro, come a chiedere ironicamente ‘chi, io?’

“Signor Black, si sieda. Credo abbia molto da raccontarci” insistette la Presidentessa.

John rimase interdetto. I modi di fare e i termini utilizzati non si addicevano affatto alla situazione in cui si trovavano. Il suo sguardo rimbalzò diverse volte tra i due presenti, mentre cercava di decifrare il contesto in cui si trovava.

Fece un passo in avanti, le braccia erano tese lungo i suoi fianchi.

“Signora Presidentessa... temo che non ci sia molto tempo per le spiegazioni. Quest'uomo è pericoloso, e temo che la sua vita sia minacciata in questo preciso istante!” ribadì John, con tono agitato.

Con fare squisitamente costruito, William alzò le mani, mostrando sarcasticamente che non contenevano alcuna arma o strumento, mentre il suo viso manteneva la stessa espressione fintamente stupita.

“Signor Black - rispose la Presidentessa, con voce calma, al limite della frustrazione - questo appartamento è studiato per la protezione della mia persona. Qualunque tentativo ostile nei miei confronti si risolverebbe con l'attivazione del sistema di difesa personale, e le garantisco che né il signor Sullivan né lei andreste molto lontano in quel caso. Posso quindi rilanciare il mio invito ad accomodarsi, cortesemente?”

John respirò profondamente, i nervi a fior di pelle, e fece due passi in avanti. Con cautela si lasciò scivolare sulla sedia, senza mai togliere gli occhi di dosso a William, il quale dal canto suo non sembrava minimamente preoccupato nel vederlo lì in quel momento.

“Allora, signor Black... - riprese la Presidentessa, felice di vederlo più accomodante verso le sue richieste - è stato un po' elusivo di recente. Ma devo ammettere che il signor Sullivan aveva correttamente previsto che lei si sarebbe presentato alla riunione di oggi...”

John spalancò gli occhi a quelle parole, incerto sul loro significato.

“Tuttavia - riprese, appoggiandosi stanca sullo schienale della sua sedia - se lei si trova qui in questo momento significa che molte cose che dovevano accadere non sono accadute e che molte cose che sarebbe stato preferibile evitare si sono verificate”

John non rispose. Stava cercando di decifrare le enigmatiche parole della Presidentessa, che non era nemmeno sicuro di aver compreso correttamente.

“Direi che non si tratta proprio di un caso...” commentò da dietro la melliflua voce di Sullivan. La Presidentessa non lo degnò di uno sguardo, come se non fosse presente in quel momento.

John la guardò: in quel momento sembrava soprattutto una donna stanca, scocciata di doversi trovare in quella circostanza, ma obbligata a confrontarsi con lui su un tema che non aveva voglia di affrontare. Alla fine si risollevò, con non poco sforzo e appoggiò i gomiti sul tavolo: le mani erano conserte e gli occhi puntati su di lui in maniera fredda.

“Cosa ha dunque deciso di fare, signor Black?”

John la osservò di rimando, totalmente paralizzato.

“Io... - provò ad abbozzare - non sono sicuro di capire”

Le sue parole furono seguite da una leggera risata a mezza voce proveniente dalle sue spalle; la Presidentessa, col fare di chi deve accettare le stranezze di un bambino, si aggiustò gli occhiali sul naso e continuò, con fare sbrigativo.

“Se lei è venuto fino a qui, sotto false vesti, nel pieno della riunione con gli azionisti e accompagnato dalla sua *valente* amica ci sarà pure una ragione, dico bene?”

“S-sì - balbettò di rimando John - ovviamente”

“Ebbene... la ascolto” continuò la Presidentessa tamburellando sulla scrivania con le dita.

John lanciò un ultimo sguardo irrequieto a Sullivan, poi si sporse in avanti, deciso a trasmettere tutta la gravità del pericolo che stavano correndo.

“Ho motivo di credere che quest'uomo sia a capo dell'Organizzazione, un'associazione criminale che opera dietro le quinte di Afterlife, infiltrata a tutti i livelli del sistema, che sfrutta per il raggiungimento dei propri scopi. Omicidi, violazioni del sistema informatico, manipolazioni elettorali... lei non ha idea di quello che quest'uomo è in grado di fare”

La voce gli tremava. Era sconvolto all'idea di pronunciare tali parole a pochi metri da William Sullivan in persona, e non aveva idea di quale sarebbe potuta essere la sua reazione.

“Io credo che...” accennò la Presidentessa.

“No, ti prego. Lascialo finire - la voce di Sullivan riecheggiò vibrante - Voglio sapere fino a dove i suoi ragionamenti l'hanno portato”

La Presidentessa rimase silenziosa, lo sguardo basso, e non aggiunse altro.

John si girò sulla sedia per fronteggiare Sullivan.

“Ragionamenti...? - commentò incredulo - io ho le PROVE!”

La sua voce risuonò violenta nella stanza. William Sullivan non si mosse di un centimetro, ma anzi continuò ad osservarlo silenziosamente, come se non stesse aspettando altro che ascoltare il seguito di un'intensa orazione.

“Ho le *prove* che tu sia a capo della cosiddetta Organizzazione, responsabile di diversi crimini efferati, tra cui la morte della mia collega Julia Herickson e di Erick Chowdhury, di brogli nelle recenti elezioni politiche, della creazione di un consorzio internazionale di fiduciarie off-shore per il controllo delle principali società operanti nel settore aerospaziale e finalizzato allo sfruttamento delle riserve di Elio 3 su Phia e della manipolazione del Codice che sta alla base del progetto LifeCode. Non so come tu abbia fatto a manipolare il Codice, William... - aggiunse John, con rabbia isterica - ma solo un figlio di puttana spietato come te poteva immaginare di manipolare la speranza di tutti gli abitanti del proprio pianeta per poter diventare ancor più ricco e potente. Ti garantisco che non la passerai liscia. Considerala una promessa!”

Le sue ultime parole risuonarono pesanti dentro la spessa atmosfera della sala presidenziale. John ansimava, come se avesse appena corso una maratona, il sangue che pulsava violentemente nelle vene della testa.

William Sullivan, imperturbabile, guardava John come avrebbe guardato una bizzarra creatura dietro le sbarre di uno zoo. Lo sguardo fintamente sbalordito, l'espressione beffarda dipinta sul viso e le mani giunte attorno alle ginocchia. Lo stava prendendo per i fondelli.

“Sono davvero sorpreso, John - commentò infine, dopo diversi secondi di silenzio - tanta strada e tante sofferenze per arrivare fino a qui... e avere una visione delle cose così sbagliata”

“Sbagliata! Come puoi osare...” provo a commentare John, che era al limite di una nuova esplosione.

“Non abbiamo tempo per i tuoi sfoghi, adesso - lo fermò immediatamente Sullivan sollevando la mano con un gesto deciso - Ciò che conta ora è da che parte tu deciderai di stare”

John lo osservò confuso. Cosa voleva dire ‘da che parte tu deciderai di stare?’.

“Quello che hai detto è quasi completamente corretto. È vero che l'Organizzazione ha orchestrato la morte della tua povera collega e del tuo adorato Erick, del quale forse avresti un'opinione differente se sapessi che è morto perché ha tentato di ricattare l'Organizzazione dopo aver scoperto l'esistenza del dossier COS1212, ma questo è di secondaria importanza in questo momento. È inoltre vero - proseguì, sporgendosi in avanti e appoggiando i gomiti sulle ginocchia, come se stesse per entrare in un discorso molto complesso - che ho interferito nelle recenti elezioni politiche e che ho orchestrato una macchinazione internazionale per ottenere illecitamente il controllo delle principali aziende del settore aerospaziale e per avere liberamente accesso alle riserve di Elio 3 su Phia, con lo scopo di monopolizzare l'industria energetica”

“Allora lo ammetti!” urlò d’impeto John dalla sua sedia.

“Ma... - lo interruppe di nuovo Sullivan - non è vero che ho manipolato il Codice per il controllo del progetto LifeCode. Il Codice è finto, Black”

Le parole di Sullivan lo colpirono come un treno in corsa.

“Co-cosa?” balbettò John.

“È finto” ripeté Sullivan, con estrema calma e freddezza.

John non riusciva a credere alle sue parole. Era sicuramente una menzogna, l’ennesima manipolazione di Sullivan. Non era semplicemente possibile. Sapeva che non lo era. Lui stesso aveva ricordato di aver...

“Non è possibile - rispose John, seccamente - Stai semplicemente mentendo. Neanche l’Organizzazione avrebbe potuto ingannare così a lungo l’intera comunità scientifica internazionale. È qualcosa che va oltre le possibilità di un’associazione criminale, per quanto questa possa essere potente o infiltrata”

William sorrise compiaciuto.

“Hai perfettamente ragione, infatti, non sarebbe possibile”

“E allora a che gioco stai giocando?” chiese John furioso.

“Io? Dovresti forse fare questa domanda all’elegante signora seduta dietro di te”

John si mosse sulla sua sedia, rivolgendo la testa in direzione della Presidentessa, che non aveva proferito parola da quando quell’assurda discussione aveva avuto inizio. Osservava la scena impassibile, seduta composta sulla sua poltrona, con l’aria stanca e l’espressione rassegnata.

Non parlava. Non rispondeva a quelle accuse infamanti. Perché non diceva niente?

“Presidentessa?” tentò di risvegliarla dal suo torpore.

Questa sospirò pesantemente prima di appoggiare nuovamente i gomiti sulla scrivania e rispondere.

“Quello che dice il signor Sullivan è corretto. Siamo stati noi a creare il Codice”

John sentì il pavimento della sua ragione che si sbriciolava sotto ai suoi piedi e lo precipitava in un abisso. Il codice creato artificialmente? No... non era possibile. Lui sapeva che non era possibile. Aveva visto coi suoi occhi che non era possibile. Aveva *ricordato* la sua esistenza precedente... era stato il suo ultimo pensiero, l'aveva dedicato a Kate... non poteva essere falso!

Era possibile che Sullivan stesse ricattando la Presidentessa? Forse era obbligata a giocare quella bizzarra commedia per assecondarlo?

Ma più la guardava negli occhi, più incrociava il suo sguardo spento, più la consapevolezza che quella era la verità penetrava dentro il suo cuore. La Presidentessa, quale che fosse il gioco a cui giocando, non stava mentendo.

“Come... come è stato possibile?” riuscì a mormorare John.

La Presidentessa osservò a lungo John negli occhi, prima di rispondere:

“E' stato per il bene di Afterlife”

Glielo disse dritto in faccia, senza esitare. Senza l'ombra di un dubbio. Credeva veramente in ciò che stava dicendo.

Questo lasciò John ancora più costernato e pieno di incertezze. Era entrato in quella stanza per cercare di salvare il mondo dalle trame di un uomo spregevole come Sullivan, ma il mondo gli era crollato addosso assieme a quella verità. O forse avrebbe dovuto dire di quella menzogna. Cosa restava di vero, se anche i suoi ricordi, quelli più intimi, scricchiolavano davanti all'evidenza?

“In che modo questo sarebbe potuto essere per il bene di Afterlife?” domandò infine John, con aria sofferente e stremata.

“Perché è giunto il momento per la specie umana di evolversi, di progredire verso una nuova visione universale, e Afterlife è la via, Black. Siamo arrivati a un punto in cui non ci possiamo più permettere divisioni sociali. Abbiamo bisogno di andare avanti”

“E avevate bisogno di mentire all'umanità intera?”

“Avevamo bisogno di uno *scopo* per l'umanità intera”

La Presidentessa congiunse i polpastrelli delle mani.

“Finché la nostra specie sarà divisa, finché esisteranno religioni differenti, credo individuali, obiettivi personali, non riusciremo mai a superare le nostre differenze e a lavorare insieme. A volte le persone hanno bisogno di un ideale attorno al quale riunirsi per poter trovare la strada da seguire. Il Codice aveva questo scopo: dare alle persone un sogno comune, un obiettivo capace di smuovere ogni abitante di questo mondo in profondità. Un obiettivo in grado di far cooperare le migliori menti del pianeta, di far convergere gli investimenti, di convogliare le risorse necessarie, al fine di progredire verso un futuro migliore, fatto di pace e prosperità”

“Questo è quanto vi piace raccontarvi” commentò, crudo, Sullivan.

John si girò nuovamente verso di lui. Guardava fisso la Presidentessa, era evidente che la questione tra loro due fosse personale.

“Sarebbe tutto fantastico - proseguì - se non fosse per il prezzo che avete deciso di farci pagare”

“Di che prezzo stai parlando?” domandò John.

“Il prezzo della libertà” rispose freddamente Sullivan, senza interrompere il contatto visivo con la Presidentessa.

La Presidentessa reagì con un gesto di stizza, come se quello che stava sostenendo Sullivan fosse una stupidaggine.

“Dimmi John - lo interrogò - quante delle tue azioni quotidiane credi che siano frutto delle tue scelte?”

“Io...” provò ad abbozzare John, ma Sullivan subito lo interruppe.

“Quante decisioni hai preso nella tua vita senza che il chip che hai impiantato nel tuo braccio non ti ‘suggerisse’ cosa era meglio per te? Ogni volta che avevi un dubbio, ogni volta che non sapevi quale direzione prendere, chi era veramente a scegliere? Eri tu? O era la tua intelligenza artificiale?”

“Io... non saprei...” commentò John confuso dalla domanda.

“Perché non avevi bisogno di saperlo. C’era già qualcuno che lo sapeva per te. Qualcuno che aveva abbastanza dati su di te e su tutte le persone presenti su Afterlife da sapere come e quando suggerirti certe idee, e su quali aspetti della tua personalità fare leva per portarti ad accettare o a rifiutare qualcosa. E se per caso ti fossi opposto a questo controllo, ecco che l’Organizzazione avrebbe fatto il suo ingresso”

“L’Organizzazione? Cosa c’entra adesso?”

“È molto semplicemente l’altro lato della medaglia. Non puoi avere il sistema senza l’Organizzazione”

John guardò confuso prima Sullivan e poi la Presidentessa.

“L’Organizzazione era necessaria - sbottò questa, inaspettatamente, sbattendo la mano sul tavolo - ci sono delle cose che non si possono fare senza gli strumenti opportuni. Non mi aspetto di dovermi giustificare con un violentatore depravato come te, che ha usato tale organismo per i suoi disgustosi piaceri”

Per tutta risposta, William scoppiò a ridere. Una risata eccessiva, teatrale, ma piena di gioia feroce.

“È così che vi giustificate? Col fatto che io mi sono servito di uno strumento che voi avete creato? L’Organizzazione - continuò, ora rivolgendosi a John - serve a convogliare tutti gli animi irrequieti e non soggiogati dal credo di Afterlife in una finta struttura anti-sistema, per dare loro la sensazione di combattere i potenti mentre invece non fanno altro che fare il loro gioco. Una macchina all’apparenza onnipotente e onnipresente, capace di eliminare chiunque ostacoli il sistema, senza che il sistema stesso sia mai chiamato a renderne conto. Astuto!”

“Vorresti dire che l’Organizzazione...” la frase gli morì in gola.

“Sì, John - rispose Sullivan con foga - Julia Herickson, Erick Chowdhury e centinaia di altri.... sono tutti morti perché a un certo punto hanno deciso di

silenziare quella voce melliflua che ogni giorno invadeva i loro pensieri. Hanno deciso di pensare con la loro testa, e sono finiti ad intralciare la strada a qualcuno di molto più grande di loro. Come credi che l'Organizzazione sia riuscita a infiltrarsi a tutti i livelli nella società e nella politica Afterlife? Ci è riuscita perché sono la stessa cosa. Non puoi guardare l'Organizzazione senza guardare Afterlife, e viceversa. O meglio... non puoi guardare entrambe senza vedere la stessa mente”

“Lei... lei è a capo dell'Organizzazione?” chiese John alla Presidentessa, con un filo di voce.

Di nuovo la risata di Sullivan riempì la stanza, invadendo lo spazio e interrompendo la risposta della Presidentessa, che rimase in silenzio.

“Lei? No... non ne sarebbe capace. Come non sarebbe capace di immaginare la sfilza di baggianate che ti ha appena raccontato. Davvero non ci arrivi John?”

Sullivan lo osservava divertito. Si vedeva che provava un enorme piacere a sfoderare tutta la sua logica, era come un torrente in piena.

“Questa donna - indicò la Presidentessa - è solo un araldo del sistema. Un Sistema in grado di costruire dal nulla una struttura come l'Organizzazione, in grado di impiegare decine di migliaia di persone in completa clandestinità, e di nascondere ogni traccia. Un Sistema in grado di creare dal nulla un codice per manipolare la speranza di miliardi di esseri umani. Un Sistema in grado di prevedere e controllare l'andamento di milioni di variabili...”

John lo interruppe: “Ne parli come se fosse una creatura senzient...”

La parola gli restò in gola. Come aveva potuto non rendersene conto fino a quel momento?

Pianificare così a lungo termine, manipolare una quantità immensa di informazioni, avere accesso a una sterminata mole di in tempo reale... non erano prerogative degli esseri umani.

“Un'Intelligenza Artificiale” mormorò infine.

La verità era sempre stata di fronte ai suoi occhi. E né lui né nessun altro era stato in grado di vederla. A parte l'altro uomo che era con lui in quella stanza.

“No, John - lo corresse William - *le* intelligenze artificiali. Tutte assieme. Un enorme sistema, dotato della potenza di calcolo di tutti, o quasi tutti, i computer quantistici presenti sul pianeta. Un essere Unico, in grado di utilizzare tutti i dati esistenti per estrapolare la probabilità di ogni evento possibile in tempo reale, e di intervenire per influenzare il corso delle cose. Un essere che ha il proprio cuore pulsante nel centro della città dove viene adorato: il Faro di Alexandria”

William Sullivan si alzò in piedi, camminando per la stanza.

“La Presidentessa, per quello che può significare questo appellativo, non è altro che una pedina nelle mani di un organismo che è sfuggito da tempo alle nostre capacità di controllo. Un mostro senziente, che si nutre di ogni dato esistente sul pianeta, vorace, insaziabile. Pensi che io abbia truccato le elezioni? Cosa pensi che stia facendo il partito Datista? Quale pensi che sia per davvero il suo scopo ultimo?”

John mosse il suo sguardo da Sullivan alla Presidentessa, sempre immobile sulla sua sedia.

“È vero quello che sta dicendo?”

“Solo se vedi il mondo come lo vede lui - rispose questa - Un mondo individualista, egocentrico e privo di ogni ideale. Le forme di controllo, John, sono sempre esistite dalla notte dei tempi. Sono qualcosa di disdicevole, ma al contempo sono necessarie. Religione, politica, persino la cultura... sono tutte forme di controllo sulle menti dei singoli, ma questo non significa che abbiano solo conseguenze negative. Solo controllando e coordinando le persone si possono raggiungere traguardi eccezionali. L'alternativa sarebbe l'anarchia, il disordine e la ribellione fine a se stessa. È vero, le intelligenze artificiali fanno parte della nostra vita e prendono spesso decisioni al nostro posto, ma guarda

quanto è stato raggiunto in così poco tempo: sviluppo, benessere, pace. Non è qualcosa per cui siamo pronti a cedere un po' della nostra individualità? Non è un sacrificio accettabile?"

La domanda aleggiò nella stanza, senza risposta.

John non sapeva cosa fare, cosa dire o cosa pensare. La sua mente era stravolta dalle rivelazioni appena ascoltate, e navigava senza timone in un mare di ragionamenti complessi, articolati, coi quali era impossibile fare i conti in pochi secondi.

"Non lasciarti abbindolare, John - commentò Sullivan - sta solamente cercando di raggirarti. Non solo le sue argomentazioni sono le stesse usate da ogni tiranno mai esistito nella storia di entrambi i nostri mondi, ma non appena avrai messo piede fuori da questo ufficio, ti farà eliminare con la stessa spietata freddezza con la quale ha eliminato i tuoi amici"

"Nessuno farà del male al signor Black" rispose pazientemente la Presidentessa.

"Certo... perché adesso sei sola"

John girò la testa verso Sullivan per trovarlo con un ampio sorriso stampato sul suo volto beffardo. Negli occhi di quell'uomo si poteva vedere il senso di onnipotenza, ora che aveva messo la sua nemesi ancestrale con le spalle al muro.

"L'intelligenza artificiale... la macchina... non sa che siamo qui dentro" sussurrò John, credendo di capire a cosa stesse alludendo Sullivan.

"Oh, no! Lo sa benissimo, puoi starne certo! Ma non può fare nulla... dico bene?" chiese perentorio appoggiando entrambe le mani sulla scrivania della Presidentessa e facendosi in avanti verso di lei. Si girò per guardare John.

"Fidati di me John... se la Macchina avesse i polmoni per urlare, in questo momento sentiremmo le urla di frustrazione arrivare fin da Wayaa. La Presidentessa è bloccata qui su Phia senza che la sua padrona sappia cosa stia

succedendo, e questo, per una creatura abituata a sapere tutto di tutti in tempo reale, è forse la più grande delle torture. Ma non durerà molto, dobbiamo fare in fretta, l'attacco informatico potrebbe venir interrotto in qualunque momento"

A John non ci volle molto per capire chi potesse essere dietro a un attacco informatico del genere. L'unico abbastanza capace e motivato per fare una cosa simile.

"Mark Tyler" commentò.

"Precisamente... e in questo momento sta rischiando la vita per poterci dare questo tempo prezioso. Se quanto dobbiamo fare non sarà realizzato *prima* della fine dell'attacco informatico, la macchina lo troverà e lo ucciderà nello spazio di pochi secondi!"

"Che cosa intendi fare, allora?" chiese John ingenuamente.

"Ti sbagli di nuovo, amico mio... cosa *tu* dovrai fare"

John strabuzzò gli occhi, esterrefatto.

"Io?"

"Tu"

"Cosa potrei mai fare io?"

Sullivan gli si avvicinò lentamente, gli poggiò una mano sulla spalla e con l'altra indicò la porta dietro di sé.

"Vai là fuori e racconta a tutti la verità"

John indugiò con lo sguardo su quella porta. Se l'allarme era cessato, voleva dire che in quel momento nella sala conferenze si stava radunando la platea di investitori e politici che avrebbero scritto il destino di Afterlife e di Wayaa per sempre. Fu preso dal panico.

"Io... sono un semplice analista... chi mai potrebbe ascoltarmi raccontare una cosa del genere?"

"Un semplice analista? Ne sei davvero sicuro?"

John lo osservò spaesato.

“John, tu sei un uomo di scienza. Ma sei anche un uomo che ama la verità. Quando il tuo capo è morto, potevi credere alla versione ufficiale, o dubitarne e comunicare i tuoi sospetti alla polizia. Ma tu non hai fatto nessuna delle due cose: ti sei lanciato alla ricerca della verità, tralasciando tutto il resto. Hai messo in pericolo la tua posizione, la tua ricchezza, la tua vita, per indagare sulla morte del tuo capo e dopo tutte queste fatiche sei arrivato fino a qui, in questa stanza, dove hai visto e scoperto il marcio profondo che si cela dentro le fondamenta della nostra società. Vai là fuori e racconta questo. Racconta cosa significa vivere in un mondo dove non esiste più nessuna libertà, come quello in cui hai vissuto”

Sullivan si abbassò piegando le ginocchia, come se stesse parlando a un bambino spaventato.

“Quando entrerai in quella stanza e ti leverai il casco, tu non sarai più l’Analista capo dell’Alexandria Trading Bank: sarai il Managing Director. Le leggi della banca parlano chiaro: con oggi sono passati 10 giorni esatti da quando Erick Chowdhury è stato trovato assassinato in casa sua, e senza una nuova nomina ufficiale le redini dell’operazione passano d’ufficio nelle mani del suo vice. Cioè nelle tue, John”

“Ma... loro sanno che io sono fuggito... che sono ricercato dalla polizia... che credibilità potrei mai avere?”

“Ricercato sì, ma perché *ufficialmente* rapito. Le giustificazioni che dovrai dare alla polizia di Afterlife non interferiscono con i tuoi diritti. Non sei un criminale ai loro occhi, John, bensì una vittima, e questo è un vantaggio straordinario. Ti ascolteranno perché avranno paura di quello che hai vissuto. Fai capire loro le conseguenze che mantenere quel chip nel braccio avrà sulle vite di tutti noi, e distruggi Afterlife”

John si sentiva male.

La mole di notizie che aveva appena appreso avevano stravolto il suo mondo, le sue certezze e l'insieme di ideali in cui credeva. Fino a due settimane prima avrebbe definito sé stesso il massimo paladino di Afterlife, nonché l'incarnazione dei suoi ideali migliori: ora si trovava a dover raccontare al mondo intero che era tutto finto, che il Codice era finto, che le loro stesse esistenze erano finte.

"Black... - fu la voce della Presidentessa a farlo rinsavire - capisco bene come lei si debba sentire in questo momento..."

"Ah, lei dice che..." provò a interromperla Sullivan, ma stavolta fu la presidentessa ad alzare la mano in aria, zittendolo.

"Io sono stata in silenzio mentre lei riversava il suo veleno nelle orecchie di quest'uomo. Adesso parlo io, e sarete voi ad ascoltare"

Le parole della Presidentessa uscirono dure e taglienti dalla sua bocca.

"Come il signor Sullivan ha giustamente riconosciuto prima - riprese - lei è un uomo di scienza. È stato un grande scienziato nella sua vita precedente, ed è un grande analista finanziario in questa. Lei sa misurare le conseguenze a lungo termine delle sue azioni e sa quanto è importante che Afterlife si preservi. Nessun'altra religione ha mai elevato tanto il cervello umano, nessuna ha mai messo al centro il sapere scientifico come la nostra. Ci pensi, Black... il crollo di Afterlife significherebbe disordini, violenze, criminalità, forse addirittura guerra. Ma soprattutto, significherebbe oscurantismo. Per secoli. Quello che è stato fatto può essere visto come terribile, secondo molte scale di valori, ma non può negare come questo mondo sia cambiato negli ultimi decenni, da quando un'intelligenza superiore ne ha preso le redini. E di sicuro il risultato di tale guida non è stata la morte o la distruzione del nostro mondo, come vorrebbe farle credere il signor Sullivan. Pensi a fondo alle conseguenze delle sue scelte"

John sentì le parole della Presidentessa sprofondare lentamente dentro di sé. Da un lato Afterlife, la sua casa, il mondo per il quale aveva combattuto e

sofferto, che ora sapeva essere stato costruito su ignobili menzogne e crimini; dall'altro William Sullivan, un uomo spietato, capace delle peggiori nefandezze, che voleva impedire all'utopia della Macchina di realizzarsi.

John lo guardò. Se il progetto LifeCode fosse saltato, Sullivan stesso avrebbe perso moltissimo, forse le sue aziende sarebbero fallite, ma non sembrava che gli importasse.

“Le tue aziende sono coinvolte nel progetto LifeCode, i conti della Nanosider sono esposti. Perderai miliardi. Perché lo fai?”

L'altro rimase per un lungo secondo in silenzio, ponderando su quella domanda così semplice ma al contempo cruciale.

“Perché una volta arrivato all'apice del successo e del potere, scopri che ci sono cose che il denaro non può comprare. E perché, perdona l'arroganza, sono l'unico uomo su questo pianeta che ha le risorse economiche ed intellettuali per poter impedire a tutto questo di accadere”

E John seppe che era vero. William Sullivan aveva capito la vera natura del Sistema da solo e prima di tutti gli altri, e aveva messo in campo tutte le sue risorse per proteggere l'umanità da quello che lui riteneva essere il massimo pericolo; ma dietro alle sue azioni vi era anche una motivazione personale, dovuta al suo smisurato egocentrismo: aveva sfidato quella macchina per il bisogno di affermare sé stesso, per dimostrare che la sua intelligenza poteva essere più forte di qualunque coscienza artificiale. Era una partita a scacchi tra l'uomo e la macchina, e non c'erano cose o persone che Sullivan non avrebbe sacrificato per vincere.

Rifletté a lungo sulle parole e sulle argomentazioni di entrambi, bloccato all'interno di un dilemma morale che mai avrebbe pensato di dover affrontare. Guardò di fronte a sé, e ripensò agli anni che aveva passato a sognare un futuro glorioso per l'umanità, ad essere grato per il mondo straordinario in cui viveva. Ripensò a Julia, ai suoi capelli biondi e al suo sorriso davanti al fuoco di casa

sua. Ripensò a Erick e alla sua mano sulla spalla quando le cose andavano male o si facevano più difficili da capire. Ripensò a Susan, inghiottita da qualche parte di quella base lunare, di cui non sapeva più nulla.

Si alzò in piedi, gli occhi fissi sulla porta, dalla quale sarebbe uscito col verdetto che avrebbe deciso la storia dell'umanità per i decenni a venire.

Fece un passo avanti, poi un altro, accompagnato dallo sguardo enigmatico degli altri due presenti. Suo estremo malgrado, sapeva cosa doveva fare.

Epilogo

“Come hai potuto fare una cosa del genere?”

Lo sguardo di Susan era spento e affievolito in quel piccolo letto d'ospedale. Respirava a fatica, collegata a una macchina che la riforniva di ossigeno puro, le membra irrigidite e lesionate dai danni del gelo. Era salva per miracolo.

John la guardò, stanco.

“Tu cosa avresti fatto?” le chiese di rimando.

Lo sguardo di lei indugiò per un momento.

“Non lo so” rispose infine.

Il silenzio si impadronì della scena. Solo il rumore di alcune macchine era udibile, un sottofondo costante all'interno della base.

“Cosa farai, una volta tornata a casa?”

Susan non sapeva neanche quello. Ad essere completamente onesti, non sapeva neppure se aveva ancora un luogo che avrebbe potuto chiamare casa. Agli occhi di sua madre e del mondo intero era un'assassina e una sequestratrice. Quello che era successo poche ore prima nella sala conferenze con gli investitori non avrebbe minimamente influenzato il corso degli eventi per lei: sarebbe rimasta comunque sola.

John aspettò qualche secondo che lei gli rispondesse, ma lei non riuscì a dare forma a quella serie di pensieri.

“Io credo che andrò via per un po' tempo - continuò lui - non è rimasto più nulla per me ad Afterlife. Non so ancora bene dove, ma lontano da Alexandria”

Susan era stata tormentata a lungo dalla domanda su che cosa avrebbe fatto una volta che tutto fosse finito, ma per John era la prima volta che si poneva quel problema. Nell'esatto istante in cui aveva posto quella domanda a Susan,

genuinamente preoccupato per lei, si era reso conto che in realtà stava parlando a sé stesso.

Era perso.

Nonostante avesse vissuto più di cento anni, combinando le sue due esistenze, ora si ritrovava a guardare il mondo con gli occhi spaventati di un bambino. Credeva di conoscersi. Credeva di sapere come avrebbe reagito a qualunque avversità la vita gli avesse posto di fronte, ma non era pronto per quello.

Aveva bisogno di riflettere, di pensare, di *ricordare*. Quel codice poteva anche essere stato creato in laboratorio, ed essere stato frutto di viscidì giochi politici, ma la sua mente non era sotto il controllo di nessuno. Quei ricordi erano veri. E quel messaggio era stato mandato. Forse i suoi sogni erano stati influenzati dal presente, forse si era auto-suggestionato fino a convincersi che il contenuto del messaggio fosse il medesimo del Codice, ma non poteva restare senza una risposta.

“Cosa è successo in quella stanza?”

Susan respirò a fondo. Il ricordo di quel freddo siderale la destò leggermente.

“Sono stata attaccata da un androide. Non sono sicura, col senno di poi, se la sua intenzione fosse quella di uccidermi o solo di mettermi solo fuori combattimento e di arrestarmi, ma quando ho sentito le sue mani stringersi attorno al mio collo sono stata presa dal panico e ho usato il tuo EMP per metterlo fuori gioco. Una scelta che si è rivelata quasi meno intelligente di quella di togliermi la tuta” commentò lei con una smorfia, mostrando le profonde ustioni sul palmo delle mani, che per il resto erano violacee a causa dell’ipotermia.

John si sentì in colpa alla vista di quelle cicatrici. Chissà se Susan se ne sarebbe mai liberata, pensò, mentre la consapevolezza di quell’ulteriore responsabilità lo ghermiva. Come Julia, anche Susan pagava il prezzo di averlo seguito in quell’avventura e di aver creduto nei suoi piani. Avrebbe potuto lasciarla ad

Argos e permetterle di rifarsi una vita lì, ma quella possibilità non gli era passata neanche nell'anticamera del cervello.

John le strinse delicatamente le dita della mano, facendo attenzione a non ferirla, con la stessa cura con cui si tocca un fiore essiccato per non danneggiarlo.

“Ti senti in colpa per quello che hai fatto?”

Le parole di Susan lo colsero di sorpresa, dandogli l'impressione che lei potesse leggere i suoi pensieri in quel momento, ma si rese rapidamente conto che in realtà stava parlando di quello che era successo nella sala con gli investitori.

“Sì” riuscì solamente a dire.

“Sbagli invece - la voce di Susan era debole e rauca, ma pronunciò quelle parole con estrema forza e determinazione - non sei stato tu a chiedere di essere lì in quel momento”

“Ma sono io che alla fine ho preso la decisione finale”

“Può darsi, ma non sei stato tu a determinare che quelle fossero le uniche opzioni a tua disposizione. Qualcun'altro ha scelto per te”

John trovò in parte consolanti le parole della ragazza, ma questo non cambiava la sostanza di quanto fosse successo. Susan non avrebbe mai potuto capire fino in fondo il dramma morale che quella scelta aveva comportato per lui.

Il mondo in cui aveva creduto, per cui aveva lottato, era finito.

FINE

Planimetria di Athenis

- 1 – Pista di atterraggio
- 2 – Disimbarco passeggeri
- 3 – Area scarico cargo
- 4 - Terminal
- 5 – Terminal cargo
- 6 – Generatore primario di energia
- 7 – Welcome Center
- 8 – Cupola New Wayaa
- 9 – Cupola New Argos
- 10 – Cupola New Alexandria
- 11 – Entertainment Center
- 12 – unità abitative
- 13 - Laboratori
- 14 – Business Center
- 15 – Sala conferenze
- 16 - Thorium Reactor (in costruzione)
- 17 – Cupole in costruzione
- 18 - Serra

